De' Libri di D. Antonio
Odescalco.
Per dono fatto a me dall'
Autore sotto il nome di
Poliante Lariano
Il Conte Cav. Gian Batta
Giovio
1795

COMO
E
IL LARIO

COMMENTARIO

DI

POLIANTE LARIANO

> *Patria nostra, cujus rei tanta est vis, ut Ithacam in asperrimis saxulis positam sapientissimus vir immortalitati anteponeret.* — Cicero.

IN COMO (1795)

Nella Stamperia Ostinelli.

PREFAZIONE

Non si tosto uscì il volumetto intorno ai Tre Laghi, che volli procurarmene un esemplare, e ben fui lieto d'essermi avvenuto in operetta, che sotto l'apparenza d'una linda breve disinvolta facilità racchiude poi le indagini varie meditate raccolte. Vi si tocca commercio storia naturale agricoltura botanica erudizione.

Egli è quindi evidente, che il gentil libro correrà fralle mani dei parecchi, e però tanto più sarà da bramarsi, che non siavi neo, e nemmen l'invidia vi trovi, ove lo emendi.

Tal si è pure il desiderio del saggio autore, cui non è ignoto, che negli scritti di tal fatta mancan sovventi volte le opportune notizie, e però vuol saper grado, a chi ne rilevasse i difetti.

Non io però mi spaccio da tanto. Solo valendomi anche in parte d'alcune mie fatiche, che a divolgare in ampia forma tutto a non mi risolsi, farommi a stendere un rapido Commentario, onde venga a scemarsi qualche ommissione spiacevole a miei concittadini, e toccherò altronde quella parte soltanto, che il Comasco risguarda ed il Lario, siccome a me più conta, così anche per ragion di patria più cara.

Ci lusinghiamo d'impiegarci in cosa a compatrioti nostri aggradevole tanto più, che scorrendo su moltissimi obbietti saremo nondimeno brevissimi, e forse ancora apriremo un novel giorno sugli annali della nostra patria; forse, se l'amor proprio e la

fretta non c' ingannano dello scrivere, riusciremo a rimodernar (1) cose rancide, dare a novelle l' autorità, illuminar le oscure, ingentilir le nojose, ottener fede alle dubbie.

Egli ci è quindi forza, che lo scritto nostro quà e là prenda quasi faccia di dissertazione. Ci convien disputare del vero senso d' autori greci e latini, pure non affanneremo con lunghezze il leggitore, ma nel tempo stesso si scandaglieranno le massime de' governi, dipingerassi il diverso aspetto de' costumi, vaglierannosi le contese teologiche e le scisme, e questo almen gran frutto si raccoglierà di non esser cruccioso sull' età nostra osservando tanto sconvolte o rozze od afflitte molte delle trapassate. Vi son pur troppo mali in questo, ma minor sono di quelli de' vecchi (2) secoli. Inoltre l' ignorare della città propria le origini e gli avvenimenti egli mi sembra, come sembrò al principe degli scrittori nostri (3), quasi l' ignorare se stesso, *o come al principe della Romana eloquenza (4) l' esser* sempre fanciullo.

Ben però m' avveggo io insieme, che m' era mestieri all' impresa non solo di maggior tempo, ma d' ingegno maggiore. Qual non è l' ampiezza, che v' abbraccio io, di cose? Quanto mai anche diversi stili vi abbisognerebbono? Or le belle arti, or le fisiche discipline, e la naturale storia mi voglion seco, or le ricerche più arcane d' ogni maniera. Potrebbe dirsi il suggetto enciclopedico, *quando il fosse l' autore. Se venni meno al grande incarico, almen me ne scusi il voler buono. Almen dimostrai*

---

(1) Frasi del Maggior Plinio nella Prefazione a Tito sulla Storia Naturale.

(2) Veggasi presso il Muratori l' ultima pagina del Tomo IX. Annali Italiani.

(3) Benedetto Giovio. = *Præfatio in Historiam Patriam.*

(4) Cicerone = *Semper esse puerum.*

di non aver per nulla le (1) domestiche cose, mentre pur faremmo talvolta viaggio (2) per ammirarle, se fosser lontane. Me felice, se potessi esser utile a miei cittadini! Che non oso io poi già di sognarmi d'esser loro in qualche grado pur caro, come già in sommo quel Varrone, che al dir di Tullio (3) s'era fatto in Roma guida ai Romani, e maestro in leggi, culto, guerra, geografia, storia, grazie di lingua, e lettere d'ogni sorta umane e divine.

---

(1) Plinio lo zio nel libro XXXV. C. X. della Storia Naturale scrisse del valente pittor Protogene = *Sordebat ille suis, ut plerunque domestica*.

(2) Plinio il giovane libro VIII. Epist. X. = *Ad quæ noscenda iter ingredi, ea sub oculis posita negligimus*.

(3) Vedi la bellissima di lui laude sulle prime pagine de L. I. *Academicarum Quæstionum*.

INDICE.

CAPO I.

Degli Autori che scrisser sul Lario.

DEl Lario detto fra i Laghi d'Italia il massimo dal principe de' latini poeti, Virgilio nel verso 159 del secondo delle georgiche, niun antico scrittore diessi a formarne special volume.

Bensì più fiate con amor patriotico o il celebrarono, o cenno ne fecero i due Plinj, ed è notevole; che il maggior d'essi vi possedeva de' fondi toccati in retaggio (1) al Nipote.

Strabone, Polibio, Tolomeo il nominarono cadendo in molti errori. Servio ne' commenti a Virgilio, e l'Itinerario d'Antonino il rammemorarono con altri più.

Cassiodoro in una sua pistola a Gaudioso encomiollo insieme colla città di quelle spiagge signora. La descrizion, che Fausto ne fece nel V. secolo, andò perduta, e solo ce ne venne memoria per mezzo di Sant' Ennodio (2) Vescovo di Pavia.

Primo dunque e in ragione di tempo e in merito di stile e d'ampie ricerche ci si presenta Paolo

(1) C. Plin. Caec. lib. VII. Epist. XI.

(2) V. Gli uomini Illustri... Dizionario del Cav. Co. Gio. Batt. Giovio all' articolo Fausto nel supplemento.

Giovio (1) nato nel 1481, morto nel 1552. Egli per compiacerne Francesco Sfondrato amico suo, Senator milanese, e padre di Nicolò, che fu Papa sotto nome di Gregorio XIV., formonne un particolar volume, e v' aggiunse una tavola corografica, la qual venne poi ripubblicata e dall' Ortelio nell' Atlante, e dal Botero nelle Relazioni. Ma il volumetto del Giovio escì soltanto nel 1559 dalle stampe dello Stella Giordano Ziletto, ed è assai raro, se non che al Cardinal Angiol Durini, amantissimo dell' antica origine sua, venne talento di farlo imprimere di bel nuovo nel 1776 ad Avignone, ove egli era Prolegato, e vi unì anche il Lario del Boldoni.

Benedetto Giovio fratel maggiore di Paolo nato nel 1471 morto nel 1545 in principio della sua *Storia Patria* non ommise varie ricerche sul Lario, ma poi anche nelle sue inedite latine lettere ne abbiamo di questo sommo ed onestissimo uomo una, impiegata tutta a descriverlo.

Terzo ne viene incontro Francesco Cigalino, il quale nel 1550 compose in latino i suoi tre libri, sulla *Nobiltà della Patria*, e come nel secondo d' essi trattiensi intorno al territorio, così non vi tace del Lago. Molta e varia è l'erudizione del dotto uomo in questa sua fatica, e s' egli non avesse bevuto a piena gola nelle sognate antichità d'Annio di Viterbo, e lordate con quelle molte pagine del libro primo, brameremmo, anche più, che uscisse alla pubblica luce questa commendevole fattura.

Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino avvenutosi fra Comaschi e valendosi dell' idioma natio pensò egli pure ad un volume, che uscì nel 1568 in Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari col titolo *La Nobiltà di Como* diviso in due libri, il secondo de'

---

(1) Ommetto Camillo Ghilini, che sul principio del secolo XVI. scrisse l' Opuscolo *Tellinæ Vallis ac Larii Descriptio*, perchè più ampio sulla Valtellina, che non sovra il Lario. L'operetta sta nel T. III. *Antiquitatum Italiæ* del Grevio.

quali tutto del Lario si occupa. Se il disonesto Plagio sulle opere inedite di Benedetto Giovio e del Cigalino ed anche sulla descrizion Lariana di Paolo non deturpasse l'impresa del Porcacchi, noi potremmo dire, ch' egli avesse divolgato un libro pregevole, ma ben poco egli v' ha del suo, e dal Cigalini trasse fino tutti que' sogni d'Annio da Viterbo, dai quali cautissimo guardossi Benedetto Giovio.

Sigismondo Boldoni abitator di Bellano, e proveniente da famiglia, che volle anche esser Comasca, come appare da una lapide in S. Pietro in Atrio (1), giovane pieno di lettere ed amantissimo del latino idioma scrisse il suo Lario nel 1616, e di Padova indirizzollo ad Ercole Sfondrato Duca di Monte Marciano. Fin troppo squisita è l'eleganza dello stile, e però men pura. Cadde negli errori d'Annio, ma non sappiam quasi rimproverarglielo, vedendolo pien d'amore per Como, e pien d'entusiasmo pe' suoi Plini e pe' suoi Giovj.

Intorno a quest' epoca il valente nostro concittadino Girolamo Borsieri stese la descrizione del Territorio Comasco tuttora inedita, e la diresse al celebre Geografo Giannantonio Magini.

Questa arrestasi in pria con belle notizie sulla città, poi scorre la riviera di ponente, indi l'orientale, e da ultimo vaga sulle plevi non lacuali.

La penna del Borsieri non impiegossi soltanto per giovare al Magini, i cui Commentarj e l'Italia uscirono in quel torno, ma coll' opuscolo, del qual parliamo, volle piacere a Monsignor Marco Gallio l'Abate nipote del Cardinal Tolomeo, come nel C. XV. accenneremo, e questo Monsignore fu il distruttore del Museo Gioviano.

Pier Francesco Minozzi nel 1638 colle stampe del Caprani in Como pubblicò le delizie del Lario. Lo stile ha tutta l'infermità e la mania del suo tempo. Ma di tal libro basti questa fugace memoria,

---

(1) V. Lettera sul Commercio Comasco del Cav. Co. Giovio a pag. 19.

ed una ſimil pur baſti pei madrigali di Luigi Ruſca, il quale nel 1626 diè in luce in Como per il Turato il ſuo Lario, e con rime non tinte già della peggior pece del ſecento cantò le ville del Lago noſtro.

Sul principio del ſecol preſente cadde in cuore al padre Giuſeppe Maria Stampa Somaſco di verſeggiare alcuni motti e fole, che diconſi contro navigando l' un l' altro da tempi remoti gli abitatori delle varie terre lacuali. Girano manoſcritte tai rime, e giovano ad ingannar le ore della barca.

Ma in queſti ultimi tempi il Luogotenente Generale e Caſtellano di Parma Conte Antongioſeffo Rezzonico nato nel 1709 morto nel 1785 ſteſe latinamente un ampio ſcritto ſul Lario deſcrivendolo tutto accuratamente, nè vi manca l'erudizion ſolita all'Autore delle Pliniane Diſquiſizioni, e lo ſtile è d' una nobile eleganza. Può ſperarſi, che il di lui figlio Conte Caſtone riſolvaſi a divolgarlo. Ma e quando vedremo poi del Figlio tante opere parto d' ingegno fervido e di lungo ſtudio?

CAPO II.

Dei nomi latini dati ai Villaggi da Paolo Giovio, e dal Boldoni. Propension di queſt' ultimo per Annio da Viterbo.

IN ſul cadere del ſecolo XV., e in ſul principio del XVI. venne la moda di latinizzare tutt' anche i cognomi. Le orecchie faſtidioſe dei dotti avvezzateſi alla rotondità del linguaggio Romano s' indiſpettivano co' vocaboli, che ſuonaſſero aſpri. Riſe di ciò in una ſua ſatira l' Arioſto, ma la moda avea già vinto, ed anche i due fratelli Benedetto e Paolo non più come i lor maggiori ſi diſſero Zobii, ma *Jovii.*

Da tal delicatezza d' orecchio moſſer le inverſioni, che Monſignor Paolo introduſſe nei nomi Lariani, e non può negarſi, che non ſien felici ed ar-

moniche, e son forse anche più varie quelle adoperate dal di lui fratello Benedetto nell' Iscrizione pel ricevimento di Carlo V. Cesare, che trovansi manoscritte nel di lui Apparato per quel Sovrano.

Non così possiam dire de' nomi del Boldoni apposti ai paesi. Pieno egli delle idee pescate nelle antichità di Annio trovando fra noi tutto greco, etrusco, e romano volle avere Nallo Doride Delfo Corinto, e fino il seno di Piona detto volgarmente il *cul di Piona* battezzollo colla bella parola d'*Acus Pxonia*.

A tal partito venne il Boldoni dunque tratto non sol da vaghezza di voci armoniose, ma dal falso impegno, in cui l'avean condotto i suoi studj sopra le vane antichità de' sognati Storici, dietro i quali impiegò le pag. 63 64 65 dell' edizione avignonese.

Tanti corsero al testimonio di queste supposte cronache, ma riesce strano, che anche nel 1616 potesse prestarvi fede l'acuto Boldonio.

Tutti sanno, che Frate Annio da Viterbo Domenicano morto maestro del sacro palazzo nel 1502 divolgò in Roma nel 1498 libri XVII. d'antichità accompagnandole con sue note. La dentro a quel fango gli scrittori delle singole città pescaron, chi più chi meno le care gemme buonamente credendo di leggere Beroso Caldeo, Fabio pittore, Gajo Sempronio, Senofonte e più altri. Svanì ben presto presso ai dotti l'errore, e fuvi poi quistione, se il claustrale fosse un impostore, ovvero un ingannato, ma l'opinion prevalse, che Frate Annio avesse trovato veracemente questi apocrifi manoscritti.

CAPO III.

Dell' importanza della ubicazione del Lario ne' tempi antichi.

COme prima i Romani dilatati ebbero i confini della sorgente repubblica, e tutta l'Italia pria resa soggetta al loro impero, poi socia, indi degli

onori partecipe pensarono ad assicurarne la difesa contro l'impeto di barbari aggressori. Le alpine genti non lungi dal Lario collocate, e i Reti sovrastanti furon l'oggetto di replicati provvedimenti e di guerre. L'ispezion anche sola de' luoghi senza l'erudizion delle Storie ce ne persuaderebbe.

Ma se riflettasi, che nel Tesoro delle Iscrizioni Romane per tutto il mondo raccolte dal Muratori sono otto sole le lapide nautiche, e fra queste son due de' piloti Comaschi, tosto salterà agli occhi, che l'instituzione d'un Collegio Nautico in Como indica, qual cura prendesser del Lario i Romani.

Tutti sanno, che nelle Città di qualche riguardo parecchi Collegj vi avevano, e il sol monumento per L. Apicio Bruttidio (1) de' Centonarj nostri favella, degli Scalarj, e dei Dolabrici. Il marmo sagro alla memoria del nostro L. Altio (2) ragiona dei Dendrofori, quello di P. Sestilio Primiano Questore rammenta il collegio de' Fabbri (3).

Ed è notevole, che le radunanze di questi ultimi nè difusissimamente erano introdotte, nè permettevansi (4) dovunque.

La situazion però del nostro paese e del Lario propagò fra noi questi ceti di persone presso a poco, come nel culto etnico, cui erano addetti i maggior

---

(1) Vedi l'Opera manoscritta di Benedetto Giovio intitolata = *Collectio Veterum Monumentorum quæ tum Comi tum in agro reperta sunt* = Si vuole, che i Centonarj fossero rigattieri Gli Scalarj ignorati dal Muratori forse erano i portator delle scale negli assedj. I Dolabrici eran così detti da una specie di piccone.

(2) Nella stessa collezione. Vengon tenuti i Dendrofori per tagliatori di legna. Altri li vogliono una compagnia del culto falso.

(3) Fabbri. Le varie arti, gli spegnitori degli incendj.

(4) Plin. Cæc. *Epist.* 42. lib. X. Ivi vedrai, che propostasi dal nostro concittadino a Trajano l'instituzione d'un Collegio di Fabbri per Nicomedia, il Sovrano, che ognora assentiva a Plinio, pur glielà negò, perchè in quella Città torbida non si rinnovellassero le fazioni.

nostri, ebbero are e monumenti Nettunno, e i Dei (1) acquatili.

Anche nel cader dell'Impero continuò il costume di tenere questi lidi in gran conto, come ce ne fa fede lo stabilimento del Prefetto della navale Armata Comense, e se ne può vedere la di lui dignità nella notizia dell' Impero Romano sotto i Cesari Arcadio ed Onorio, opera (2), che tanto lume sparse sulle tenebre del secolo IV., in cui tanti rovesci erano accaduti nelle cariche del governo.

Per rillevare l'autorità del Prefetto Comense basterà riflettere, che tre soli ve n' erano in Italia. Essi erano a così dire gli ammiragli di Roma. Uno stava fra noi, l'altro comandava alle navi del Miseno, ove già due secoli prima il maggior Plinio ebbe sotto Tito il reggimento, il terzo dimorandosi ad Aquileja avea le cure dell' Adriatico.

Egli è in quel periodo, che la Rezia sotto a presidi fu pure divisa in prima, e (3) seconda, che

---

(1) Come dalla lapide per mezzo del Vescovo Archinto in principio del secolo scorso da Como recata a Milano.

(2) Opera detta preziosa dal Marchese Maffei nella Verona Illustrata, e che uscì la prima volta alla luce per le stampe del Frobenio in Basilea nel 1552. Fu peccato, che non fosse nota al nostro dotto Marchese Rovelli per la Storia di Como, cui pure sembrò, che Livio fosse l' unica guida per dinotarci i Magistrati da Roma preposti al governo della nostra Gallia Cisalpina, quando i celebri Marmi Capitolini, detti anche Fasti ci scoprono Proconsoli e prima e dopo della serie Rovelliana. Queste insigni tavole trionfali comparvero alla luce sotto Paolo III. nel 1545 scavandosi una piazza in Roma; e diradossi così allora il bujo di Livio e di Cassiodoro. Forse erano stati incisi seguendosi il libro di T. Pomponio Attico, di cui parlano Cornelio Nepote, e Cicerone nel Bruto.

(3) L' essersi ignorata questa divisione di Rezia Prima e Seconda indusse in errore i correttor nostri del Breviario moderno Comasco. Leggevasi anticamente in una delle lezioni di S. Abbondio = *Abundius pro se & pro Asimone Episcopo Curiensi primae Rhaetiarum subscripsit* = Si volle sostituirvi = *Episcopo Curiensi primo Rhaetiarum* = Così per un vano timore d'un solecismo gramatico si cadde in più d' una falsità storica. Fin sotto Adriano Cesare v' eran le due Rezie.

inchiudeva ancor quel tratto, che ora appellasi Svevia.

Ancor sotto i Goti la situazion nostra fu rimarcabile, e in fatti Cassiodoro appellò Como *il baluardo della piana* (1) *Liguria*, e Atalarico Re onorollo di privilegj.

Che se di volo ancora si scorra la memoria d'alcuni fatti illustri, sempre più farassi manifesto, quanto la custodia di questo tratto di paese importasse all'Imperio. Allora e gli scrittor nostri non temeranno più d'aggirarsi in una umile e quasi privata cronaca, e molti passi potranno meglio intendersi degli storici antichi; e finalmente eviterannosi alcuni (2) abbagli.

Noi ci recheremo qui di slancio ai tempi d'Ottaviano Augusto, mentre de' fatti anteriori ne farem cenno nel C. VI.

Noi sappiamo, che a questo dominator felice venne eretto il (3) famoso trofeo alpino, nè faccia specie nominarsi in esso quarantaquattro genti domate, mentre al certo Equi, Volsci, Peligni, Marsi non erano di maggior cosa. Fra quelle nazion vinte però alcune formano tuttora la nostra diocesi ecclesiastica, altre ne sono all'intorno, forse anche alcune di esse ebbero il nome generico di Retiche, mentre sappiam da Strabone, che i Reti tenevansi sopra Co-

---

(1) Lib. XI. Epist. Variarum. XIV. — *Murus quidam planæ Liguriæ*. Liguria cominciò a dirsi questa nostra Lombardia sotto Costantino.

(2) Chi può per esempio non trovar barbaro colui, che faccia scrivere a Virgilio? = *Te Lari? Maxime? teque*
Fluctibus & fremitu surgens Benace marino?
Pure l'Autor del Viaggio ai Tre Laghi cita l'opinione d'alcuni, che a dispetto del buon latino e de' Codici leggon così sedotti da una scrupolosa dimensione tra il Lario e il Verbano. Lasciam pur al Lario il titolo di Massimo, cui tutte gli guarentiscono le notizie storiche, e facciam coraggio al Chiaro P. Soave, perchè in una nuova edizione delle sue Georgiche non si limiti a dire
Che di te lungo Lario ec.

(3) Plinio ce lo conservò nel lib. 3. C. XX. della Storia Naturale.

mo e Verona, e però anche le alpi Trentine (1) ad essi si attribuivano. Fra questi popoli sottoposti al giogo romano possono più d'appresso interessare la Storia nostra i Vennoneti (2), gli Isarci, Mesauci, i Brenni, i Genauni, i Leponzi.

Augusto spedì in queste guerre i figliastri pria Druso (3), poi Tiberio, e ci vien pure da Dion Cassio narrato nel libro cinquantesimo quarto, che molto giovò alla vittoria l'essersi messo Tiberio con navi sul Lago. Il Marchese Maffei pieno d'amor patrio e di dottrina, nella Verona Illustrata al lib. IV. trae questa scena al Benaco, ma la geografia ci obbliga a crederla avvenuta sul Lario. Inoltre lo stesso Dione ci narra, che poco prima avean prese le armi i Vennoni, che i Reti avean saccheggiata la Gallia, e che Pubblio Silo speditovi per Ottaviano li avea sconfitti. Tutto ciò debilita sempre più l'opinion di Maffei.

Tiberio, che personalmente con militar comando avea scorse queste nostre montagne, quando fu egli sul trono, abbruciatosi in Roma il ponte della Naumachia, mandò a recidere nella Rezia i larici (4) per ristorarlo.

I Settentrionali non pensarono più all'Italia da questo lato. Bensì ai giorni del virtuoso Marco Aurelio i Catti dall'ulteriore Germania piombarono (5)

---

(1) Può vedersi il Commentario sulle Alpi di Giosia Simlero, e l'erudito pittoresco squarcio di Paolo Giovio su queste montagne nel lib. XV. *Histor. sui temporis*.

(2) Tengonsi i Valtellini pei Vennoneti. Son per alcuni gli Isarci que' d'Arcisate, altri che leggon Mesauci, li tengono per que' di Val Misolcina. Quadrio vorria, che i Brenni fossero i Bormiesi.

(3) Vedi Orazio nel lib. IV. all' ode IV. e XIV.

(4) Plin. Hist. Nat. lib. XVI. C. 32. Fa meraviglia, che Tiberio non li traesse dalle montagne del Lario, quando Ennodio ci assicura, che tanti ve ne fossero intorno a Como, onde per essi incanutisse l'inverno. Or da secoli non ve n'è pur uno. Ma tutte le soffitte vecchie eran fra noi di tal legno.

(5) Vedi Capitolino.

sulla Rezia; e i Marcomanni e i Quadi atterriron l'Italia già desolata dalla pestilenza.

Sparziano scrive, che presso la Rezia molti barbari avesse tagliati a pezzi Antonino Caracalla, a cui i nostri maggiori dedicarono forse in quell'epoca una magnifica (1) iscrizione.

E quando Eutropio ci narra, che sotto Valeriano e Gallieno gli Alemanni devastate le Gallie penetrassero in Italia, e quando Eumenio nel panegirico a Costanzo ne riferisce sotto il suddetto Gallieno perduta la Rezia, sempre per queste imprese guerresche dobbiam involto crederci il Lario. Se scorriamo infatti i Panegiristi (2) vi troviam toccate le espedizioni di Massimiano nella Rezia, ed è noto, ch'egli e Diocleziano aveano passato il verno in Milano. Anche dopò vide pur nuovi guerrieri il Lario nostro, quando Stilicone il navigò per calmare (3) una Retica sollevazione, e pria ancora sotto Costanzo rimasto unico de' figli di Costantino, quando egli intimò ai Lenziesi e Briganti quella guerra, di cui parla Ammian (4) Marcellino.

Giacchè femmo parola di questo Imperadore ne vien quì acconcio di riferir l'esiglio in Como di Giuliano cugin di lui narratoci dal citato storico al libro XV. Questo giovane Principe sarebbe perito, se non avesse indotto Costanzo la di lui moglie Eusebia al mite partito, e così conservò al mondo colui, che salito poi al trono unì le qualità più contrarie di filosofo e di superstizioso di umano e di persecutore astuto.

---

(1) Trovasi negli orti del palazzo Vescovile di Como in caratteri magni e vasta mole.

(2) V. *Panegirici Veterum*. Anche in Mamertino. Zosimo pure accenna un' invasion di barbari per la Rezia sotto Gallieno, ed egli per errore li chiama Sciti.

(3) Di questo prode Generale di Teodosio cantò Claudiano, *De Bello Gotico al V.* 319.

(4) Lib. XV. e l'Alciati pure nella Storia Milanese lib. IV. Erano popoli presso il Lago di Costanza.

Noi osservando il carattere geloso di Costanzo troviamo; che dannando egli Giuliano all' esiglio in Como aver dovea quì fra noi rispettabili forze militari per contener ogni movimento del Principe esigliato, cui poi fu concesso di trasportarsi ad Atene;

Che se quì stette guardato nel 354 il giovane Giuliano, vennervi intorno al 282 i posteri dell' Imperador M. Aurelio Probo; e ritiratisi dallo strepito di Roma godettero le sponde (1) del Lario.

CAPO IV.

Dell' Isola Comacina.

L'Isola Comacina tenuta più volte per inespugnabile, è celebre tanto dal secolo VI. al XII. die de la denominazion sua alla terra, che le stà di fianco sul prossimo continente, e forse ella fu denominata Comacina fino da tempi dell' Itinerario (2) d'Antonino.

A chi parte da Como, giace quest' isola sulla sinistra distante dalla città al dir dei piloti miglia (3) quindici, ne ben si scopre navigando, mentre il di lei dorso confondesi colle montagne sorgenti sul vicin lido. In essa dell' antica grandezza sua nulla ora resta, e sola avvi una chiesa nel dì lei colmo.

Sbucando fuori dell' Ungheria i Longobardi intorno al 568 piombarono sull' Italia, per l'alpi Giu-

(1) Vopisco in Probo.

(2) Ignorasi, chi fosse l'Antonino autore dell' Itinerario, il qual malamente venne da taluno attribuito all' Imperadore Antonino. In esso leggesi = Clavenna. P. M. XV. — *Ad lacum Comacenum*. M. P. X. — *Per lacum usque* M. P. LX.

(3) La lunghezza del Lario non ben consta. Servio commentando Virgilio s' accosta a nostri barcajuoli, e l' estende a miglia 60, il Clarici nel secolo scorso la disse di 48. I matematici ultimi l'abbreviarono anche più.

lie Alboino lor Re fcortato da una folla di barbari non ebbe refiftenza che da una piccola fchiera di Greci, e l'Italia afflitta dalla peftilenza e il debil governo di Giuftino Imperadore non feppero opporglifi. Nel di lui miniftro Longino non trovavanfi le qualità di Belifario e Narfete. Alboin dunque fcorfe la Venezia, l'Emilia, parte dell' Umbria e della Flaminia non che la Liguria noftra, e fu gridato Signore in Milano nel 569. Pavia rattenne fin verfo il 573 l'impeto degli invafori, e forfe Como per la pofizion fua, e pel modo di guerreggiar di que' tempi non fu delle città, che prime cedeffero.

Quel che è di certo, fi è, che l'Ifola Comacina non riconobbe Alboino, ne Clefo di lui fucceffore. Francilione la mantenne fino all' anno 588 per l'Imperador d'Oriente, e fu fingolar gloria di lei, che vent'anni refifteffe al poter Longobardo. Ivi dalle atterrite Città italiche fi ritirarono le più cofpicue perfone ed immenfe foftanze vi fi racchiufero. Ma finalmente Autari Re vi pofe affedio, e ftrettala e battutala per mefi fei la ottenne finalmente a patti, onde Francilione ufcinne libero colla moglie e co' fuoi beni, e portoffi a Ravenna, ove manteuevafi il greco Efarca. Due anni dopo queft' importante conquifta morì Autari cui fuccedette Agilolfo marito della pia Teodelinda. A lui ribellatofi Gandolfo Duca di Bergamo raccolfe i malcontenti nell' Ifola Comacina, ma recatovifi ad oppugnarla Agilolfo dovette abbandonar quell' afilo il Duca di Bergamo, cui riuscì infieme co' fuoi di fuggirne, ma le ricchezze raccoltevi furono preda del vincitore.

Agilolfo dopo un regno di 25 anni cefsò di vivere nel 616, e fottentrogli d'anni 13 il figlio Adaloaldo, il quale non feppe approffittare de' configli materni, e parve o pazzo, o crudele. Quindi il fuo cognato Duca di Torino ufurpò il foglio. Fu di lui fucceffore intorno al 646 Rotari, le cui leggi al n. 144, e 145 fanno menzione de' *Maeftri Comacini*, e però ne fcoprono l'indole architettonica de' noftri

maggiori, e la svegliatezza dell' ingegno per uno a' nostri giorni felicemente conservato.

A Rotari succedettero Rodoaldo, Ariberto, Godeberto, Grimoaldo, Garibaldo, Pertarito pel corso d'anni 36 circa. Quest' ultimo dopo varie sventure rimesso sul trono richiamò da Benevento Rudelinda moglie, e il figlio Cuniberto, che là s'erano ricoverati, e dichiarollo collega. Ambedue coltivaron la pace, ed abbenchè perdonato avessero entrambo ad Alachi sedizioso Duca di Brescia, e di Trento, pure costui levossi contro al figlio di Pertarito, il quale non potendogli resistere ricoverossi nell' Isola nostra.

Le crude maniere d'Alachi disgustarono due suoi ribelli compagni Aldone e Grausone. Questi recatisi sollecitamente all' Isola, giurarono a Cuniberto di rimetterlo sul Trono. Egli infatti con essi presentatosi alle porte di Pavia vi fu riconosciuto, ed Alachi poco dopo perì co' suoi in una battaglia sanguinosa presso all' Adda (1).

Cuniberto prevenuto dalla morte lasciò il Regno al fanciullo Liutberto, cui diè per tutore Asprando uomo pe' suoi natali e carattere d'assai commendevole. Ma gli amatori di nuove cose abusando della di lui età puerile mosser le armi, e dopo molti fatti il giovin Principe ferito in battaglia fu morto in un bagno dall' usurpatore Ariperto.

Asprando frattanto raccogliendo gli avanzi del fedele partito venne a racchiudersi nella fortezza dell' Isola asilo degli infelici. Ciò deve essere avvenuto intorno al 703 ma vennevi poscia espugnato da poderoso esercito. Quel degno uomo potè appena salvarsi fuggendo a Chiavenna, e di là per Coira recatosi nella Baviera ebbe accoglienze oneste dal Duca di quelle contrade. Ma la di lui famiglia

---

(1) Probabilmente a Cornate fra Brivio e Trezzo, quantunque il Quadrio nel T. I. a pag. 137 e 138 pretenda accaduto il fatto in luogo di simil nome nella Valtellina.

ſventurata rimaſe nell' Iſola ; e in poter caduta del barbaro uſurpatore venne martoriata col taglio delle orecchie e del naſo. Si perdonò ſoltanto al minor figlio Luitprando, cui ſi permiſe di raggiungere il padre, e così ſalvoſſi in lui un Rè futuro, che ottenne nome glorioso fra i Longobardi (1).

Ma l'uſurpatore Ariberto venuto in dominio dell' Iſola dieſſi a farne diroccare le fortificazioni e le caſe, le quali furono poi riſtabilite, e forſe per opera dello ſteſſo Luitprando.

Checchè di ciò ne ſia, veggiam nelle ſtorie, che la noſtra rocca Comacina ripreſe novella fama. Guido figlio primogenito di Berengario Re,, quando Ottone ſcendeva in Italia ad aſſumerne il comando, vi ſi ritirò per difenderſi nel 961, e tre anni dopo Gualdone Veſcovo di Como dopo un aſſedio ottennela da quell'Azzo, che a lui la reſe ſulla fiducia che il Veſcovo l' avrebbe riconciliato coll' Imperadore. Valdon però non ſolo non riacquiſtò ad Azzo la grazia, ma egli ſteſſo incorſe l' odio di Udone Conte Germanico, e forte della Rezia, che proteſtoſſi di ſcendere in Italia di bel nuovo per cavargli gli occhi, ma Otton ſalvò il Veſcovo arreſtando l' adirato Conte.

Di queſto Sovrano conſervaſi una pergamena (2) data in Como ai ſei di Settembre del 962, ed altra pure ne vidi d'Arrigo V., dell' anno 1116 ; con eſſe queſti due Monarchi concedono ragguardevoli privilegj agli Iſolani diſpenſandoli dal terratico, dichiarandoli liberi. Altri documenti dimoſtrano pure, che vi foſſer tra loro intorno al mille famiglie doviziosiſſime. Quanto coſtoro foſſero prodi nelle guerre, il ſeppero i Comaſchi, contro i quali militarono alleati co' Milaneſi nel ſecolo XII. Ma di tai geſte faremo cenno nel C. VIII.

---

(1) Egli coſtruſſe il noſtro celebre Baradello, e dimorò anche fra noi.

(2) Eſiſtono in Como preſſo il Sig. Don Carlo Ciceri.

Radevico scrittore contemporaneo narra nel libro II. al C. 32, che Federico Imperadore Barbarossa portatosi da Lodi a Como nel 1159, e sapendo, che v' era sul Lario una ricchissima Isola, ricolma d' uomini guerrieri, e de Milanesi amicissima bramò di conquistarla. Gli Isolani accorti vennero in contro a Cesare con ornati navili, e plauso festivo, e n' ebber la pace. Ma chi sa poi, quai doni ammansassero Cesare?

Forse fu in quest' occasione, che i Giovj principali fra loro ottennero da Cesare di portare nel loro stemma (1) l' aquila Romana.

Abbenchè poi i Comaschi riuscissero a distruggere nel 1169 questo nido de' lor nemici, e costringerli di fuggirsi a Varena, pure fra breve tempo (2) ripreser forza sul prossimo lido, e puossi vedere nelle Memorie del Conte Giulini al tomo VII., come nel 1216 le fabbriche di panni Isolani avessero special menzione fralle gabelle Milanesi.

Delle cose da noi di volo toccate in questo Capo oltre i citati Autori, ce n' è garante Paolo Diacono d' Aquileja segretario di Desiderio ultimo Rè Longobardo detronato da Carlo Magno nel 772. Sigonio nel regno d' Italia, Muratori negli Annali, Benedetto Giovio nella Patria Storia, e il Marchese Rovelli hanno pur fatto cenno, chi d' una, chi d' altra notizia.

CAPO V.

Di che possa intertenersi in Como il forestiere, quando gli sia interdetta la navigazione.

L' Autor del viaggio ai Tre Laghi impiega la gentil sua penna in descrivere Arona, e Lugano, ma con parole brevissime scorre su Como. Noi

(1) Porcacchi nella Nobiltà di Como alla pag. 101.

(2) Anche i Giovj trasmigrarono a Varena, come appare dalla latina lettera di Benedetto Giovio a Gian Mario Scoto. Nè da

ci troviamo dunque in dovere di supplire a questa mancanza, e tanto più volentieri faremo le di lui parti, giacchè più fiate il viaggiatore deve arrestarsi nella Città nostra per improvvise fortune del Lago, onde poi per mancanza di notizie passar deve le ore nojosamente dentro un albergo.

Sol, ch' egli muovasi verso la piazza maggiore, avrà tantosto obbietti, che lo arrestino giocondamente. Ivi si vede costrutto di marmi tricolori il palazzo già della ragione, detto un tempo Broletto, ed ora da trent' anni circa rivolto agli usi del teatro pubblico.

Presso sorge la maestosa Cattedrale, mole magnifica e tutta marmorea. Se i bassi rilievi e le statue ne volessimo noverare, usciremmo da' confini, che prefissi ci siamo per quest' opuscolo. Basti il dire, che a pochi de' più celebri tempj ella cede d'Europa. Il viaggiator colto potrà lungamente pascervi gli occhi eruditi, ed ebbe ben ragione il Boldoni nel suo Lario d'accarezzare un sì superbo edifizio colla latina sua penna. Fu egli opera di più secoli, e i cittadini devoti e splendidi l'eseguirono co' lor soli doni, e in esso gli ornamenti e l'ampiezza (1) vanno del pari.

Cominciossi nel 1396, e dell' ultima croce furono poste le fondamenta nel 1513, come appare dall' iscrizione collocata nell' esterior parte del coro. La successione de' varj Architetti e dei secoli non permisero l'uniformità del pensiero. Lorenzo degli

---

Comaschi furono duramente trattati, mentre si conservarono le loro case in Balbiano, come appare dalla descrizione del Lario di Paolo Giovio, nè si violò il lor padronato dell' Ospedale di S. Maria Maddalena, che tuttora reggono, anzi li troviam già fatti Comaschi da lungo tempo in un rogito di Bertramo Porta del 1280, nel quale tre fratelli di questa famiglia conservano comune il diritto per esso Ospitale detto ivi d'antichità immemorabile.

(1) Vedi la pag. 24, e seguenti del discorso sulla Pittura del Cav. Conte Gianbattista Giovio 1776.

Spazii Ingegnere del Duomo Milanese ebbe licenza nel 1396 di recarsi a Como per assistervi. Ignoro quai fossero i suoi successori, ma nell' Archivio Decurionale trovasi nominato Ingegnere nel 1501 Abbondio Campestro Luganese. Conobbi pure alcuni disegni in quel torno d' un Francesco Castelli. Tommaso Rodario nominato nella citata iscrizione lavorava bensì maestrevolmente collo scarpello, ma fu certamente ancor direttor della fabbrica. Probabilmente Bramante fu consultato, e il Cisérano o Cesariano, che in Como commentò Vitruvio, uscito pure fra noi alle stampe coll' ajuto di Benedetto Giovio nel 1521. Filippo Ivara architetto del Re Cattolico disegnò la cupola in questo secolo carica d'oro bensì e sontuosa, ma non la più corrispondente con quella parte del tempio.

Nella navata sinistra avvi il monumento di Benedetto Giovio, che vi fu per (1) privilegio sepolto, e la di lui bara vi fu recata a spalle di gentiluomini. Benchè l' epitafio sia del 1558, pure il degno uomo vi fu tumulato nel 1545 anno di sua morte.

Il forestiere dopo aver intertenuta la sua curiosità nell' osservare la simmetria del tempio, e le moltiplici opere d' industre scultura, non avrà per avviso nostro gittato il tempo, se procurerà, che gli sieno suonati i due organi veramente *profondi* e *solenni* (2) fattura celebre del Gesuita Guglielmo Hermann (3) nel 1650, che altro pur famosissimo eseguì per Trento.

---

(1) V'era fino allora legge, che niun uomo laico si sepellisse nella Chiesa maggiore; altronde la famiglia di Benedetto alloggiava nella parocchia di S. Sisto, ora dal 1788 incorporata a quella di S. Fedele. Vedi Pauli Jovii Elogia — a pag. 67 = *Elatus est Nobilium juvenum humeris, tumulatusque in Templo Maximo, qui honos nemini adhuc hîc facturo viro Comi contigit.* = Edizione del Tramezino 1546.

(2) Questi due epiteti impiegati dal Pope lor convengono singolarmente.

(3) Posseggo una stampa che minutamente il descrive, e che

Nell' uscir dal tempio dia il curioso un occhiata anche al nobile battistero. Sostenuta da colonne n'è la volta, e vuolsi disegno del Bramante.

La fronte eccelsa ed ornata del tempio lo arresterà di bel nuovo, e nel fianco d'esso presso la chiavica potrà vedere incastrato fra i marmi un pezzo di lapida romana al nome sagra di Plinio Cecilio, ivi posta per cura di Benedetto Giovio, il quale al principio del secolo XVI. tanti dissotterrò monumenti, ed illustrolli nella sua collezione.

Il cenno fatto sul battistero della Cattedrale ne porge acconcio il passaggio a piangere la crudel distruzione d'una bella antica reliquia, vuò dir la Chiesa di S. Giovanni in Atrio. Il viaggiatore cercheralla anche sulla fede dello scrittore (1) dei Tre Laghi, ma fu quella nel 1789 convertita in usi privati, benchè ivi nel sabbato santo si consagrasse il fonte battesimale per tutta la Diocesi. Mal volontieri m'impiegherei a descrivere un' illustre cosa, che non abbiam più. Può in altri vedersi (2) delineata, e possono tuttor vedersi in una casa privata riposte le otto rare colonne, che fregiavano quel nobile avanzo d'un tempio profano, presso cui pur v'erano le sì celebri loggie di Calpurnio Fabato. E' dolore, che sol ne' volumi ci resti memoria di tali opere, e delle terme e bagni (3) sì frequenti tra noi, e dell'Arena, e del Teatro di Giulio Cesare.

---

vorrebbe ripubblicarsi per non perdere col tempo la notizia delle variazioni, e del modo di toccarne insieme le due tastature. Le variazioni sono 53. Piva, lire, cornetti, flauti, tromboni, rosignuoli, umane voci, e quanto insomma si voglia.

(1) A pag. 116.

(2) Vedi il Lario del Boldoni a pag. 62 dell' edizion d'Avignone. Vedi la Storia Patria di Benedetto Giovio a pag. 296. Vuol egli che le celebri colonne siano di marmo greco, e seco il volevano gli Intendenti.

(3) E' supposto, che il dottissimo Giuseppe Antonio Sassi, sul supposto, che in Como non vi fossero Terme, e Bagni, volesse far milanese il famoso elogio Pliniano, che in S. Ambrogio esi-

Convien ora servir di guida e presso i privati, e nelle altre Chiese. Ma quanto ahi non perdemmo in questi anni ultimi colle soppressioni de' Conventi? In S. Lorenzo Vedevasi un opera insigne del Crespi da Cerano, e nella cappella di contro una tavola bellissima del Fiammenghino. A S. Colombano v'era un S. Filippo Neri del Cav. Magatti. La tazza della Chiesa, e tutti i freschi sovra al cornicione eran fatica di Salvator Bianchi da Varese. Nella prossima Chiesa di S. Eufemia ammiravasi la volta dipinta a fresco superbamente dal Cav. Andrea Lanzani. Ma non riandiamo più memorie tristi per l'amatore delle Arti Belle!

Volentieri quì la penna s'arresterebbe in descrizioni, ma l'indole, il vieta di quest' opuscolo diretto a supplemento subitaneo, e noi faremo più presto un indice, che una descrizione. Però anche prenderassi a più libero disimpegno la marcia alfabetica, e comincieremo dall' antica Chiesa di

S. *Abbondio* Vescovo di Como prima del 450. Se per irvi si esca dalla porta di Milano, presentasi una torre d' ampiezza enorme, da cui pure anche dassi il nome alla porta L'orecchione vi fu costrutto dal Gruerio, il qual comandando in Como per Luigi XII. con gravissima vessazione dei cittadini accrebbe, inutilmente le fortificazioni tra il 1507 e il 1512. La torre però e le mura sono opera più antica (1). Al ponte sul torrente Cosia vedesi affissa una iscrizione

teva rotto in quattro pezzi, e servì per la tomba di Lotario Re. Ma di ciò tratteremo nella vita di Plinio. Dassi pel Sassi l'Epitafio di L. Cecilio Cilone in cui leggiamo IN. THERMIS. ET BALINEIS. OMNIBVS. QVAE. SVNT. COMI.

(1) L'autore del viaggio ai Tre Laghi dice a pag. 116 costrutte le mura di Como da Federigo Barbarossa. Ciò non regge colla verità storica. Il favore di Barbarossa pe' Comaschi consisteva in pergamene. La Torre fu costrutta nel 1192, e le muraglie in varie volte dopo l' eccidio reccatoci da Milanesi nel 1127.

stavi nel 1295 in carattere (1) gotico coll' immagine del Santo Vescovo scolpita giusta il rozzo stile el secolo XIII.

Intorno alle finestre esteriori della Chiesa a lui edicata vedonsi degli ornati di migliore maniera. l tempio, benchè ristorato nel 1591 dal Cardinal Gallio, esiste da molti secoli. Ivi insieme colle spolie del Protettor nostro (2) riposan le ossa di più anti Vescovi. La Chiesa è divisa in cinque navate, edonsi nella muraglia laterale alla fronte di essa i effigi del Pronao, com' era costume ne' primi secoli. Alcuni epitafi, che vi furono scoperti, fecero sospettare all' erudito nostro Borsieri (3) che fosse stata costrutta con frammenti gentili al tempo di Giustiniano Imperadore. Benedetto Giovio però un secolo prima del Borsieri cioè nel 1512 vi scoperse il superbo epitafio ancor di Calpurnio Fabato prosocero del giovane Plinio.

S. Agostino chiesa nel borgo or di tal nome, e detto anticamente Crugnola e Coloniola fu in mano de' PP. Agostiniani fino al 1768, ora è sede del Paroco Arciprete. In essa è osservabile la Capella Imbonati, in cui la Vergine e tutte le pitture tanto a olio che a fresco sono del celebre Morazzone, di cui pure ivi conservasi un bello stendardo. In altra capella vi sono i depositi de' Cigalini, e fra loro un Marco vi è qualificato di Galeno Comasco.

Alvito — Vedi *Gallio*.

---

(1) L'iscrizione suona così = *De mense Octubris & Novembris Indictione Nona in regimine Dominorum Ubertini Vicecomitis Potestatis & Paxii de Brioscho Capitanei Populi Cumarum factum fuit hoc opus pontis ad honorem Beati Abundii Confessoris Cumani. Superstites fuerunt Joseph Cumnaxo & Paulus de Macio*. In quel latin barbaro *superstites* significa Architetti.

(2) Erro coll' antico nostro Breviario Patriarchino il celebre Benedetto Giovio scrivendo trasportato in Duomo il corpo di S. Abbondio. Vedi Tatti al T. IV. e il Marchese Rovelli alla pag. 297 T. I.

(3) Nella M. S. Descrizione del Territorio Comasco al Magini.

Annunziata — Vedi *Crocifisso*.

S. Bartolomeo, Chiesa nuova, malamente posta sulla discesa del ponte, e fattasi dopo la distruzion dell' antica. In essa il Martirio del Santo Appostolo fu pennelleggiato da Giacomo Palma da Serinalta il vecchio nato nel 1482. Distrutte le monache di S. Chiara vi fu pur recata una superba tavola, che rappresenta S. Agnese, S. Rocco, ed altre figure, e credesi del Procaccino.

Canarisi Marchese Francesco marito dell' erede Volpi, della cui famiglia era il palagio, mole veramente magnifica. In esso si ritróvano molte tavole di scuola Romana rappresentanti soggetti sagri acquistati dai Prelati Volpi, di cui pure ivi si conservano alcuni manoscritti. Avvi ancora presso il Marchese un piccolo quadro di maniera fiamminga assai pregevole in cui rapppesentasi un cappuccino, che studia al vigil lume della lucerna, e vi vedi proprio il chiarrore, che gli illumina la faccia.

S. Cecilia monastero di monache. La lor Chiesa ornatissima merita d' essere visitata, e molto vi contribuì ad ornarla Quintilia Rezzonico religiosa in quel Chiostro e Prozia di Clemente XIII. Le medaglie di sotto in su son freschi assai belli d' Andrea Lanzano. Vi travagliò negli stucchi il celebre Barberini. Il quadro dell' altar maggiore rassomiglia alle fatture di Guercin da Cento, ma probabilmente fu opera di qualche suo prode discepolo, quelli delle due capelle son del Montalto. Gli altri quadri ad olio di Filippo Abbiati Milanese.

Cernezzi palazzo appartenente in Como a Don Giuseppe de la Cerda figlio di Giuseppa Contessa di Parcent ultima d' un ramo Cernezzi trasportato nel secolo scorso a Valenza in Ispagna. Il cortile circondato in quadro da nobile portico, e la struttura ampia del caseggiato meritano osservazione, come pure una superba volta dipinta ad attrezzi guerrieri dai

nostri Recchi. Abbenchè sia strano il pensiero di porre in alto i cannoni, pure volontier si concede questa licenza pittorica sì bene eseguita. Ivi abitano i colti fratelli Don Carlo Generale Austriaco, e Don Pietro Cernezzi, e presso di essi vi sono alcune commendevoli pitture.

Ciceri Don Camillo è possessore d' assai pregevoli quadri. Due grandi fra questi si tengono d' Agostino Caracci, e rappresentano due Apostoli. Due focose battaglie si vogliono di Jacopo Cortesi detto il Borgognone. Alcuni angioli, che fanno un musicale concerto sono attribuiti al Luino. Non va pur tacciuta una tavola grande in cui pennelleggiossi un banchetto, ma merita poi singolar menzione quello d' una Vergine col Divin suo Figlio. Questa tavola fu da taluno attribuita a Rafaelle, ed è pittura invero finitissima, ma tengono i più, che possa essere del celebre Perugino, i colori son vivi, graziosi i volti, le ajuole del giardino, e il porticato son condotti coll' ultima finezza. Presso il medesimo Don Camillo amantissimo della musica vi sono eccellenti strumenti, e fra questi una reliquia pe' filarmonici, vuò dire quel medesimo violino, che adoperò il Corelli.

Cigalini Marchese Agostino successore de' celebri scrittori Francesco e Paolo, di cui pure ha molti manoscritti, egli fra molte tavole conserva due leggiadri ritratti di Madonna Laura e del Petrarca, nè posso tacere la piccola tavola in cui fra molte figure rappresentasi la crocefissione, ed ebbe l' onore d' essere attribuita a Michel Angiolo.

Collegio de' Nobili Giureconsulti. In esso conservasi all' uso pubblico una Biblioteca fornita non solo a dovizia delle opere legali, ma provvista anche assai bene in altre materie. Il colto Bibliotecario, potrà mostrare al forestiere i volumi più pregevoli. Fra questi avvi un antifonario in pergamena de' primi con note vetuste di musica, a prima edizione del

Concilio di Trento, fatta autografa col Tabellionato del Peregrini notajo del Concilio, ed altre carte, ad esso analoghe. V' è pure un manoscritto della Storia Patria di Benedetto Giovio divisa in libri in altra foggia, che non fu stampata, ed accompagnata da qualche nota curiosa sulla fine del secolo XVI.

S. Croce Chiesa de' PP. RR. nella capella di primo ingresso avvi un Cristo morto e la Vergine addolorata con molti SS. dell' ordine, e sembra un dipinto del Fiamenghino (1). Nella capella ultima vi sono bei freschi; e il quadro dell' altare assai buono d' autore incognito. La Santa Anna con S. Giovacchino e SS. dell' ordine sono fattura del Petrini collocata nel Presbiterio.

S. Croce. Suburbano del Conte Abate Filippo Albricio Peregrini ultimo di sua famiglia, che ivi possiede qualche bella tavola ed alcune scolture d'artefice industre. Da questo suburbano amenissimo e pien di sole scopresi tutta la Città co' suoi borghi e parte del Lago. Nella casa di città del predetto Signore avvi la celebre lapida d'Attilio Setticiano Gramatico Latino, cui furono conferiti gli onori del Decurionato Comense, ed ei lasciò tutti i suoi beni (2) alla repubblica.

---

(1) Giovanni Maria della Rovere poco noto fuori del Milanese.

(2) Il Cav. Co. Gianbattista Giovio nel suo Dizionario tiene Attilio per alquanto più antico di Plinio Cecilio. Ciò non parve sostenibile all' erudito Marchese Rovelli nel T. I. pag. 224 della Storia di Como massime, perchè prima del Senato Consulto Apromiano erano vietate le eredità ai Pubblici. Ma quantunque la legge Aproniana non uscisse che ai giorni di Adriano, sappiam pure, che Plinio Cecilio fece ogni sforzo per persuadere a Calvisio suo concittadino e coerede nella sostanza di Pompeo Saturnino di lasciar godere alla patria la quarta parte dell' eredità testata. Quindi scorgesi, che tai lasciti faceansi anche prima dell' editto Aproniano. Vedi lib. V. Epist. 7. Inoltre non sembra credibile, che l' *Attilius noster* dell' Epist. 9. lib. 1. sia l' Attilio Crescente, anche, perchè l' *Attilius Noster* torna all' epistola 14 lib. 2, in cui si ragiona di fanciulli scolari = *in foro pueros a centumviralibus causis auspicari*.

Crocefisso illustre Santuario, ove si venera un celebre simulacro del Redentore, che credesi lasciato in Como da una Francese compagnia di Bianchi intorno al 1400, quando tali devote società inondarono l'Italia. Il miracolo, che vuolsi accaduto nel 1529 accrebbe il culto all'immagine sagra. Ma ne furono molti anni dopo rogati gli atti sotto Alessandro Lucino Vicario del Vescovo Giannantonio Volpi. Trattavasi però di prodigio solenne nel passaggio d'una procession numerosa innanzi a cui narrasi, che cadessero i grossi annelli impiombati nelle muraglie, ai quali erano raccomandate le due catene, che impedivano l'accesso al ponte di S. Chiara. La facciata della Chiesa fu disegnata nello scorso secolo. In questo si pensò all'erezione di vastissimo tempio; ma furon gittate le fondamenta in terreno infedele, e abbandonatosi il pensiero si ampliò in vece la Chiesa, che però presenta quasi due parti. Nell'ultima d'esse hannovi otto colossali colonne cavate sul lago nostro. Le statue di stucco sono del Silveri. Il nobil disegno dell'altar maggiore appartiene al coltissimo Marchese Malaspina Pavese, ed unisce l'eleganza colla saggia semplicità. E' inutile il dire, che i vaghi stucchi nella parte vecchia della Chiesa sono del valoroso Barberini.

S. Fedele. Questo tempio anticamente dedicato a S. Eufemia, poi prima del mille consegrato a S. Fedele martirizzato sul lido estremo del Lario, venne da talun tenuto per fabbrica de' Gentili. Ma Benedetto Giovio halla in conto (1) d'opera cristiana, come può vedersi alla pag. 190 di sua storia. Alla struttura di questa Chiesa fece assai danno il rialzamento successivo della Città, onde ora i due

(1) A tal parere ei determinossi per le vetuste rozze sculture di Daniele e d'Abacucco. Ma potevano esservi state poste dopo. L'Epitafio d'Attilio, di cui femmo cenno, trovavasi nelle muraglie della Chiesa. Forse, se il Giovio e il Borsieri avessero a ciò pensato, avriano dubitato un po' più sull'antichità di questo tempio.

vasi laterali al campo di mezzo riescono tozzi, schiacciati. Il Borsieri opina, che venisse rinovellata intorno al 1260. Ma di tutto ciò litighino gli antiquari. Noi corriamo ad ammirarvi quegli angelici freschi, che adornano l'altar della Vergine. Ivi il mistero amabile dell' Incarnazione è rappresentato col più amabil pennello. Credonlo i più opera di Camillo Procaccino, taluno li crede del Cavaliere Isidoro. I freschi nella volta furono da qualche pittore attribuiti al Montalto, ma sono opera d'Antonio Sacchi Comasco morto nel 1694. E' dolore il vederne la cupola tutta guasta, e il coro imbrattato da mistero dipintore.

Fossani — Vedi *Gallia*.

S. Francesco Chiesa de' PP. M. C., in cui oltre qualche bella pittura occorre di vedere in un adito a manca il gotico e magnifico monumento dei Rusca già signori di Como. Nella piazza esteriore sul principio del secolo XVI. esisteva un nobilissimo (1) cimitero distrutto dal Comandante Francese Gruerio nel 1507. Si ammiravano in esso cento tombe ornate d'oro e di marmi egregiamente scolpiti.

Gallia suburban nobilissimo nel Borgo di Vico, ed appartenente ora a Don Pietro Fossani. Ebbe tal nome dall'Abate Marco Gallio nipote del Cardinal Tolomeo, che acquistollo dai maggiori Giovj i quali ebbero la debolezza di vendergli il celebre Museo di Paolo ritirando in città i ritratti degli uomini illustri, ed altre rarità ivi raccolte. Il Boldoni piange questa crudel distruzione, per cui perirono bei freschi (2) e mille altre belle cose parto d'un vivo ingegno (3). Il palazzo surrogatovi è però del più

(1) Ben. Jov. Hist. Patr. p. 207 *opus longe conspicuum*, e il Muralto nella Cronaca latina M. S.

(2) Descritti anche dal Doni. Lettere pag. XLV. XLVII.

(3) Il Cav. Co. Gianbatt. Giovio in una sua Villa presso Brescia tentò almeno di conservare memoria di esse facendole pingere di nuovo.

ameno e nobil soggiorno. Nella sala di mezzo occorrono di vedersi mirabili pitture del Morazzone, e v' hanno anche in altre camere de' fregi del Cavaliero Isidoro Bianchi. L' attual possessore distrusse le uccelliere, le fontane, e i mosaici; ma co' giardini rese ancor più ridente quel suburbano, anzi non pago di ciò ne costrusse un del tutto nuovo là presso.

Galbetta — Vedi *Rezzonico*.

Gallio palazzo già del Duca d'Alvito in sulla piazza del di lui nome or livellato ad un cittadino. Non vi restano più che alcuni freschi da osservarsi e questi ancor malmenati dalla poca custodia dei tetti. E' curiosa da riflettersi l'aria cadente (1) di questo palagio, massime se si praragoni coi tanto solidi edificii da questa famiglia al Garrovo a Balbiano a Gravedona.

Gallio Collegio fondato dal Cardinal Tolomeo di tal nome nel 1583, ed affidato ai PP. Somaschi, che v' entrarono nel 1589. Il Cardinale spogliandosi di due prepositure, già dell' Ordine Umiliato, fece questo benefizio alla sua patria coll' indulgenza di Gregorio XIII. Nel Collegio signorilmente edificato, oltre gli alunni orfani giusta l' instituzione, si educa ora anche buon numero di convittori. Nella Chiesa è da osservarsi il quadro rappresentante S. Girolamo Miani del Ligario, condotto con tinte singolarissime. Una delle due prepositure, colle quali fondossi il Collegio, chiamavasi S. Maria volgarmente di *Rondineto*, ma ebbe anticamente il latin nome d'*Arundineto*, il che ci fa sospettare, che ne' remoti secoli ivi il fondo fosse di padule e di

(1) I Gallj, cui fu aperto il varco alla fortuna da Paolo e Benedetto Giovio, non ebbero altra cosa più a cuore, che di comprar le lor ville e distruggerle, ed è poi anche fama, che fabbricando essi in villa per l' eternità affettassero di edificare in Como di foggia, che ben presto il lor palazzo potesse comparir vecchio.

canne. Questa fondazione non è la sola, per cui Como esaltar debba la benemerita famiglia Gallio, e dal medesimo Porporato si stabilì pur l'altra, che versa annualmente tante elemosine e doti in sollievo della popolazione bisognosa.

Gattoni Canonico Giulio Cesare. Presso lui esiste un gabinetto di machine fisiche ed uno di storia naturale, per le quali facoltà egli ha l'inclinazione pari allo studio. Il viaggiator colto non mancherà però di visitarlo, e potrà anche vedervi qualche bella pittura, e fra queste una del Mazzuchelli.

Giovio Conte Paolo, possessore d'una parte dei celebri ritratti preziosa reliquia del Museo Gioviano. Quasi tutti i Principi e Generali d'armata toccarono ai da lui progenitori, taluni però d'essi ancora a quelli del Cav. Conte Giambatista, nella cui galleria si conservano i volti degli uomini dotti. Fra le comendevoli tavole del Conte Paolo merita singolar menzione l'Andrea Doria del Bronzino, il Capello del Tiziano, e in altra camera vedesi un Cosmo Medici d'eccellente pennello.

Giovio Cav. Conte Giambatista conserva esso l'altra parte del Museo Gioviano. Bello è vedervi le fisonomie di tanti dotti uomini. Oltre una copiosa raccolta d'essi vi si vede anco un Doge Gritti del Tiziano, e il ritratto di Solimano signor de' Turchi da lui stesso inviato in dono a Paolo Giovio con una calamariera ed una penna d'oro. Oltre i quadri avanzo del Museo son presso del suddetto Cavaliere molte altre pitture pregevoli, e fra queste meritano particolar menzione la cena di Filemone e Bauci con Mercurio e Giove, il Tobia del Bassano, i poveri del Sebastianone, un sol nascente del Tempesta. Illustre è pur la raccolta de' di lui libri, e per la sceltezza e per la copia degli autori, e per la rarità delle edizioni, fralle quali molti del secolo XV. Nè vi mancano pure antichi manoscritti, e fra moderni conservansi presso di lui gli originali di Paolo Giovio, ed una bella serie di lettere del secolo XVI.

S. Giovanni grandiosa Chiesa de' PP. Domenicani. In essa il Pontefice Innocenzo XI. fece altare fino alla volta una capella dispendiosa per oro marmi e bronzi. Bella è l'idea del panno tenuto dagli angioli, bella la statua dell' agricoltore sant' Isidoro. L'altra capella del Cardinal Gallio è pur sublime per le pitture del Morazzoni e del Panfilo, che vi dipinsero Lucifero, e S. Michele. Il quadro all' altare di S. Tommaso è di Filippo Abbiati, all' altar di S. Pio il quadro è del Panza, i freschi laterali di Giambatista Sassi, ambidue milanesi. Il quadro di S. Pietro Martire è travagliato sull' idea del celeberrimo del Tiziano, ci sembra fattura del Besozzi. I quadri latterali ad olio assai belli sono del Torriani Seniore da Mendrisio. La Maddalena nella capella dei Turconi sembra pure del Panfilo detto anche il Nuvolone. Alcune pitture nella capella Pontificia di S. Isidoro sono del Gesuita Pozzi.

Lanifizio. In questa fabbrica mantenuta dalle famiglie Guaita, e per essa assunte anco al patriziato di Como si travagliano pannilani della miglior qualità. Giace il lanifizio nel sobborgo di S. Martino presso la costa, e il forestiere, che ami le arti, non può ommettere di recarvisi ad osservarlo.

S. Margarita. Bella Chiesa di Monache Benedettine, che rimontano alla più remota antichità. Si vuole, che lor fondatrici siano state le sante sorelle Liberata e Faustina nel secolo VI. Puossi vedere il Tatti nel Tom. II. pag. 635. e seguenti e nel Martirologio Comasco a pag. 8. Vedesi anche nella Storia Patria di Benedetto Giovio a pag. 190., che il detto chiostro ebbe i nomi di S. Giambattista, di Femminile, di S. Maria Vecchia. Il Sig. Marchese Rovelli, il di cui giudizio critico in materie storiche deve molto riverirsi, trova appoggiata a deboli fondamenti l'antichità di queste due sante Vergini nel Tom. I. pag. 371. della sua Storia; crede però il chiostro essere un de' primi, che sorgesser fra noi nell' epoca Longobarda.

Martignoni Don Ignazio radunò amante del disegno una bella collezione di stampe in rame, e dedito pure ai buoni studj procurossi una pregevol serie delle edizioni d'Aldo. Presso il di lui padre Don Giulio fra alcune buone tavole se ne veggon di quelle del Cavalier del Cairo.

Muziasca Conte Giacomo, e fratelli hanno un buon numero di pitture. Fra queste merita a nostro gusto singolar menzione una santa Famiglia, che ha il carattere di Rafaellesca, e tiensi opera di valente pennello,

Museo. Vedi Gallia, e Giovio, e il C. XV.

Natta Don Benigno. Presso lui possono osservarsi molti quadri stimabili, ma fra questi sono specialmente noti alcuni piccioli di Rubens, i quali furono anche bravamente copiati dal Comasco Giuseppe Mannetti or vivente in Roma, e passarono alle mani del Marchese Giorgio Porro e dell' Austriaco General Colli.

Natta Don Giambattista fratello del precedente raccoglitore di pregevoli edizioni, di tutte le Bodoniane singolarmente, e di elette pitture, e fra queste non vogliono ommettersi alcuni paesi e foreste del nostro Colombo. Ma meritano poi lode distinta la Vergine col Bambino, e un S. Giovannino, che tien l'agnello, opera del Luino, che colorivvi all' indietro un bel paese alla Rafaellesca. Dello stesso una Vergine a guazzo un S. Giuseppe il picciol Gesù e i Magi. Inoltre Loth ubriaco colle figlie, di cui una ha l'aria del volto bellissima, un operoso paesaggio del Callot, una Vergine sul gusto di Paolo Veronese, e il Divin figlio dormente, che sembra sognar la passione accennata dal pittore, che sovra un pannolino vi collocò tre chiodi, finalmente il tradimento pagato a Giuda in una notte cupa, innanzi alla qual tela sta di contro un' altra bella, che rappresenta Giuseppe venduto, simbolo e profezia del Redentore.

Olmo. Così viene appellata nel *Borgo Vico* una

spiaggia ridente, cui diessi il nome da vetustissimi olmi di smisurata grandezza. Là presso il Marchese Innocenzo Odescalchi, che pure in Como ha nobile alloggio, va fabbricando un palazzo magnifico, in cui sontuosa e reale può dirsi la sala grande. Gli stucchi lustri, l'oro, e i marmi vi son profusi. Tutte le figure pinte sono del Pozzi, e le scolpite del di lui fratello. Il disegno di questo grandioso edifizio è del valente architetto Simon Cantoni, che rimodernò pure in Bernate la casa del Marchese Cigalini, e la Villa Giovio presso Brecchia, non che gli urbani decorosi soggiorni di Don Rafaelle Raimondi, e Don Cesare Someliana.

Passalacqua Conte Andrea Lucini mantiene capaci serre nel vasto suo giardino urbano, e saria desiderabile, che unisse alla sua biblioteca in Como i libri, ch'egli ha sparsi nella villa di Moltrasio e nella sua casa in Milano.

Parravicini Don Paolo ha qualche bel quadro di Salvatore Rosa, il cui pennello non piugeva al certo men bene le bestie, di quel. che la penna non colorisse i vizj con satirico atteggiamento.

Parravicini Don Francesco conserva nella capella domestica un bel cuor di Gesù opera, che il Battoni molto amorosamente eseguì per l'Abate Lodovico Parravicini Provincial ultimo de' Gesuiti a Roma.

Porro Marchese Carlo e Fratelli. Nella lor casa vi sono alcune tavole del Torrian vecchio rappresentanti la nascita (1) di M. V., e vi si vede il buon discepolo di Guido Reni. Son pur ivi ammirabili due quadri di Paolo Veronese; un d'essi rappresenta Giuseppe fuggente dalle lusinghe della moglie di Putifarre. Nè per la stranezza del pensiero, che volontier si direbbe Dantesco, può ommettersi

---

(1) Vedi gli uomini Illustri dizione del Cav. Co. Giambatt. Giovio Artic. *Torriano*.

una tentazione di S. Antonio (1) del Valdani nativo di Chiasso e morto nel 1773. Il Marchese Giorgio padre de' nominati, cavalier molto colto, lasciò a suoi figli una buona collezione d'eletti libri.

Porta. Vedi Salazar.

Salazar Conte Giovanni marito di Marianna figlia ed erede del Conte Nicolò della Porta rapita immaturamente da morte. A lui pervenne insieme coll' altre sostanze il bel suburbano in Borgo di Vico posto quasi in faccia dell'altro eretto dal Conte Resta. Se a questo secondo il ridente giardino posto sulle onde del lago accresce grazia, l'ombroso ritiro e le acque cadenti dal monte danno al primo tutta l'attrattiva poetica, e vi si apriria volontieri una Arcadia.

Setificio. Il forestiere, che ami le seriche manifatture, potrà ben volontieri aggirarsi per Como, dove tanto fioriscono. Egli è ben vero altresì, che il soverchio numero degli artefici espone il paese a gravi incomodi, quando si arrestano le commissioni. Furono soccorsi più volte col patrimonio civico gli inoperosi. I telaj battenti, che passaron talora il numero di mille, son per lo più secento (2) circa.

Spedal maggiore fabbrica degna d'essere osservata per le ampie e ventilate crociere, dove si accoglie l'umanità languente. Il luogo pio vien retto da una congregazione di XII. gentiluomini, cui da Francesco II. venne col Deputato Medico aggiunto il XIII. recentemente.

SS. Trinità convento già di Agostiniane abolite con molti altri in Como da Giuseppe II., ora sede di religiose Domenicane, che traslocate vi furono dal distrutto convento di S. Anna. Osservabile all' altar maggiore è il quadro della Trinità fatto dal

(1) Fu questo quadro descritto dal Cav. Co. Giovio a pag. LX. Discorso sopra la Pittura.

(2) Puossi vedere la Lettera sul Commercio Comasco 1786.

Morazzone nel 1668. a spese d' Isabella Partenia Odescalchi. Il fresco, che rappresenta S. Agostino battezzato da S. Ambrogio fu eseguito nel 1613 da Gian-Maria Rovere. Gli altri due in faccia sono di certo Gian-Domenico, di cui la parentela non può intendersi. Ma quel massime, che rappresenta la visione di S. Agostino pensieroso sulla Trinità in riva al mare, ha molto merito. Bella è pure nella volta l'assunzion della Vergine. Due ovati son del Pettini da Lugano, e due altri di Pietro Ligario da Morbegno.

Rezzonico Cavaliere Gerosolimitano Flaminio possessore della Gallietta edificata già da Gallii, poi venuta in mano de' Gesuiti, e nel secolo scorso acquistata dalla famiglia Rezzonico di Venezia. Il Cavalier Flaminio, che comperolla per suo ritiro, l'ampliò e l'ornò con molto gusto e dispendio. Giace nel sobborgo di S. Agostino, e da quel lato l'inverno è mitissimo, tanta è la beneficenza del sole riflettuto dalla montagna prossima. In due stanze coperte tutte di quadri se ne ammirano varj eccellenti. Insigne per esempio è la copia della rinomatissima cena di Lionardo da Vinci, e tiensi fattura di Francesco Monsignori. L'esattezza e l'abilità vi spiccano del Copista, e questo dipinto è sull'asse. Sonovi inoltre una mirabile vecchia, una giovine donna con rivolgitura d'occhi soavissima e le più morbide carni, un magnifico quadro del Mantegna, che pare pur ora escir dal pennello, e rappresenta fra pompa superba un trionfo di Cesare. Nè si posson tacere Orfeo, che libera Euridice, opera del Luino, un S. Girolamo del Tintoretto, un Signore all' orto di Giambattista Montalto, una Maddalena del Piola. Attraversando poi l'ampio e lieto giardino giungesi all'altro suburbano interno, ed avvi in esso una sala dipinta dai Recchi pittori nostri nel secolo scorso.

Villani Marchesa Eleonora Doria Sforza di Caravaggio edificò in questi anni con molta spesa un'

ampia casa nel sobborgo di Vico presso la Gallia, ed empilla di mobili eleganti. Merita considerazione la sala di mezzo di figura ellitica ben ornata colla plastica e cogli stucchi lustri, una parte del giardino venne costrutta sopra muraglie ben forti, che vedevansi a lago cheto sotto le onde, e forse erano parte di quel recinto, che chiudeva l' isoletta in faccia al Museo del (1) Giovio, mentre esso colle sue pertinenze occupava anche maggiore spazio (2) dell' attual Gallia.

Ma già toccammo molti oggetti, che possono arrestar fra noi alquanto il viaggiatore. Se l' albergo dell' Angiolo (3) non ha tutti quegli agi, che in altre grandi città hanno simili abitazioni, l'esempio di due Cesari, che v' alloggiarono, e il bel prospetto dell' affollato porto e del lago col sobborgo di Vico nè lo conforti. Non restaci per fine, che di chiedere scusa ai leggitori e pel poco, che agli uni, e pel troppo, che agli altri sembrerà, che abbiamo noi scritto.

CAPO VI.

Breve occhiata sulla Storia di Como fino alla caduta de' Goti.

CHi volesse istituire difficili questioni sulla Storia di Como città Italica alle radici posta delle Alpi nascenti presso le amene spiagge del Lario, perderebbe l' olio e l' opera, perciocchè Marcio Por-

(1) Vedi innanzi agli Elogi = *Musei Joviani Descriptio* = *Dividitur Euripo... ab ipso quoque insulæ adverso latere...*

(2) Infatti trovaronsi di fresco alcune monete d' oro del tempo di Paolo Giovio nella casa de' fratelli Sambuca al di là della Gallia, e si sa, che molte ne andarono smarrite. Vedi nell' Elogio di Paolo Giovio del Cav. Conte Giambatt. la nota 166.

(3) I tre Laghi pag. 62.

cio Catone nome celebre nella milizia nella toga nelle buone lettere e ne' costumi, morto d'anni 85. pria della rovina di Cartagine, autore d'una Storia romana in VIII libri divisa col titolo d'*Origini* lodatissima da Cornelio Nepote e da Cicerone nel libro de' *chiari oratori* non conobbe, d'onde noi traessimo la schiatta nostra.

Dobbiamo al cittadin (1) nostro il Maggior Plinio nel lib. III. C. 17. della *Naturale Storia* l'unico raggio, onde diradare le tenebre dei secoli. Scrive egli = *Como, Bergamo, Licinoforo ed alcuni popoli all'intorno sono d'Orobia stirpe al dir di Catone, ma la lor provenienza, che confessa egli d'ignorare, nata dalla Grecia ce l'apre Cornelio* (2) *Alessandro interpretando anco il nome, che suona viventi tra i monti*. = Noi sappiamo pure, che in Grecia parecchie vi furon città col nome d'Oropo, e d'Oropia (3).

Crederei poscia, che gli Etrusci o Toscani abitassero quì misti cogli Orobj, perciocchè per testimonianza di Livio nella decade I. al lib. V. *largamente costoro, pria del Romano Imperio, dominarono*

(1) Mentre Plinio altre città maggiori nomina appena, e fra queste la pretendente Verona, trattiensi in vece con più minuta ricerca su Como. Amor di patria pur dimostrò col parlar sì sovvente delle cose nostre. Dell' intercalar fonte al lib. 2. C. 103., della mancanza de' metalli al lib. 34. C. 5., della pietra tornatile al libro 36. C. 22., del prodigio del pesce Pigo al lib. 9. C. 18, poi loda l'amenità del Lario al lib. X. C. 29. Unico fra gli antichi cita l'Eupili e il Lambro, gli Orobj, e Licinoforo lib. 3. C. 19. Aggiungasi, che Plinio possedette grandi fondi sul Comasco, e non si sa, che ne avesse pur uno sul Veronese, che tante furon lapide col cognome Plinio fra noi, e niuna a Verona, che in questi marmi antichi è notata colle sigle la Tribù Oufentina, cui eravamo ascritti, e i Veronesi erano della Pobilia.

(2) Cornelio Alessandro fiorì a tempi di Silla dittatore. Fu lodato da molti Greci, ed anche da Servio spositor di Virgilio.

(3) Avvi tuttora nelle nostre vicinanze il monte Robio, e la terra di Robiate; un gener pure di casci indica il nome grecanico.

sull' Itala terra, e di colonie, oltre l' appennino empierono e il Pò, ogni angolo tranne il Veneto (1).

Nell' anno 600. prima di G. C. Belloveso figlio d' una sorella d'Ambigato signore de' Celti ruppe in battaglia campale i Toscani, ed essi sconfitti sotto la condotta di Reto lor generale ritiraronsi pei nostri confini fra quelle contrade, che guardano l'oriente delle alpi, e volgonsi al mezzogiorno, come ricavar possiamo dal IV. di Strabone, e dal III. della Storia Naturale al C. 10. Questi popoli finitimi agli Elvezj ed a Boj giustamente lo storico Dione nel libro suo 56 collocò fra il Norico e la Gallia, e Strabone nel citato libro ci assicura, che *imminenti all' Italia toccassero le città di Verona e* (2) *di Como*.

Tai notizie, che di volo cogliamo paragonando insieme le autorità di Livio, Strabone, Plinio, e Dion Cassio, non ci lasciano prestar fede a Giustino compendiatore di Trogo Pompeo, da cui nel libro XX. narrasi Como edificato da Galli.

Roma frattanto nell' anno di sua fondazione 557., cresciuta di forze, volle dilatar verso noi la sua potenza. Marco Claudio Marcello figlio dell' altro (3), che avea conquistato Milano, venne a battaglia grande in sul territorio nostro, poichè gli Insubri aveano pregati d'alleanza guerriera i nostri maggiori. Fu somma la strage. Anzio citato da Livio nel libro XXXIII. montar la fa ai quarantamila. Collane d'oro, cinquecento sette bandiere caddero in ma-

---

(1) Il Marchese Rovelli vorrebbe quì dipartirsi da Livio. Vedi il T. 1. pag. 159. e seguenti. Ma quai popoli erano poi mai Libui, Libici, Levi per resistere agli Etrusci? Innoltre la mischianza d' un nuovo popolo senza la distruzion dell' antico accadde le tante fiate in Italia.

(2) L' istesso nome di Rezia sembra alludere felicemente col General Reto.

(3) L'altro Marcello terminò contro Galli la guerra nel 532. di Roma conquistando Milano. Ma noi ci conservammo ancor liberi fino al 557., quando gli Insubri sottrattisi dal giogo vi ricaddero malgrado l' alleanza con noi.

no de' vincitori, e fra pochi giorni vent'otto nostre castella s'arresero al Console colla città.

Maffei a torto crede finita la guerra colla espugnazion di Milano; Livio ne lo smentisce, e contengono allo Storico i celebri marmi capitolini colle celebri parole. M. CLAVDIVS. M. F. M. N. DE. COMENSIBVS. ET. INSVBRIBVS. ANNO. IↃLVII. IV. NON. MAR.

Marcello trionfò con pompa solenne, e i Comensi vinti furono gloria per Roma. Essi, com'è manifesto, formavano una nazione ben dagli Insubri distinta.

In seguito, come ce n'è garante Strabone, divenne Como una Colonia vivente colle leggi de' Quiriti. Passati molt' anni invadendola i Reti la distrussero quasi. Ma Pompeo Strabone padre del Magno mandovvi altri coloni, forse nell'anno di Roma 664., in cui fu Console insieme con L. Porzio Catone. Poscia L. Cornelio accrebbela d'altri tremila. Finalmente C. Giulio Cesare volle arricchirla di cinque altri mille, fra quali vi furono cinquecento nobilissimi Greci. Allor cominciò a chiamarsi *Novum Comum*.

Acquistando noi i diritti del Lazio non li acquistammo già mischiandoci, com'era costume, colla feccia del volgo Romano, e ci fu caro di entrare più largamente alla Romana Cittadinanza col favore di Cesare, per la cui gran mano ne venne impreziosito un tal dono.

Egli è quì da considerarsi, che i Romani non difendevano già con rocche i confini dell' Impero, ma saggi vi trasmettevan colonie, mentre il far servi dei vinti era un prepararsi nemici, e il farne compagni produceva ajuti da gente vincolata col beneficio comune. Infatti veggiamo in Livio, Cicerone e Cesare, che favellando d'Italiani, ed anche di Provinciali non li qualificano già da sudditi, ma da sozj.

Nè posso pure ommettere la riflessione, che for-

mò il C. III. di quest' opuscolo, vale a dire, che vedendosi questa Città nostra da Romani ornata con nuovi aumenti intender dobbiamo, che l' opportunità del luogo fosse sommamente giovevole alla Repubblica.

Gli eruditi però non son d' accordo sul modo, con cui ne reggessero i Romani. Io volontieri in ciò acconsento al Marchese Maffei, ed al Sigonio, onde non tenerci ridotti a provincia. Tal era la pratica fuori d' Italia. Leggiamo, che conquistatesi Sardegna e Sicilia, furonvi spediti due Pretori aggiunti ai due urbani, ma non leggiam ciò della Cisalpina. Domate le Spagne due altri si accrebber Pretori, nè più di sei furon mai.

Riflettasi inoltre, che a bei tempi ancora della Repubblica militarono sempre gli Italiani negli eserciti, e non mai gli esteri ed i provinciali, come possiam leggere nel VI. di Polibio, nel 41. di Livio, nel 2. di Vellejo Patercolo. Anzi Dion Cassio nel 48. narra, che vintisi Cassio e Bruto dai Triumviri, non si divisero l' Italia, ma battagliaron essi per quella.

Non però è quì luogo di uscire in dissertazione. Quella non isfuggiremo noi forse pubblicando un volume di mole giusta sulla Patria Storia. Quì basti notare, che a mille errori schiusero il varco gli antichi scrittori, che or Gallia or Italia appellarono le nostre contrade. L' Italia a dir così geografica fu diversa della politica, e ben il Sigonio disse terminarsi da due confini, la natura e il diritto. Infatti Catone il dottissimo citato da Plinio non fece egli menzione nelle *Origini Italiane* degli Orobj e di Como? Virgilio lodando l' Italia lodonne i due suoi laghi il Lario e il Benaco. L' Italia geografica fu sempre il bel paese.

„ *Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l' alpe* "

E' certamente la qualità del clima, la svegliatez-

za degli ingegni, l'uso della toga (1) e della lingua (2) latina, e la prossimità finalmente di Roma (3) richiedevano una distinzione.

Non negasi, che nella Cisalpina non si mandassero Governatori, ma questi non furono annuali come nelle Provincie. Ci venivano Consoli o Pretori in occasione di guerre o di tumulti. Non c'inganni Livio, quando nel libro 26. scrive, che al Console fu provincia l'Italia e la guerra con Annibale, mentre in latino la voce *provincia* suona anche carica, e vediam anche però talora dirsi provincia l'erario.

Ma checche ne sia di tal quistione noi, che già godevamo de' diritti del Lazio, per l'affetto di Cesare e per le sue viste politiche entrammo anche agli onori della Romana cittadinanza. Abbenchè viste abbiamo le precedenti deduzioni di replicate Colonie, io non saprei collocare ad altra miglior epoca l'assegnamento nostro alla Tribù Oufentina una delle XXXV. stabilite nel secolo di Roma sesto. Ma fu di mestier per tal grazia la conferma sotto il governo di Cesare Dittatore.

Tutti i nostri patrj marmi più celebri notati

---

(1) Dione ci avverte, che il nome di Gallia Togata venne e dal carattere della nazione pacifico, e dall' uso di quest' abbigliamento Romano. Se Tolomeo ristrinse la Gallia Togata fra l'Appennino e il Pò, Pompeo Festo celebre Grammatico, abbreviatore di Verrio Flacco nel libro *de Verborum significatione* v'inclusse i Milanesi.

(2) Cicerone nel libro de' Chiari Oratori narra trovarsene de' valenti tra i Sozj, e che nella Gallia nostra avria uditi alcuni vocaboli poco usati a Roma. E tre secoli dopo nel panegirico anonimo a Costantino leggiamo, che nella Gallia vera ossia nella Transalpina parlavasi latino a fatica ed imparandolo.

(3) Roma distinse anche sempre i Greci dai barbari, e quindi più città loro lasciò libere, e tutte in Italia. Qual era poi questa libertà? Vi ha chi la colloca nell' avere i Magistrati proprj, e vivere colle sue leggi. Ma le lapide, e le medaglie danno leggi e Magistrati proprj a tutte le città. Cicerone nella VII. Verrina distinse *Provincie* e *Città libere*. Quindi Maffei credette consistere tal libertà nell' indipendenza de Presidi.

colle Sigle O. V. F. furono un tormento per gli interpreti fino a che non si convenne nel significato della Tribù Oufentina.

Il celebre Alciato fu tra gli erranti, e le sigle O. V. F. credette di spiegare *Omnibus vivens fecit* nel suo commento al famoso elogio del giovin Plinio, che vedevasi in S. Ambrogio (1). Ma il di lui amico l'eruditissimo Benedetto Giovio (2) ne l'avvertì dell' abbaglio anche facendo riflettere all' uso di quelle lettere tanto nei nostri marmi frequente, e profetizzogli, che se ne saria poi inteso una volta il vero senso, ch'era l'enigma de' dotti. Infatti il vediam già divolgato anche presso al Porcacchi nel 1568 (3), e tutti l'ammisero quei, che sognar non vollero cose vane.

Dal C. VIII. di Svetonio in Cesare si raccoglie, come egli stimolasse le colonie transpadane a fare instanze per essere ammesse dopo il gius del Lazio a quello di Roman cittadini con voto, e questo non potea darsi senza l'assegno d'una Tribù. Il fondo dell' autorità consisteva nella convocazion de'Comizj, e in quelli il popolo per Tribù (4) diviso faceva leg-

(1) Può il leggitor consultarlo nel Tesoro del Muratori. Il dotto Modonese però non vide le lapide nostre, e però scrisse contro l'Alciato = *Rectius fecisset, si literas O V F, interpunctione non seiunxisset*. Ma queste infatti son sempre da punti distinte. Forse era una moda, come il dividere altre parole colla scoltura di piccioli cuori.

(2) Vedi l'inedita di lui Collettanea, e la lettera 91. all'Alciato pure fralle latine inedite di Benedetto Giovio.

(3) Lib. 1. Nobiltà di Como p. 10. Intorno al marmo Pliniano di Ginevra il dottissimo Conte Rezzonico nel lib. V. p. 131. *Disquisito Plinian*. Ascrive a Marquardo Gudio morto nel 1689. la scoperta della Tribù Oufentina.

(4) Non si votava vagamente, ma ognun nella sua Tribù. Quando colla legge Giulia ebbe quasi tutta l' Italia la cittadinanza, si temette, che i nuovi cittadini prevalessero ai vecchi. Però Appiano nel lib. 1. dice d'essi formatesi nuove Tribù, e Patercolo nel lib. 2. li colloca tutti in otto delle vecchie, onde benchè numerosi avean pochi voti, ma nacquero turbolenze, e furon poscia distribuiti indifferentemente fra tutte.

gi, eleggeva alle cariche, decretava le guerre.

Che noi avessimo voto, non può dubitarsi, mentre sappiamo da Irzio verso la fine del libro VIII. della guerra Gallica, che Cesare nell'ultimo anno del suo comando dal Belgio mosse ver noi per raccomandarci il suo Questore M. Antonio, che dimandava il sacerdozio, e volle pur tutte del buon volere ringraziar le Colonie, e i Municipj. Tutto fu pompa e per le strade e per le città, e l'accoglimento divenne un trionfo.

Egli però volgeva già in mente i Comizi del venturo anno, giacchè divolgavasi, che i suoi avversarj per deprimerlo avessero innalzato al Consolato Lentulo e Marcello.

Frattanto questo secondo di famiglia a Comaschi infausta mai sempre, per trarre da Cesare una vile vendetta osò di sottoporre in Roma alle verghe contro la legge Porcia un nostro (1) Decurione. Narrasi il fatto da Svetonio, Plutarco (2), Appiano, e Cicerone, il qual riflette, che Marcello con questo pazzo suo sdegno avea fatta cosa ingrata anche a Pompeo.

Tanti dissapori accelerarono la rovina della Repubblica già non più contenta delle severe virtù antiche. Pompeo e Cesare capi de' due partiti miseramente squarciaronla, ma il secondo ebbe per se la

---

(1) Tale il dice Plutarco nella Vita di Cesare. Sembra contraddirgli Tullio Epistola XI. del lib. V. In essa le varie edizioni fanno dire a Tullio = *Marcellus fœde de Comensi; etsi ille Magistratum non gesserit, erat tamen Transpadanus, ita mihi videtur non minus stomachi nostro Cæsari fecisse* = Se leggasi in vece del *gesserit* un *gessisset*, Plutarco ed Appiano son conciliati con Tullio. I Comaschi aveano i diritti dei Transpadani e i propri. Eran di Città inoltre Colonia di Pompeo Strabone padre del Magno detto qui da Tullio *Cæsari nostro*. Il diritto del Lazio giusta Paolo Manuzio consisteva nell' acquisto della cittadinanza Romana per chiunque avesse in sua patria amministrato l' annual magistrato.

(2) Nella bella sua traduzion di Plutarco il Sig. Girolamo Pompei per tacer di Como vi surroga Cuma. Sarebbe ciò un effetto del litigio tra Verona e Como sulla patria di Plinio?

fortuna nella gran giornata, che accadde poi, ed egli ſteſſo ſcriſſe al lib. 3., che molte delle vittorioſe ſue truppe erano tratte dalle Colonie noſtre Transpadane, e preſſo Svetonio nel C. IX. intorno Ceſare ſappiam, ch' eſſo a coſe nuove avea anche prima aſpirato per mezzo noſtro.

Quì tornami pure acconcio di riflettere ſopra un paſſo, che trovaſi fralle lettere di Cicerone, ne, che io mi ſappia, alcun v' avvertì. Celio (1) ſcrive al grande Oratore nulla avervi ſul tappeto, perciocchè i romori dei Tranſpadani non faceano chiaſſo in Roma, e in tal paſſo forſe ſiam rammemorati.

Frattanto dai partigiani di Pompeo ritintateſi le domande di Ceſare o per ottenere, benchè aſſente il Conſolato, o perchè gli ſi concedeſſe una breve proroga nelle ſue cariche, egli raccolſe cinque mila fedeli fra noſtri preſidj, moſſe nel 705. al Rubicone, e fra due meſi fu ſignore in Roma e in tutta Italia.

Poco dopo ſalito egli al grado di Dittatore ricompensò co' Transpadani noi altri (2), e diecci la piena cittadinanza romana.

Venne da lui ſpedito nella Ciſalpina Licinio Craſſo, e nel 708. fu noſtro Preſide (3) Marco Giu-

---

(1) Vedi la lettera prima ſamigliare del libro VIII. Vi ſi legge = *Ut nunc eſt nulla magnopere expectatio: nam & illi rumores de Comitiis Tranſpadanis Cumarum tenus caluerunt. Romam quum veniſſent, ne tenuiſſimam quidem auditionem de ea re accepi* = Or mi ſembra, che non abbiaſi da leggere *Cumarum tenus*, ma bensì *Comenſium tenus*, mentre, ſe leggaſi veramente Cuma, qual saria mai il ſenſo di queſte righe di Celio? Niun per mia fede. Chi non ſa, che Cuma era città della Campania non lungi da Napoli, e al di là di Roma? Ora parlando Celio de' tumulti Tranſpadani non dovea ſcrivere, che non ne paſſaſſe la fama al di là di Cuma, ſe poi voleva dire, che in Roma non ſe ne udiſſe motto. Alla lezione dunque, che io propongo *Comenſium tenus*, m'ajuta non ſolo l'oſſervazion geografica, ma tutto il compleſſo della Storia.

(2) Dione Caſſio al libro 41.

(3) Ecco Preſidi fra noi, e fra noi già ſenza dubbio poſti al pien godimento della cittadinanza Romana e pei ſuffragi e per gli onori. Dunque ſempre più rendeſi veriſimile, che non foſſimo retti alla foggia delle Provincie come più ſopra toccammo. Del-

nio Bruto, cui da grati popoli alzossi in Milano una statua di bronzo (1) d'egregio lavoro. Egli spinto dall' amore della libertà non dubitò di congiurare contro al suo benefattore, il qual cadde trafitto da 23 pugnalate in senato appiè del simolacro di Pompeo nel 710.

Tal morte però non rianimò la repubblica. Ottavio figlio adottivo di Cesare e suo pronipote ajutato anche dall' ingannata eloquenza di Cicerone ottenne la somma delle cose cogli altri due Triumviri Antonio e Lepido. Ma Lepido dovettesi accontentare di vivere in esiglio col solo carattere di gran pontefice, ed Antonio vinto ad Azio lasciò 34 anni di pacifico regno ad Ottavio. Cessò egli di vivere dell' età sua nel 76, anno dell' Era (2) Cristiana giusta alcuni XIV., giusta altri sestodecimo.

Questo fortunatissimo Principe dopo le crudeltà coll' ordin Patrizio, che forse ei credette necessarie per conservarsi quel trono, che meglio egli poi assicurò colla clemenza, tenne un governo lietissimo, e in mezzo alle cure dell' impero seppe cenare con Virgilio ed Orazio. Gli riuscì di fare il censo della popolazione tre volte e di chiudere il tempio (3) di

---

reito la serie de' nostri reggitori ella è più ampia che non la notata dall' Eruditissimo Marchese Rovelli. Storia di Como. T. I. p. 187. I Fasti Capitolini accennano sette Proconsoli e nove Pretori o Propretori prima della serie Rovelliana, e sei Proconsoli dopo, cinque Questori, un Propretore. Ciò, che è mirabile, si è, che nè nell' una nè nell' altra serie trovasi nominato Pompeo Strabone padre del Magno, autor di Colonia Romana fra noi. Dopo l'Appio Pulcro nominato dal Marchese Rovelli venne Proconsole Gneo Servio Cepione. Ma vegganfi i Fasti Capitolini.

(1) Videla in Milano Cesare Ottaviano Augusto, e Plutarco ci narra, che sorridendo l' Imperadore lodò la benevolenza per gli amici anche nelle disgrazie, e comandò di conservare quel simolacro.

(2) Puossi vedere ciò, che dottamente scrive sull' Era il Conte Rezzonico nelle diquisizioni Pliniane al lib. V.

(3) Tre volte fu chiuso questo tempio, e questa fu la terza dalla fondazione di Roma. La sagrosanta storia vangelica fece pur

Giano, e noi godemmo tutti i beni della pace, e del favore. Svetonio ci assicura, che Augusto (1) molti aggregò all' ordine equestre e senatorio talora per ricompensa e talor anche per raccomandazione delle lor città. Così specialmente in que' tempi le persone distinte aveano due patrie, quella dei natali, e quella in Roma degli onori.

Ma ogni colonia e poscia ogni municipio, studiosi d' imitare la capitale, e come essa distinguevasi in Senato e Popolo, così le minori città aveano i Decurioni e la Plebe. In taluna, d' esse, si disse anche *Ordine* e *Popolo*. Così presso noi nella lapida alla Dea Fortuna. Presso i Decurioni stava il governo; ed erano decorati da insegne ed ornamenti particolari, come puossi anche rilevare dal monumento nostro a Pubblio Attilio Setticiano.

La suprema carica nella maggior parte delle città fu il Duumvirato, ed a questi appartenne fino l' onor dei fasci (2).

Ella è opinion del Panvinio, che nelle città più chiare vi fossero i quattrumviri. Se abbracciam dunque il Panvinio, la nostra godette un tal rango. Fra marmi nostri noi troviamo M. Iuvencio Marciano, L. Cecilio Cilone, C. Petronio Crescente, Minicio Exorato, P. Orazio Floro, e Calpurnio Fabato tutti quattrumviri.

Le città possedevano fondi, riscuotevan gabelle, avevano cassa pubblica, quindi ebbero anche Questori. Tali tra noi furono, come appare da lor monumenti, P. Sestilio Firmiano, e L. Apicio Soterico

cenno del Censo. Ma tiensi, che fosse cosa particolare alla Giudea, quella di che fa menzione S. Luca al C. 2.

(1) In Octav. Aug. C. 35. e 46.

(2) Duumviro nella Colonia Giulia Equestre ai tempi di Cesare fu C. Plinio Oufentino figlio di Marco. Nel Codice Teodosiano L. 179. *de Decurionibus* vedesi, che alzavano la podestà delle Fasci. *Littori* son nominati in Capua da Cicerone nella 2. *Agraria*.

onorato dai nostri Centonarj, Dolabrarj, Scalari (1).

I Sestumviri, di cui fanno menzione molte lapide nostre, erano Sacerdoti instituiti da Tiberio in onore d'Augusto deificato. Roma ne aveva venticinque; nelle Colonie e ne' municipj non eccedevano il numero di sei. Tenevan costoro un ordin mezzano fra i decurioni e la plebe presso a poco, come in Roma i cavalieri, e furono detti anche gli Augustali.

Fra Decurioni poi sceglievansi i Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali, e questi Pacato nel c. 37 del suo panegirico li dice *per municipal porpora reverendi*. La sala decurionale dicevasi *Curia*.

La plebe era divisa in Collegj, ossia corpi, quali eran fra noi Fabbri, Dendrofori, Centonarj, Nauti, Scalari, Dolabrici.

Siccome la lontananza facea, che di rado si trasferissero gli uomini municipali a dar lor voti ne' comizj, così Augusto permise, che per la creazione de' Magistrati Romani raccogliessero i Decurioni nelle lor patrie i suffragj, e sigillati l'inviassero a Roma.

Ma già toccammo abbastanza, per l'indole di questo nostro compendio, le idee del governo. Volontier quindi passiamo a far qualche cenno di alcun uomo nostro per talenti illustre in quest' epoca.

Ci si presenta in prima (2) un amico di M. Tullio, vuò dire C. Aviano Filoxeno, il qual fu ospite un pezzo del grande oratore. Se l'invidia del tempo non ci avesse tolta la memoria delle cose, quai nomi illustri non potremmo citare massime, che ebbimo qui cinquecento nobilissimi greci? Il frequente soggiorno di Cesare (3) non men letterato che guer-

(1) Di essi parlai nel C. III. I monumenti, che qui citai posson però esser posteriori ad Augusto.

(2) Epist. Famil. lib. 13. Epist. 35. *Cajus Avianus Philoxenus, antiquus est hospes meus, & præter hospitium valde etiam familiaris, quem Cæsar meo beneficio in Novocomenses retulit.*

(3) Noi abbiamo a cinque miglia dalla città la terra di Stabbio, che vuolsi dire latinamente *Stabulum Cæsaris* dal soggiorno

riero avrà dato urto felice agli ingegni. Catullo ci lasciò memoria del nostro valente poeta (1) Cecilio scrittore d'un poemetto gentile sopra Ati e Cibele. Anzi se i versi su tale argomento, che leggonsi in Catullo, si osservino con occhio attento, sembra, che quelli siano veramente di Cecilio (2) non solo per lo stile, ma ben anche per la manifesta allusione, che Catullo fa nel suo faleucio ai versi di Cecilio. Noi veggiamo anche in esso celebrarsi la bella di Cecilio siccome più dotta della poetessa Saffo. Non parve inoltre al Conte Giambattista Giovio di muover pretesa senza fondamenti, quando nel suo Dizionario (3) degli Illustri Comaschi collocò pure l'egregio scrittore Cornelio Nepote. Abbenchè nuovo affatto sia l'assunto, pure dall'un lato altri non posson pretendere con invitta ragione a farlo (4) pro-

---

della di lui cavalleria. Egli fabbricò inoltre in Como un Teatro. Paolo Giovio scrive nel suo Lario = *in ædes quoque nostras nuper transtulimus ingentis epistilii fragmenta Cæsariani uti arbitror theatri titulum cubitalibus literis longe pulcherrimis exprimentia, eiusque triumphi marmore candido coelata effigies in amplissima tabula e ruinis emersit, & ad nos quoque summa cum voluptate Tesatum est Cæsaris Dictatoris caput colosseæ propemodum statuæ habitu Pontificis Maximi &c.*

(1) Catul. Carm. 32.

(2) Vedi Benedetto Giovio. Hist. Patr. pag. 212. 213. e il Dizionario de' Comaschi Illustri. Articolo Cecilio.

(3) Vedi le pag. 297. e 360. Siccome però di questo volume si tirarono pochissimi esemplari, e venne altronde inserito intieramente ne' Tomi 28. 29 30., e 31. del nuovo Giornale de' Letterati, che usciva in Modena, così potrà consultarsi in esso il volume XXX. alle pagine 73. e seguenti, e 136. e seguenti.

(4) Lo tengono i più nato ad Ostiglia ora terra del Mantovano suddita alla giurisdizione del Vescovo di Verona. Tutto il fondamento di tal opinione stà nelle parole del maggior Plinio, che al lib. III. C. 18. nomino Nepote *Padi accolam*. Ma in pria la voce *accola* non significa altro che abitatore sulle rive del Po, poi quanti luoghi su tal fiume oltre Ostiglia? Nè possiam noi tenere Cornelio Nepote per uomo nativo d'ignobil luogo. Ci basti il sapere dalla epistola 28. del libro IV., che il giovin Plinio lo qualifica *uomo municipale* nè Ostiglia fu mai municipio. Plinio l'antico disse il Tesino l'Adda, il Lambro *Padi incolas*.

prio concittadino, e dall' altra parte l' autore del Dizionario ridusse la quistione alla semplicità d' un fillogismo, al cui valore contribuisce anche la division dell' Italia fatta per Augusto in undici (1) regioni.

(1) Di tal divisione parla Plinio il vecchio lib. III. C. 17. Sappiamo da un endecassillabo d'Ausonio a Drepanio Pacato, che Cornelio nepote fu di paese gallico.

Cui dono lepidum novum libellum
Veronensis ait poeta quondam,
Inventoque dedit statim Nepoti.
At nos illepidum rudem libellum
Burras quisquilias ineptiasque
Credemus gremio cui fovendum?
Inveni trepidae silete nugae,
Nec doctum minus, & magis benignum
Quam quae Gallia praebuit Catullo.

Ora i Cisalpini e i Veneti son d'origine ben diversa, e lo stesso Marchese Maffei col testimonio anche del maggior Plinio il dimostrò. Dunque Nepote *Gallico* non potrà appartener mai al territorio della *Venezia*.

Caduto così affatto l'altrui parere sempre più sostertassi quello del Conte Giovio appoggiato in complesso a più lettere del giovane Plinio, ed alla comune opinione che il Severo di lui corrispondente fosse comasco. Certamente a lui Plinio affidò incombenze per Como, come può vedersi nella 6. lettera del libro III. Nel titolo poi della lettera sesta del libro IV. leggiamo in tutte le edizioni = *Severum municipem suum rogat, ut signum aereum Comi in Jovis templo ponendum procuret.* Ecco dunque Severo patriotto di Plinio. Esso Plinio nella 28. del libro IV. scrivendo a Severo, e richiedendolo dei ritratti di Cassio e di Cornelio Nipote qualifica questi grandi uomini di concittadini con Severo.

Ecco dunque da tutti questi dati sorgerne il seguente raziocinio. Severo era compatriota di Plinio Cecilio, Ma Plinio Cecilio dice compatrioti di Severo, i due Storici Cassio e Nepote. Dunque Cassio, e Nepote sono compatrioti di Plinio Cecilio. Ora Plinio Cecilio é senza dubbio Comasco. Dunque Comaschi son pure Cassio e Nepote.

Il Cav. Tiraboschi nella nuova Edizione dell' immortal sua Storia della Letteratura Italiana. T. 1. pag. 278 cita l'opinione del Conte Giambattista Giovio, ma ommette di riflettere sullo stretto raziocinio surriferito, nè tocca, che il Conte Giovio s'appoggi moltissimo sulle commissioni frequenti, che da Plinio davansi in Como a Severo, onde saria la cosa molto strana, che Plinio per avere de' volti Veronesi scrivesse ad un Comasco ad un abitatore di Como piuttosto che ad uno di Verona. Ommette inoltre

Noi della Cisalpina eravam posti nell' undecima. Ma tal divisione d'Ottaviano era meramente geografica, ne portò mutazione politica.

Ben sotto all' impero del di lui successore Tiberio tiranno cupo la tranquillità fu minore, ma pure i Veneti e gli Insubri inondarono il (1) senato, e in esso il dubbioso Tiberio avea trasferiti gli avanzi della libertà popolare, traendo i Comizj dal campo ai Padri. Mecenate, come narra Dione al libro 52 avea consigliato Augusto di far Senatori non solo i migliori degli Italici, ma de' Sozj pur anche e suggetti. Quanto Augusto obbedisse al consiglio, nol sappiam chiaramente, ma il di lui successore decorò di tal carica *ogni* (2) *fiore delle Colonie*, come ce ne assicura la memoria, che tuttor serbasi scolpita in metallo.

La Storia per lungo tempo è quì muta su Como, e il pazzo Caligola, lo sciocco (3) Claudio, Neron feroce tutti nel breve giro d'anni trenta successori di Tiberio non meritano d'arrestarci. Sergio Galba il primo da soldati recato sul soglio, Silvio

---

d' osservare le ragioni del Conte Giovio fondate sulla parola *Municipum* da lui toccate nella pag. 362. del Dizionario, la quale corrispunde alla pagina 138 del Tomo XXX. del Giornal Modonese.

Ma giacchè toccammo qui la lettera 28 del libro IV. di Plinio, nè occorre di soggiungere non saper noi, perchè mai quel valente critico del Cavalier Vannetti nelle sue ampie *Osservazioni* intorno ad Orazio nel T. 1. p 183 abbia detto, che Plinio *Novello* scrivesse a Severo tal lettera. E chi è mai questo Plinio *Novello*? Forse il Novello e un errore del Tipografo.

(1) Tacito Annal. lib. XI. C. 23. = *Quod Veneti & Insubres Curiam irruperint* = e lo stesso al C. 15. del lib. I. = *Tum primum e campo comitia ad Patres translata sunt*.

(2) Parte dell' orazione da Tacito posta in bocca di Claudio Imperadore leggesi scolpita in metallo. Ivi avvi la frase *omnem florem Coloniarum*. Veggasi Grutero a pag. 502. e Tacito al citato libro XI. C. 24.

(3) Ad onta del governo or torbido or pazzo pure ai giorni di Claudio v'erano in Roma circa sette millioni d'abitanti. Male pei Municipj!

Otone, ed Aulo Vitellio per la sua ghiottoneria famoso regnarono pochi mesi, e caddero tutti trucidati.

Dalle truppe pure venne dopo essi gridato signore Flavio Vespasiano nel 69. di G. C. Nacque egli d'umil famiglia a Falacrina villaggio de' Sabini presso Rieti. Il suo padre morì presso gli Elvezj, e la di lui madre fu Vespasia Polla di nobil sangue, corse gran pericolo sotto Nerone, quando rigettato dalla di lui anticamera udissi dire da un favorito di Cesare di andarsene (1) a *Morbonia*, ed allorchè avendo ad Atene seguito quel Principe osò dormicchiare o vegliar non seppe, mentre Nerone canticchiava suoi versi. A lui fatto Principe ed al figlio Tito toccò di avverare coll' orrida distruzione di Gerosolima le profezie del Redentore.

Vespasiano giunto alla sovranità trovò contaminati esauriti gli amplissimi ordini Equestre e Senatorio. Egli scaccionne gli indegni, e surrogovvi i più meritevoli uomini tra gli Italici ed i Provinciali (2).

Niuno ignora in quanta grazia presso lui fosse il maggior nostro Plinio, che al di lui figlio Tito Imperador giocondissimo intitolò la naturale sua Storia. Basti il ricordare, che egli era l' ammiraglio della naval armata di Miseno, ove esso morì d'anni 56 soprafatto dalle ceneri del Vesuvio, (3) le quali

---

(1) Svetonio in Vespasian. = *Abire Morboniam jusserat* = Tiensi, che sia un proverbio, come dire *vattene fra i mali d' uno spedale*, come *abi in malam crucem*. Ma la mancanza della preposizione *In*, e il trovarsi nel solo Svetonio quel vocabolo *Morboniam* mi fanno dubitare del significato. Viemmi anche quasi sospetto sul borgo di Morbegno poche miglia lungi dal principio del Lario. Vedi il C XII., e il XV.

(2) Svetonio ivi poco prima. = *Amplissimos Ordines & exhaustos caede varia & contaminatos veteri negligentia purgavit supplevitque, recensito Senatu & Equite, submotis indignissimis, & honestissimo quoque Italicorum ac Provincialium allecto.*

(3) Vedasi il lib. V. delle Disquisizioni Pliniane, e la lettera del giovin Plinio quinta del libro III., e sedicesima del libro sesto. Per tacere delle altre di lui cariche basti il riflettere a

gli acrebbero la difficoltà del respiro da lui già sofferto.

Noi abbiamo in que' tempi molti nostri uomini occupati in impieghi cospicui, al che forse giovò eziandio il nostro compatriota il maggior Plinio, che tutta godeva la confidenza di Cesare sì, che ogni notte sul far dell' aurora se ne iva da lui, com' era costume de' più confidenti.

Un d' essi fu al certo Minicio. Exorato Tribun de' soldati, Pontefice e (1) Console, nè tacer puossi il prosocero del giovin Plinio, vuò dire L. Calpurnio Fabato primipilo de' soldati prefetto del pretorio, e della coorte VII. di Lusitania, e della XXI. detta (2) Rapace. Ella era una bella conseguenza della cittadinanza Romana il poter militare ne' corpi più nobili, e però anche volontieri quì nomino Annio Pomponiano (3) prefetto d' un' ala di soldati, e il valente C. Virio Sabino custode delle armi nella legione XIV., non che Cajo Sertorio Tertulliano (4) curatore de' Roman cittadini.

Tito la delizia dell' uman genere subentrò nel governo a Vespasiano, e il buon reggimento del padre divenne ottimo nel figlio, ma per due soli anni potè goderlo il Romano Impero, che poi soggiacque per tredici al crudel Domiziano, dissimil troppo dall'

---

quella di Prefetto del Miseno. Questa giusta Vegezio risguardava la Gallia, le Spagne, la Mauritania, l'Africa, l' Egitto, Sicilia, e Sardegna.

(1) Così Benedetto Giovio nella sua Collettanea interpreta le note COS. PONTIF. e nel lib 11. p. 228. Hist. Patr. Muratori interpreta simili note in altra lapida *Consulum Pontifex*. Il Marchese Rovelli a pag. 255. T. 1. non aderisce nè all' un, nè all' altro. Un de' due deve esser però, e siccome non conosciamo un Pontefice speciale pei Consoli, io mi appiglio a Benedetto Giovio.

(2) Fabato vivea Cavaliere ai giorni di Nerone in Roma. Crebbe poscia in cariche, e giovami collocarlo quì con altri all' epoca di Vespasiano.

(3) Nella Collettanea manoscritta di Benedetto Giovio.

(4) Presso Ericio Puteano. Hist. Insubr. lib. IV. p. 199.

amabil fratello. Trucidato costui venne acclamato il vecchio Nerva, cui piacque il giovane nostro Plinio nel breve suo regno di mesi dieci. Ma Nerva divenne ancora più memorabile coll' adozione di Trajano, il quale nelle arti della pace e della guerra per anni 19 fu chiaro sul soglio.

Egli è notorio, che il nostro giovane Plinio godette della più favorevole aura della corte e di Roma sotto quell' ottimo Principe, cui Console eletto disse quel panegirico sì pieno di bellezze e di sentenze, che ammirano i dotti.

Se i brevi confini di questo opuscolo cel permettessero, troppe cose avremmo a dire sopra questo nostro grandissimo concittadino. Se nelle lettere ei fu un degno discepolo e dello zio, e di Quintiliano, fu egli pure un imitator solenne dell' antica virtù Romana. Fu da giovinetto tribun de' soldati nella Siria, fu Augure, Questor di Cesare, Decemviro a giudicar le liti, curator del Tevere e della via Emilia, Tribun della plebe, Pretore, Console, Governator della Bitinia e del Ponto. La di lui probità, e l'ingegno scoppiano quasi da ogni sua lettera, e la raccolta d'esse fa le meraviglie dei secoli (1). Signore magnifico edificò più ville, e la sola descrizion d'esse fè dire al Monchablon autore del Dizionario d'antichità *poter essa bastare per dar piena idea della forma estensione magnificenza de' romani palagi*. Non si possono ricordare senza tenerezza (2)

(1) Sacy le tradusse eccellentemente in francese, e lo spirito di Plinio molto ha del gusto di quella nazione; il Cavalier Vannetti di Roveredo emulonne parecchie in lingua nostra da prode, e si posson vedere ne' volumi del Giornal Modenese.

(2) Le sue lettere ne sono un continuo testimonio. Fino alla nutrice sua comprò un fondo con nummi centomila. Veggasi Benedetto Giovio Hist. Patr. da pag. 219. alla 225. Il Dizion. del C. Giamb. Giovio, e il vaghissimo scritto del Cav. Vannetti inserito nel Volume XXVII. del General Modenese. Duolmi sol, che il suddetto nelle sue osservazioni intorno ad Orazio T. II. p. 86. dia poi la mala voce ai di lui Liberti. Sappiamo, che il

i benefizj suoi per la sua patria, assegnovi una somma annua equivalente a più che mille scudi romani per alimentarvi nobili fanciulli e fanciulle, spedivvi una statua di bronzo corintio, stabilì banchetti per la plebe urbana, adornovvi le terme, ampliò i suoi doni per i fanciulli ingenui col suo testamento, fu la delizia delle due sue consorti e degli amici e dei Liberti, regalò di gran somma Romazio Fermo Decurione Comasco, onde potesse giungere ad essere Roman Cavaliere, protesse Marziale, e Svetonio, fu amico di Silio Italico e di Cornelio Tacito, non che de' chiarissimi nostri ingegni Pompeo Saturnino, e Caninio Rufo.

Il primo d' essi era valente nelle arringhe per lo stil terso forte armonico, ed era inarrivabile per lo dire estemporaneo. Ne' versi pure fu eccellente e nel dettare epistole. Ma Caninio Rufo, che tra noi aveva un vaghissimo suburbano, cantò in dignitosi eroici greci la guerra Dacica (1) di Trajano.

Qual non sarà stato l' impegno de' nostri maggiori sotto di questo Cesare, e qual la fortuna coll' appoggio del suo intrinseco il nostro Plinio? Ma già prima di lui, e fresco d' anni Plinio era passato fra i più, e Trajano adottò poscia in figlio il suo cugino Elio Adriano, il quale per qualche riguardo fu degno di succedergli nel 117 di G. C.

E' per noi rimarcabile, che Adriano avea stabiliti in alcune città i *Curatori della Repubblica*. Fra questi toccò ai Comaschi P. Clodio Sura, come rilevossi dalla iscrizione di un vecchio tumulo in Brescia nella Chiesa di S. Faustino, della quale ragiona l'Alciato nel libro III. della Storia Milanese.

Co Giamb. Giovio tien già pronta una vita del nostro Plinio Cecilio, la quale formerà un de' libri della di lui Opera *Rerum Plinianarum ac Novocomensium*.

(1) Plin. Epist. 4. lib. 8. epist. 33. libro 9. e vedi gli Articoli Caninio e Saturnino nel Dizionario degli uomini Illustri Comaschi.

Quel Principe per altro cominciò ad introdurre in Italia novità narrandoci anche Sparziano, che costituisse quattro consolari giudici per tutto il paese. Lo scorse più volte da cima a fondo e fino all' anno di sua morte, che fu il 138, tutto bollì di regolamenti militari e politici.

Antonino di lui figlio per adozione e già nell' Imperio collega ottenne ben tosto la meritata appellazione di Pio. Egli era stato in Italia uno de' quattro Consolari. Capitolino ci assicura, che tutte le contrade furon felici sotto di lui, e noi Comaschi per gratitudine gli scolpimmo (1) un monumento.

Marc' Aurelio il filosofo e L. Commodo Vero da lui adottati, salirono al soglio nel 161. Per soli otto anni visse il secondo, e fu buona ventura de' sudditi; e Marc' Aurelio fino al 180 regnando gloriosamente alleggerì tributi, facilitò il commercio, mantenne la copia dell' annona. Restano anche belle prove del di lui ingegno *Le riflessioni* (2) *di se a se stesso*. Seppe egli però adoprar come Cesare e la penna, e la spada e son note le di lui vittorie, contro i barbari, che già sconvolgevan l' Impero colle loro irruzioni. Fralle altre quella narrata da Capitolino, quando i Catti popoli dell' ulteriore Germania invaser la Rezia a noi finitima, avrà forse agitati i nostri maggiori, od almeno gran passaggio d' armati sarà stato fra noi.

A Marc' Aurelio, che abusò forse della Stoica

---

(1) Benedetto Giovio scoprinne il marmo mutilato nella or distrutta Chiesa di S. Eufemia. Le rimanenti note dicevan così, come puossi vedere nella Collettanea del Giovio = ... ORDINI ... M... AB.... CAES. F. AELIO. HADRIAN. ANTONINO. AVGVSTO. PIO. P. P. D D. = e Giovio conchiude = *Proinde crediderim Municipium nostrum cum strenuissimis Imperatoribus, tum Pio fuisse curæ.*

(2) Le scrisse in greco, e sono una raccolta simile a quella, che i moderni intitolano *Pensieri*. Mille bellezze vi son miste ad error madornali, e sentenze crudeli. E questo libro, che da qualche filosofo si paragonò al Vangelo, mostra anzi, quanto bisogno avessero gli uomini del Divino Vangelo.

indifferenza, toccò Faustina in moglie indegna donna, e madre d'un peggior figlio. Costui detto Commodo dominò fino al 193, in cui venne ucciso. Il Ligure Pertinace, e Didio Severo Milanese lasciaron pur tosto l' Impero a L. Settimio Severo.

Fin sotto lui trovasi, come osserva il Marchese Maffei, notata in alcune lapide municipali la Tribù, d' onde potrebbe raccogliersi, che almen tuttora qualche convocazione del popolo si fosse continuata per dare i posti. Ma la mutazione di Repubblica in Principato trasferita avea la verace autorità dal popolo al Senato. Anche nella lettera X. del libro III. Plinio fa menzion de' Comizj tenuti in Senato ai giorni di Trajano.

Severo nel 211 lasciò il trono ai giovani figlj Geta e Caracalla. Il secondo d'essi, sospetto di parricidio, uccisor del fratello, crudele, imbelle cadde trafitto in una congiura nel 217. Forse in occasione di sua vittoria contro i Reti, della qual parla Sparziano, i Comaschi gli eressero quel monumento d' onore, che serbasi ne' nostri orti Vescovili.

Regnaron poscia Macrino, indi lo stolto Elagabalo, e il di lui cugino dopo esso, Alessandro Severo degno di miglior fortuna. A lui subentrò Massimino rozzo soldato d'origine gotica, indi per breve giro i tre Gordiani. Non abbiamo a spender parole per Filippo, Decio de' Cristiani nemico, Gallo, e il di lui figlio Volusiano. Comparvero sulla scena, e si dileguaron tantosto Ostiliano ed Emiliano.

Nel 253 l'armata Romana, che presso noi trovavasi nella Rezia, proclamò P. Licinio Valeriano d' anni 63, ed ebbe insieme il titol di Cesare Gallieno suo figlio. Ma Valeriano costretto di resistere a Goti, agli Sciti, ed a Sapore Re di Persia cadde prigionier di quest' ultimo, che del di lui dorso indegnamente servivasi per montare a cavallo.

Gallieno, che in condizion privata avea dimostrato del coraggio, fatto signore in onta anche della cattività del padre e circondato di guerre viveasi

ozioso in Roma fra molle cerchio di donne, e sdrajato su fiori banchettava da Lucullo. Trebellio Pollione ci conservò alcuni suoi versi, che il di lui ingegno ci mostrano insieme e il carattere effeminato. Ma lo scossero finalmente dal sonno i barbari, che inondata la Rezia piombarono sull' Italia. Può ognun figurarsi qual danno sofferisse allora la città nostra e il territorio (1), pure l'Imperadore li ruppe nella pianura Milanese.

Ma rinascenti guerre ebbimo ognora ne' nostri contorni sotto i regni di Diocleziano e Massimiano. Essi soggiornavano a Milano nel 290 e 291, e i Panegiristi antichi toccano le loro espedizioni nella Rezia e nella Germania a lei prossima. Milano cominciò in quel torno a divenir la residenza del Principe.

Nel 305 Diocleziano in Nicomedia, e Massimiano rinunziò in Milano all' Imperio Il primo visse pacifico coltivando l' orticel suo in Dalmazia, ma il secondo tentò invano di risalire sul trono. Sotto costoro smodate pensioni di vittovaglie si esigevano dall' Italia circompadana, ove le minaccie dei barbari obbligavano i romani eserciti al dire d'Aurelio Vittore. Inventossi allora anche la gabella dell'*Indizione*, che era un tributo di biade, ma di questa venne poi alleviata la nostra Gallia Cisalpina, quando Costantino dopo aver vinto Massenzio ottenne Roma.

A lui ci rechiamo (2) di volo, e siamo già entrati a quel secolo in cui, come scrive Maffei, muta d'aspetto l'Imperio, invertesi l' ordine, le Provincie si raccorciarono, e finalmente l' Italia si ridusse in Provincia. Divisa ella in parti XVII. eb-

(1) Zosimo per abbaglio li chiama Goti o Sciti. Orosio ne descrive il viaggio per l'Alpi Retiche. Vedasi anche Trebellio Pollione.

(2) Chi ami veder la serie degli Imperadori in que' torbidi tempi, e l' eccitamento di 30 tiranni in un punto, consulti qualunque tavola cronologica, o Dizionario. Ma non v'è cosa per noi.

be in ognuna il suo reggitore col nome di Consolato, o di Correttore, o di Preside. Il nuovo sistema fu cominciato da Diocleziano, e con esso quella parte, che pria non era politicamente l'Italia, il divenne anzi. Noi fummo collocati nella *Liguria* finitimi alla *Rezia Prima*. La preziosa opera nota col titolo di Notizia dell' Impero scritta ai giorni d'Arcadio e di Onorio dice, che *nella Provincia di Liguria risiedeva un prefetto della flotta comasca, cui s' appoggiavano le incombenze di Como*. Egli dipendeva insieme col prefetto di Miseno d' Aquileja ed altri molti dallo *spettabile uomo il Duca* (1) *Moguntiacese*.

Mille pure s' inventaron allora cariche, e l' Impero di gran passo corse alla rovina anche per lo strano pensiero di Costantino, che sul Bosforo nell' antico Bizanzio volle elevar col suo nome una città rivale in tutto di Roma.

Egli dopo trent' anni di governo cessò di vivere nel 337 Principe per molte qualità commendevole e pel suo zelo verso il cristianesimo. Dispose dello stato e delle nazioni come d' una monarchia tra figlj, e nipoti suoi. Fu l' Italia di Costante per 13. anni, ma cadde egli sotto la congiura di Magnenzio, il qual fu vinto da Costanzo altro figlio di Costantino e debellatisi pure da lui altri molti insorgenti riunì in se tutto l' Impero. Si sa che Costanzo fu tra noi, ed andò coll' esercito fino a Coira, dove si trattenne, inviato contro gli Alemanni Arbezione.

Corteggi d' eunuchi, quistion di teologi occupa-

(1) *Ducis Moguntiacensis*. Possibile, che fino a Magonza stesse quest' Ispettore? Avremmo forse ad intendere Monza? Ma come nell' un caso sì lungi, come nell' altro in terra sì piccola? L' iscrizione citata dal Puteano intorno al Comasco C. Sertorio = *Curator Civium Romanorum Moguntiaci* = era in Monza. Quanti abbaj...! E' inoltre da avvertirsi, che i Prefetti delle flotte al Miseno ed Aquileja non son accennati aver cura di città, come il Prefetto di Como.

rono questo Principe poco attento al governo. I suoi sospetti gli fecero esigliare in Como il suo nipote Giuliano, che poi giunse al trono, e poco vi sedette ferito a morte in una battaglia co' Persiani.

Gioviano per soli otto mesi, e Valentinian poscia gli succedettero. Mentre quest'ultimo viveasi in Milano, col titolo di Proconsolare resse tutta la Liguria nostra Ambrogio, poi sì chiaro nell' episcopato per santità e dottrina sotto il regno di Graziano, che succedette giovinetto al padre nella cesarea dignità. I barbari in quel tempo penetrati in Italia avean fatti più schiavi, e per redimerli S. Ambrogio vendette fino i vasi sagri (1). Non sappiam, se dall' alpi scendendo giù questi invasori si dirigessero sul nostro territorio, ma noto ci è in vece che l' Imperatore tragittò per le nostre contrade colle sue forze guerriere, e s' inoltrò per la Rezia fino a Treveri, onde reprimere gli Svevi, e gli Alemanni.

Lui morto nel 383, e surrogatovi un fanciullo d' anni tredici cioè Valentiniano II., assalì l' Italia Massimo Tiranno venendo contro i patti dalle Gallie, ove era stato riconosciuto signore, e il giovin Principe fuggendo fralle braccia di Teodosio associato già all' Impero d' Occidente da Graziano ottenne dal magnanimo (2) parente di risalir sul soglio. Teodosio ruppe le schiere di Massimo, assediolle in Aquileja, e fattol prigione dannollo al supplizio. Ma il traditore Arbogaste fece perire il giovin Principe, ed eleggere Eugenio, il qual pure rotto di quà delle alpi Giulie ed ucciso dai soldati lasciò al vincitor Teodosio la monarchia ancor d'Occidente.

Questo valente Principe morì compianto in Milano nel 395, e divise, come Costantino, tra suoi figli l' Impero. Toccò ad Arcadio l' Oriente, noi

---

(1) D. Ambrosii. Exposit. in Lucam Lib. 10. n. 10.

(2) Era Teodosio marito di Galla sorella di Valentiniano.

coll' Occidente fummo i sudditi d' Onorio fanciullo, mentre d' ogni banda ci minacciavano i barbari. Restava al giovane Principe un prode Generale. Esso era Stilicone, e Claudiano ci salvò ne' suoi versi memoria, che navigasse egli il Lario per acchetare una sollevazione nella Rezia. Tutore e suocero d' Onorio ruppe Alarico, e sforzollo a ripassar le alpi co' suoi Goti (1), che, dalla Pannonia usciti, si erano di preda avidi slanciati sull' Italia. Ma nel 408 caduto Stilicone in sospetto al genero venne trafitto contro la franchigia e dell' altare e della parola. Egli morì generoso, ed impedì a suoi famigliari di difenderlo (2).

Frattanto Alarico, che per la via d' Emona sta-

---

(1) I Barbari, che invaser l' Impero a nugoli, son tanti e di nome sì vario, che quì gioverà una nota sovra essi. I Goti, cui già con molta imprudenza s' era permesso sotto il regno di Valente il domicilio nelle provincie romane di Tracia e dell' Illirico Orientale eran nazione sbucata dalla Danimarca, Svezia, e Germania settentrionale, o spinti da una popolazione superiore ai mezzi di sussistenza, o bramosi d' un miglior clima. Si dissero *Visigoti* que', che abitaronn piagge all' occaso, *Ostrogoti* que', che stavansi più verso il Levante. I *Vandali* d'origin gotica divenner *Germani* per la lor mischianza cogli antichi *Vinili*. Stettero nella Pannonia sogetti all' Impero. Gli *Svevi* provenner dai *Nomadi*, ed occuparono tutto quel tratto, che giace tra l' Elba la Vistola il Danubio ed il Baltico. Stettero gli *Alani* nella Scizia Europea verso la palude Meotide, e vagarono sul Danubio, quando gli *Unni* li cacciarono dalle sponde del Tanai. Talun crede gli *Alani* essere gli antichi *Massageti*. Talun lor diede anche a sede quella parte, che or dicesi Lituania tra Polacchi e Russi. Gli *Eruli* sono progenie della Scandinavia vissero giusta alcuni nella Prussia, giusta altri però si collocano gli *Eruli* alla palude Meotide, e venner poi detti anche *Longobardi*. Gli *Unni* popolo *Sarmatico* stettero anche essi presso la *Meotide* or mare delle Zabacche, poi invasero l' Ungheria, e di là con Attila l' Italia. Non sò però, se queste poche notizie ci giovino a conoscere que' popoli dalle stragi stesse, e dalle invasion replicate confusi non meno che dagli Storici. Chi spiegherà poi que' Normanni venuti dalla Danimarca a sciami nel IX. secolo sulla Francia?

(2) Zosimo il loda. Giornande, Orosio, Numaziano il dipingon perfido.

va alle porte d' Italia mantenendo la triegua patteggiata già da Stilicone, finalmente rientrovvi mal contento d' Onorio, e lasciatesi indietro Aquileja, Concordia, Verona giunse sul Bolognese. Il debole Imperadore stava a Ravenna, ed Alarico inviossi all' assedio di Roma. Giovio prefetto del Pretorio tentò invano accordi per l' Imperadore, ed infedele passò poi nel partito contrario, in cui dichiarollo patrizio (1) quell' Attalo fatto Imperadore dal Re goto, Alarico, e poi poco deposto.

Alarico prese Roma e misela a sacco. S' ignora, ch' egli sposasse (2) Placidia sorella d' Onorio, sua prigioniera: Ella moglie poi d' Ataulfo cognato d' Alarico seppe colle sue grazie domarlo per buona ventura d' Italia, ove ripigliò Onorio il suo governo. Ei celebrò i vicennali del suo debole Imperio e morì nel 423.

E' inutile l' aggirarci per gli orror di que' tempi più minutamente, e qual mai sarà stato il destin nostro e d' Italia tra l' impeto dei barbari, e la letargia dell' Impero cadente?

Quasi però, che i mali nostri non ancor fosser giunti alla misura, Attila Re degli Uni, detto il flagello d' Iddio, benchè vinto nell' anno antecedente dal famoso Duce Ezio, invase l' Italia nel 452 con oste poderosa. Non trovato ostacolo alle fauci de' monti strinse Aquileja, e diroccolla, indi portossi a depredar Pavia e Milano. Mentre quì ne circondavano il lutto e la strage, divenivano le Venete la-

(1) Altissima carica inventata da Costantino. Soggiaceva soltanto al Console, e precedeva il Prefetto del Pretorio. Poi 4. secoli dopo significò sovranità in Roma.

(2) D' Alarico chi ne fa un barbaro, chi un eroe. Strinse una volta Roma, e poi contento di 5000 libre d' oro, e 30000 d' argento 4000 vesti seriche, 3000 tappeti di porpora lasciolla. Non gli si mantenne il trattato ed ei bloccatala di nuovo la ridusse a cibarsi fin di cadaveri. La prese, e svestì se per disprezzo Attalo Imperadore. Presela anche la 3. volta mal sodisfatto d' Onorio, e saccheggiolla 3. giorni. Morì nel 310.

gune il rifugio degli Italiani, e il nido d'una sorgente repubblica. Ma il vincitore già pensava anche a Roma, quando illustre e pacifica legazione, di cui era capo S. Leone Pontefice, lo indusse a rivalicare le alpi.

Non fu sì felice con Genserico Re de' Vandali il santo Pontefice. Trucidatosi Valentinian III., figlio di Placidia in ultime nozze sposata a Costanzo, Massimo l'uccisore venne innalzato all'impero, e prese Eudossia vedova di Valentiniano in isposa. Ella scoperto il delitto del secondo consorte eccitò alla vendetta Genserico, il quale dall' Affrica mossosi con formidabile flotta piombò sovra Roma, saccheggiolla per giorni 14, e S. Leone ottenne soltanto, che non si bruciasser le case, nè si scannassero i cittadini. L'usurpator Massimo vi perì, nelle Gallie acclamossi Avito, che da Ricimere venne costretto per salvarsi al sacerdozio; gli sucedette Maggioriano, ad esso Severo, poscia Antemio ammazzato nel 472. Olibrio, Glicerio, Nepote comparver poi. Oreste patrizio cacciò l'ultimo dalla sede, e al proprio figlio Romulo Augustolo conferì il trono nel 475.

Con lui si annullò la serie de' fantasmi Cesarei fra noi. Odoacre con esercito di Turcilingi, d'Eruli, e d'altre genti uomo della milizia esperto, come colui, che militato avea fralle truppe Imperiali, invasa l'Italia, presa Roma, uccisovi Oreste, rilegato in Campania Augustolo vi ricevette il titol di Re (1). Non v'era più idea di patria, ed Odoacre

(1) Fu da parecchi osservato, che i vizj enormi, e l'avvilimento della cittadinanza Romana accordata anche ai barbari da Caracalla per ottenere tributi, e l'aggravamento de' tributi medesimi rovinaron l'Impero. Poscia la rovina sollecitarono anche più i tributi nostri pagati ai Barbari per averne la pace non che l'aver essi militato per noi a nostra difesa, quando l'Italia sola al dir di Plinio nel libro 3. c. 20. armò settecento mila fanti e ottantamila cavalli. Ma i difetti eran vecchi, e fin ai tempi di Claudio fu proverbio, che *potevasi diventar cittadino per vetri rotti*, come narra Dione al lib. 40.

senz' ostacoli tenne lo scettro d'Italia per anni 14. Sembra, che l'impeto primo dell'invasore siasi sfogato (1) sul nostro territorio. Ei dominò però in seguito non senza lode di moderato signore, mentre il titol di barbaro, che Latini e Greci prodigalizzavan sì spesso, e che pur eglino si meritavano tante fiate, significò non poche volte null'altro che un estero.

Benchè però Odoacre non affettasse il titolo di Re, che noi pur gli demmo, e governasse anzi col titolo di Patrizio da lui richiesto a Zenone (2) Imperador d'Oriente, pur sulla fine del 488 cominciò a provare l'avversa fortuna.

Teodorico *Amalo* (3) spinto dalla gloria, dall' in-

(1) Procopio de Bello Goth. lib. 1. c. 1 Siccome sappiam, che Oreste padre dell' imberbe Augustolo appostossi all' Adda per resister ad Odoacre, e che il Goto recossi a Milano, così è verisimile, che per la Rezia venisse sul Lario, e di là verso Lecco entrasse nelle pianure della Liguria nostra. Forse in tal ipotesi, Como schivò il primo urto.

(2) Giacchè vediam conservarsi dagli Imperadori d' Oriente un' ombra d' alta sovranità, e fra breve vedremo in essi la sovranità vera in Italia, opportuno è quì di notar la lor serie dopo Arcadio fratello d'Onorio. Gli succedette dunque Teodosio II. suo figlio, poi Marciano marito della di lui zia Pulcheria. Venne poi Leon I., Leon II., indi Zenone, al qual subentrarono Anastasio, Giustino, e Giustiniano, sotto cui finì il regno de' Goti in Italia.

(3) Detto così dal nome d' altra nazion barbara. Teodorico fu da fanciullo dato in ostaggio alla corte di Costantinopoli. Restituito al padre si segnalò col valore tra suoi Ostrogoti, e dichiaratone Re fu poi cercato da Zenone Isaurico, perchè lo ajutasse contro il ribelle Basilisco, nel che sì bene impiegò la sua opera, che Zenone dichiarollo Patrizio, General delle guardie, Console ordinario, Signore di alcune Provincie romane, e finalmente suo figlio d' arme, spezie d' adozione, colla quale obbligavansi il figlio e il padre a soccorsi scambievoli nelle guerre, e forse da tal uso nacque l' antica militar cavalleria. A Teodorico venne pure nell' Imperial palagio innalzata una statua equestre. Ma Leone Isaurico era un uom doppio, onde suscitò gravi disturbi tra il suo benefattore e il fratel d' esso. Incapace d' un valor vero e d' una franca politica comprò pace, nè mai seppe mantenerla. Temendo egli di combatter co' barbari non lasciava di bar-

vidia del bel dominio d'Odoacre, e da suggerimenti di Zenone, e da suoi Ostrogoti, che duramente vivevano nell' Illirico, s'accinge all' impresa d' Italia. Narrasi, che promettesse a Zenone di riconoscerlo nel nuovo dominio, e di rimettergli l'annua somma, che gli si pagava dall' Imperadore. Quindi per la via del Sirmio e della Pannonia s'avanza alle Alpi Giulie, scende nella Venezia, accampa al Lisonzo. Gli si fa incontro Odoacre, ma n' ha la peggio; Sola Aquilea potea far argine ai vincitori. Odoacre si raccolse a Verona, ma nella pianura vicina di bel nuovo battuto molti ebbe de' suoi nel campo tronchi dal ferro gotico, molti fuggonsi affogati nell' Adige. Teodorico piegò verso Milano, ove col favor di Tufa (1) corse pur da Ravenna Odoacre, ma vintovi per la terza volta si racchiuse in Ravenna, e vi sostenne due anni e mezzo d'assedio. Ridotto all' estremità capitolò nel 493, ma perì poco dopo tradito da Teodorico in un convito. Il novello Re Goto regnò tranquillo 37 anni, ed ottenne eziandio fama di buon (2) Principe, al che non

---

tagliar coi teologi, fra quali egli accalorì la guerra col suo *Enotico*, vale a dire decreto d' unione, a cui volea, che stessero e i fanatici, che attaccavano i Concilj d' Efeso e di Calcedonia, ed i cattolici.

(1) Tufa generale per Odoacre in Milano o fu guadagnato o finse d' esserlo stato, e passo co' suoi soldati a servir Teodorico, il qual con poco accorgimento gli affidò anche parte delle proprie truppe. Allor Tufa avvisò l' antico suo padrone, che corse tosto all' uopo dalla sua Ravenna, ma giunto a Teodorico un soccorso di Visigoti non isfuggì la giornata, in cui poi fu vincitore.

(2) Sotto lui conservossi il nome delle dignità Romane. Veggiamo ancora Prefetti Pretoriani, Presidi, Consolari, Correttori. Cassiodoro mentova gli Onorati e i Curiali della Città; che sembrano i Decurioni. Fu divisa a suoi Goti la terza parte delle terre, volle, che noi li riguardassimo come nostri difensori, ed essi abbracciarono le consuetudini e le leggi romane. I litigi fra noi, e loro venivano giudicati da un conte Goto e da un assessore romano. Arriano qual era Teodorico, non perseguitò i Cattolici, e fra quelli onorò i virtuosi. Il Maffei non vorrebbe però, che si credesse sotto lui l' Italia felice, al segno, che se la

poco gli giovò d'aver Cassiodoro (1) per segretario.

Noi Comaschi dobbiamo al certo esser grati sì all'uno, che all'altro, poichè veggiamo nel libro 2 alla pistola 35 fralle varie di Cassiodoro, che il Re ingiunge a Tancila di fare ogni diligenza per iscoprire, chi mai avesse rubata in Como una statua di bronzo, e tanto si ebbe a cuore, che la patria nostra ricuperasse sì bel monumento, che Teodorico promise cento monete d'oro e l'impunità al reo che lo restituisse, e vi aggiunse anche un editto, il quale sta al XXXVI. numero del citato libro.

Succedette all'avo in età di circa nove anni Atalarico, cui fu madre Amalasunta figlia del defunto Re donna d'indole egregia, ma non fortunata nel figlio, il qual datosi ad ogni stravizzo perì d'anni XVIII. circa nel 534. Sotto lui pure e col mezzo della genitrice Cassiodoro fu in pregio. Egli prefetto del pretorio e in nome regio scrisse a Gaudioso (2) Cancelliere della nostra Liguria quella per

---

figurano alcuni. Simmaco illustrissimo uomo, e l'ottimo di lui genero Boezio furon fatti morire. E' fama, che il rimorso del misfatto abbreviasse i giorni al crudo Principe nel 526, che allora era sul punto di pubblicare un editto, per cui i Cattolici dovessero cedere agli Arriani le Chiese.

(1) Cassiodoro nato a Squillace circa al 470, Console nel 514 ed impiegato pure in altri onorevoli uffici fece comparir in più vaga mostra il suo padrone. Si disse, che nelle lettere del segretario abbia il Re un tuono di declamatore; ma deh come mai scrivevasi allora? Il Cav. Tiraboschi opina, che due fossero i Cassiodori, e pone il padre fiorente sotto Odoacre, o Teodorico, il figlio sotto Atalarico e Teodato. In tal supposto fassi autore il figlio delle Opere Cassiodoriane, le quali porgono un gran lume per la storia di que' tempi. Non è però questa opione l'universale. Tra que' che sono per l'unico Cassiodoro, v'è Maffei e il Muratori, che il fa morto nel 556. Altri lo fanno morire di 93 anni nel 562.

(2) Innanzi alla storia Patria di Benedetto Giovio leggesi la lettera di Cassiodoro. Per errore però vi si dice Gaudioso *Cancelliere in Italia del Re Teoderico*. Nel Lario di Paolo Giovio la citata lettera si è indicata collo stesso errore. I passi più importanti di essa, che trovasi al n. XIV. nel libro XI. delle varie,

noi sì celebre lettera, in cui esalta l'opportunità della patria nostra e pel frequente passaggio e per la difesa della Provincia, e reca il benefico ordine del Sovrano, col quale accordasi a Comaschi la immunità dei *Paraveredi*, aggravio incomodo, per cui dovevansi fornire ognora cavalli di vettura gratuita pe' regj Ministri.

Amalasunta restata sola trattò pria con Giustiniano Imperadore la rinunzia del regno Italico, poi chiamato dalla Toscana Teodato figlio d' Amalfrida, sorella di Teodorico, il fece riconoscere Re. Ma l'ingrato la fece morire nell' isoletta del Lago di Bolsena. I Goti si stancaron di lui, e gli sostituiron Vitige nel 536.

Giustiniano nell' anno antecedente avea già inviato con otto mille Greci Belisario in Sicilia. Questo gran generale, celebre già per la conquista dell'Affrica contro Gelimere Re de' Vandali, tolse ben tosto la Sicilia a Goti, poi dalla fama del valor suo più, che dal numero delle truppe ajutato sorprende Reggio in Calabria, indi Napoli, entra in Roma da una parte, mentre da un altra ne usciva il presidio Gotico, e finalmente dopo varie vicende nel 540 impadronissi (1) ancor di Ravenna, ove il

---

sono i seguenti. *Urbs illa positione sua libenter habitabilis . . . munimen claustrale provinciæ in talem pulchritudinem perducitur . . . . quasi murus quidam planæ Liguriæ . . . incolis jure possitur, quoniam amoena omnia delicata sunt . . . Fruantur ergo munere regali perpetuo.* Vedesi pure in Cassiodoro fatto cenno delle acque termali di Bormio nella Valtellina, che vi son dette *Bornicias aquas* e pregiavansi per la podagra. Vedasi il libro X. lettera XXIX.

(1) Questo grande uomo e il suo successor Narsete restituirono a Giustiniano gran vastità dell' antico Impero. Ma vilmente egli geloso della lor gloria imbarrazzolli spesso, e ben poco li assistette. Su tutte le labbra del popolo di Costantinopoli risonava il nome di Belisario. Richiamato dall' Italia battè egli Cosroe, poi di nuovo all' Italia spedito resistette a Totila. Egli è incerto, che Belisario morisse nella disgrazia del suo Signore; ella è però voce senza fondamento, che gli fossero cavati gli occhi. Questa giovò per infondere un maggior interesse al romanzo filosofico di

Re Vitige cadde in potere del vincitore. Ma que' Goti, che trovavansi di quà dal Pò fecero Re Uraja (1) il crudel distruttor di Milano, poscia Ildibaldo in Verona. Mal poteano però reggere contro al valoroso Belisario, cui invano offersero anche il soglio. Egli fedele al suo Imperadore partì d'Italia, indegnamente richiamato col titolo della guerra Persiana.

Allor riprese coraggio Ildibaldo, e ragunati i suoi combattè prosperamente a Treviso contro Imperiali. Dopo lui venne un' ombra di regno ad Erarico, ma il consenso poi de' Goti diè lo scettro a (2) Totila. Con lui sorrise ad essi di bel nuovo la fortuna per anni undici, ed invano fu per la seconda volta spedito Belisario, non solo perchè sfornito di giusto esercito, ma più assai, perchè contrariollo Narsete (3) da Giustiniano inviato con picciol soccorso.

Marmontel, in cui v' hanno de' bei capitoli, Belisario prima d'essere richiamato avea nella nostra Liguria spedito Mondila per mare, il quale con pochi Greci occupò questa nostra provincia facilmente siccome quella, che davasi volonterosa. Trecento soli restarono a Milano, gli altri si misero nelle città più forti, e fra queste da Procopio si annoveran Como, e Novara.

(1) Vitige udita la rivolta mandò il nipote Uraja nella Liguria. Egli strinse Milano. Le madri giunsero per l' orrida fame a mangiare i bambini. Presala il Goto vi fece una strage compassionevole. Gli storici dicon nulla di Como in particolare, ma Procopio dice di bel nuovo tutta resa ai Goti la provincia. Quai tempi!

(2) Totila nato d' una sorella d'Ildibaldo vinse Bessa e Vitalione luogotenenti di Belisario a Verona. Feroce percorse l'Italia, riprese Spoleto, smantellò Benevento, domò Napoli con lungo assedio. Fu clemente nella vittoria, che lui secondò malgrado gli sforzi di Belisario per lungo tempo. Venne poi sconfitto da Narsete, ferito in battaglia spirò poco dopo. Egli ebbe luogo fra gli uomini Illustri in arme lodato da Paolo Giovio.

(3) *Pauli Jovii Elogia sub effigie Narsetis = Quid ex omni annalium memoria admirabilius fuit, quam Gothorum gentem, indomito immanium corporum, ingentiumque animorum robore terribilem, ipsumque invictum antea regem Totilam, ab homulo gracili, pusillo, & quod maxime miserum & pudendum hostes putarunt, defecta virilitatis eunucho, omnibus fere praeliis, ac universa domum bello superari?*

Ma pochi anni dopo, premendo assaissimo all' Imperador Greco la conquista d'Italia, mandovvi con supremo comando nuovamente Narsete, il qual ruppe i Goti, e prese Ravenna nel 552. Il poco avanzo di quelli al morto Totila surrogò Teja, il qual pure in vicinanza di Napoli cadde valorosamente. Distruttisi o cacciatisi i Goti amministrò l'Italia per l'Imperadore il felice Narsete. Vuolsi, ch' esso mandasse fra noi Francione, il qual da prode conservò l' Isola Comacina all' Impero contro ai Longobardi (1).

CAPO VII.

Della Storia Ecclesiastica Comense, de' Longobardi, di Carlomagno e suoi Successori.

QUando in Como cominciasse a risplendere il primo raggio del Cristianesimo, non è in alcuna guisa possibile di rilevarlo. I lumi in fatto di critica, di cui gode il secolo nostro, non ci permettono di attribuire le nostre primiere conversioni a Sant' Ermagora, che si reputa discepolo del Vangelista San Marco.

I martiri S. Carpoforo, e S. Fedele, che giusta la più venerabile tradizione cadder fra noi sotto l' Impero di Massimiano, e la divina propagazion del Vangelo non ci lasciano credere, che soltanto ai giorni di S. Felice nostro Vescovo si volgessero alcuni de' maggior nostri al vero culto.

Il Marchese Maffei porta al n. 4. una lapida in cui L. Stazio Diodoro scioglie il voto a Dio Grande Eterno per l' esaudite preghiere. La formola

(1) Francilione già fu accennato nel C. IV. Successore a Narsete in Italia fu l' Esarca Longino. Se Francilione non fu tra noi collocato da Narsete, il fu almen certamente da Longino.

nuova, e la bella latinità lo inducono a credere, che fosse stata scolpita per un Cristiano ne' tempi pagani. Forse tra noi potrebbe tal credersi quella *Memoriæ. Betitiæ. Helenæ. Animæ. Innocent. C. Betitius. Sextio. Conjug. Sanctissim*, non essendovi la solita formola *Dis Manibus*, nè alcuno ornato di quelli, che usavansi dai Gentili. La pietra quadrata è tutta semplice, come può osservarsi nella Collettanea di Benedetto Giovio.

Nè per ritardare fra noi l'epoca della vera fede è prova valida l'ignorarsi il nome d'un Vescovo anteriore a S. Felice. Finchè non v'era un numero di proseliti sufficiente, non si stabiliva la residenza d'un Prelato, ma soccorrevano al popolo Vescovi e Sacerdoti vaganti. Egli è probabile, che a noi come al resto d'Italia venisse il Vangelo col mezzo de' discepoli (1) di S. Pietro.

Quanto però rapidamente nell'Asia, ove ebbe la culla, facea progressi la fede, altrettanti trovava gli ostacoli in Italia, perchè la esorbitanza (2) de' vizj, che giunse a mantenere 6000 danzatrici in Roma, la maestà del culto gentile, e la sede dell'Impero (3) vi si opponevano. Costantino fu il primo,

---

(1) Il celebre Mabillon nel suo Museo Italico reca l'antico Catalogo di Milano, il qual sembra autentico e venir dai Dittici, anche perchè vi manca il nome dell'Arriano Vescovo Aussenzio, ed avverte Mabillon, che vi si vede da man recentissima inchiuso S. Barnaba. Certamente del S. Apostolo ci son troppo ignote le geste, nè possiamo farlo il banditor fra noi della fede. Per altro pel Cristianesimo de' tempi Apostolici in Aquileja vedi la dotta opera del Domenicano *de Rubeis* al C. 1. Egli non trova ripugnante che S. Marco discepolo di S. Pietro vi recasse la fede. Conservossi anche in Aquileja un codice del Santo Vangelista, del quale da Nicolò Patriarca furon donati a Carlo IV. gli ultimi fogli, il resto fu nel 1420 recato a Venezia. Montfaucon lo giudicò l'antichissimo fra i manoscritti. Vedi il suddetto *de Rubeis* al C. 11. *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis*.

(2) Ammian Marcellino al lib. XXVI.

(3) Basti riflettere, che in Roma nella sala del Senato v'era l'ara della Vittoria ai tempi di Graziano Imperadore. Anzi sappiamo, che veneravasi Rea madre degli Dei fino ai giorni di Sesto

che facesse trionfar dal soglio il Vangelo diffuso però già, e sostenuto dal sangue de' martiri pel corso d' una persecuzione (1) di tre secoli, e i barbari poi, che invaser Roma, dieron l' ultimo crollo all' ostinata superstizione pagana (2).

Infetta pur anche de' di lor errori era l' assemblea de' nostri Decurioni al tempo di S. Ambrogio (3), e Felice ordinato da lui al 1. di Novembre, ignorasi l' anno (4), corrispose pienamente nell' episcopato alle brame del Santo Dottore. Ignorasi pure, come S. Ambrogio conferisse (5) coll' imposi-

---

na vedova di Stilicone intorno al 408, come appare da Zosimo. Fu proposto anche in Senato, di liberarsi dall' assedio di Alarico, col far tutti ritorno alla religione degli idoli. Vedasi S. Agostino *de Civ. Dei*, ove difende i Cristiani dalle sciocche calunnie de' Gentili, che ad essi attribuivano tutti i disastri.

(1) Invano tentò di scemare ultimamente il Gibbon e la crudeltà dei tormenti e il numero dei martiri. Puossi vedere la soda risposta a lui fatta dallo Spedalieri. I Cristiani sempre mal conosciuti, e confusi sovvente cogli Ebrei, soggiacquero ai più barbari trattamenti malgrado talora la buona, ma debole e timida volontà dei regnanti. Tiberio propose per testimonio di Tertulliano l'adorazion di G. C. al Senato, Lampridio narra, che Adriano ergesse qualche temp.o senza simulacri con idea di consacrarli al Redentore. Narra pure che Alessandro Severo l' adorasse in segreto. I noti passi su Cristiani di Giovenale di Tacito dello Svetonio mostrano la loro ignoranza su noi. Solamente in quello del giovin Plinio i Gentili furono meno ingiusti coi Cristiani.

(2) Nel 455. i Vandali sotto Genserico diedero il sacco a Roma, e nel tempio tuttor sussistente di Giove Capitolino portaron via il tetto di bronzo dorato. Caricarono anche una nave d'Idoli.

(3) Epist. 4. Clas. 1. Oper. D. Ambrosii. Venetiis 1751. T. 3. col. 791. L'un Santo si rallegra coll' altro nostro, che omai la maggior parte dell' *Ordin Comasco* credesse a lui. Puossi veder anche presso il Tatti T. 1. la lettera di S. Ambrogio

(4) Ambrogio si tien fatto Vescovo intorno al 374, e gli eruditi credono dal Santo dottore scritta la lettera a Felice intorno al 380. Però la consegrazione di S. Felice starebbe in quel torno.

(5) Egli è dubbio, che S. Ambrogio ungesse Vescovo il nostro S. Felice per diritto Metropolitico, ovvero per delegazione apostolica, o in fine a quel modo, che i primi discepoli ungevano Vescovi ne' primi tempi i migliori operaj nella vigna del Signore. Quel, che è certo, si è che S. Ambrogio esercitò a suoi giorni grandissima autorità, estese qualche atto di giurisdizione fin nel-

zion delle mani il sagro carattere al nostro Felice. Tiensi, che intervenisse al Concilio Milanese nel

---

l' Illirico. Mille concorrevano in lui qualità per renderlo venerabile. Lo zelo, la dottrina, la distinzione della persona già consolare, l' eccellenza ancor della sede, poichè Milano era la residenza ordinaria dal Vicario d' Italia e il fu sovvente ancora degli Imperadori; sò, che l' origine più delle altre sublime quella si è delle Chiese, che furono dagli Apostoli ammaestrate, e però Teodosio e Valentiniano nella lor *Novella* affermano *venire il Primato della sede Apostolica dal merito di S. Pietro Principe della Corona Episcopale*. Ma nel tempo stesso non ignoro avervi, chi senta, che gli apostoli si tenessero alle città ragguardevogli dell' impero; altri opinano, che si stabilissero i Metropoliti, dove maggiore il numero era de' Giudei. V' ha, chi li crede di molto posteriori ai tempi apostolici, e nati da Papi e Concilj e Cesari. Finalmente abbenchè sia stata opinione di qualche eretico, pure non è destituita di verisimiglianza quella, che asserisce distribuiti i Metropolitani ne' luoghi più celebri della Gentil superstizione. Comunque siasi, l'Abate Bacchini dimostra, che ne' primi tre secoli non si scoprono Metropoliti. Quando S. Ambrogio nel IV. s' alza osservabile, la Religione era già trionfante. Quindi S. Atanagio parlando dell' Italia nel senso della divisione fatta da Costantino disse *Metropolitano d' Italia* S. Ambrogio. Gioverà quì però eziandio di rimarcare, che Pelagio I. Papa dichiara costumanza antica quella di ordinarsi a vicenda il Vescovo d'Aquilea e quel di Milano attesa la lontananza da Roma, e dichiara insieme non aver l' uno maggioranza sull' altro, ed è pure da rimarcarsi, che Pelagio I. fu Papa nel 555. Questi pochi tratti ci faciliteranno il passo in ciò, che avrem da dire sulla nostra Chiesa Comense nell' affare de' *Tre Capitoli*. Parecchi vogliono, che la preminenza d'Aquileja le venisse dalla Scisma, ma come mai sarà credibile, che tal dignità acquistasse il Vescovo d' una città distrutta nel VI. secolo, e non prima, quand' ella era fiorente emporio, chiave d' Italia, stanza d' un procuratore di zecca, e d' un prefetto di flotta romana? Che il titolo di Patriarca assumesse il di lei Vescovo in più bassi tempi e coll' occasione della scisma, nol niego, ma il diritto Metropolitico era in lui più antico. Quindi sempre più rendesi incerta la suffraganeità del Vescovo Comense dal Milanese. Sembrami pure non abbastanza fondata l' opinione di quelli, che l' originaria dipendenza del Vescovo Comense all' Aquilejese deducono dalla scisma. Infatti qual bisogno aveva il Vescovo Comasco di volgersi a quello d' Aquilea, quand' anche l'Arcivescovo di Milano era nel partito della scisma? E' vero ch' egli col Metropolitano di Ravenna non vi durarono. Ma per mostrare, che la dipendenza di Como dal Primate d'Aquilea non nacque dall' affare dei *Tre Capitoli* basta vedervi dal principio involto anche quel di

390 contro l'eretico (1) Gioviniano, ed è fama, che il buon pastore avvicinandosi all'ultim' ora destinasse

---

Milano, basta vedere la reciproca consagrazione rammemorataci da Pelagio Papa, e l'eguaglianza tra due Metropoliti. Nella lettera 85 di S. Leone Papa a Settimio Vescovo d'Altino città dagli Unni distrutta presso la foce del Sile nell' Adriatico vediam nominarsi un *Metropolitano* della *Provincia Venezia*. S. Leone vivea intorno al 455, e benchè nella pistola non si nomini Aquileja, senza dubbio il Metropolitano della Provincia Venezia era l'Aquilejese. Bastino questi cenni questi dubbj in punto sì scabroso Vedasi il libro XI della Verona illustrata, il T. 1. del Marchese Rovelli alla pag. 128 e seguenti, e di nuovo alla 562 e seguenti, il dottissimo Conte Carli nella sua dissertazione sul diritto Metropolitico, le cui opere stampate recentemente in Milano sono un bel corso di letteratura, politica, ed erudizione. Piacemi ancora di quì trascrivere ciò, che in tal proposito leggesi a pag. 158, e 159 della Storia Patria di Benedetto Giovio, *Sunt, qui putent Comum ideo Aquileiensi Provinciæ attributum, quod naturali quoque situ juxta Rhetiam per Bellunum, Feltriam, & Tridentum Comum usque extenditur Ceterum in decretis Ecclesiasticis habetur, quod Provinciarum ordo, quem servat Ecclesia, antè quoque Christi adventum sic a Gentilibus erat institutus, & postea per Apostolos ejus renovatus. Fuit enim Aquileia eximiæ dignitatis & magnarum opum civitas, antequam ab Attila Hunnorum rege excinderetur... Est igitur Comensis Episcopus Patriarchæ Aquileiensi suffraganeus, idest qui in electione Patriarchæ suffragium ferebat quo tempore sacerdotes non ab uno Romano Pontifice, sed communi inferiorum consensu ad dignitates promovebantur.* Ma Carlo Basilicapetro ossia Bascapè poi Vescovo di Novara nel suo Opuscolo de' *Metropoli Mediolanensi* scrisse di non sapere e di non aver nemmen cercato di sapere, quando la Chiesa Comasca si sottraesse al diritto Metropolitico Milanese, e soggiunse. *De Comensi quidem Benedictus Jovius, cum affirmare non posset, silere potius debebat*. Ma come scrivere così uno, che poche linee prima avea confessato d'ignorare un tal punto di controversia, e di non averne fatta ricerca? Almeno il Giovio vi avea impiegate delle riflessioni, e la sua proposizione anche per le righe susseguenti, che quì non si citano, riesce molto cauta. S. Ambrogio a suoi giorni impiegò il suo pontificio zelo non solo nella Liguria, ma nella Venezia, Emilia, Alpi Cozzie, e nelle Rezie. Potremmo quindi dire col filosofico assioma, che siccome quest' autorità pruova troppo, così pruova nulla. Checchè però sia de' tempi scorsi, la Chiesa nostra divenne suffraganea della Milanese sotto il fu nostro Vescovo Giuseppe Bertieri nel 1792, ora traslocato alla sede di Pavia, e prima soggiaceva all'Arcivescovo di Gorizia, abolitosi il Patriarcato d'Aquileja.

(1) Monaco, che dopo le austerità più aspre induceva le Ver-

a Provino la sua sede (1). Provino poi col metodo istesso destinò suo successore Amanzio (2), cui subentrò Abbondio Tutelar nostro, di cui non tacciono le storie. Nato egli in Tessalonica, approdato in Italia, recatosi a Como godette della santa amicizia d'Amanzio assicurata dalla bella somiglianza degli egregi costumi. Fornito egli di latine e greche lettere possedette una squisita scienza d'umane cose (3) e divine, e congiunsela con una mirabile eloquenza. Quindi Abondio non fu quella lucerna vangelica sotto il moggio, ma risplendette sublime, e la di lui fama non contenta del giro de' colli nostri empiette l'Italia, e mosse Leone sommo Pontefice ad averlo in massimo

---

gini sagrate alle nozze. Nel Concilio vedesi la soscrizione *Felix Iadrensis*, e tiensi per error di Copista, e quindi vuol leggersi *Felix Comensis*. Nè da questa sottoscrizione così interpretata deducasi l'originaria suffraganeità della Chiesa di Como dalla Milanese; poichè veggiamo anche nel Concilio tenuto nel 680 in Milano contro Monoteliti sottoscritti alla sinodica pistola col Metropolitano Mansueto anche altri Vescovi, che non furono mai da Milan dipendenti, come il confessò lo stesso Basilicapetro, ossia Bascapè a pag. 27 *De Metropoli Mediolanensi*.

(1) Il solo nostro Breviario Patriarchino, e Benedetto Giovio nella Patria Storia ci conservarono la tradizione de' fatti de' nostri Vescovi primi, se S. Abbondio si eccettui noto anche per altri mezzi. Dediti noi alla Chiesa Aquilejese, fin sulla fine del secolo XVI. tenimmo il Breviario, e il Sacramentario Patriarchino. Il Breviario fu per la prima volta stampato nel 1519, ristampossi poscia nel 1561, 1585 1590, parlo del Breviario ad uso della nostra Diocesi.

(2) Nelle lezioni del citato nostro Patriarchino Breviario leggesi. *Tandem (Provinus) completo fideliter suæ administrationis officio plenus dierum Amantium regia stirpe ortum exemplo Felicis successorem designans vitam in pace finivit*. Egli è probabile, che queste nomine de successori fossero commendatizie. Il Clero e il Popolo ne aveano il diritto, ma qual sull'uno e l'altro non sarà stato il potere della voce d'un Vescovo moribondo, la cui santità fosse notoria! Aggiungasi, che non ancora i Vescovi erano ricchi, nè possedevano feudi o regalie, tutti motivi per minorare l'impeto de' concorrenti.

(3) Amo quasi torre le parole da latine iscrizioni poste su varie tele nella Chiesa al di lui nome dedicata. *Ergo Abundius tamquam lumen clarissimum cœpit in dies magis ac magis episcopalibus coruscare virtutibus, nec vero potuit præaltis hujusce urbis collibus inumbrari*.

conto. Abondio era salito all' Episcopato per lo meno nel 450 (1), e probabilmente prima, poichè le lettere del 20 Luglio scritte da S. Leone Papa a Teodosio Imperadore, a Pulcheria Augusta, ed agli Archimandriti di Costantinopoli furono in quell' anno recate dai legati apostolici (2), fra quali era il nostro Abondio. Premeva al Pontefice di spiare le opinioni del nuovo Patriarca Anatolio, e di ottenere la di lui sottoscrizione e quella degli altri pastori orientali alla dogmatica lettera già da lui scritta al defunto Patriarca Flaviano. Appoggiavansi inoltre ai Legati la grandissima cura di riconciliare moltissimi Vescovi alla sede romana, i quali seduttori e sedotti nel conciliabolo d'Efeso detto il *latrocinio Efesino* aveano favorite le cabbale d' Eutichete (3) eresiarca, il quale dal combattere gli errori di Nestorio era passato a cadere in non men malvagia sentenza. Riu-

(1) Quindi scopresi l'errore di Benedetto Giovio, che fa morito S. Amanzio Vescovo, nel 460. Egli è anzi probabile, che Amanzio morisse qualche anni prima del 450, mentre l' elezion d' Abondio a Legato Apostolico in un affare scabrosissimo indica, che fosse egli già noto per le pastorali sue qualità sublimi.

(2) Furono Abbondio, ed Asterio Vescovi, Basilio e Senatore preti.

(3) Eutiche fu un monaco ingegnoso, che passò nella solitudine e nella penitenza i suoi giorni. Temendo egli di cadere nell' eresia di Nestorio, da cui ammettevansi in G. C. due persone, perchè vi son due nature, suppose, che le duo nature fossero sì congiunte, che non ne formasser, che una. Quest'error d'Eutiche fu dannato poi nel Concilio Calcedonese, che è il IV. fra gli Ecumenici tenuto nel 451. Non sol Crisafio eunuco di Teodosio II. fu favoreggiator d' Eutiche, ma nel *Latrocinio Efesino* sostenne le di lui parti Dioscoro Vescovo d'Alessandria, che vi presiedette. Vuolsi, che Nestorio cavasse gli errori suoi dalla lettura delle opere di Teodoro Vescovo di Mopsueste, e sedendo poi sulla patriarcal cattedra di Costantinopoli fece predicare, che la Vergine non si appellasse madre d' Iddio, ma genitrice del Cristo. Egli distinguendo assurdamente Dio, e l' Uomo, ed Eutiche confondendolo distruggevano il mistero della salutifera Incarnazione, e si opponevano al dogma cattolico dell' *Uomo Dio*.

sci all' eloquente (1) Abondio di persuadere l'assemblea di Costantinopoli, e nel Giugno del 451 portò al Pontefice (2) in Roma la grata notizia della sì ben adempita commission sua. Allor fu, che S. Leone incaricollo (3) pure di congregare presso Eusebio Vescovo di Milano un concilio, in cui ricevutasi la dogmatica lettera inviata già a Flaviano si dicesse anatema ai recenti errori sul Verbo, da cui tutta turbavasi la Chiesa Orientale.

Ignorasi, quando la nostra (4) perdesse un sì degno pastore, il quale al popolo annunziò nel giorno Pasquale (5) il fin de' suoi giorni.

---

(1) Esiste fralle opere di Teodoreto dotto e santo Vescovo di Ciro una lettera di congratulazione al nostro Abondio, colla quale Teodoreto esalta la di lui industria, nell' aver recato soccorso alla religione pericolante, e nell' avere ampiamente spiegato il mistero dell' Incarnazione col porre in chiara luce l' unità della persona e le due nature umana e divina nel nostro Redentore.

(2) Epist. D. Leonis 63. 64. 65.

(3) In questa seconda legazione pari fu lo zelo e il successo d'Abondio. Tennesi la radunanza in Milano nel 452. La lettera sinodica d' Eusebio al Papa trovasi nella collezion Generale de' Concilj, e venne pur tutta riportata dal Basilicapetro Vescovo di Novara. Vi si vede la soscrizione di Vescovi diciannove, e leggesi sottoscritto Abondio col nome d' *Abondanzio*. Egli sottoscrisse pure per Asimone Vescovo di Coira malamente da taluni tenuto per di lui fratello, mentre la sottoscrizione *pro Asimone fratre* ivi non altro significa che collega nel ministero episcopale.

(4) Narrasi, che Abondio dopo le sue legazioni ci governasse molti anni, che alle sue preghiere Dio risuscitasse il figlio d' un uom ragguardevole, detto nelle sagre lezioni *Regolo*, finalmente, che predicesse la sua morte. Puossi vedere presso il Mombrizio la vita del santo Pastore scritta da penna antica. Come l' opera del Mombrizio procede per ordine alfabetico, essa vita è la prima dei due grossi volumi, la cui stampa antica forma la delizia de' bibliomani. I Bollandisti l' inserirono pure ne' lor gran volumi. Essi il fanno morire nell' anno 468., il Tatti con inverisimiglianza gli protrae la vita fin al 489., il che farebbe viver Abondio 39. anni dopo la sua celebre missione a Costantinopoli.

(5) Riposa il di lui corpo nella Chiesa sagra al suo nome. Benedetto Giovio a pag. 164. *Hist. Patr.* sedotto dalle lezioni del Breviario Patriarchino credette trasportate in Città verso il 1400. le sante di lui spoglie. Ma ristorandosi nel 1587. dal Car-

Consolo ad Abbondio, a lui Esuperanzio, indi succedette Eusebio, poscia Eutichio (1); Il silenzio della storia, e la non esistenza fra noi dei Dittici (2)

dinal Tolomeo Gallio la chiesa di S. Abondio fralle altre preziose reliquie un avello trovossi sotto l' altar maggiore, su cui si lesse scolpito. *Hic Requiescit Abundius Episcopus Qui Vixit Annos Plus .... Decessit ...* Apertasi l' arca vi si venerò il corpo intero. La di lui testa era ornata d' un ricco drappo a foggia di mitra.

(1) Le lezioni, che da sacerdoti nostri si recitano ai 5. di Giugno narrano, che credendo necessaria Eutichio la preghiera continua saliva il monte, cui tuttora da il nome una gran croce da lui appellata, e leggesi pure. *Ejus corpus, cum de eo lis & contentio inter cives nata esset ... placuit plaustro imponi & juvencos indomitos alligari ... qui præcipite cursu in templum D. Georgii devenerunt.* Al dotto non men che pio scrittor nostro il Marchese Rovelli pag. 320. T. I. sembra improbabile il ritiro solingo d' Eutichio, mentre tocca al Vescovo di conversar colla sua greggia. Io confesso di non saper però negar fede alla tradizione senza grande pericolo, e sol l' abbandono, quando si dimostri peccar essa colla verità storica. Nel nostro caso la tradizione può andar di conserva co' doveri operosi d' un Vescovo, mentre leggiamo. *Nec inde discedebat nisi cum necessariam vel opportunam Ecclesiæ præsentiam suam esse intelligebat.* Al che si aggiunga, che in que' primi tempi non v' erano tanti legami di ore per quelli affari, che ora diciamo di *Curia*, nè il bieco Dante de' Prelati di que' tempi avria scritte le rime acerbe, che ci lasciò nel C. XXI. del Paradiso intorno a quelli de' suoi giorni. Del resto l' epitafio del nostro Eutichio ci da qualche lume intorno alla sua Epoca. *Hic requiescit in pace S. M. Euticius Epus. Q. vixit in hoc sæculo annos Pl. M. LVII. Depositus sub die Nonas Junias. Indictione secunda. P. C. Joannis* V. C. Cessò dunque di vivere ai 5. di Giugno del 539. dopo il Consolato di Giovanni.

(2) I Dittici così detti dal greco vocabolo, che suona piego di due pagine erano certe tavolette manuali, in cui facevasi memoria de' pastori, onde i fedeli pregassero per le lor anime, se non ancora del tutto espiate. I lor nomi recitavansi pure nel canone della Messa in segno di comunione, e di mantenere la stessa fede. Tal costume in qualche Chiesa durò fin quasi al secolo X. Se ne' Martirologi la brevità, ne' Dittici i nomi nudi sono contrassegno di genuinità. Quindi può scoprirsi, quanto impropriamente talora si denominin Dittici fra noi le relazioni per esempio del Vescovo nostro Carafini fatte a Roma verso la metà del secolo scorso. Se fra noi esistessero i Dittici, sapremmo almen dunque l' anno della morte de' Vescovi nostri, e quindi avremmo un metodo per la cronologia patria.

ci lascia all' oscuro delle lor geste, e della precisa epoca del lor reggimento. La sola tradizione per mezzo delle lezioni innestate nel nostro Patriarchino Breviario qualche lume ci porge su questi nostri pastori, come pure sopra altri quattordici tutti fra noi ascritti al ruolo (1) de' santi.

Subentrarono ad Eutichio Eupilio, Flavian I., Prospero, Giovanni I., ed Agrippino. Urban II. nella sua venuta in Como nel 1095 consacrò un altare in onor d' Eupilio, e (2) di Eusebio.

Ma in mezzo alla venerazione di cui godon tuttora i Vescovi mentovati, forse non ha guari (3) l'ombra della scisma de' *Tre Capitoli* (4) ad offuscar-

---

(1) I primi noti ventidue Vescovi, la cui serie comincia con Felice, e termina con Flavian II. Tutti hanno fra noi culto di santi.

(2) Nella Chiesa stessa di S. Abondio.

(3) Appena che girarono alcuni manoscritti dell' Iscrizione Isolana intorno ad Agrippino, venne essa pubblicata dal Conte Gian Rinaldo Carli, poi dal Marchese Rovelli. Qui si recano que' versi, che fanno al caso nostro.

His Aquileia ducem illum destinavit in oris,
Ut gerat invictus proelia magna Dei.
His caput est factus summus Patriarca Joannes,
Qui prædicta tenet primus in urbe sedem.
Quis laudare valet Clerum populumque Comensem
Rectorem tantum qui petière sibi.
Hi Sinodos cuncti venerantur quatuor almas,
Concilium quintum postposuere malum.
Hi bellum ob ipsas multos gescere per annos,
Sed semper mansit intemerata fides.

Il corpo d'Agrippino Vescovo riposava sotto l'altare nel monastero de' Cistercienst detto dell' Acquafredda, d' onde tratto pochi anni sono alla distruzione di quel monastero venne poi con pompa trasportato a Delebio in Valtellina.

(4) Si vuole, che non si debbano tacciare di *formalmente scismatici* coloro, che non si sentirono di sottoscrivere alla condanna dei *Tre Capitoli* La loro material segregazione proveniva da buona fede, anzi dallo scrupolo e zelo, col quale aderivano ai primi quattro Concilj Ecumenici, e massime al quarto di Calcedonia, in cui condannossi Eutiche e il suo favoreggiatore Dioscoro, e vennero insieme ristabiliti sulle lor sedi Teodoreto ed Iba dopo, che pronunziarono anche essi l' anatema contro Nestorio. Erano i

li. Venne letta sulla mensa dell' altar maggiore nella chiesa arcipretal d'Isola una lunga iscrizione in versi ad onor d'Agrippino, nella qual dicesi, che destinato ci fosse giusta i voti nostri da Giovanni Patriarca d'Aquileja, e che noi venerando con lui i quattro primi Concilj rigettassimo il quinto.

---

dissidenti soliti a questa formola nella profession di lor fede *I IV. Vangeli, ed i IV. Concilj*. Condannavano essi sinceramente Nestorio, ed ortodossi in tutto il resto non si tenevano in obbligo di ricevere le decisioni, che cadevano a ferir o le persone soltanto, o quelle persone, cui già avea raccolte al bacio della pace il Concilio Calcedonese. Non intendiam però qui d'entrare al veprajo delle spinose quistioni su *Fatti Dogmatici*. La condotta usata anche da Pelagio I., e II., non che da S. Gregorio Magno col Primate d'Aquileja e gli altri Vescovi mostra, che l'affare era più dispiacevole e pericoloso, che scismatico. Tentò S. Gregorio col mezzo dell' Imperadore una Sinodo in Roma, ma i Vescovi con loro supplica ritiraron quel Principe dall' impegno. Allora il Papa impegnò anche Costanzo Vescovo di Milano indirizzandogli una lettera per Teodolinda, la qual Regina erasi pur posta fra dissidenti. Costanzo rispose al Pontefice, che commendandosi nella pistola apostolica il Concilio V. ei non osava di porgerla alla Regina. Il prudente Sommo Pontefice approvò il contegno di Costanzo, ed Egli stesso scrisse poscia alla Regina un' altra lettera, in cui non facevasi motto della V. Sinodo, ma vi si acclamavano i primo quattro Concilj, ed intimavasi l'anatema a chiunque presumesse alla fede di essi quattro *Addere vel demere*. La lettera è del 594. Tanti riguardi, e sì circospetto silenzio giovano ad illuminar molto il vero punto della controversia. Riflettasi anche, che sul nascer primo dell' affare dei *Tre Capitoli* il Papa Vigillo non solo negò la sua approvazione, ma sofferse da Giustiniano fino i più barbari trattamenti, perchè non voleva soscriverne la condanna, e il povero Pontefice ricoverandosi all' altare, ed abbracciandone i pilastri vi ricevette mille insulti dai ministri dell' Imperadore. Appianatasi poi meglio la questione Vigilio approvò la condanna tanto bramata da quel Principe, e che per più di un secolo produsse mille dissensioni funeste. Giacchè poco sopra accennammo la lettera di S. Gregorio a Teodelinda, direm qui, che essa avendo meglio inteso il Sinodo V., da cui non sovvertivasi il Calcedonese, rappacificossi colla Chiesa di Roma intorno al 599., nè sappiamo intendere, come quella Sovrana moglie d'Agelolfo e nostra signora non influisse sui sentimenti della Chiesa Comense, a cui presidette Vescovo circa il 606. Agrippino consagrato da Giovanni Patriarca d'Aquileja.

E' nota troppo la luttuosa discordia, che afflisse la Chiesa a cagion del prefato Concilio V, tenutosi a Costantinopoli nel 553, in cui venne condannata la persona di Teodoro Vescovo di Mopsuestie morto già nel 428, e condennaronsi pure una lettera d'Iba Vescovo d'Edessa già assolto nel Concilio Calcedonese, e gli scritti di Teodoreto Vescovo di Ciro composti contro i XII anatemi di S. Cirillo, quantunque esso Teodoreto già volto al buon sentiere facesse una figura ottima nella suddetta Sinodo Calcedonese.

Questa condanna, che scaldò infelicemente le tante teste, denominossi la condanna dei *Tre Capitoli*. Autor del torbido fu Giustiniano (1) Imperadore, perchè in proposito di Teodoro, d'Iba, e di Teodoreto pubblicò un editto, col quale sembrò offendere la maestà del Concilio Calcedonese (2).

Santi ed insigni uomini furono avvolti nel fatale abbaglio, e siccome nel V. Concilio non s'eran discussi punti di fede, ameremmo di riguardarli come erranti anzi, che come scismatici, e la dolce con-

(1) Giustiniano ebbe la mania di scrivere o per dir meglio di fare, che si scrivesse in suo nome. Quindi i volumi della legislazione non solo, ma crebbero quelli de' litigj teologici. Egli spinto da Teodoro Vescovo di Cesarea divolgò il suo editto, che diè principio alla controversia, Ponziano Vescovo d'Africa rispose assai bene all' Imperadore non dissimulandogli, che, sotto il colore di spegnere del tutto gli Eutichiani, non anzi venissero fomentati, ed aggiunse. *Vi supplichiamo di conservar la pace, e temiamo, che volendo condennare dei morti, voi non facciate morire dei vivi*.

(2) Facondo altro Vescovo Africano compose un' apologia dei *Tre Capitoli*, e intessela a Giustiniano divisa in XII. libri. Nel secondo d'essi afferma, che il movimento per la condanna dei *Tre Capitoli* nacque dai nemici del Concilio Calcedonese, e sostiene, che si declamava tanto contro la lettera d'Iba, perchè da essa si sostenevano le due nature in G. C.. Bastino i pochi cenni fatti su tanto disturbo in queste note. Vedasi Natal Alessandro, e Fleury, ed anche nel T. 2. *Abregé de l' Histoire Ecclesiastique* avvene sufficiente notizia all' articolo III., e distinguonsi i sostenitori dei *Tre Capitoli* in eretici, scismatici, e *cattolici*.

dotta di più Sommi Pontefici ci porge anche il motivo di tal parere, non che il sentimento di parecchi dotti.

Riguarderem dunque come soltanto errante il nostro Agrippino. Egli non potè entrar prima del 607 al governo, poichè la metrica iscrizione citata cel presenta a noi venuto per le mani di Giovanni (1) Patriarca. Egli dopo dieci anni (2) fondò una Chiesa in Piona, onde visse almeno sino al 617.

Fra i motivi, che rendevan difficile la piena concordia della Comense colla Chiesa Romana, sappiamo, che fu l'occupazione della Villa Mauriana (3), di cui parla S. Gregorio Magno, il qual promette di restituirla al nostro clero.

E la perdita di questa Villa, e l'iscrizion metrica per Agrippino, ed un'altra lettera di S. Gregorio

---

(1) Giovanni Patriarca XXV. entrò al regime nel 607. Sotto lui squarciossi la sede Patriarcale in due. Nell' isoletta di Grado si stabilì un Primate ortodosso. Esso fu Candidiano, gli succedettero nel 612. Epifanio, nel 613. Cipriano, nel 628. Primogenio, nel 648. Massimo, nel 673. Agatone, nel 685. Cristoforo, ma con questi non sembra, che i Comaschi avessero intelligenza alcuna, essi stettero colla Sede d' Aquileja, su cui Macedonio introdusse la scisma seguita da Paolino Patriarca XXI. nel 557., da Probino Patriarca XXII. nel 569., da Elia Patriarca XXIII. nel 571., da Severo patriarca XXIV. nel 586. Dopo lui venne l' indicato Giovanni, che unse il nostro Agrippino. Ignoransi gli anni di Marciano Patriarca XXVI. successor di Giovanni. Nel 628. subbentrò XXVII. Patriarca Fortunato. Di lui successori furono Felice, Giovanni II., Giovanni III., Pietro finalmente Patriarca XXXI. ritornò all' unità della Chiesa nel 698.

(2) Leggesi nell' architrave del campanile di Piona. *Agrippinus Famulus Xpi Com. Civitatis Eps Huc Oratorium Sctæ Justinæ Martyris anno X. Ordinationis suæ a Fondamentis Fabricavit.*

(3) Gregorio M. *Epist.* 53 lib. IX. T. IX., altre volte epist. 57. lib. VII. E dove era ella mai questa Villa? A Marian forse terra sette miglia distante da Como? Forse a quel Mariano presso l'Adriatico, dove si tenne un Sinodo dei dissidenti mentovato da Paolo Diacono nel lib. 3. c. 26? Ignorasi tutto, ma probabilmente questo podere era fuori della giurisdizion Longobarda, poichè altrimenti saria riuscito impossibile d' invaderlo alla Chiesa Romana.

Magno (1) ci convincono, che non solo battaglioſſi di penna, ma ſi ſofferſer anco le perſecuzioni fra noi per l'affare de' *Tre Capitoli*.

Ma quella pace, che Onorio prima, poſcia tentò di conchiudere Gregorio Papa, ſi ſtrinſe finalmente da Sergio I. nel 698 (2) con Pietro Patriarca d'Aquileja. I Comaſchi però precedettero al certo queſt' (3) epoca.

Noſtri Veſcovi dopo Agrippino furono Rubiano, ed Adelberto (4), Martinian, Vittorino, Giovanni II.,

---

(1) Lib. II. n. 57. Riſponde ai Diſſidenti, che gli aveano ſcritto. La di lui riſpoſta è dell' Indizion X. del 592. *Scripta veſtra ſumma cum gratulatione ſuſcepi, ſed erit in me uberior valde lætitia, ſi mihi de veſtra contigerit reverſione gaudere*, poi ſoggiunge; che non ſi vantino delle ſofferte ſciagure, *quia perſecutio, dum non rationaliter ſuſtinetur, nequaquam proficit ad ſalutem*.

(2) Sergio I. fu nativo d' Antiochia. Egli ordinò, che ſi cantaſſe alla Meſſa l'*Agnus Dei*. Morì nel 701.

(3) Apparirà ancor più chiaro da ciò, che diremo nella nota ſeguente ſopra S. Adelberto, e può anche intenderſi dalla ſottoſcrizione di *Deuſdedit* al Concilio contro *Monoteliti* tenuto in Milano nel 680.

(4) Anacroniſmi molti, e per conſeguenza aſſai narrazioni men vere ſcorsero negli atti di queſto ſanto Veſcovo. Si dice per eſempio, che da Roma veniſſe a fargli i funerali Boniſacio IV., il qual morì Papa nel 615., ſi dice inſieme, che foſſe accuſato d'una colpa ad Urban II. che morì Papa nel 1099. Adelberto non fu certamente coetaneo del primo, come ſcopriremo parlando di Agrippino, ed è aſſai più antico del ſecondo. Vedaſi Benedetto Giovio *Hiſt. Patr.* p. 165., Tatti. Annali di Como lib. 8., e il medeſimo nel Martirologio ai 3. di giugno. Soggiungo quì alcuni tratti d'una lettera del noſtro Girolamo Borſieri vivente ſul principio del ſecolo XVII., ed è diretta a M. Antonio Stellini. Trovaſi fralle manoſcritte, ed inedite lettere d' eſſo Borſieri. *Penſo, che Adelberto foſſe autore di trovar propri luoghi alle reliquie portate da Roma alla noſtra città da Luitprando, il quale indotto forſe da eſſo edificò al piè del Baradello il monaſtero di S. Carpoforo. Il portico della Chieſa di S. Protaſio è ancor adorno d'alcune pitture*, dalle quali ſi raccoglie la vita di eſſo. Nella prima è *ricevuto il Nunzio del Papa da Adelberto, da cui gli ſono recate per la menſa rape, che ſeminate il giorno avanti miracoloſamente in una notte erano ingroſſate. Nella ſeconda comanda egli ad alcune pernici volanti, che ſeco ſi trovino alla preſenza del Pontefice, nella terza egli reca in*

Giovanni III., Ottaviano, Benedetto, Flavian II.; a tutti questi prestiamo noi culto, e in essi finisce la serie de' ventidue pastori, cui è concesso l'onor degli altari.

Ma de' lor fatti il tempo ci fu invidioso al segno, che fin gli anni ignoriamo del lor pontificato. Non sapremmo indovinare, qual de' lor successori governasse nemmeno ai giorni di Pietro Patriarca d'Aquileja, sotto cui pienamente dileguossi la diffidenza pel V. Concilio.

Dopo essi vengono sei Vescovi, il cui nome suona Longobardico, e sono *Deusdedit* ossia Diodato, Gausealdo, Angilberto, Lupo, Teodolfo, Adelongo. L'ultimo d'essi visse forse ai giorni di Desiderio, Re di quella nazione ultimo. Diodato, che forse è quegli, che nel 680 sottoscrisse (1) con Mansueto Vescovo di Milano alla lettera sinodica contro i (2)

---

dono queste pernici, nella quarta ottien, che il Pontefice oda i concenti degli angioli, nella quinta è consacrata la Chiesa di S. Abondio, nella sesta si liberà un contadino posto in conquasso da un carro, nella settima si restituisce la sanità ad un infermo, nell'ultima vien trasportato Adalberto dal Papa a nuovo sepolcro . . . Io non entro per fede mia mallevadore di questi fatti, ma l'antica lor tradizione m'indica almen due cose, e sono la vita santa di Adelberto, e la di lui buona intelligenza col Pontefice nel tempo ancora della discordia pei *Tre Capitoli*, onde mi sembra sempre più, che i Comaschi ritornassero prima 698. all'unione con Roma. Natal Alessandro. Sec. VI. c. 3. vuol, che Aquileja stessa tornasse alla concordia nel 649. sotto Massimo Patriarca e Papa Martino I.

(1) Vi si legge solamente, *Deusdedit Episcopus Sanctæ Eccl.* . . . manca il nome del luogo, ma sembra evidente, che sia il nostro Diodato. Nè ci si obbietti qui di bel nuovo il diritto Metropolitico Milanese, perchè a questa sinodica lettera vi sono sottoscrizioni di vescovi, che non erano punto suffraganei di Milano.

(2) *Monoteliti* voce grecanica, che significa *unica volontà*, fu il nome d'una setta, che sotto l'Impero d'Eraclio scoppiò fuora nel secolo VII. Era loro opinione, che quantunque l'*Uom-Dio* avesse due nature, non avesse poi altro, che l'unica azione e la volontà unica. Sergio e Ciro l'un patriarca di Costantinopoli, l'altro di Alessandria ne furono i capi. Anche Eraclio ebbe la debolezza di far sul soglio il Dogmatico, e slanciò fuora l'editto detto *Ectesi* in favore de' *Monoteliti*, che furono poi condannati dal Concilio VI. in Costantinopoli l'anno 680.

Monotelisti visse fino al 721 sotto il regno di Luitprando (1), Teodolfo fino al 762 sotto Desiderio (2).

Questi Vescovi Longobardi (3) ci mostrano la troppa influenza del governo sulle elezioni, quantunque la storia parli soltanto di due casi, in cui s' interessassero prima Agilolfo, poi Luitprando Re. Egli è pure verisimile, che la Chiesa Comasca cominciasse ad acquistar ricchezze maggiori in quel tempo, poichè non s' ignora l' indole liberale per cause pie e di Luitprando, e di Desiderio, e degli altri Monarchi. La corruzion grande dei costumi, non meno che l' affluenza degli agi non ci lasciò in quest' epoca congiungere insieme la mitra (4) colla santità.

Non favelleremo quì de' Longobardi Monarchi, sì perchè assai poco dir potremmo di loro in riguardo della Patria nostra, come perchè già nel C. IV. di questo opuscolo di lor si è fatta menzion sufficiente toccando que' fatti, che noi interessino.

Qualche cenno però su lor costumi, e governo, non che su noi Italiani in quella epoca soggiungeremo quì (5). Maffei accorda, che sotto il lor regno nè affliggessero le pestilenze, ma tien piccole le stragi (6), vuol che gl' Italiani costretti di servire od a questi ospiti novelli, od a Greci non battagliassero

(1) Vedi il Tatti in fine del T. I. p. 948. nel Registro de' documenti.

(2) Vedasi Rovelli T. 1. p. 567.

(3) Taluno di questi Vescovi può esser Italiano e non Longobardo, mentre i nomi si potevano assumere o per parentadi, o per moda, che accattezzava i novelli signori.

(4) Ne' Diplomi degli Imperadori Francesi e poi de' Tedeschi si rammemorano le liberalità de' Monarchi Longobardi e i privilegi accordati alla Chiesa Comense, e suo Vescovo. Benedetto Giovio riflette a pag. 165. *Hist. Patr.* alla difficoltà d' unire insieme ricchezze e santità. Vescovi colla spada al fianco, signori d' Alti feudi ed ampj in tempi tenebrosi, che potevano eglino esser mai?

(5) Possono vedersi le dissertazioni preliminari che appose il Marchese Rovelli ad ogni Epoca della sua Storia; sono desse veramente le pregevol fatica.

(6) Verona Illustr. Libro XI.

per l'abolizione della servitù. Muratori per lo contrario (1) tiene, che costoro molto versassero del sangue nostro, e S. Gregorio Magno testimonio di vista nel lib. III cap. 38 de' suoi dialoghi narra, che devastasser città, rovinasser castella, bruciasser chiese, e fosser squadre di moltitudine troppa. Lo spavento nostro, e la lor barbarie per molti anni dopo la lor calata accrebbero al certo l'opinione della estera influenza su noi. Non sembra per altro, che vi potesse esser proporzione fra gli eserciti longobardici coll' italica popolazione. Noi anzi possiam credere d'aver riformate le loro teste e i lor costumi.

Vennero fra noi dati i Longobardi al Gentilesimo, ed abbracciarono in seguito il Vangelo o Cattolici od Arriani. Per ottanta anni circa non ebbero leggi scritte (2), e si può credere, che nemmen sapessero scrivere. Poscia si piccarono d'essere legislatori, nè lor mancò qualche pregio in tal genere, poichè nel sovvertimento d'ogni altro studio pur siegue a parlar alto negli uman petti la morale divina. Dobbiam però ad essi i giudizj del fuoco, e le pruove del duello, quasichè la punta d'una spada fosse ragionata; del resto si accontentarono anche, che noi vivessimo colle leggi romane, anzi era lecito di trascegliere o queste o le Longobardiche. Nel lor vestire e nell' imboschimento delle barbe dimostravano al di fuora l'incoltezza interiore.

---

(1) Dissertazioni Italiane: Vedi la XXIII.

(2) Si sa, che Ulfila Vescovo del IV. secolo fu il primo maestro di scrivere presso Goti. Ad informi caratteri si diè titolo di Longobardo di Gotico di Francogallico di Sassonico, ma invero altro non furono tutte queste scritture che un deterioramento del buono alfabeto. Molta ignoranza congiunta colla veloce impazienza produsse molti Tachigrafi, e niun Calligrafo. Ognun poi anche può per la propria esperienza sapere, quanto senza avvedercene ci conformiamo ai caratteri, che ci vengan sovvente sott' occhio. Si può indovinar quasi dalla sola vista il secolo d'una carta. Si può pure della lingua nostra dir lo stesso, v'hanno esempli parecchi d'un latin plebeo, che può esser l'origine dell' italiano.

Egli è certo, che quel poco di Arti Liberali, che conservossi nel periodo di lor dominazione, si deve a noi ad onta della volgar credenza, la quale denomina Gotica o Longobarda l'architettura stramba di que' dì. Que' barbari non ne avevano nemmen di cattiva. Vennero alle nostre contrade colle aste, e colle scimitarre, e non già cogli archipenzoli, o co' pennelli. I *Maestri Comacini* furon celebri nelle lor leggi al tempo d'Autari, onde vedesi, che negli edifizj si valsero de' nostri paesani. Luitprando Re, per cui si costrusse la celebre rocca nostra di Baradello, dimorandosi fra noi accrebbe di beni il monastero di S. Carpoforo, e vuolsi, che il detto Re avesse magnifica sede con orti (1) nel luogo, dove ora è posto il chiostro di S. Chiara.

Ma fin sotto questo Monarca benchè conquistatore cominciò a crollarsi la Longobarda potenza. Egli fia spediente di ravvisarne con rapidi tratti le cause.

La debolezza del greco Impero pose a Luitprando i mezzi d'ingrandirsi. Que' Cesari inferocendo con teologici sofismi timoneggiavan male lo stato. Prima agitolli il *Monotelismo*, poi Leone Isaurico nel 727 co' suoi *Iconoclasti* (2) divenne un persecutore. Il di lui figlio Costantino Copronimo con egual mania li protesse. Roma frattanto non riconobbe più nel suo Sovrano che la qualità d'eretico. Ravenna pura fu piena di sedizioni, Luitprando sen valse. Assediatala l'ebbe colla Decapoli (3) nel 728, e tenne dietro alla conquista pur la Pentapoli.

(1) Ben. Jovii Hist. Patr. e Tatti T. I. pag. 807.

(2) Vocabol. greco, che suona *spezza immagini*. Questo pazzo rompeva le statue del Salvatore, e voleva, che si venerasser le sue. Non vi fu eresia più pazza di questa, che toglieva agli uomini un culto sensibile, troppo necessario ad un Ente misto di corpo e spirito.

(3) Decapoli dieci città suggette. La Pentapoli ne racchiudeva cinque, Pesaro, Rimini, Fano, Ancona ec.

Stavano in Roma i Duchi, dipendenti però dagli Esarchi, ma i Papi erano già potentissimi. Era loro interesse politico, che i Re d'Italia non li premessero sì da vicino, e poco aveano essi a temere dai deboli e lontani Cesari di Costantinopoli (1). Gregorio III. guadagnossi l'animo di Carlo Martello divenuto quasi signor della Francia. Il nuovo Papa Zaccheria destreggiossi ancora co' Longobardi, e dal Re Luitprando, che morì nel 744., ottenne quattro città della Romagna. Ratchide di lui successore lasciossi pur disarmare dal Pontefice in un colloquio. Ma Zaccaria nel 750 fa Re Pipino figlio di Carlo Martello, e il nuovo re volle mostrarsi grato alla S. Sede. Era su quella salito Stefano III., che invan contro Longobardi chiese soccorso a Costantino Copronimo. Voltosi il Papa a Pipino ottenne in don l'esarcato e la pentapoli. All' umiliato Longobardo Monarca Aistolfo succedette poi Desiderio nel 756 (2).

Carlomagno frattanto governò in pria una parte della monarchia paterna, poi tutta riunilla in se nel 771 rubandola (3) a due figliuoletti del fratello. Ripudiò anche la moglie figlia di Desiderio. E questa, e la vedova co' due figliuoletti passarono presso Desiderio, il quale non potendo indurre Papa Adrian I. ad ungerli in Re gli mosse guerra. Caddero a vuoto più trattati. Desiderio adoprò lunghe promesse con l'attendere corte, finalmente spinto dal Papa scese

(1) Non riuscì al II. Gregorio di muovere Carlo Martello.

(2) Pipino morì nel 768 l'anno XVII del regno. Il Greco Imperadore gli offrì invano le spese della guerra italica col patto di restituirgli le conquiste fatte su Longobardi. Pipin rispose d'averne fatto dono a S. Pietro.

(3) Tace la Storia ciò, che ne facesse Carlomagno dopo, che li ebbe prigioni colla presa di Verona, ma il silenzio istesso ci fa sospettare la crudeltà. Carlo meritò per più riguardi il titol di Magno, ma la sua barbarie co' Sassoni e colla propria famiglia lo assomigliano un poco a Costantino, che uccise il cognato il nipote, la moglie, il figlio, con Alessandro, che trucidò Filota e Parmenione, Clito. Umiliano l'umanità questi *Magni*.

mò nell' 823 e nell' 824 (1) a questa sede nostra molte onorevoli prerogative, gli esempli emulando dell'avo e del Padre. Gli annali de' Franchi parlano d'un prodigio accaduto sul nostro Lario a Gravedona in (2) tai tempi. La fama d'esso, il terremoto in Aquisgrana, la mortalità nella Sassonia fecero ricorrere Lodovico a preghiere e limosine. Egli imitando il padre nella division dell'Impero, ma non già nel coraggio (3) o nelle viste politiche, fu la sorgente prima della decadenza dei Carlovingi.

Egli è quasi impossibile formarsi un idea de' fatti di questi tempi, se non abbiasi sotto gli occhi la genealogia di questa famiglia degenere. La sovranità contrastata in più soggetti di quella, ed anche in discendenti per via di femmine, il silenzio e la

---

(1) Vedi il Marchese Rovelli T. 2. Epoca VIII. C. 11. p. 53. 54. e Tatti T. 1. dalla pag. 448. alla 951. Leone Vescovo incendiatosi l'archivio cerca al Sovrano la conferma degli antichi possessi, e doni.

(2) Aimone, Annali Bertiniani, e Fuldensi. Sigonio de Regno Italiae lib. IV. *Imago S. V. puerum Jesum gremio continens .... claritate per duorum dierum spatium fulsit.*

(3) Lodovico II. ebbe molte virtù da monaco, e niuna da Principe. La sua crudeltà col suo nipote Bernardo Re d'Italia da lui acciecato nell' 818 gli eccitò i rimorsi, si sottopose alla pubblica penitenza, e parve più debole, che religioso. L'ultimo crollo gli venne per compiacer Giuditta di Baviera sua seconda moglie. Lodovico, che già divisi avea gli Stati agli altri tre figli avuti da Ermengarda, volle far gran Principe anche il figlio di Giuditta noto poi col nome di Carlo il Calvo. I figli del primo letto gli si ribellarono. Giuditta fu cacciata in un monastero, egli sottoposto di bel nuovo alla pubblica penitenza si sdrajò sopra un cilicio nel chiostro di San Medardo. Fu detto da Canonisti d'allora, che siccome un penitente doveva escludersi da ogni funzion civile, così Lodovico doveva deporre lo scettro. Il depose infatti. Ma vinse alfin la natura più forte de' sofismi. Lotario ingrato fu abborrito, e gli altri due figli rimetton Lodovico sul trono. Egli sempre debole vacillò fra Vescovi e Concilj. Nuovi dissapori il rimettono in guerra col proprio sangue. Mentre ei marcia colle truppe, muore a Magonza nell' 840 spaventato da un ecclisse; Ma veggasi l'albero Genealogico, per cui noi trascelsimo le opinioni più fondate.

Lodovico il Pio Imperadore muore nell' 848. Sua moglie prima Ermengarda. Sua seconda Giuditta di Baviera.

detto poi Pi- Italia. Muo- nell' 810.

d'Italia ac- rto nell' 818

Lotario Imperadore muore nell' 855.

Lodovico II Imp. muore nell'875.

Lotario signore della Lorena.

Lodo- di Ge-

Ermengarda moglie di Bosone Duca di Lombardia poi Re di Borgogna e Provenza

Berta moglie di Teobaldo prima, da cui Ugo Re d' Italia, poi d' Adalberto di Toscana da cui

Lodovico III. Imp. nel 911 Preso ed acciecato da Berengario nel 902.

Lamberto

Guid- nell' dore

onone

Lamb

contraddizione degli storici, le riuoluzion subitanee, le corone or date or tolte da Papi, alcuni Re d'Italia, che poi altro non erano che Governatori pe' veri Sovrani loro genitori o zii, son tutte cagioni di tenebre in quest' epoca.

Ma per ciò, che spetti all' Italia dopo la deposizione di Carlo il grosso, basti sapere, che fu lacerata da molti. Berengario fu il primo, lo cacciarono Guido di Toscana e Lamberto suo figlio, ma ritornò più fiero; Luigi il III. dopo averlo superato cadde di lui prigioniere. Comparve poscia un Rodolfo di Borgogna, che sparve innanzi ad Ugo di Provenza, ma questi non potè poi reggere contro Berengario II. A tanti mali si congiunser pure gli scandali sulla sede Pontificale. La celebre Marozia, Sergio, Formoso, Teodora, Giovanni X. XI. XII., e la scisma di Fozio (1) son persone e cose troppo anche note.

Noi però farem quì cenno velocemente di ciò, che spetti a Comaschi. A Perideo (2) successor nel Vescovato di Leone, qual Perideo morì certamente prima dell' 842, subentrò Amalrico nato d' illustre schiatta, il qual reggeva insieme (3) la badia di Bo-

---

(1) Giovanni VIII. colla sua accondiscendenza verso Fozio è la sorgente forse della favola della Papessa Giovanna. Salito colui al Patriarcato di Costantinopoli fu l' autore del luttuoso dissidio fralla Chiesa latina e la greca. Il suo pretesto fu l' aggiunta da Cattolici fatta al simbolo = *Filioque procedit* = l'uso nostro del pane Eucaristico senza lievito, e il cibarsi d' uova nella quadragesima. Morì nell' 891 dotto malvagio ed ippocrita.

(2) Il Marchese Rovelli nel T. 2. della Storia di Como a pag. 343 divolgò una iscrizione, che concerne Perideo. Ella fu tratta da un manoscritto, ma l' ordine delle lettere e dei versi non si combina colla lapida. Questa era gia la mensa dell' altar maggiore nella Chiesa dell' Ascensione, ed ora serve alla cucina de' PP. Minimi. Non si scoprono ora nel sasso altre lettere toltene le iniziali dei versi. Abbenche Peredeo sia lodato di pietà nell' epitafio, crederei, che il marmo fosse locato sull' altare soltanto per usar d'una pietra già lavorata.

(3) Il successore Amalrico fu fratello di Leone Conte, come

bio, e con altri prelati accompagnò a Roma Lodovico II., come narra Anastasio nella vita di Sergio II. Questo Principe a lui grato il rimunerò con due (1) privilegj nell' 852, ed 855. Morì Amalrico sulla fine delle 86., e troviamo dopo lui fatto Vescovo Angilberto: Egli assistette alla dieta del regno in Pavia per l'elezion di Carlo il Calvo in Re d'Italia nell' 876 (2). Quando morisse Angilberto, egli è incerto, ma non potè produrre i suoi giorni (3) oltre

---

scorgesi presso Muratori. Ant. Ital. Differt. 73. Vol. 6. Col. 1051 Lo stesso Muratori nella dissertaz. LXXI. pubblicò un privilegio di Lotario dell' 842, col quale si confermano i possessi del monastero di Bobio, e vi si nomina Amalrico Vescovo insieme di Como ed abbate di Bobio.

(1) Lodovico col primo riconcede al Vescovo il dritto d'una peschiera distrutta ai giorni di Pipino Re, col secondo si esentuano i dipendenti della Chiesa Comense da ogni pubblica gravezza e dal servigio militare singolarmente da quello delle pubbliche guardie. Possono vedersi presso Tatti nella Decade I., ma per gli anni si consulti il T. 2. del Marchese Rovelli a pag. 56. Vedi l'epitafio d'Amalrico. *Bened. Jovii Hist. Patr.* pag. 167. Esisteva in gran sasso nella Chiesa di S. Abondio. Amalrico vi è detto *Francigena*: Vi è notata la di lui morte all' anno DCCCLX. doppo anni XI. d'Episcopato. Non è conciliabile l'anno segnato nella lapida con quello dal Muratori citato negli Annali d'Italia all' anno 861, nel qual anno Lodovico II. Imp. concesse un terzo privilegio ad Amalrico colla data di Marengo. Siccome l'iscrizione nella pietra sepolcrale sembra composta dal Vescovo istesso, così la data della di lui morte vi sarà stata posta forse qualche tempo dopo, e quindi è verisimile lo sbaglio dell'anno, ma come conciliar poi gli undici anni di vescovado col diploma, che già Vescovo nomina Amalrico nell' 842? Tutto è bujo, e dopo grandi ricerche su fatti d'alcuni secoli accrescesi il bujo.

(2) Muratori. Ant. Ital. disser. 3., Vol. 1. Col. 79. e *Script. Rerum Italicar.* T. 2. p. 2. col. 150.

(3) Il Tatti ne' suoi Annali sagri di Como ebbe la smania di voler fissar gli anni precisi dell' ingresso e della morte de' nostri Vescovi. Quindi la di lui cronologia pecca assai volte. Convien contentarsi di arguirne i loro tempi dai Privilegj dei Re e degli Imperadori, e può esser gloria nostra, che molti di questi diplomi servirono al gran Muratori per guida a fissar epoche nei suoi Annali Italiani, e niun vero dotto può badare al Quadrio, il quale nelle sue dissertazioni sulla Valtellina osò tradurli per

l' 897 mentre per lo meno in tal anno era già pastor nostro Liutuardo dal clero bramato, e dal popolo. A lui pure diè Lodovico III. nel 900 la carica (1) di cancelliere supremo, poi la badia della (2) Coronata presso l'Adda. Gualberto successore di Liutuardo ci vien rammentato in un privilegio di Berengario (3) del 911. Egli con suo testamento del 914 donò cinque poderi alla Chiesa di S. Fedele, e lo (4) scopriamo Comasco. Cessò di vivere due anni dopo, e montò alla sede nostra Liutuardo II., poi Pietro II.

---

falsi e supposti. I sogni di quello scrittore son troppo noti, perchè noi ci prendiamo ad occhi aperti i di lui racconti. Non conviene nemmeno fidarsi di alcune di lui citazioni. Per esempio ei dirà, che Plinio nel l. XVI. C. 39. della Storia Naturale narrò, che Tiberio facesse venire in Roma [illegible] dalla Rezia, ed ivi Plinio non parla che di larici. dirà pure alla pagina seguente, che è la 19. del T. 1., che Plinio lodò al lib. 2 C. 103. i Pesci Gobbj, e che si traggan dall'Adda, quando il Mattioli ivi citato dal Quadrio parla soltanto de' Gobbj ossia Botatrisi del Lago di Como senza citar Plinio. Ma da questa scorreria unica, che qui supprimettiamo sul Quadrio, rileviamo anche, con qual fede ei sottragga a Como la Valtellina, la quale fu territorio senz' alcun dubbio di questa Città, come molti documenti irrefragabili il dimostrano. Del resto tornando al Vescovo nostro Angilberto riflettasi dimostrarsi da una lettera del Papa Stefano a Gualberto Patriarca d'Acquileja, che Liutuardo gli era succeduto nell' Episcopato per lo meno nell' 897. Vedasi il de Rubeis. *Monum. Eccl. Aquil.* C. 117., e Rovelli p. 58. 7. 2.

(1) Vedi Muratori Annali d' Italia T. V. anno 901. p. 243.

(2) Ivi Muratori. La Badia fu fondata dal Re Longobardo Cuniperto, onde tanto più è deciso il luogo della battaglia con Alachi, di cui favellammo nel C. IV. a pag. 19.

(3) Vedilo presso il Tatti nel registro delle Scritture del T. 2. a pag. 789. Vien concesso al Vescovo di tenere un mercato mensuale, e di goderne i teloneì e le curature, specie di gabella sull' introduzione e vendita delle merci.

(4) Vedasi presso il suddetto Tatti. In esso testamento significa ancora il Vescovo d' aver abbracciata la legge romana. Durava viva ancora in que' tempi la moda di trascegliersi la legge, colla qual voleva ciascun vivere, cioè Romana, Longobarda, Salica o Franca venuta in Italia con Carlo Magno. Questo testamento ci svela inoltre, che la Chiesa nostra maggiore fosse allora la Basilica di S. Fedele, detta allora di S. Eufemia.

nominato anche da Luitprando storico contemporaneo al C. X. del libro III. Sappiam soltanto di Pietro, che fosse ei fratello di Razza moglie di Gilberto Duca del sacro palazzo, e figlio d'un Gualberto potente giudice in Pavia, il qual congiurò invan contro Ugone Re. Fu Pietro II. Vescovo imberbe e molle, e spinto dall' aura di corte a presieder mitrato in una città detta a' que' giorni da Luitprando *ricchissima* (1).

Convien però dire, che questa città nostra e questa sede soffrisser non poco ne' vari rovesci, che conturbaron l' Italia in quel torno. Vediam, che Azzone Vescovo nostro XXXVIII. ridotto a povertà insiem col suo clero ottiene nel 937. dai Re Ugone e Lotario (2) a cotidiano stipendio qual dono nuovo le chiuse e il ponte di Chiavenna co' lor regj diritti. Oltre i danni, che ne recarono forse le guerre fra varj pretendenti all' Italico soglio, senza dubbio ne furono d' aspra rovina le varie irruzioni degli (3) Ungheri, che dalla preda stimolati piombaron più volte anche sulla Lombardia.

---

(1) Luitprando lib. III. C. X. scrive = *Cumis ditissimo in loco* = Era già invalso l' uso barbaro di appellar *Cumano* il Vescovo Comense, e *Cuma* Como, Quindi può scorgersi tanto più facile quello sbaglio nelle pistole di Cicerone, che avvertimmo nel C. VI. pag. 45. nota 1.

(2) Tatti, T. 2. Nel Registro delle scritture a pag. 798. Anche il Muratori il cita negli Annali Italiani all' anno 937. T. V. p. 338. Quantunque avesse già goduto di tai diritti la Chiesa Comense, chi sa, ch' Ella non fosse spogliata da Berengario I. in vendetta della di lui propensione per Lodovico III., il quale avea innalzato il Vescovo nostro Liutnardo alla dignità d' Arcicancelliere, carica ragguardevolissima, come afferma anche il Muratori in altro soggetto al T. V. Annali d' Italia pag. 494. I due Re Ugone e Lotario erano in Como.

(3) Queste genti feroci escite dagli stagni del Tanai, peritissime nel saettare avean domata la Pannonia. Pel Friuli inondaron la prima volta l' Italia intorno al 900, poi nel 906. devastarono la Lombardia, come narrano Sicardo e Dandolo registrato fra gli scrittori delle cose Italiche. Di bel nuovo poi allettati dalla preda ne invasero nel 919. 921. 922. 924.

Forse vacante per qualche tempo restò anche pertanto la vescovil nostra sede, mentre sappiamo, che Berengario II. per avere la rocca (1) di Formigara promise nel 947 ad Adelardo cherico, che v'era custode, la mitra nostra; ebbela però in vece Gualdone per le istanze di Manasse Arcivescovo di Milano. Luitprando cel rappresenta devastator del contado, e fabbro di mali immensi nella sua (2) diocesi. Atton Vescovo di Vercelli cel dipinge (3) anche ingrato verso il Re suo benefattore. O Gualdon però fu lacerato troppo dalla storia, o cangiò almeno costume in seguito, giacchè presso lui verso il 954 veggiamo ricoveratosi il bravo (4) Vescovo Veronese Ratterio. L'indol però guerriera di Gualdon nostro si mantenne ognora, e se nel 960 recossi co' Legati Apostolici in Germania per invitar Ottone al regno d'Italia, nel 964 strinse egli stesso d'assedio l'Isola nostra Comacina.

Nè vuol qui ommettersi la cattività dell'Imperadrice Adelaide fra noi accaduta (5) nel 951. Questa degna Principessa vedova di Lotario Re, figlia di

(1) Formegara castello allora importante era sul cammino di Valvenosta venendo in Italia. Adelardo fu poi fatto invece Vescovo di Reggio, ed anche egli divenuto nemico a Berengario ricoverò Adelaide.

(2) Questo Vescovo in corazza disertava le vigne, scorzò gli alberi, probabilmente gli ulivi, accecò molte persone. Vedi Luitprando lib. 5. C. 12, 13.

(3) Tatti. T. 2. p. 802. Luc. d'Acheri in Spicileg. T. VIII. Muratori. Annali d'Italia. T. V. all'anno 959.

(4) Ratterio stesso nel dice nella vita di S. Ursmaro da lui scritta in Como, e raccolta dal Mabillon negli atti de' SS. Benedettini al secolo III. P. I.

(5) Il Browero riferisce l'iscrizion posta nella Cattedrale di Treveri. In essa leggesi = *XII. Kal. Maii capta est Adelheidis Imperatrix Cumis a Berengario Rege XIII. Kal. septembris liberavit eam Dominus*. Così pure l'Annalista Sassone, e Ditmaro più antico ancora nella Cronica al lib. 2 Donizone la fece prigion sul Benaco, ma o la cattività fu doppia, ovvero erra Donizone. Forse Berengario trattolla così, perchè negò di sposare il di lui figlio Adelberto,

Rodolfo di Borgogna, divenne poi moglie d'Ottone I., e fu posta nel catalogo dei santi. Ella ci rivide poi in più lieto stato.

Ma già siam giunti ai confini, che chiuder devono questo capo. Non ci resta, che di donare un rapido sguardo per meglio chiarirne della condizion nostra in quest'epoca. Quanto agli studj basti sapere, che anche i maggior nostri intorno all'829 dovevan recarsi a Pavia per udirvi maestro l'Irlandese (1) monaco Dungallo, presiedeva nell' 880 al governo nostro politico Eriberto colla dignità (2) di Gastaldione, l'agricoltura dovette pure essere in onore, se tante querele si fecero sul disertamento fattone da Gualdone; non puossi pur credere, che l'arte architettonica, qual però la permettevano i secoli, fosse abbandonata fra noi, giacchè vediamo chiamati i Lombardi nel 1066 per edificare il tempio di Monte Cassino (3). Il Codice Nonantolano poi pubblicato dal Tiraboschi ci fa vedere (4), che nell'895 in Galliano (5) terra allora del nostro territorio non lungi dal popoloso borgo di (6) Canturio si fabbricavano egregiamente strumenti di ferro e d'acciajo. Le do-

(1) Egli è l'autor d'un trattato a favor delle sagre immagini contro Claudio Vescovo di Torino. Fu chiamato in Francia da Carlomagno. A lui dovette spiegare due eclissi del sole accadute nell'811. Deh quale scienza di que' giorni!

(2) I Gastaldi o Gastaldioni erano regj Ministri nelle città in luogo del Conte. Abbenchè Milano avesse il suo Conte con giurisdizione ampliata a più città, Como aveva il suo speciale Gastaldo. V'erano anche i Conti Rurali, i Gastaldi, i Viceconti, gli Sculdasci, i Centenarj, ed altre maniere, direm, di prefetti. Vedi il *Placito* citato da Muratori. *Antiq. Ital.* T. V. Disser. 70.

(3) Leone Marsicano nella Cronaca lib. III. C. 28.

(4) Storia della Badia di Nonantola. T. 2. p. 90. e pag. 70.

(5) Non esiste più di questa terra altra cosa, che un tempio antico, che gli eruditi vanno a veder volontieri. Dicesi però tutto il vasto Distretto Pieve di Galliano.

(6) Paolo Giovio nella vita d' Oton Visconti crede, che ivi venissero ad abitare gli antichi *Canturigi*, ed ha favorevole Strabone, che li colloca in paese e colli di vigne.

vitie nostre grandi attestatesi da Liutprando scrittore contemporaneo intorno alla metà del secolo X. dimostrano, che (1) la coltura de' fondi, e le manifatture fiorissero presso noi.

CAPO VIII.

PARTE I. (*)

Proseguesi sulle vicende nostre da Re di Germania fino all' anno 1117.

IL Vescovo nostro Gualdone riuscì finalmente ad esser sicuro, quando Otton I. figlio d' Enrico (2) l' *Uccellatore* dopo varie calate (3) in Italia vi stabi-

(1) Otton da Frisinga nell' Opera *De Gestis Friderici* lib. 1. C. 13. esalta il nostro grano, olio, vino, castagne.

(*) Perchè il titolo di questo Capo non corrisponda a quello stampato nell' Indice, e perchè siasi il Capo partito in due sezioni, potrà vederlo il leggitore nella nota preceduta da un asterisco, ed apposta al titolo della Parte Seconda di questo C. VIII

(2) Si vuol, che questo Arrigo Duca di Sassonia discendesse dal celebre Vitichindo, che più volte spinsè i Sassoni contro Carlo-magno. Il soprannome d' *Uccellatore* gli venne e per l' amor suo alla caccia, e perchè nell' atto, che gli furon recate le novelle del suo innalzamento a Re di Germania, impiegavasi in tale sollievo. Dopo un memorabil governo morì nel 936. Gli succedette tantosto Otton I.

(3) Ottone era già marito d' Adelaide nel 952, e questa Principessa vedova di Lotario Re gli facilitò lo scettro d' Italia. Ottone mandò tra noi con truppe Lodolfo figlio suo natogli dalla moglie prima Editta; poi egli stesso venne nello stesso anno 951 fingendo di far un viaggio di divozione a Roma. Pavia gli aperse le porte. Berengario Re non seppe far altro, che salvarsi, in un castello. Ma Ottone, cui premeva la sua germania, vi ritornò, e rimise Berengario sul soglio nel 952. Costui però, ed Adalberto suo figlio giurarono ad Ottone di tener da lui il regno come un feudo. L'abuso del potere li rese odiosi agli Italiani, e sollecitossi la lor caduta.

bili suo il regno, invitatovi da Giovanni XII. (1), col qual vi fu poi nimicizia acerbissima. Il giovin Pontefice per liberarsi da Berengario ed Adalberto regi, che il premean da presso, esebisce la corona di Carlomagno ad Ottone, la cui saviezza risplendeva fra le vittorie in Germania. Il lusinghiero invito accadde nel 960. Nè soli furono i Pontificj legati, che il cuor tentasser d'Ottone, ma Gualdon nostro (2), l'Arcivescovo di Milano Gualberto, e con molti Conti, Marchesi, e Vescovi anche Oberto Marchese, che tiensi l'ascendente dell'Estense prosapia. L'implorato Re, dopo aver assicurata la successione Germanica ad Otton II. suo figlio, per l'Alpi Giulie nel 961. scese in Italia, e Berengario fu tosto perduto. Nel susseguente anno recatosi in Roma Ottone vi ottien dal Papa fralle popolari acclamazioni la corona Imperiale. Tardi però avvedendosi Giovanni XII., che Ottone diminuivagli la sua autorità, si racconcia con Adalberto per cacciare i Tedeschi, sollecita gli Ungheri a fare una irruzione in Lamagna; ma ritornato in Roma Ottone alla vendetta, fugge Giovanni, e gli viene in un Concilio surrogato Leone VIII. Appena però da Cesare abbandonossi Roma, que' cittadini riaprirono le porte a Giovanni, il quale in un altro concilio scomunicò l'Imperatore e il suo Papa; ma colla di lui morte Otton trionfò di bel nuovo, sebbene ancor sotto il di

(1) Divenne Papa d'anni XIX. Fu egli il primo, che cangiasse il nome prendendo la tiara. Ei nominavasi Ottaviano. Il di lui padre Alberico col rango di patrizio fu sovrano in Roma. Ottaviano pure il volle essere, e il fu; e quindi gli riuscì poi agevole anco di salir sulla cattedra di S. Pietro. Fu di coloro, che la disonorarono, e morì poi nel 964.

(2) Il continuatore di Reginone e l'Annalista Sassone scrivono: *Walbertus etiam Archiepiscopus Mediolanensis, & Waldo Cumanus Episcopus & Opertus Marchio Berengarium fugientes in Saxonia Regem adeunt. Sed & reliqui pene omnes Italiae Comites & Episcopi literis eum aut legatis, ut ad se liberandos veniat, exposcunt.*

lui figlio i Romani aspirassero sempre alla libertà.

Ma questi fatti noi abbiam toccati di fuga, e il nostro istituto a più brevi confini ne stringe. Di Ottone I., che morì glorioso nel 973, citammo nel C. IV. un diploma del 962 a favore (1) degli Isolani, e sappiamo pure, che nel 966 fu quì tra noi nel suo ritorno (2) dalla Germania, ed in tale occasione arrestossi da Cesare quell' Udone nella Rezia, che machinava insidie al pastor nostro Gualdone.

Il di lui successore nella Vescovil sede Adelgisio non ci vien rammemorato per alcun documento prima del 978. Allora Ottone II. concedette a lui (3) molte immunità dai regj diritti, il teloneo ne' mercati di Lugano e di Como, varj dominj di pesche, ed alcun distretto nel contado (4) pure di Lecco.

Già dal 990 (5) Pietro III. ne reggeva, ed a questo Vescovo fu liberale non solo Otton III. nel 999 (6),

---

(1) Vengono dispensati dal militare, dall' albergo de' soldati, e da pedaggi, e gabelle. Solo riesce imbarazzante il vederli assediati due anni dopo da Gualdon Vescovo, ma forse sotto il nome d' Isolani nel privilegio denno intendersi gli abitatori della Pieve, e non della rocca.

(2) Annalista Saxo apud Eccard, e il Continuator di Reginone lib. 2.

(3) Questo documento vien detto piagato da Muratori, ma il Conte Giulini nelle Memorie di Milano P. 2, lib. 4. pag. 366 il difese anche contro le censure del P. Abate Godefrido. L' anno 977 della data d' esso è l' anno Pisano usato pure in Lombardia, che corrisponde al 978 Può vedersi nel Tatti al T. 2. p. 813. Vedasi pure il Rovelli T. 2. p. 94.

(4) Siccome le concessioni si facevano d' ordinario dentro il circuito del territorio, così sembra, che Lecco allora potesse esser nostro. Il Conte Giulini P. 3. l. 18. p. 198., rammenta al 975. Lecco eretto in Contado Rurale. Forse quel Contado allora vacante fu dato al Vescovo.

(5) Mabillon, Annal. Ord. S. Benedicti. T. IV. p. 69. lib. 50. Era Pietro III. d'illustre schiatta, fratello di Cuniberto Conte, e zio del Conte di Pavia.

(6) Rovelli T. 2. p. 97. 98. Ottone III. fu Re XIX. anni. Imperadore per sei, morì assai giovane nel 1002 d'anni 23. Si vuole, che fosse avvelenato da un pajo di guanti datigli dalla vedova di

ma ben anche ornollo di varj (1) privilegj Ardoino fatto re d' Italia (2) e presso ambedue il nostro Pietro sostenne la dignità (3) di cancelliere, nè vuol tacersi, che fu pure egli un de' padri, che sotto Gregorio V. nel 998 anatematizzaron Roberto figlio d' Ugo (4) Capeto, e Re di Francia per le nozze da quel Monarca contratte colla parente sua Berta.

Ardoino però, che alla morte d' Ottone il III. seppe approffittare dello sdegno italiano contro il dominio tedesco, e salir quindi nel 1002 dal marchesato d' Ivrea al regno d' Italia, nimici potenti si fece tosto degli stessi suoi favorevoli. Quindi dal soglio di Germania fu invitato al nostro Arrigo il secondo frai Re, il primo fra Cesari, detto anche il santo. Spedì pertanto sollecitamente Arrigo verso l' Adige il Duca della Carinzia, ma riuscì ad Ardoino di romper le truppe Alemanne. Soltanto nel 1004, calando

---

Crescenzio, ma i veleni ne' fiori, nelle lettere, ne' guanti, i veleni colle polvere de' diamanti pesti trovano molti increduli.

(1) Vedasi presso Tatti al T. 2. della pag. 817. alla 821.

(2) Egli era figlio di Doddone e Marchese d' Ivrea. Il Sigonio al principio del libro VIII. *de Regno Italiæ* scrive = *Italici, qui illustres duos regni imperiique titulos ad exteros rursus esse translatos pro insita animi magnitudine acerbe ferebant, ut tribus regnantibus Othonibus multa pro antiquo decore repetendo moverunt, sic Henrico, Conrado, & Henrico II. subinde rerum potientibus prorsus nunquam quieverunt. Othonis morte comperta pristinus repetendo de recuperando regno in Lombardia tumultus renovatur. Eius initium ab Ardoino* . . . .

(3) Scorgesi tal dignità in lui pel privilegio accordato al Monastero di Farfa nel 990 da Teofania imperadrice madre d'Otton III. Esso è citato dal Mabillon. *Annal. Ord. S. Bened.* T. IV. l. 50. n. 50. vi son molti altri diplomi, che accennano in Pietro tal rango, e finalmente anche sotto Ardoino lo conservò, come appare da privilegi di quel Re Italico trascritti dal Tatti.

(4) Cominciavano a scrosciar le scomuniche. Roberto si disgiunse dalla moglie presa. Egli è il secondo Re di quella stirpe, di cui vedemmo nel 1792 cader sul palco in Parigi il discendente Luigi. Roberto ebbe il buon senso di rifiutare l'offertogli regno d'Italia. I Principi Alemanni rovinarono per due secoli e noi ed i loro Tedeschi col voler esser sovrani ne' due stati.

in Italia Arrigo stesso, caddero le speranze d'Ardoino. Il nuovo Re ebbe senza contrasto la corona in Pavia col suffragio de' Principi ai 15 Maggio, e fra quelli, che dierono il voto, fuvi il (1) Vescovo di Como.

Noi crediam pertanto già morto Pietro III. distinto dall' infelice Ardoino, e tanto più, perchè vediam nel susseguente mese rinnovarsi al di lui successore Everardo (2) dal pio Arrigo i diplomi d'Ardoino, e poscia gli fu donata (3) metà del Visconrado di Valtellina.

Nel 1010 Alberico Capellano d'Enrico Re venne sostituito al defunto Everardo (4). Devesi a lui la fondazione della Badia (5) di S. Abondio, e

---

(1) Muratori. *Antiq. Ital.* Dissert 38, Vol. 3. Col. 638.

(2) Vedansi presso Tatti T: 2. p. 824. 825.

(3) Presso il medesimo. Pag. 827.

(4) Di ciò nè assicura S. Pier Damiano nella vita di S. Odilone, e puossi vederla presso il Surio in Gennajo. In essa vita leggiam anche, che Alberico fosse presente ad un prodigio operato dal santo Abate Odilone, da cui rivocossi alla pristina interezza un vaso di vetro infrantosi di mirabil lavoro. Checchè ne sia del prodigio, de' quali il Damiano abbonda, scrittor morto nel 1072, fino a narrar, che Berta donna di Roberto Re di Francia partorisse un mostro colle zampe d'oca, noi veniam a sapere, che Alberico prima ancora dell' Episcopato godesse la confidenza d'Arrigo, da cui fu mandato ad Odilone insieme col Vescovo di Torino Landolfo.

(5) Tatti la reca nel T. 2. p. 828. In margine vi si legge per isbaglio l'anno 1010. Vi si legga 1013., a cui corrisponde il diploma d'Arrigo, che conferma l'istituzione del Vescovo. Alberico si mosse a chiamare i Benedettini Neri per non lasciar deserta la Chiesa di S. Abondio. Che in quel tempo la Cattedral nuova fosse l'attuale, detta di Santa Maria, ella è l'opinione dei Dittici raccolti da Lazaro Carafino Vescovo. Vedasi anche Benedetto Giovio *Hist. Patr.* p. 189. 190. -- È rimarcabile, che nell' istituzion della Badia di S. Abondio fatta dal Vescovo Alberico vi si legga l'assenso anche de' Militi, de' laici. Vi son pur sottoscritti i *Preti Diaconi* e *Soddiaconi Cardinali*, il *Primicerio*, l'*Arciprete* l'*Arcidiacono*. Questi tutti col nome di *Cardinali* erano i Canonici della Chiesa Primaria. S. Gregorio Magno sul fine del VI. secolo prescrive a Balbino Vescovo d'aver *cura della sua Chiesa e di Abi-*

può vedersi nell' atto di quella, a qual mondana grandezza fosser saliti i prelati nostri, mentre vi è nominato il lor Vicedomino, gli Avvocati, i Vasalli, i Gastaldi. Ella era già invalsa molto la costumanza d' arricchire le Chiese, e crebbe ancora per la pietà d'Arrigo.

Egli coronato Augusto nel 1013 da Benedetto VIII, e promessa (1) fedeltà ai Papi ritornossene in Germania. Ma l' inquieto suo competitore Ardoin Re approffittandosi della di lui assenza ripiglia forze, ed infuria contro coloro, che aveanlo abbandonato. Vercelli è presa, assediata Novara, ed invaso anche (2) il territorio Comense. Non sembra però, che la città nostra cadesse (3) in di lui mano. Egli

---

livvi un prete Cardinale. Nella sentenza, che Papa Adriano portò contro Fozio nel IX. secolo dopo la di lui sottoscrizione e quella del Patriarca Ignazio vi son quelle di parecchi *Cardinali* vale a dire preti e diaconi della Chiesa di Roma; Vuolsi, che tal nome venisse loro dallo stabilirli e intitolarli ad una Chiesa specialmente. Divenne poi col tempo un nome di grandezza ecclesiastica. Il cappel rosso fu accordato nel Concilio Lionese del 1243, il titolo d'Eminenza sotto Urbano VIII. nel 1630. A nostri giorni, e quì fra noi questa spiegazione potrebbe sembrar inutile, quando per la moda d' imitar qualche vocabolo della *veneranda antichità* venne costume di dire *prete incardinato*, Ma ciò che mi resta d' osservare in questa fondazion d'Alberico, si è, che vi si legge pur sottoscritto Eriberto prete di S. Carpoforo e *maestro di scuole*, e scuole a que' giorni eran la rara cosa.

(1) Anche il Condillac nella sua opera *Cours d' Etude* T. IX. C 7. p. 286. il confessa. Le due Podestà già da gran tempo lottavano insieme, or lo scettro premea la tiara, or questa quello. Ma la gran lite scoppiò più ardente sotto al VII. Gregorio, e rinovellossi fiera sotto Federico Barbarossa. Anche all'Articolo *Henri* del nuovo *Dictionnaire Historique*, fatto da una società di letterati, si leggono le parole di Benedetto VIII. all' Imperadore.

(2) Ditmar. Chron. lib. VII. p. 184, ed Arnolfo. *Hist. Mediol.* lib. I. C. 16. scrive *Ardoinus juxta posse ultionem exercet in perfidos. Siquidem postea Vercellensium urbem coepit, Novariam obsedit, Cumas invasit*.

(3) O non fu preso Como dal Re Adroino, o liberossi tosto, e riconobbe Enrico, come appare da una carta di settembre nel 1014, conservata nell'Archivio del Capitolo d' Isola, che porta

sorpreso poi dal languore d'una malattia morì nel 1015 monaco nel chiostro di Fruttuaria.

Frattanto le città lombarde, e i gran vasalli, che dovevano pure accarrezzarsi dai sovrani, cui più la pompa e il nome, che non il potere toccava del Principato, cominciano a fomentar sensi d'indipendenza. L'esempio di Venezia libera agitava i popoli italici. Pisan, Genovesi, Firentini s'alzan non solo alla gloria di repubblicani, ma ben anche di conquistatori, e la lor potenza formossi colle ricchezze del commercio. Sebben vediamo ancora i Lombardi far guerre da se, ed Arnolfo ci narra l'assedio d'Asti fatto da Milanesi sotto il loro Arcivescovo, Donizon pure nella vita della celebre Contessa Matilde fa menzione del lombardo esercito, che mosse contro il di lui padre Bonifazio Marchese.

Arrigo frattanto, che tutta ebbe l'inclinazione (1) per racchiudersi in un chiostro, diè fine a suoi giorni nel 1024, e ricominciarono le turbolenze sul nuovo signore. I Lombardi ondeggiavano nella scelta, perchè amavano meglio un primate della nazione che non un Monarca. Ma l'Arcivescovo di Milano Eriberto (2) recasi a Costanza nel 1025, ed ivi offre a Corrado (3) Duca di Franconia eletto Re

---

segnato l'anno primo del di lui imperio. Alcuni però anche fra noi non fureno del partito d'Arrigo, mentre sappiamo, che da lui esigliati in Germania con alquanti milanesi dier principio all'ordine degli Umiliati, di cui farem cenno in seguito. Vedasi Tiraboschi Vol. 1. Dissert. 1

(1) Riccardo Abate di Verdun ne lo sconsigliò, e gli diè il memorabil parere di regger l'Impero datogli da Dio pel ben dello Stato.

(2) Quest' Eriberto era nativo d'Intimiano terra posta quattro miglia lungi da Como. Egli viveva con una pompa reale. Ebbe sul sacro palio la corazza guerresca più volte. Arnolfo *Hist. Mediol.* lib. 2. C. 1. dice, che andasse egli solo contro il voler de' Primati Italiani ad invitar Corrado, ma Wippone nella vita di quel Re nomina il consenso degli Ottimati.

(3) Morto senza prole Arrigo il Santo, Corrado detto il Salico venne eletto Re di Germania. Discendeva egli per via materna dall' Imperadore Ottone.

di Germania l'italiana corona, e nell'anno seguente gliela impon sul capo egli stesso nell'Ambrosiana Basilica.

Convien dire, che il Vescovo nostro Alberico fosse del partito d'Eriberto, mentre il nuovo Re con quattro (1) diplomi onorollo tantosto, e il quarto d'essi il fè signore di Val Mesolcina. Corrado acconciate le cose sue con Giovanni XIX. s'ebbe nel 1027 l'imperial diadema, e tentò tutti ognora i mezzi per dilatare l'autorità sua. Ma quell'istesso Eriberto, che avealo innalzato, il depresse. Corrado quindi il fe prigione (2). L'accorto Arcivescovo resi con una cena briachi i custodi fuggissene di bel nuovo in Milano, contro cui mosse poicia Corrado invan le sue truppe, e cessò nel 1039 di vivere. Gli succedette il figlio Arrigo detto a cagion della barba il nero. Allor dissipossi il turbine addensato contro Eriberto, il quale in quella occasione inventò la machina del carroccio (3) sì celebre poi nelle italiche guerre. Anzi l'istesso Arcivescovo recatosi ad Ingeleim strinse la pace (4) col nuovo Re.

Del Vescovo nostro Alberico, che da Corrado

---

(1) Tatti T. 2. p. 839. 848. Col primo si ratifica il solito dono delle Chiuse, Ponte, Contado di Chiavenna, col secondo l'immunità delle persone dipendenti dal Vescovo, i Dazj su mercati di Lugano e Como, alcune pesche, il Contado di Lecco, col terzo vengono al Vescovo donate alcune case in Pavia tolte al Vescovo di Vicenza.

(2) Wippo In Vita Corradi. Arnulph. *Hist. Mediol.* lib. 2. C. 12.

(3) Era un carro tirato da molti buoi Avea un grand' albero in mezzo, da cui pendevano due bandiere. Su quest' antenna v'era o la croce, o l'immagine del Crocifisso. Gli stavano intorno i più robusti. Forse come opina il Conte Verri, indicava il luogo del Comandante, era il centro degli ordini, e la cassa militare. Guai se perdevasi il carroccio, la battaglia era perduta. Terminata la guerra si chiudeva nella Cattedrale. Vedansi gli Annali Italiani del Muratori. T. VI. p. 121. e 496.

(4) L'Annalista Sassone presso l'Eccard.

ottenne anche la badia di Breme (1) in Piemonte, narrasi una morte singolare. Qualunque però si fosse, certo egli era passato fra i più prima del 1031, perchè in tal anno veggiam Litigerio di lui successore fondare il capitolo (2) di S. Eufemia d'Isola, e e poco dopo stabilì pure (3) il monastero di S. Carpoforo coll'assenso de' preti Cardinali. Litigerio intervenne pure ad una dieta convocata in Pavia dal Rè Arrigo (4) nel 1046, e tal anno è pur molto notevole pe' nostri Comaschi, mentre que' miseri cittadini nostri e que' milanesi ed altri lombardi, che erano stati nel 1016 rilegati in Lamagna, poterono ripapatriare (5). Dal vestir lor doglioso con cappe lun-

---

(1) Questa ricchissima badia avea anche titolo di Marchesato e Contea. I Monaci furon forte disgustati d'esser dati in commenda ad un Vescovo. Vuolsi, che Alberico l'avesse per patto a danari. Egli imprigionò anche alcuni monaci, Vedasi la Cronaca Novalicense. P. II. T. II. *Rerum Italicarum* p. 770 Vi si narra, che il Vescovo ferito dallo stesso San Pietro morisse infelicemente. Chi sa, che un monaco sdegnato non facesse questa sanguinosa mascherata? Fu rimproverato il nostro Alberico della brama soverchia di arricchire. L'uomo è veramente soggetto anche alle volontà più contrarie, ma ricordiamoci insieme, che Alberico s'era spogliato di molti diritti, e molti fondi per dotare nel 1013 in Como la badia di S. Abondio.

(2) Vedine l'Atto Presso il Tatti T. 2. p. 848. e seguenti.

(3) Presso il Medesimo, p. 851. Avverti, che v'è accennato il consenso non sol de' preti e diaconi cardinali, ma ben anche del popolo. S. Carpoforo fu la prima Cattedrale ai tempi de SS. Felice e Provino.

(4) Hermanno Contratto, e l'Annalista Sassone

(5) Benedetto Giovio. *Hist. Patr.* p. 196. 197. tiene, che l'origine degli Umiliati fosse intorno al 1033., e ritornassero nel 1036. Ma tanto va anticipata l'origin d'essi, quanto ritardato il ritorno. Narra inoltre il Giovio, che presentatisi essi all'Imperadore colla lor vesta e cappuccio bigio, egli li interogasse = *Num vire humiliati essent . . . quæ vox postea ordini nomen dedit . . . Cæsar eos in patriam redire permisit . . . ubi uxores & liberos . . . eumdem habitum suscipere fecerunt . . . Procedente vero tempore dimissis uxoribus & seorsum in una domo constitutis castitatem colere cœperunt, ac priore mutato habitu stolam, quæ honesta dicitur, & pallium infra humeros pertusum, ac capitis tegumentum candidi coloris suscepe-*

ghe e dal trarre la vita con molta umiltà venne poi il nome a quel celebre ordine, che tante ebbe case fra noi divenute famose e per le opere di pietà e pel travaglio de' pannilani.

La grazia agli esuli (1) dal Secondo Arrigo concessa fu prima della sua partenza dalla Germania; Egli soltanto nel 1046 prese in Roma l'imperiale corona ma nel suo soggiorno d'Italia s'avvide ben tosto della potenza grande di Bonifazio Marchese di Toscana e padre della Contessa Matilde, ed ebbe gelosia della di lui grandezza accresciuta dall' Imperadore Corrado (2). Nè senza ragione mentre si narra, che un Visconte di Bonifazio in Mantova presentasse Cesare di dugento astori per la caccia, e cento suoi proprj cavalli.

Venne dai Romani spedito ad Arrigo nel 1055. Ildebrando (3) suddiacono allora della Chiesa Romana per l'elezione del nuovo Pontefice. Venne impertanto assunto al Papato Gebeardo Vescovo d'Ai-

---

runt. Quest' ordine caduto poi nella rilassatezza. Si volle correggere dal S. Cardinal Borromeo. Sdegnatine i frati, un d'essi, mentre orava S. Carlo, gli scagliò una schioppettata, che non l' offese però. Pio V. abolì l' ordine nel 1571. Che i principj degli Umiliati spuntassero sotto Arrigo il Santo, può constare dagli storici citati dal Marchese Rovelli nel T. 2. p. 103. nota 2. Presso il medesimo pure possono osservarsi la pag. XCVII. delle dissertazioni preliminari, e le pagine 103 299. e 311. della storia. Egli tesse un catalogo de' Conventi, ch' ebber fra noi, e ve ne aggiunge taluno ignorato dal Tiraboschi. che intorno a quest' ordine scrisse due volumi colla solita sua erudizione, e che noi piangiamo perduto nello scorso anno ai 3. Giugno d' anni 65.

(1) Si avverta, che noi lo nominiamo II., benchè alcuni il dicano III. Ma siccome Enrico l' *Uccellatore* non si conta fra Re nostri, ed Imperadori, così Enrico il nero diccsi secondo.

(2) Vedasi il C. IV. lib. X. delle Rivoluzioni d' Italia di Carlo Denina. Il dono poi del Visconte di Mantova ci si narra da Donizone nel lib. 1. C. 10. della vita della Contessa Matilde.

(3) *Leo Ostiensis* lib. 2. C. 89. Questi è quel famoso Ildebrando monaco, che governò più Pontefici, ed egli poi stesso il divenne nel 1073. Vedrem fra breve sotto lui la maggior rissa tra il Sacerdozio e l' Impero.

ebbiet col nome di Vittore II., e in quell'anno pure Arrigo distinse con suo diploma (1) Bennone nostro Vescovo, e tenne una dieta ne' prati (2) di Roncaglia presso Piacenza, poi nel seguente ritornato in Germania morì fralle braccia del suo Vittore (3) raccomandandogli il suo figlio d'anni cinque.

Frattanto viva e crudele ardeva in Milano la contesa fra sacerdoti, che pur volevano aver (4) moglie. La simonia, ed il concubinato erano i due scogli, contro cui urtava l'ecclesiastica disciplina. Noi però sappiamo, che il clero nostro guardavasi dal secondo, mentre chiamossi a Como per disimpegnare una controversia quell' (5) Arialdo medesimo, che in Milano bolliva di zelo contro i preti dati alle nozze.

---

(1) Questo si può dir l'unico documento, che favelli di Bennone successore di Litigerio nostro nell'episcopato. Vedasi presso Tatti T. 2. p. 853. Contien le solite conferme degli antichi privilegj.

(2) Arnolfo *Hist. Mediol.* lib. 3. C. 6. Devesi ad Arrigo il santo la prima convocazione ne' prati. Quei di Roncaglia divenner poi celebri.

(3) Muratori Annal. Ital. T. VI. p. 174. Sigonio *De Regno Italiæ* lib. IX. in principio.

(4) Vedasi il B. Andrea nella vita di S. Arialdo presso il Puricelli. C. 36. n. 2. -- Fu ucciso Arialdo presso il Lago Maggiore nel 1066

(5) Il conte Pietro Verri tratta questo punto assai ampiamente nella sua storia di Milano dalla pagina 110. alla 141. e il tocca anche prima sotto l'anno 1045. a pagina 85. Si avverta, che il Celibato Sacerdotale credevasi in Milano opinion nuova, e come tale denominavasi *Patalia*: Quindi venne poi anche il costume di appellare *Patarini* tutti quelli, che si credevan eretici, e se ne fecero formicolare in breve gli sciami colli *Catari*, *Turlupini* e tanti altri. Quel, che importa però qui, si è di riflettere col prelodato Conte Verri, che le profane ragioni eziandio sostengono il celibato sacerdotale; i Ministri dell'Altare son così meno avviluppati nelle brighe del secolo, possono meglio attendere ai sagri studj, i beni più facilmente andranno a sollievo de' poveri, finalmente i figlj de' preti sariano pessimi cittadini, quando le cariche ecclesiastiche de' genitori non fossero quasi feudi transitorj ne' figlj.

Ma ben d'altra onta venne a macchiarsi fra breve il sacerdozio fra noi col sospetto di morte violenta recata al Vescovo Bennone. Elettosi infatti successore al defunto il celebre nostro (1) Rainaldo vennegli pure nel 1062 commessa dal Sommo Pontefice Alessandro II. la causa del prete Guillando, su cui cadeva l'accusa, come ci viene attestato da Grazian (2) nel Decreto.

Agnese Imperadrice vedova credendo, che colla libera elezione d'Alessandro II. fatta si fosse offesa (3) ai diritti del giovinetto suo Arrigo sosteneva l'Antipapa Cadaloo, uomo rotto di vizj, e però ben voluto anche da più Vescovi Lombardi, i quali amavano un Pontefice accondiscendente ai lor costumi. Ma cadde ben tosto l'Antipapa, ed a lei stessa si tolse (4) il figlio Arrigo dall'Arcivescovo di Cologna Annone. Ella da questo dispiacere punta vivamente recossi a Roma, e vi fu della religione amantissima.

Con essa incontrò molta amicizia Rainaldo nostro, quando (5) nel 1063 portossi al Romano Concilio, e

---

(1) Lo elessero i Canonici, i dodici Capellani ossia Curati della Città, e i tre Abati di S. Abbondio, S. Carpoforo, S. Giuliano.

(2) P. 2. Caus. 2 9 5. C. 11. Graziano fu il compilatore delle Costituzioni e delle Decretali, anzi a meglio dire ne fu l'ordinatore, ed ebbe poi la sua fatica il titolo *concordanza de' Canoni discordanti*, poscia fu nominata il *Decreto*. Malgrado i di lei difetti mostrossi in essa dottissimo il Monaco Graziano. E' vero, che v'innestò concilj e lettere dei Papi apocrife provenienti da Isidoro Mercatore, uomo del secolo VIII., ma Graziano vi mostra per altro l'erudizione infinita anche sul Diritto Romano, il Codice Teodosiano, e le storie profane. Del di lui sommo ingegno per que' tempi ne fa pruova ampia l'ordine, con cui vi abbracciò le materie più dispari.

(3) Il costume precedente, a cui si aggiunsero anche i patti sotto Leone VIII. Papa, ed Ottone I. Cesare, facea, che l'elezion de' Pontefici dovesse almeno essere dagli Imperadori confermata. E' chiaro, quanto di ciò potessero abusarne i cortigiani.

(4) Lamberto Scafnaburgense in Chronico.

(5) Papa Alessandro II., era Anselmo da Baggio Milanese, e come in sua patria era tenuto da Concubinarj, fu promosso al Vescovado di Lucca. Egli in questo Sinodo li condannò.

come le belle anime vicendevolmente s'attraggono, divenne pure (1) amantissimo di Rainaldo il Vescovo Cardinale Ostiense Pier Damiano.

Frattanto Annone l'Arcivescovo di Colonia scende in Italia per insinuare ad Alessandro II. i diritti d'Arrigo sulla confermazion del Pontefice, ma udito il tuon fermo, col qual rispondeagli il Cardinal Ildebrando, contentossi Annone di pregare il Pontefice a giustificar canonico in una Sinodo il suo esaltamento. V'accondiscese Alessandro, e tennesi pertanto il Concilio di Mantova (2) nel 1067. V'intervenne il nostro Rainaldo, che vi rivide il Damiano. A lui già due anni prima recatosi in Germania avea ottenuta Agnese la restituzion dei diritti della Chiesa (3) Comense, e la badia di Breme, ma il di lui Figlio mal secondando e le di lei premure e quella di Annone infracidiva ne' rei costumi, e fra breve diessi a vendere i vescovati e le ricche badie, ed anche osò esiger decime da sacerdoti. Alessandro II. giovandosi delle turbolenze Sassoniche cita Arrigo in Roma. O il Re sprezzò l'intima del Papa, ovvero ella dileguossi per la di lui morte.

Era pur nel 1072 passato fra i più il Damiano, e trovandosi Agnese Imperadrice col nostro Rainaldo a Monte Casino, Gregorio VII. partecipò (4) a Desiderio Abate di quel monastero la promozion sua, e gli ingiunse di pregare e l'Imperadrice e il Vescovo d'essergli, come pel passato, amorevoli.

In Germania però alla corte d'Arrigo molti erano i discorsi sull' elezion di Gregorio, e gli Italiani ancora, che temevan l'indole di lui severa, li fo-

---

(1) Consta da più lettere di S. Pier Damiano.

(2) Rovelli *Storia di Como* T. 2. p. 137. Muratori Annali Italiani T. VI Anno 1067. p. 215.

(3) Tatti T. 2. p 858. 859. reca ambedue i privilegj.

(4) Lamberto Schafnaburg. e Leone Ostiense parlano di questo soggiorno d'Agnese. Gregorio VII. poi *Epist.* 3. lib. 1. parla di Rainaldo.

mentavano. Il Pontefice sedò però la procella con accorto ossequio, ed Arrigo quindi (1) confermollo.

Nel seguente anno fu da Gregorio spedita al Re la di lui madre Agnese accompagnata (2) dai Vescovi Rainaldo di Como, Gherardo d'Ostia, Uberto di Pilestrina e da quello di Coira. I Legati ben accolti in Nuremberga ottennero, che fosser cacciati alcuni cortigiani incorsi nell'anatema, molte buone parole e poco altro. Il Re sempre appigliavasi al peggio, disgustava i Principi, proseguiva contro i Sassoni una guerra feroce, e invan Gregorio offrivasi per mediatore. Egli frattanto tenuto in Roma un concilio fulminò la simonìa, e nel susseguente anno 1075 ragunatone un altro proibì sotto pena di scomunica le investiture, che davansi dai Monarchi agli ecclesiastici (3) porgendo loro il pastorale e l'anello.

Arrigo sempre più involto nella guerra Sassonica non fè sulle prime querela alcuna del decreto Papale, ma uscitone vittorioso cominciò tosto ad affettarne il disprezzo. Cincio figlio di Stefano già prefetto di Roma per secondare Arrigo s'indusse al delitto sagrilego d'assalire il Papa, mentre celebrava di notte la messa del S. Natale, e il trasse prigione in una sua torre, ma il popolo sdegnato corse tantosto a liberarlo (4).

Il Re sconsigliato tenuta frattanto una dieta in Vormazia, cui pure concorsero d'ogni banda i prelati di vita scorretta, osò far deporre Gregorio VII.

---

(1) Muratori T. Citato. Anno 1073. p. 235.

(2) V. il Cardinal d'Aragona vita di Gregorio nella Raccolta *Scriptores Rerum Italicarum*, Bertoldo Costanziese, e Lamberto Scafnaburgese. Gregorio VII. lib. 1. Epist. 20. Dimostra l'idea d'inviar Rainaldo ad Arrigo.

(3) V' ha, chi scrisse esser ben indifferente cosa, che i Principi investissero gli Ecclesiastici de' feudi o de' fondi col pastorale e l'anello, ovvero collo scettro. Ognun però, che non abbia studio di parti, può veder l'abuso facile.

(4) Nel 1075. Lamberto Scafnab. e Paolo Benriedense.

Egli allora rotta ogni misura d'accomodamento (1) dichiarò scomunicato il Re, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento. Le opinioni allor regnanti sul mondo, e le nimicizie, che s'era procurate il Monarca, il ridussero al cattivo partito, e d'ogni parte sfuggendogli dalle mani lo scettro si risolse nel verno più fitto di valicar le alpi, ed implorar la clemenza del Pontefice, che trovavasi allora colla favorevol sua Contessa Matilde nel castello di Canossa. Dovette Arrigo per tre giorni a piè nudi e in abito di penitente aggirarsi ne' cortili del castello (2), e finalmente ammesso dal Papa venne prosciolto dalla scomunica col patto, che l'affare del regno fosse rimesso alla dieta d'Augusta.

Appena però, che l'umiliazione d'Arrigo fu intesa in Lombardia, trattossi di surrogargli il figlio Corrado. Egli pentitosi delle sue promesse (3) riguadagnò gli animi de' Lombardi, e quel medesimo Cincio, che avea arrestato Gregorio, legò tra noi (4) il nostro Rainaldo, e strascinollo a Pavia in cospetto del Re. La morte pure d'Agnese privò il nostro Pastor d'un soccorso.

Ma suscitatosi in Germania ad Arrigo un rivale pel regno nella persona di Ridolfo Duca di Svevia e di lui cognato aspre battaglie si diedero, e Gregorio VII, potè più tranquillo essere in Italia. Di tal sorte godette pure il nostro Rainaldo, mentre vediam dal Pontefice a lui commessa nel 1079 la cura di

(1) Nel 1076. Bertoldo da Costanza nel Cronico, e Paolo Benriedese nella vita di Gregorio. Esso scrive, che Arrigo il facesse per mezzo d'un messo minacciare della deposizione in mezzo alla Sinodo di Laterano.

(2) Nel 1077. Donizone *in vita Mathildis*, e Lamberto Scafnaburg.

(3) P. Benried. In vita Gregorii. C. 86.

(4) Bertoldo Costanz. in Chronico, e narra anche, che Cincio morisse improvvisamente alla presenza del Re.

giudicare (1) Arnolfo Vescovo di Bergamo. Breve però fu la calma del Vescovo e del Papa.

Dichiaratosi Gregorio VII. a favor di Ridolfo, e caduto quello in battaglia, mosse più fiero Arrigo verso l'Italia. Roberto Guiscardo invano e la Contessa Matilde assistettero il Papa. Egli sen dovette fuggire presso il Guiscardo (2), ed Arrigo divenuto signore di Roma vi si fece coronare da Guiberto suo Antipapa, che prese il nome di Clemente III.

Tutta l'Italia andò sossopra. Gregorio VII. morì in Salerno nel 1085, e il nostro Rainaldo (3) un anno prima, ambedue esuli.

Quì gli storici nostri (4) e gli esteri imbarazzan molto la serie de' nostri Vescovi. Ma egli è indubitato, che nel 1085 e 1088 reggeaci (5) Eriberto,

---

(1) Gregor. VII. Epist. 39. lib. VI. apud Labbe.

(2) Roberto Guiscardo Duca della Puglia, e fondator quasi della Monarchia di Napoli era uno di que' Normanni, la cui avventura è ben singolare. Ritornando da terra santa una sessantina di pellegrin francesi seppe liberar Salerno dai Saraceni. Giunti nella Normandia i prodi pellegrini narrarono ai lor paesani la bellezza di questa parte d'Italia. Ecco dunque, [illegible] d'essi approdarvi sotto il regime de' figli di Tancredi di Altavilla. Non v'è esempio di conquista sì rapida con forze sì poche.

(3) Bertoldo Costanziese nelle sue addizioni ad Ermanno Contratto scrive: *Reginaldus Cumanus Episcopus scientia & religione clarissimus, & ob hoc Gregorii Papae adjutor studiosissimus, migravit ad Dominum Anno MLXXXIV. VI. Kal. Februarii*.

(4) Benedetto Giovio *hist. Patr.* p. 169. fa succedere tosto a Rainaldo il Landolfo Carcano per opera d'Arrigo Re, ma la nomina di Landolfo deve essere posteriore a quella d'Artuico. Altri danno per immediato successore a Rainaldo il Vescovo Guido da Cavallasca, che figurò poi tanto nella guerra tra Milanesi e Comaschi, ma tal successione, che saria inverisimile per la durata sì lunga di tal Vescovo, è poi anche falsa, mentre al certo successor di Rainaldo fu Eriberto.

(5) Questo Vescovo Eriberto fu ignorato da Benedetto Giovio. La prima notizia, che io n'ebbi, mi fu comunicata dal dotto Cisterciense il P. Abate Pompeo Casati, noto per l'edizione delle opere di Francesco Ciceri detto *Cicereio*. Nell'archivio della Collegiata d'Isola conservasi carta del 1085, in cui vedesi, che fa-

il qual vuolsi distinto da Corrado Re di Germania, a cui contro il padre Arrigo s'erano fatte prender le armi, onde i Pontefici poscia ebber buon giuoco cogli ajuti anche di Matilde Contessa. Ma questa poi, quando non ebbe più (1) di mestieri di Corrado, Re quasi da scena, amareggiollo non poco, ed ei si morì nel 1101. Il padre avealo già col mezzo de' Principi Germanici diseredato nella dieta (2) d'Aquisgrana, e fatti passare i diritti al secondogenito Arrigo. Ma il Secondo Urbano seguendo le pedate di Gregorio iva ognor più debilitando le forze del nemico Re, e co' suoi viaggi manteneva la fede (3) e il coraggio de' Lombardi. Salito poi sulla Cattedra di S. Pietro Pasquale II., ei compì l' opera. Anche l'altro figlio Arrigo ribellossi al genitore. Questo fatal colpo abbattè il feroce animo d'un Monarca vittorioso in più di sessanta battaglie. Il misero abbandonato da suoi fu ridotto a mendicare un posto

---

cesse Eriberto la visita della Diocesi. In altra carta del 1087, che trovavasi nel monastero dell'Acquafredda, leggevasi la sottoscrizione originale d' Eriberto pel cambio d' un mulino. Il Conte Giulini vorrebbe tenere per Vescovo Scismatico il nostro Eriberto, ma non v' è motivo alcuno per tal opinione, e tanto meno pel Conte Giulini, il quale nelle memorie di Milano P. IV. lib. 27. p 281. ricorda un privilegio di Corrado Re del 1088, a favore di due chiese in Bergamo, in cui si nomina Eriberto Vescovo di Como fra gli ottimati e giudici del sagro palazzo. Ora ognùn sa, che chi stava con Corrado adottato in figlio dal secondo Urbano, esser non poteva Scismatico. Ben però su questo privilegio mi occorre una difficoltà. Corrado non fu Re, che nel 1093, come può vedersi negli Annali del Muratori. Come dunque potea dare un diploma nel 1088? Tanto dunque il dotto Conte Giulini, quanto l' erudito nostro Marchese Rovelli trovano quì un inciampo. Il secondo d' essi nel T. 2. della *Storia di Como* a pag. 114. accenna il regno di Corrado nel 1093, ed a pag. 145. il diploma del 1088.

(1) Donizone nel lib 2. C. 13.

(2) Nel 1099. Vedi l'Abate Urspergense, e il Cronografo Hildesheim.

(3) Fu anche in Como nel 1095, e consagrovvi la Chiesa di S. Abondio, e quella di S. Maria di Nullate, ove era la lapide sagra alla Dea Fortuna.

da chierico in una Chiesa presso al Vescovo di Spira, e nemmeno l'ottenne. Cessò egli di vivere nel 1106, e pria di spirare inviò al figlio la corona e la spada.

Perchè siccome seguir vogliamo rapidamente i destini di quell' infelice Monarca, ne conviene or ritrocedere alquanto. I Comaschi non armaronsi contro lui nel 1093 a favor di Corrado, ma certamente nol (1) favoreggiarono. Abusando però della lor libertà ruppero l'anno seguente la guerra (2) contro gli Isolani d'Adda, e a noi toccò la peggio. Sembra, che in quel tempo i confini ultimi della Valtellina si conservassero tuttora pel deposto Arrigo, mentre abbiam memoria (3) d'un Arrigo, che in Bormio dicevasi Vescovo di Como. A lui scismatico si sostituì poi per opera del Re medesimo lo scismatico pure Landolfo (4) Carcano, il quale benchè deposto nel 1095 da Urbano II. qual simoniaco e nuovamente dannato (5) nel

---

(1) Bertoldo Costanziese accenna la lega per venti anni stretta da Lodi, Piacenza, Milano, e Cremona contro l'Imperadore, e tace di Como; ma siccome scrisse = *Transfugas etiam ad ipsum in Longobardiam obtinuerunt, ut fautores Henrici adversum non possent prodesse* = conviene però dire, che i Comaschi non s'opponessero agli avversarj di Arrigo, mentre avean essi le chiavi dalla Germania in Lombardia col possesso di Bellinzona, Chiavenna, Valtellina.

(2) Non si confondano co' celebri Isolani del Lario. Questi erano abitatori sul Bergamasco presso l'Adda. S. Alberto Abate di Pontida acquietò le prime fiamme della discordia, ma i Comaschi ruppero il trattato. Vedasi Theobaldo nella vita del B. Alberto presso i Bollandisti nel T. 2 di Settembre alla pagina 646.

(3) *Benedicti Jovii Hist. Patr.* pag. 176. = *Tempore ante Urbani adventum Henricum quemdam Comensem Episcopum fuisse reperio; qui altare S. Martini apud Burmium dotavit in animae suae & successoris remedium.*

(4) *Benedicti Jovii. Hist. Patr.* lib. 2. pag. 169. e Landolfo il giovane.

(5) Presso il detto Landolfo *Hist. Mediol.* C. 34. leggesi, che il consacrasse il Patriarca d'Aquileja. Benedetto Giovio narra a pag. 170., che Urbano II. lo dichiarasse intruso. L'anatema poi rinnovellatogli dal Sinodo Milanese si rammenta pure dal Conte Giulini. *Memorie di Milano*. P. IV. lib. 28. p. 366.

Concilio Milanese del 1098, pure sempre ebbe mezzi di sostenersi in qualche parte della diocesi nostra; e fu poi tanti anni dopo la cagione funesta dell' eccidio nostro.

Il Vescovo nostro Guido, probabilmente eletto un triennio prima, intervenne (1) al Concilio Milanese, in cui fulminossi l'anatema contro il suo competitore Landolfo, e senza dubbio venne egli accolto in Como (2) e nella massima parte del territorio.

In que' giorni svegliossi un nuovo genere d'entusiasmo guerresco, mercè il quale i Crociati piombarono (3) sull' Asia a liberarvi dagli infedeli il sepolcro di Cristo, impresa fatta poi immortale da Tasso Torquato. Vi si concorse d'ogni banda anche (4) d'Italia. Per conseguenza anche fra noi più giovani avran seguito l'esempio, benchè per mancanza di coetanee (5) notizie noi possiamo dir nulla. Così quel Pietro l'eremita vestito d'un sacco strano aggirandosi con un Crocefisso nella destra e favellando con parole di fuoco agitò l'Europa. Venderono i Principi per seguirlo i lor dominj, nobili e popoli accrebber la folla. Le rapine i delitti la fame

(1) *Acta Concilii Mediol.* anno 1098, nell' Archivio di S. Ambrogio.

(2) Giovio nella Storia Patria cita l'iscrizione antica, in cui si narra, che Guido trasportasse da S. Carpoforo alla Cattedrale le reliquie di molti santi. Vedine la pag 189. Consagrò pure la chiesa parocchiale di S. Sisto, ora dal 1788 aggregata a quella di S. Fedele. L'antichità della Chiesa di S. Sisto potevasi arguire anche dal Cereo Pasquale, che ogni triennio vi si recava dal maggior tempio, ed è tuttora visitata dal Clero nelle litanie solenni. Ettore Albergati preposito d'essa ristorandola nel 1657 e facendo scavar sotterra molte braccia trovovvi tre pavimenti, e l'ultimo d'essi era con bell' artifizio connesso a marmi neri rossi bianchi.

(3) Urban II. nel Concilio di Chiaramonte del 1095 promosse la Crociata. Vedi Labbe Concil. T. X. Guliel. Tyr. Hist. l. 1. cap. 11.

(4) Folco presso il Duchesne. Rerum Francicarum T. IV.

(5) Tatti negli Annali Sagri di Como, al T. 2. p. 288. nomina alcuni Comaschi, ma si appoggia solamente alla fede di qualche moderno.

accompagnarono (1) l'impresa. A quella devesi l'istituzione de' cavalieri Templari, e Gerosolimitani, detti or Maltesi.

Vuolsi, che le reliquie di coloro, che ripatriarono dopo la presa di Gerusalemme, recassero a noi un de' chiodi (2), che trafissero il Redentore.

Mentre però serpeggiava tra Cristiani l' ardor contro i Turchi, non lasciavano già essi di lacerarsi miseramente fra loro. Arrigo il giovane, che in ossequio dell'anatema ecclesiastico parì pur per cinque anni, che restasse insepolto il cadavere del genitore, diessi ben tosto a seguirne le orme. Grato in sulle prime al Pontefice promise egli la tranquillità tra il sacerdozio e l'impero, ma calato in Italia nel 1110 per prendervi la corona d'Augusto (3) mostrossi crudele, dovette ei però rispettare (4)

---

(1) Le gelosie del Greco Imperadore non meno che la rivalità fra sommi capitani della spedizione, e l'imprudente modo di guidar tanto esercito mandarono a male un million di persone. Noi ci maravigliamo ora, che un simil estro infiammasse allora il mondo. Ma non sentiam forse, quanto anche ci leghi l'opinione, che ne circonda? E ben possiamo dire ciò, che a questo proposito scrisse il Condillac = Cours d'Etude. T. IX. p. 443 = *Et n'avons nous pas besoin de l'indulgence de la posterité?* = Chi voglia vedere una pittura viva, delle sette Crociate apra il primo volume del Cavalier di Méhégan, egli delineolle con rapidità dalla pagina 273. alla 296.

(2) Si venera nella terra di Torno. Ella è tradizione, che vel lasciassero alcune schiere Alemanne, che ritornate dalla Palestina navigavano sul nostro Lario per ridursi alla patria, e dicesi pure, che la tempesta ognor rinascente, e chetandosi li ammonisse di lasciar ivi quel sagro pegno. Non sò, che scrittore alcuno antico faccia cenno di ciò, bensì il Giovio nella descrizione del Lario, e quel, che più monta, il dotto Collio nel lib. 3. *De Sanguine Christi. Disputatione XIII. de numero clavorum*.

(3) Bruciò Novara per metter terrore agli Italiani nel suo primo ingresso, e bruciolla, perchè quel popolo non s'arrese a tutte le sue pretese.

(4) Donizone lib 2. C. 18. Matilde gli promise fedeltà contro tutti, eccettuatone il Roman Pontefice.

Matilde, ma non fè già così con Pasquale II. Nata con esso contesa nell'anno stesso, che doveva (1) da lui coronarsi Imperadore, venne fatto Pasquale prigione dal Principe traditore. I Romani però ben affetti al Pontefice fecer man bassa sugli Alemanni, ed Arrigo dovette ritirarsi nel dì seguente, ma non lasciossi uscir dalle unghie la preda. L'Urspergense (2) scrive, che il Re tenesse seco con molto ossequio l'*Apostolico*, ma narran altri che dura tosse la prigionia di Pasquale. Presso il Sigonio (3) ne interessano i discorsi de' prelati tedeschi al Papa, e d'esso a loro. Pur finalmente o che Arrigo temesse o si pentisse del suo misfatto, ovvero, che il Papa e della sua paventasse e della vita de' suoi, vennesi ad un accomodamento. Pasquale permise ad Arrigo d'investir coll' anello e il pastorale i Vescovi liberamente eletti, ed Arrigo giurò a lui fede, e il ricondusse a Roma, ove dal Pontefice venne unto Cesare, e poscia per la via di Verona recossi in Germania.

Ma i Vescovi e in Roma e in Francia tenner tosto un concilio, per cui si vietarono di nuovo le concesse investiture, e venne detto *pravilegio* il privilegio dall' Imperadore estorto al Papa. Egli però non volle mai scomunicare Arrigo. Ma succeffogli nel 1118 Gelasio II. non trattenne egli l'anatema, e poi Callisto II. ancor più strinse l'Imperadore. Allor quel Monarca, che si vide in molti pericoli, piegò finalmente, e ne ebbe (4) la pace.

---

(1) Nel 1111 Vedi sotto tal anno gli Annali Italiani del Muratori, il qual anche descrive l'apparato e la cerimonia della coronazione.

(2) Pandolfo Pisano scrive al contrario.

(3) *De Regno Italiae*. Libro X. p. 247. 248. Edizione del Wechelio del 1575.

(4) Ridono alcuni, e massime gli Storici Franzesi sulla lunga contesa dell' investitura reale, pel mezzo dell' anello e del pastorale, che poi si terminò col concedere ad Arrigo, che investisse collo scettro. Ma convien riflettere, che si stipulò, che gli

Noi Comaschi però, benchè già eretti in repubblica con un Consiglio generale (1) e i Consoli, mercè il litigio di Landolfo Scismatico con Guido nostro non godevan la quiete. Colui proseguiva (2) nell'esercizio del surretto episcopato, e standosi sul Luganese concedeva feudi in una parte della Valtellina, ed a Guido nostro riconosciuto dalla Santa Sede non risparmiarono i chierici di S. Fedele qualche briga, quantunque da lui o prima o dopo d'essa fossero beneficati (3), e però gli giunsero due (4) brevi di Pasquale II.

Ma questi piccioli fatti non ci arrestino più, e brama ne accende di svolgere mole più ampia di cose, e quella, che più ne abbia fatto onore e danno nell'età di mezzo.

Abati e i Vescovi fossero eletti liberamente e senza simonia, e quando vi fosse discordia, fosse rimessa l'elezione al Metropolitano assistito da Vescovi suffraganei.

(1) Vedasi la Storia di Como del Marchese Rovelli T. 2. pag. 118., e in essa l'erudito nostro Concittadino cita una carta nostra del 1109, in cui si fa memoria de' Consoli in Como. Nella seguente pagina poi cita sette carte dal 1109, al 1123. nelle quali si fa niuna menzione degli anni del regno d'Arrigo, e però scorgesi la di lui niuna influenza, mentre era pure dianzi il costume di numerarli negli atti pubblici.

(2) Nel 1112, investì d'alcuni beni a Sommolago, e nella Pieve di Tresivio certo Lotario di Bruardo. L'atto è recato dal Tatti nel T. 2. a pag. 867.

(3) Li reca ambedue il Tatti nel suddetto Tomo a pagina 866. Col primo il Pontefice ordina al Vescovo, che contro la voglia d'essi cherici non s'introduca cherico alcuno fra loro, col secondo prescrive Pasquale a Guido, che non frapponga ostacol di sorte; quando i cherici di S. Fedele ammettano nel grembo loro qualche cherico nuovo. Il Tatti fissa i due Brevi al 1103., ma il Marchese Rovelli diligente ispettore ne avverte, che vi mancano le note cronologiche.

(4) Il prelodato Marchese reca a pagina 344. del T. 2. il documento, col quale Guido Vescovo nel 1109. perdona ai cherici di S. Fedele a lor preghiere e per quella de' Consoli Comaschi il terratico sopra un nuovo prestino da quelli eretto. La formola di liberarli è strana, cioè tenendo il Vescovo in mano un legno.

PARTE II. (*)

Della guerra milanese, eccidio nostro, di Federigo Barbarossa Imperadore, e delle vicende nostre fino alla pace di Costanza accaduta nel 1184.

STanchi i Comaschi e Guido di soffrire l' usurpazione diuturna di Landolfo Carcano, messa insieme una truppa nel 1118 (1), gli corsero addosso nel castello di S. Giorgio collocato sul lido settentrionale del lago Luganese. Al subito impeto resister non seppero i famigliari e i congiunti del Carcano, quantunque l' armi impugnassero per la difesa. Caddero anzi trafitti Bianco ed Ottone egregio capitano de' Milanesi ambedue nipoti di Landolfo, ed è poi incerto, se venisse egli pure ammazzato, ovvero in (2) cattività tratto presso Guido. Ma Giordan da Clivio Milanese Arcivescovo, gran collera prese del fatto, le due dogliose vedove entrarono al duomo fra l' affoltato popolo milanese alzando nell' una mano, come era di que' dì il costume degli angosciosi, un tronco di croce, ed agitando nell' altra le insanguinate camisce de' lor consorti. Freme la turba, e l'Arcivescovo infiamma sempre più gli animi, ordina, che si chiuda l' ingresso in tutte le chiese a coloro (3), che non prendan l' arme contro Comaschi.

(*) Siccome colla più grande rapidità noi scritta abbiam quest' operetta di modo, che la mala copia stessa era quella, che di mano in mano stampavasi, così non essendo più in tempo di meglio divider i capi, e riuscendo questo di troppa mole il partiamo in due salvando ad ambo il titolo già impresso di VIII.

(1) Landolfo di S. Paolo. Hist. Mediol. C. 31. Il Castello era presso la terra di Agno, e se ne vedono ancor le ruine.

(2) Benedicti Jovii Hist. Patr. p. 10. *Landulphum & Nepotes captos interficiunt: alicubi tamen legi Landulphum servatum, & ad Guidonem deductum.*

(3) La storia di questa guerra fu scritta in esametri dall' Anonimo Cumano. Il Somasco Padre Stampa lo divolgò alle stampe e

Si bandisce dunque in un momento la guerra; e un numeroso popolo furibondo corre alle bandiere spiegate. I Comaschi colti all' improvviso non ebber tempo che d' incontrare i nemici a Rebio (1) terra posta a due sole miglia dalla città. Ivi si diè battaglia ostinata, e la notte soltanto divise il conflitto. Mentre all'indomani i nostri correvano per azzuffarsi co' Milanesi, vider da quelli già presa in fianco una trincea, ed invilitisi d' animo suonarono a raccolta, ma dal nemico attaccati voltan faccia e resistono, frattanto il numero degli avversarj potè ad essi prestar l' occasione di spedire per la valle di Fiume Aperto una parte dell' esercito, e questa sorprese la città di guerrieri sprovveduta, ma quelle truppe nostre, che alloggiavano nella rocca di Baradello, vista l'impresa de' Milanesi, che già le fiamme appiccavano a tetti nostri, scendon dal monte ed animati i compagni entran pur essi alla città, e con orrida strage fanno vendetta; i Milanesi intenti alla preda vi perdon più di mille uomini sul campo; e buon numero cadde prigione, e tutto l' esercito pensar dovette a fuga dirotta (2).

Questa vergognosa sconfitta inasprì sempre più nemici superbi avvezzi ad imporre il giogo su finitimi popoli. Adunato il lor Consiglio, fatto solenne

il Muratori la inserì al Tomo quinto della grande raccolta degli scrittori delle Italiche cose: Esso Muratori negli Annali Italiani al T. VI. parlò sovvente di questa guerra, ed è pur visibile, che sull' animo anche del Sigonio fece impressione il coraggio nostro, mentre volontier narra nel lib. X. ed XI. *De Regno Italiæ* le guerresche azioni nostre. Benedetto Giovio scrisse ampiamente questa parte della sua storia dalla pagina 27. alla 33.

(1) E nell' aprirsi il viale guidante a Villa Giovio, e nell' adattarsi or ora la nuova strada Vassina si scopriron più tumuli presso Binda, in cui si trovarono ossa de' guerrieri con elmi corazze spade.

(2) Si vuole, che in tal occasione fosse poi liberato da Milanesi il Vescovo Landolfo Carcano. Egli era anche Canonico della lor Cattedrale.

giuramento di distruggerci diersi d' ogni parte a cercar soccorso. Egli è quasi inverisimile la congiura di tante (1) città contro una sola. Venner dunque ad assalirci nel seguente anno più forti coll' ajuto di tredici città, e due altri popoli. A nostri danni si congiunse la ribellione de' feroci Isolani, che seco trassero Gravedona Bellagio Menagio terre del nostro lago potenti. Come allora, e poi resistessero i Comaschi, sembra (2) incredibile.

Gli Isolani, che con sette navi scorrevano il

---

(1) Ecco i versi dell' Anonimo Comasco scrittore coetaneo dal Verso 203. al 215. Nelli ultimi anni poi venner anche altri popoli contro di noi.

Mittunt ad cunctos legatos agmina partes
Ducere. Cremonæ, Papiæ mittere curant,
Cum quibus & veniunt cum Brixia Pergama: totas
Ducere jussa suas simul & Liguria gentes,
Necnon adveniunt Vercellæ, cum quibus Astum
(*) *Et Comitissa suum gestando brachia natum*
Sponse sua tota cum gente Novaria venit;
Aspera cum multis venit & Verona vocata:
Docta suas secum duxit Bononia leges,
Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas.
Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis,
Venit & ipsa simul quæ Guardastalla vocatur:
Parma suas equites conduxit Carsaulenses.

(*) Sotto quella voce *Comitissa* intendasi la Contessa di Biandrate signora potente, il cui figlio, cresciuto poi nel tempo della lunga guerra, trovossi pure all' eccidio di Como. Biandrate è nel Novarese, e fu dato in feudo all' avo del Conte Donato Silva morto non ha molti anni poco men che nonagenario uom, a cui meno pe' vincoli del sangue, che per quelli delle sue virtù fui stretto in mia giovinezza, virtù note anche per l' elogio, che di lui scrisse il celebre Abate Paolo Frisi.

(2) Cesserà anche la troppa meraviglia, se riflettasi al modo di guerreggiar di que' tempi. Scorrerie, rapine, assedj d'una rocca, e fin d' una torre; triegue nel verno, tenzoni singolari ossia duelli, tornar in campo nel maggio, guerrieri vestiti di ferro. Infatti anche nella celebre battaglia di Bouvines nel XIII. secolo tra Filippo Augusto Re di Francia ed Otton IV. cadder bensì tanti fanti, ma niun cavaliere in battaglia, e 32. d'essi furono prigionieri. Veggasi Voltaire *Essai sur l' Histoire Generale*, T. 1. *Chap.* 34., e T. 2. *Chap.* 47.

Lario, tentarono di sorprendere la città, ma i Comaschi, che n'ebber la spia, appiattatisi presso la Bregia li ruppero, e poi essi tornarono invano co' Milanesi, e gli alleati nel 1119 a stringere la città e i sobborghi di Coloniola e Vico. La devastazion delle campagne fu il maggior danno, e sol ci narran le storie, che Alberto Giudice venuto a duello col Milanese Araldo lo stendesse sul suolo. Ritiraronsi poscia i Milanesi proclamata di nuovo la guerra per l'agosto dell' anno seguente. Intanto i Comaschi diretti da Guido lor Vescovo approfondan le fosse, muniscon le porte, rinforzan le mura, fanno ogni apparecchio, e i soccorsi sollecitano da ogni banda del territorio, che lor rimanesse fedele.

Varia fu la fortuna del seguente anno, ne cose si operarono di memoria degne; se non che ritiratisi di bel nuovo i Milanesi pensarono i Comaschi a vendicarsi delle ribelli terre Lariane. Fu benedetta la flotta dal Vescovo Guido, e con essa saccheggiammo Tremezzo, e Lezzeno, si predarono cento navili degli Isolani, domossi Bellagio. Nemmen nel 1121 riuscì a Milanesi di farci gran danno, per lo contrario noi fino a Varese portammo le armi nostre, d'onde un bottin grande, e molti prigioni traffimo alla patria.

Ma i Milanesi nel 1122, dopo d'avere indotti i Luganesi a romperci la fede, dannosi ad infestare quel lago; e vengono raccolti nel castello di S. Martino. Fattine consapevoli i Comaschi stabiliscono a Melano un nuovo porto delle lor navi, aprono un nuovo alveo, per cui congiungere al monte prossimo il lago, opera detta dal Sigonio degna di Monarchi ricchissimi, e tutto poi all' intorno alzan trincee. Allestitevi alcune navi divengon essi i padroni sul (1)

(1) *Ceresius* è il nome latino, che dassi al lago di Lugano. Non v'ha per altro scrittore antico, che il nomini. Quindi non ne sapreì abbastanza il valore. Solo nell' età *ferrea* e *lutea*, come

Ceresio. Chiaman nuovi sussidj da Como; cede allora Lavena, Lugano s'evacua, e i di lui abitanti si ritirano sbigottiti nella rocca di S. Martino. A quella per terra e per acqua si stringe da nostri l'assedio, e coronansi da sì importante conquista le imprese, cui pone fine l'inverno. Restavon però ancora sul Ceresio popoli fautori de' Milanesi, e somministravansi a costoro dagli Isolani vettovaglie, soldati ed armi. Si aggiunse anco a danno de' Comaschi il vil tradimento d'Ardoino degli Avvocati prefetto del nostro naviglio, il qual per danari vendettelo a' Milanesi. I Comaschi non perdutisi d'animo traggon dal Lario su carra fin là la *Cristina* e l'*Alberga* navi per più conflitti già celebri, e con esse rompono i sorpresi nemici, e ricuperano a Lavena non solo le navi proprie, ma se conquistano degli avversarj parecchie, e trionfanti rientran con quelle a Melano. I Milanesi abbandonano allora ogni pensiero del Luganese, e danneggiano il Comasco, e come quelli, che con felicità maggiore adopravano l'oro contro noi, comprano da Guilberto Clerici traditore il castello di Pontegana. Ma questa disgrazia compensata ne venne col ritorno de' Gravedonesi alla lor fede; e quindi coll'ajuto pur d'essi tentossi la rocca dell'Isola Comacina; e benchè co' montoni e l'altre guerresche machine venissero da noi battuti que' bastioni sostenendole pure a forza di navi sulle acque, pure cadde a vuoto l'impresa, e noi vi perdemmo un illustre uomo e condottiere Pagan Beccaria.

Gli Isolani però da tanto pericolo liberati appena, e i Canturini da noi messi in rotta presso all'Acquanegra inviarono a Milano legati, che chiedesser soccorso. Ira dolor vergogna riaccende i Milanesi,

---

dicono i Grammatici, suono questo vocabolo, e tal età dal Facciolati si determina dal IV. secolo al IX. Forse il nome gli venne dal fiume Tresa.

si solda gente, s'apparecchia il traino delle machine, e già muove ver Como formidabile esercito. Non le gole soltanto si occupano de' prossimi monti, ma l'avversario campeggia intorno le mura. I Comaschi però quasi ogni giorno facevan vigorose sortite. Un mese d'assedio portava già scarsezza di viveri alla città. Noi dunque scelti i fortissimi tra i giovani li mandiam sulle navi armare pel Lario fino alla Valtellina, ed essi ad onta degli alleati co' Milanesi recan annona alla patria, e l'esercito pertanto, che ne stringea d'assedio, abbandonò l'impresa.

Piacque allora il consiglio al popol nimico di guerreggiarci per acqua con maggior violenza. Trenta navi si allestiscono a Lecco, le quali congiunte con quelle degli Isolani denno combattere la flotta nostra. Noi veleggiam contro esse con sole diciotto, e queste il Vescovo nostro pria benedisce con rito solenne. Si venne a mischia, e in essa pel grande urto perì una nave nemica, ed una nostra piena di nobilissimi giovani, ma tornammo al fin colla preda di quattro legni, e la vittoria fu nostra. I Milanesi, che di bel nuovo ne cingevan frattanto d'assedio, vengono assaliti furiosamente da Comaschi accresciuti di numero dopo l'arrivo de' combattenti navali, e sovra mille fu la lor (1) perdita. Dall'infelice esito sgomentati sciolsero quindi di bel nuovo l'assedio. I Comaschi per lo contrario fanno irruzione sul territorio Milanese, espugnan Guanzate, ardon Cirimido, saccheggian Marliano, e Canturio.

Gonfi del successo ed inauti recavano la preda i nostri, quando furono colti all'improvviso da fanti e dalla cavalleria milanese. Si fa strage de' nostri, e co' più forti e distinti cadono Equitaneo Rusca e

(1) *Benedicti Jovii. Hist. Patr. p. 23. Statim Comenses aucto exercitu Vicum & urbem infestantes hostes commisso prælio submovent, qui plus quam millium accepta clade, ut habent annales, obsidionem solverunt.*

i Fontanella. Nel tempo stesso Arialdo Avvocato traditor consegna il castello di Lucino a nostri nemici; Invano Ottone di lui fratello, fedele alla patria, tenta di ricuperarlo, e dopo pruove di valore insigni spira trafitto. Noi gli diam lagrime e tomba con illustre epitafio nella basilica di S. Abondio.

Queste disgrazie ne avvennero entrambe poco dopo la morte dell' ottimo Guido. Egli pria di chiudere gli occhi chiamati a se i principali del clero raccomandò, che gli eleggessero un successore devoto alla sede apostolica, e instò i cittadini, che da sì gran turbine circondati di guerra si guardasser dalle colpe, onde non avessero men propizio il Dio delle battaglie. Ma colla morte di questo pastore sembrò pure voltarci le terga l'instabil fortuna.

Nello stesso anno, che fu il 1125, cessò pure di vivere Arrigo Imperadore, cui sostituissi nel regno di Germania (1) Lotario, e sulla episcopal sede nostra montò Ardizione (2). Noi continuammo a combatter sul Lario nell' anno, che dissimo sopra, con incerta fortuna. Ne andò a vuoto la conquista di Dervio, che mercar si volle con un tradimento, e il dovemmo rendere di bel nuovo per riavere la nostra nave il *Lupo*, piena di scelti guerrieri ed ottima al corso, caduta in poter de' nemici. A tal disastro si congiunse una irruzion de' Milanesi nella Valtellina, quali a più terre appiccaron il fuoco, e gran preda d'armenti vi fecero. Invan tentarono di opporsi gli abitator della valle presso Berbenno, parecchi caddero d'essi in battaglia, e molti più re-

---

(1) Gli ultimi anni della vita di Arrigo il V. fra i Re, ed il IV. fra gli Imperadori non influiron nè punto nè poco sulle cose d'Italia, e della Lombardia. Morì egli senza prole. Pretesero allor la Corona Corrado di Franconia, e Federico di Svevia, ma vinse Lotario. Vedi Annali d'Italia T. VI. pag. 413.

(2) Ne' primi anni di questo Vescovo poche notizie si hanno di lui. Il primo documento, che ne parli, è del 1136. Vedi Rovelli T. 2. p. 186.

ftaron prigioni. Mentre tai cose in Valtellina accadevano, noi presso Lecco occupammo un Castello, il cui nome in que' giorni era (1) *Grato*, e di là, come sicurissimo porto, recavamo gran danno a nemici, ma i Milanesi ci sorprendon per terra e per acqua. Noi abbiamo la peggio, pur la difesa almeno fu tale, che potemmo il pio ufficio compir cogli estinti traducendone a Como i cadaveri.

Vollero i Comaschi cominciar le imprese del 1126 col tendere un aguato ai Milanesi presso Monte Bordui luogo circa sei miglia distante da Como, ed aver allé insidie. Sapevano i nostri, che ivi fra breve giunger dovea podenosa oste nemica, e perciò affidatisi ad Alberto signor del castello di Bregnano convennero anche dei segnali, mercè cui potessero nel momento migliore assalire le schiere vegnenti. L'astuto e perfido uomo si valse del segreto per comunicarlo a Milanesi, e regolò in modo l'affare, che giunti essi a notte fitta, noi fossimo gli assaliti, essi gli assalitori. L'improvviso attaco e il numero ne soverchia. Fuggono molti, i prodi però anteponendo alla fuga una morte gloriosa resistono. Fra questi spirano coll' arme in mano Oldrado Peto, Petracio Fontanella, il Vicedomino, ed Arnaldo Vertema. Non contento della perfidia insulta ai vinti Alberico, ma il nostro Rampagio con uno dardo gli interrompe la parola e la vita.

I Milanesi però non contenti di lievi scaramuccie, e d' indecisi conflitti ragunano schiere, e determinano di stringere la patria nostra con terribile blocco. Noi siam costretti a ritirarci da campi aperti. Essi occupano la prossima valle di S. Martino, e v' ergon la rocca, che il nome ebbe di Castel Nuovo, questa con più ampio giro circondan di fosse e trincee, e là dentro a guisa di popolosa terra, cui

(1) Forse Malgrate. Vedi lo Stampa nella nota 84. al Poema del Cumano.

diedero il nome di Villa Nuova, campeggiano. I Comaſchi ſpian tantoſto la fronte, e i lati di quell' alloggiamento, poi ſcelti i migliori vi danno notturno aſſalto, espugnan le porte di Villa Nuova, mettono il campo a ruba, ed a fiamme. Reſtò ſoltanto intatta a Milaneſi la rocca di Caſtel nuovo, poſcia i noſtri con preda di vittovaglia grande rientrano alla città.

Punti da queſto diſaſtro i Milaneſi mandano gli auſiliarj Lodigiani a diſertar la Valle di Lugano. I Comaſchi, che ſe ne avveggono in tempo, ſi fan lor contro al ponte della Treſa, e li rompono. Ma nell' atto ſteſſo una ſchiera de' nemici metteva in fuga i ſocj noſtri a Monte Caſtellano, poi cambiate le bandiere s' affrettan alla Treſa. I noſtri ingannati dai (1) roſſi veſſilli, in cui ſpiccava la croce bianca, ſi rallegrano d' un rinforzo, poi ſi veggon ad un colpo colti di fianco, la zuffa s' accalora, e i vinti divengono vincitori. Conviene a' noſtri il ritirarsi.

Frattanto i Milaneſi facceano cuſtodire da più riſoluti Cremaſchi la rocca di Caſtel Nuovo, e riſarcivano là preſſo il campo di Villa Nuova, onde riprendere il blocco. I Comaſchi per diſtornarneli venivano ogni giorno con eſſi alle mani, poi preſo un più ardito conſiglio traſcelgono i più coraggioſi, e li fanno appiattare nel più rimoto fondo, per cui paſſa il torrente Coſia. Un altra ſchiera eſce di buon mattino contro gli avverſarj, e imprende un falſo attacco, ſi finge una ritirata, i Milaneſi ne ſon ſedotti, e ne inſeguono, i noſtri ſempre più van cedendo, finchè li han tratti nel terreno iniquo. Allor ſi fa fronte, ed ecco uſcir dall' aguato le truppe naſcoſe, e prendere alle ſpalle il nemico. Già ſiamo nel di lui campo, i Cremaſchi, che vi s' eran pure

(1) Lo ſtemma di Como è tuttora un campo roſſo con bianca croce, quello di Milano una croce roſſa in campo bianco.

ridotti, sono avvolti tra nostri, e cadon prigioni; e noi la rocca pure prendiamo di Castel Nuovo. La rotta de' Milanesi è piena, fu lor mestieri di sciogliere il blocco, e lasciata una contribuzion pei prigioni abbandonan l' impresa, e ripatriano . . . .

Nè lasciaron però per breve spazio tranquilli. Ritornano nel 1127 con esercito grande. L' ira e la vergogna loro accrescono forze. Da tutti i confederati, che più sopra nominammo (1), e da altri ancora hanno soccorsi più validi. Fin da Roma v' accorse Vidon Conte di Biandrate, giovin d' aspetto feroce. Già la pianura d' intorno alla città e i prossimi colli son pieni di milizie, e si comincia l' assedio. Per acqua pure gli Isolani, e gli altri popoli del Lario confederati co' Milanesi stringon la patria nostra. Da Pisa e da Genova vengon gli artefici più esperti per costruire le guerresche machine a nostra ruina. Ma fu almen nostra gloria, che non di man estera noi fabbricassimo le nostre. Giovanni, e Buon dal Vesonzo son nomi, che illustrano la valle d' Intelvi. Ma gli assedianti alzano quattro torri formate di travi e coperte di vimini e di cuoi, fra quelle pongono i gatti (2) e le baliste. Battonsi pure le mu-

(1) Oltre le città e Popoli, che il Cumano accenna contro noi armati in favore de' Milanesi dal Verso 203. al 215. si vedon per entro al Poema, nominati anche i Lodigiani, e i Cremaschi, poi nell' ultimo anno della guerra il Cumano ci schiera contro anche Alba, Albenga, e Vicenza. Il Poeta a significarci l' esercito nemico il paragona alle stelle alle arene alle frondi alle erbe alle onde del mare.

(2) Consultisi il libro di Giusto Lipsio detto *Poliorceticon*. Ognun sa, quai machine fossero gli arieti adoprati anche dagli antichi Romani. La punta di queste gran travi, che si slanciavano a sbalzo contro le mura, era armata di ferro ed effigiata a foggia di montone. Simili erano i gatti, e dal capo, che imitava quest' animale, avevano il nome. Fino all' invenzion della polvere, il cui uso guerriero più spiegato fu tra Genovesi e Veneti verso 1378, si conservarono le machine usate da Greci e Romani. Sappiamo da Vegezio, che le machine Romane da getto tiravano da cinquecento piedi circa. Vedi il discorso II. militare del Conte Al-

ra nostre da poderosi arieti, e per entro all' afflitta città si gittan dai mangani le pietre enormi. Pioggia di dardi e di fiaccole continua turba i difensori. Non posa non tregua agli stanchi. Pur non si ommettono le vigorose sortite, ma cede al numero il valore. La strage, grande bensì dall' una parte e dall' altra, debilitava però sempre più gli assediati. Il misero volgo delle donne e de' fanciulli accresceva l'orrore. Già scarseggiavano i guerrieri per ben difendere il giro ampio de' bastioni. Si fa dunque consiglio. Quindi alzato un grido fiero e dato squillo alle trombe avventasi una schiera di forti su Milanesi, mentre in notte buja le donne i vecchi i fanciulli, e il resto de' cittadini dolenti s' imbarcano per recarsi al munito sobborgo di Vico, ove fanno ancora difesa. Si vuota la città e in sul mattino non senton più ostacolo gli assedianti. Temon per altro ancora d'insidia, nè s' attentano di scalare per le mura squarciate. Cominciano pochi, e dietro essi gli altri, e trovan sorpresi il deserto e la solitudine. Stanchi di tanta resistenza non s'avventurano di espugnare il Vico, e si viene a trattati.

I Milanesi, cui presiedeva l'Arcivescovo Anselmo Pusterla non (1) furioso del defunto Giordano, e per le di lui persuasive, e molto più perchè lor sembrava il Vico inespugnabile col determinato coraggio dei Comaschi, trascelti i principali fra il (2)

---

garotti. T. IV. Edizione di Livorno, e la Dissertazione di Muratori sulla Milizia de' secoli Rozzi.

(1) Landolfo il giovane al C. 37. *Histor. Mediol.* inserito nel T. V. *Rerum Italicarum Scriptores* ha il seguente passo. *Ipse non fuit ceu Jordanus furiosus. . In eo enim, quo ipse festinavit ad conferendam pacem Cumanis, quando eorum civitas ad destruendam capta fuit, mihi quidem placuit.*

(2) Vedasi al Medesimo T. V. l'Anonimo Cumano dal verso 1970 al 2025. Questo documento prezioso d'un poeta coetaneo fu conosciuto anche da Bernardin Corio, ma Benedetto Giovio ne avverti a pagina 11. *Histr. Patr.* che [illegible] *male in vernaculam suam historiam multis erroribus transtulit.*

clero, e gli abati de' monaci, li inviano a proporre la pace. Si offrono salve le sostanze oro gemme supellettili fondi, sol voglionsi smantellare Coloniola, il Vico, e la Città. Vi prestan orecchio i nostri, e si giurano i patti. Ma questi non furono mantenuti. Il vincitore spergiuro non solo abbatte le torri e i bastioni, ma dona alle fiamme i tetti de' privati, si ordina, che i vinti abitino tugurj sparsi per la valle suburbana, s' interdicono fino i mercati, e tutti i diritti di città. Per giunta de' mali l' esercito nel ritornarsi a Milano mette a sacco le campagne del territorio nostro, e via seco conduce molti fra nostri in cattività. Tai cose accaddero nel 1127. ai 27. d'Agosto (1) dopo dieci anni di guerra crudele. I nobili e i più valorosi fur tolti di mira. Nè perdonossi a sagri vasi ed arredi, e fralle altre ricchezze involato pure ne fu per titolo di riscattare i prigioni l'altar d'oro (2) da noi consagrato al tutelar no-

---

(1) Il Giovio pone il nostro eccidio *Quinto Calendas Augusti*, che saria il 28. di Luglio. Il Conte Giulini seguendo la cronaca di certo Daniele lo fissa ai 27. d'Agosto. Memorie di Milano P. V. p. 225. Forse durò un mese la distruzione d'una città tutta edificata di pietre. Anche per l' anno vi fu controversia. Taluni il credettero il 1128. Ma oltre il testimonio di Oton Frinsingense, e del Giovio contrario a questi leggesi nel Calendario Milanese pubblicato dal Muratori T. II. P. II. *Rerum Italic.* = *Capta est Civitas Cumensium anno Domini* MCXXVII. Il Crispo nell' istoria Insubrica lasciò memoria, che nella Chiesa di S. Lorenzo d' Olgiate Olona v' era l' iscrizione = *An Dom. Incarnationis* MCXXVII. *cume destruunt hec porta erigit*.

(2) Il Tatti negli Annali di Como al T. I. p. 829. cita pel paliò d' oro ed altri vasi di gran valore sagri a S. Abondio la Cronica *Flos Florum* al foglio 137. a tergo, e nel T. 2. p. 368. cita l' *Anonimo* presso il Puricelli ne' Monumenti della Basilica Ambrosiana al n. 340. Il P. Pagi lo cita pure. Il Marchese Rovelli nel T. 2. della Storia di Como pag. CXXVIII. Dissertazione Preliminare Articolo III. per dimostrare la pompa sul divin culto sulla fine dell' XI. secolo e principio del XII., non che il risorgimento delle manifatture rammenta due altari d'oro, che vedevansi nella Metropolitana, e nella Basilica di S. Ambrogio in Milano. E perchè obbliare il furto fattoci in Como? Il nostro altare mostra il potere e la pietà nostra.

ſtro Santo Abondio. Giacque la Patria noſtra più anni depreſſa fino a giorni di Federigo Barbaroſſa. .... Corrado rival di Lotario paſsò fra noi nell'anno, che ſeguì all' eccidio noſtro. La corona italica, che ebbe egli in Monza, poſcia a Milano, non che le poche ſue forze gli impedirono di ajutarci nella noſtra caduta Egli avea troppo biſogno de' Milaneſi. Ma il ſecondo Onorio, che ſtava fermo per Lotario, non ſol gli negò il diadema ceſareo, ma ſcomunicò lui e i Milaneſi. Cadde pertanto ben preſto Corrado, e (1) Lotario ebbe poi nel 1033 l'imperial ſerto dalle mani del ſecondo Innocenzo. Grato al pontefice, che gli cedette anche una parte del retaggio della Conteſſa Matilde, il ſoſtenne contro l'Antipapa Anacleto (2) riconoſciuto da Ruggieri ſignor di Sicilia. San Bernardo avea reſi pur favorevoli ad Innocenzo i Re di Francia e d'Inghilterra. La di lui eloquenza ſtraſcinava i popoli e i Monarchi. Egli fece pure, che Anacleto foſſe abbandonato dai Milaneſi, i quali gli ſi affollavano tanto intorno, che il Santo fu coſtretto a non moſtrarſi alfin più che alla fineſtra. Forſe la devozion per quel prodigioſo Abate di Chiaravalle avrà indotto quel popolo a mitigar la ſua barbarie contro i Comaſchi (3).

(1) Fu dipinto Lotario genufleſſo alle porte del Laterano innanzi al Pontefice co' due verſi

Rex ſedet ante fores jurans prius urbis honores
Poſt homo fit Papæ, ſumit quo dante coronam.

Quell' *homo* ſignifica vaſſallo. Federigo Barbaroſſa s' indiſpettì poi contro tale pittura

(2) Coſtui ricco avea per avo un Giudeo. Voltaire lo chiama quindi *le Pape Juif*. Era certo non minore in que' torbidi giorni la gara pel trono Pontificio, che pel Ceſàreo.

(3) Il Baronio ſotto l'anno 1141. ſcrive = *Mediolanenſes implacabili odio perdere Novocomenſes conarentur*. Il Pagi, che fece agli annali del dotto Cardinale la critica cronologica critica, non dice motto contro tale di lui narrazione. Noi però non abbiamo documento altro, che ci notifichi queſta nuova rottura. E come avremmo potuto reggere ſenza fortificazioni? Forſe però il Car-

Checchè ne sia però, Ardizion nostro Vescovo nel 1136. facea la sua corte a Lotario (1), mentre quel Cesare guerreggiava contro i Cremonesi. Poco dopo nel suo ritorno in Germania una malattia lo sorprende, e finisce quel Principe in un tugurio i suoi giorni. Il suo emol Corrado (2) sale allor sul trono Germanico. Quantunque i Romani allor tumultuanti contro Eugenio III. il richiedessero nel 1146 di prender fra loro la corona cesarea, egli non curò l'imbasciata e dissimulò, anzi gli inviati Papali. Eugenio III., cui riuscì per mezzo di S. Bernardo di spinger pur lui alla seconda crociata (3), ebbe

---

dinale avrà avuto sott'occhio negli archivj romani le pruove della sua asserzione. Quistion vi fu per preteso diritto feudale sopra Mendrisio, borgo della Comasca Diocesi anche ora, e pria anche del distretto, e fu quella Comunità assolta. La sentenza esiste nel Vol. I. degli Antichi Documenti presso l'archivio Decurionale. L'epoca della sentenza è del 1140. Sembra quindi, che i Comaschi schifassero allora la via delle armi.

(1) Privilegio a favore della Chiesa Monzese di S. Giovanni Battista citato dal Conte Giorgio Giulini nella P. V. lib. 36. p. 343. -- Memoria di Milano.

(2) Corrado era l'erede per via di femmine della famiglia *Guibellinga*, di cui erano gli Arrighi Re e Cesari, famiglia nimicissima a quella degli Estensi Duchi di Baviera e Sassonia, eredi dei Welft d'Altdorf. Noi li dissimo Ghibellini, e Guelfi. E' bene di rimarcar per tempo questi nomi, da cui vennero poi tanti mali all' Italia per tre secoli circa. Vedasi Otton Frisingense *De Gestis Friderici lib.* 2. C. 2 I Ghibellini furono il partito Imperiale, i Guelfi s'unirono al Pontificio.

(3) S. Bernardo la predicò colla maggiore efficacia, e dopo scrisse al Pontefice = *L'autorità vostra rese fruttifera l'obbedienza mia. le città e i castelli diventan deserti, per tutto vi son vedove, i cui mariti son vivi* = Luigi VII. Re di Francia invan si trattiene dai consigli di Sugero abate di S. Dionigi e suo ministro. Corrado vi marcia pure con 80000. combattenti. S. Bernardo non volle accettare d'essere il condottiere. Pochissimi ritornarono dalla guerra infelice, e di questa Crociata pubblicò il Santo l'apologia poco prima della sua morte. Veggasi il Fleury. Le manifatture di seta furono un de' beni delle Crociate. Noi le imparammo dalla Grecia. Di ciò può consultarsi il Muratori nelle dissertazioni sulle Antichità Italiane.

agio di ridurre i Romani amatori di rinovellar la repubblica, e loro accordò la pace nel 1149. Ma Corrado, dopo il suo infelice ritorno dall' Asia, si ristette in Germania, e soltanto nel 1152 erasi risolto di recarsi in Roma per avervi l' Imperial corona. La morte il prevenne. Vuolsi, che magnanimo consigliasse i Principi di eleggere non già il picciolo suo figlio, ma il nipote bensì, Federigo Barbarossa (1).

Ei giovane d' anni trentuno, e pien d' alte idee vien eletto Re ed Imperadore col consenso unanime de' Principi Tedeschi, e non senza il suffragio d' Italiani Baroni, come attesta il di lui zio materno Ottone Vescovo di Frisinga. Amando segretario del nuovo Monarca scrive molti essere stati gli eroi concorsi dalla Lombardia Toscana e Liguria per l' elezione in Francoforte.

Il Barbarossa insofferente dell' italica libertà, pieno la mente della potenza di Carlomagno e del primo Ottone, affabile cogli umili e cogli amici, illetterato, (2) bellicoso, e nella giustizia severo fino alla crudeltà, inesorabile nella vendetta accolse ben volontieri in Costanza Alamano ed Omobuono lodigiani, che in rozzo abito e colla croce in mano, come il costume era de' supplichevoli, l' eccidio gli rappresentarono della lor patria, e la durissima Mi-

---

(1) Il Barbarossa era figlio di Federigo Gocle ossia il Losco fratello dell' Imperadore Corrado, e di Giuditta figlia d' Arrigo il Nero Estense Guelfo. Fuvi lusinga; che eleggendosi lui discendente da Ghibellini e da Guelfi si sopissero le antiche discordie.

(2) Oltre ciò, che ne dicono altri storici mi sia quì lecito di trascrivere intorno Federigo alcune righe d' una Cronaca Manoscritta, che io posseggo. = *Fuit Miles strenuus, & magnanimus mitis & affabilis, illiteratus, sed morali experientia doctus qui mores hominum multorum vidit & urbes*. Questa mia cronaca comincia sul gusto antico da giorni d' Adamo. Dell' Amanuense od Autore antico sono i fatti fino al 1210. Poi v' è una continuazione di posterior mano ed autore, e le ultime linee di questa si scrissero nel 1378. ai 19. Aprile, e v' è la data di Roma. Mi sia pur quì lecito d' ag-

-lanese (1) tirannide. Egli spedì favorevole à Lodigiani e Comaschi quindi tantosto alla Città prepotente con sue lettere Sicherio, ma il lor Consiglio calpestò il foglio regio, ed avventossi contro l'inviato. Federigo avvolto negli affari Germanici non potè vendicarsene tosto, e frattanto i Milanesi sforzando noi, e i Lodigiani a soccorrerli piombaron sopra i Pavesi, ma rotti a Lardiraga presso l'Olona vi perdettero un (2) tesoro. Fluttuanti sempre fra il pazzo ardor del dominio, e il timore dell' adiraro Federigo or guerreggiavano i vicini, or con una coppa d'oro piena di monete cercavano invan di placarlo. Ma egli sapeva troppo la lor condotta, e Ardizione nostro (3) fino dal 1152 potè svelargli la deplorabile

---

giungere, che in questa mia Cronaca trovasi anche un altra opinione sull'epoca, in cui Como fu preso dai Milanesi. Eccola = *Anno vero Domini MCXXVI. Civitas Cumana capta est a Mediolanensibus in Augusto*. Citerolla qualche altra volta ancora, perchè in leggerla vi logorai gli occhi.

(1) Nel 1153 = Otto Morena Hist. Vedi il Tomo VI. *Rerum Italicarum Scriptores*. Il Sigonio nel Libro XII. *de Regno Italiæ* scrive a pag. 286. *bonum eos habere animum jussit, nam se propediem maturum auxilium allaturum, ac continuo litteris ad consules Mediolanentium datis, ut a Laudensium Comensiumque abstinerent injuriis, imperavit*.

(2) S'impadronirono i Pavesi d'un valsente meglio che dieci mille marche d'argento. Il Conte Giulini nelle memorie di Milano P. VI. lib. 3. p. 13. le calcola corrispondenti a cinque milioni e cinquecento mille lire odierne Milanesi. Siccome accade spesso nella storia il discorso sulle monete, sarà bene di annotar quì, che la mutazion successiva del valor loro fu somma. La proporzione delle lire soldi e denari del secolo IX. e X. con quelli de' nostri tempi è come l'uno al 1080., la moneta nuova del secolo XI. è come l'uno al 360., la moneta de' denari terzoli nel secolo XII. è come l'uno al 130. fino alla rovina di Milano, la stessa moneta deteriorata dopo l'eccidio Milanese fu come l'uno al 60., poi nel XIII secolo come l'uno al venti. Quindi un soldo terzolo equivale ad una lira nostra.

(3) Il Card. Baronio negli Annali Ecclesiastici T. XII. Anno 1152. porta per intiero l'atto di concordia tra Eugenio III. Papa, e il Re Federigo. In esso leggesi fra testimonj *Arditio Comanus Episcopus*. Quindi non possiam comprendere, come il dot-

sorte nostra. Lo vediam infatti già grato al nuovo Re, da cui gli si confermano (1) le ragioni, che il Vescovo avea sovra varie ville, e con due altri privilegi (2) venne distinto anche nel susseguente anno.

Federigo avea già stabilito con Eugenio III. di scendere in Italia nel 1154 a prendervi i serti regio e cesareo. Ad Eugenio premorto succedette il breve pontificato d'Anastasio IV., e quando il Barbarossa veniva, era già Papa il quarto Adriano. Il distinguevano candor di costumi, intelletto sublime, larghezza di limosine, e molta costanza d'animo. Per la valle di Trento frattanto il Barbarossa scortato da fiorentissimo esercito s'affrettava in Italia. Bandì ben tosto l'adunanza solita ne' prati di Roncaglia. Ivi comparvero i Consoli di quasi tutte (3) le

---

to Marchese Rovelli nel T. 2. Storia di Como p. 189. 190. metta in dubbio la presenza d'Ardizion nostro in Costanza. Ella non può impugnarsi. Si conservino i dubbj sulla di lui dignità Cardinalizia, benche d'essa pure ne lo fregi il Baronio, e il Ciacconio al T. 1. Col. 1050. Ma il Ciacconio nella vita di S. Damaso Papa nè orno anche S. Gerolamo nel IV. secolo. E' chiaro, che il Vescovo nostro e per se e pe' nostri maggiori avrà parlato forte in tal congiuntura.

(1) Nel 1152. Vedasi presso Tatti. T. 2. p. 869. Le Ville ivi nominate sono Ugiate, Casanova, Albiolo, Gagino, Fino, Bregnano, Caverzaso.

(2) Presso il Tatti p. 870., ed 873. Ambedue i diplomi sono del 1153. Col primo il Re concede al Vescovo il Contado di Chiavenna. Que' popoli per sottrarsi si dicevano dipendere dai Duchi della Svevia. Col secondo ottien varie rendite, e i due borghi di Gravedona e Domaso. Sia quì opportuno di notare un' altra stranezza del Quadrio. Egli a pagina 206. della dissertazion V. sulla Valtellina sostiene, che Como fosse senza Vescovo dalla sua distruzione fino al 1159. Tutto ciò per far independente la sua Valtellina.

(3) I fatti di Federigo son sì noti, *quanto la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale*, come appunto scrive il Denina. Oltre i due Ottoni nè parlano Sire Raul, Caffari, il Cardinal d'Aragona, e qualche altro coetaneo. E' pur trattata bene questa parte di Storia anche da moderni Francesi, Voltaire, Condillac, e Millot. Si rifletta, che molte città spediron suoi messi per ispiar l'animo dell' Imperadore, ed

città, ma le querele dei Lodigiani e Comaschi furono le più alte. Oberto dell' Orto, e Gherardo Negro consoli di Milano tentano invano di sedar l' ira del Re, e finalmente stringono accordo di lasciar liberi entrambi que' popoli.

Federigo, che volea volgersi al Piemonte, prende a sua guida i due consoli Milanesi. Essi o frodolenti o sciocchi il guidano per le contrade del Pavese dalla lor guerra recente desolato. Vien a penuria di tutto l' esercito. Barbarossa ne infuria, lega alcuni Milanesi alle code de' suoi cavalli, brucia Rosate, rifiuta in Abbiategrasso i messi di Milano, che li recavano dono di quattro mille marche, e lor intima, che non isperino accordo di sorte, se Como non si rispettino e Lodi, non vi ripugnano essi, ma il Re distrusse nondimeno le lor terre di Galliate e Trecate, poi corre a domar Asti e Tortona lor confederate.

Dopo tai fatti anelando all' imperiale corona avviasi a Roma. Adriano viene ad incontrarlo a Nepi, ma come Federico non volle tenergli la staffa, il Papa non gli accordò il bacio. Informato poi il Monarca della cerimonia vi si prestò nell' indomani, non così terminarono placide le pretese (1) col popol romano. Fu egli Cesare dichiarato ai 18 giugno del 1155.

Pensò quindi di ritornare in Germania, e tor-

---

egli accortosi, che non avria potuto ridurle tutte mostrossi amico alle oppresse, e sparse il seme delle discordie. Dividendole lusingossi di divenir egli un altro Carlomagno. Veggasi il lib. XI. delle Rivoluzioni d'Italia. Il Denina vi pennelleggia bene lo stato delle cose nel C. I. II. III. IV.

(1) I Romani gli spedirono nunzj, che osarono parlargli, come l'antica repubblica avria favellato ad un Proconsolo, che avesse cercato un trionfo. Ei disprezzolli. Veggasi, Sigonio *de Regno Italiæ* lib. XII. p. 290. Essi, veggendo, che Barbarossa dichiaravasi Augusto dal Papa senza il loro suffragio prendon l'armi, ammazzano più tedeschi, che incontrano verso S. Pietro. Ma finalmente son vinti, e il Papa intercede per essi presso Cesare.

novvi coll' esercito assai diminuito per le malattie, ma prima in Verona diede una sentenza contro Milanesi per la distruzione di Como e Lodi, e trasferì il diritto della zecca in Cremona. Essi però quanto spaventati dalla sua dimora, altrettanto arditi per la di lui partenza assalgon Pavia. Noi, i Cremonesi, e i Lodigiani invan l'assistemmo alleati. Pavia fu vinta, e i vincitori portaron pure sul territorio nostro la guerra. Perdemmo il castello (1) di Chiasso da torri insigni difeso, cadde pure in lor potere l'inespugnabil rocca nostra di Stabio, e venti terre nella valle di Lugano. L'Abate Uspergese narra, che nel medesimo anno 1156 si gittasser del tutto a terra (2) le reliquie della nostra città.

Si avvicinava però la vendetta nostra. Cesare valica già le alpi Trentine (3) col fior delle truppe, altre schiere lo sieguono, e passan per Como. Noi militiamo con esse. S'ingrossa l'esercito di confederati, e salito a centomila uomini, vien prima assalita Brescia, e domata, poscia si volgon le forze contro Milano. Battuti orribilmente dalle petriere, assaliti e smunti dalla fame chieggon que' cittadini mercede col mezzo di Guido Conte di Biandrate. Le principali condizioni furon la libertà di Como e di Lodi, lo sborso di nove mila marche d'argento, trecento ostaggi, la perdita della zecca. Dovettero escire i Consoli i Nobili l'Arcivescovo il Clero a piè nudi, il popolo colle corde al collo, e presentarsi a Barbarossa, che per maggior fasto erasi da Milano scostato per quattro miglia.

---

(1) Sire Raul. nella Raccolta *Rerum Italicarum* al Tomo VI. Col. 1177.

(2) Il Marchese Rovelli. T. 2. p. 158. non trovando altro scrittor contemporaneo, toltone l'Urspergese, dubita di questo secondo eccidio nostro. Ma io temo, che pur troppo il patissimo. Come ne avria risparmiati un tal vincitore? E noi qual difesa avevam qui?

(3) Radevico in Append. ad Otton Frisingense. Lib. 1. C. 25. Otton da S. Biagio. Chron. C. 16.

Gonfio della vittoria giunse a voler, che quattro giureperiti di Bologna decidessero suo il dominio del mondo intiero, e fu appunto (1) deciso così. Cesare quindi obbligò tutti a dimettere le regalie, e soltanto le riebbero quelli, che poterono co' documenti mostrar l'indulgenza degli Imperadori. Frattanto si riparava la città nostra, e il diploma di Federico dato nel Marzo del 1159 ci accenna il favore, di cui godeva il Vescovo (2) Ardizione. Intervenne pur egli alla Dieta tenuta a Roncaglia (3), in cui Cesare trattò di rivendicare i diritti all' Impero, e finse di bramar la pace della Chiesa lacerata da nuovo scisma.

Col passaggio di Adriano a miglior vita nel settembre del 1159 venne sospesa una inevitabil rottura (4) fralla sede Apostolica, e Barbarossa. Ma,

---

(1) I Canonisti decidevano, che tutte le terre e le isole, ove s' introduceva la fede, eran del Papa, e questi Legulei in vece facevan tutto di Cesare. Ecco ove vanno le adulazioni e i sistemi. Vedi Millot Epoca IV. C. X. Muratori Annali d' Italia T. VI. Anno 1158.

(2) Esiste nell' Archivio Decurionale di Como nel Volume I. de' documenti antichi. Il Tatti lo pubblicò pure nel T. 2. p. 874., ma troncollo alle parole. *Propterea pro petitione &c.* Se avesse continuato a trascrivere il diploma, non avria fatto morire Ardizione nel 1158., nè dato gli avria nel 1159. per successore Enrico. L'Imperadore vi dice chiaramente, che il suo editto per la riedificazione di Como vien anche concesso per le preghiere del Vescovo Ardizione.

(3) Radervico ce n' è garante al l. 2. c. 3., ma il dinota soltanto col titolo di *Vescovo di Como.*, e ne tace il nome. Quindi seguillo egualmente il Sigonio *De Regno Italiæ* lib. XII. p. 301.

(4) Fleury libro 70. Mosheim. Secolo XII. P. II. Capo II. questo secondo come Protestante inclina a Federigo, e parla delle ricchezze Papali pur sotto l' Ottimo Adriano. Egli già più anni prima colle più miti spiegazioni avea rappacificato il focoso Federico, e si posson veder le lettere, che per intiero reca il Sigonio *De Regno Italiæ* lib. XII. p. 295. 296. Ma dal 1157 al 1159. eran peggiorate le cose. L' Imperadore volle fino esigere il *Fodro* ne' paesi sudditi al Papa, gli tolse i tributi di Ferrara, e delle terre della Contessa Matilde, inoltre coll' abolizione delle Rega-

elettosi il Terzo Alessandro, volontier gli si oppose da Cesare l'antipapa Vittore. Si venne alle scomuniche, e Federigo intimò un concilio in Pavia. Cadde pur sotto l'anatema di Papa Alessandro quel Lodovico, che tenea pel Barbarossa la rocca nostra (1) di Baradello di fresco per opera di Cesare (2) ristorata, dopo la sua dimora fra noi, quando visitò i bellicosi Isolani, e distolseli (3) della Milanese alleanza. Non però leggesi, che su Comaschi cadesse l'interdetto di Alessandro III., quantunque Enrico lor Vescovo, fosse (4) Scismatico, e successor d'Ardizione intervenisse al Conciliabol Pavese, e riconoscesse l'Antipapa Vittore. Costui in ricompensa dell'indegna sua compiacenza ottenne da Cesare (5) un privilegio dettato dall'equità di que' giorni.

Mentre così Federigo affliggeva la Chiesa, non ommetteva di guerreggiare aspramente co' Milanesi.

---

lie aggravò non solo i Principi e le città italiche, ma spogliò più Vescovi e Chiese, pretese da Vescovi non solo i giuramenti di fedeltà, ma l'omaggio, che dicevasi di que' giorni *hominio*.

(1) Radevico lib. 2. Card. de Aragonia in Vita Alexandri III. Otto Morena, e Sire Raul.

(2) L'Abate Urspergense. Edizione d'Argentina pag. 219.

(3) Accennammo pure nel C. IV. questa gita di Federico, di cui ragiona il di lui storico Radevico.

(4) Il Marchese Rovelli T. 2. p. 190. riferisce un documento del 1195., in cui Enrico è nominato in tal guisa = *qui dicebatur episcopus* = Ch' egli intervenisse nel 1160. al Conciliabol Pavese lo afferma il Marchese a pag. 192., dubita poi che, intervenisse a quel di Lodi, ma per la prima epoca cita il Cardinal d'Aragona nella vita d'Alessandro III., il Morena, e l'epistola scismatica aggiunta dal Mansi per supplemento al T. 2. de' Concilj del Labbe e Cossart.

(5) Fu spedito nel Giugno del 1162. Il Tatti il pubblicò a pag. 875. T. 2., e vi corresse la falsa data del 1163. L'Imperadore lo assolve con esso dal pagare i debiti, ed annulla le concessioni di benefizj e feudi accordati negli ultimi otto anni del di lui antecessore Ardizione. La durezza dei tempi forse più che la poca cura del Vescovo lo avevano impoverito. Del resto Enrico vien detto nel Diploma = *Dilectus Princeps noster Heinricus*. Forse egli era uomo d'alto Casato. Ignoto, perchè Benedetto Giovio lo chiami non *Enrico* ma *Amico*.

Il fatto però, che merita il lume delle lettere, è l'impresa contro Carcano (1). Quel fortissimo castello tenevasi per l'Imperadore, e là dalla Martesana e dalla Pieve d'Incino recossi il Milanese esercito. Già se ne stringe l'assedio, ma Federico vi affretta pure le sue e le schiere alleate. Impeditesi agli assedianti le vettovaglie, sono essi costretti di venire a giornata. Federico, che combatteva all'ala destra rompe i nemici, ed è già padron del carroccio, ma il nerbo della cavalleria nimica scompiglia l'ala manca in gran parte formata da Comaschi e Novaresi. Truppe fresche, che giungono d'Erba e d'Orsenigo accrescono la disfatta de' Cesariani. Federigo volgesi in fuga verso Montorfano, indi fino a Como. Nel dì seguente 1200 Cremonesi a cavallo, ed 80 Lodigiani, che giungevano in sussidio ignari del tristo evento son da Milanesi battuti tra Canturio e l'Acquanegra. Frattanto i Milanesi proseguivan l'assedio di Carcano, ma bruciatoli nel 19 d'Agosto il Castello di legno ove avean le machine da combatter la rocca, si ritiran alfine.

I varj evventi di queste zuffe non impediron però, che presto sloggiasse Federico da' contorni del nostro Baradello, e che nel Maggio del successivo anno 1161 i Cesariani e gli alleati non premesser d'assedio Milano. Gli atti di valore e di barbarie (2)

(1) Leggesi *Calcanum* in Paolo Giovio, *Elogia Virorum Bellica Laude Illustrium*. Nell'Autografo v'è chiaramente *Carcanum*. Il Sigonio malamente il colloca sul Lario nel libro XIII *De Regno Italiæ*. Carcano è distante da Como sette miglia circa, e sovrasta al laghetto d'Alserio. Io lo visitai, come feci d'ogni luogo celebre nelle nostre storie. L'opportunità del luogo è veramente singolare per la difesa. Profonda valle il circonda scavata da un fiumicello, che scaricasi nel lago d'Alserio, parte dell'antico *Eupylis*. Una lingua sola di terra il congiunge al paese. Nel luogo della rocca sono ora i giardini del Parroco di villa amenissima.

(2) E gli antichi storici Milanesi, e i Moderni toccano ampiamente questa parte di storia. Può tra gli altri vedersi il Conte Pietro Verri, il quale vi si trattiene dalla pag. 190, alla 202. Nelle

che vi si commisero fanno fremere e maravigliare l'umanità. Que' miseri cittadini ridotti a viver di cani sforzano i Consoli alla resa, che accadde nel Marzo del 1162. Trecento cavalieri recano al Barbarossa le bandiere e le chiavi, da mille fanti gli si conduce il carroccio, novantaquattro gli offrono le trombe della città, i nobili in supplichevol atto gli giuran fede in nome del popolo. Ma la fede non si mantiene da Cesare, e sentirono allora i Milanesi il frutto delle lor crudeltà usate co' simili popli. Federigo ordina che tutti n'escano i cittadini recandosi seco quel poco, che possono, il resto è preda degli stranieri. Molti de' nobili si trasferiron a Como, Bergamo, Lodi, Pavia. La plebe infelice dovette accumularsi in quattro monisteri, e fabbricar quattro prossime terre. Si abbatte la città superba. Noi distruggiamo il sestiere di Porta Comacina, i Pavesi dirocano la Ticinese, la Renza i Lodigiani, cadde la Vercellina sotto ai Novaresi. Que' del Seprio e della Martesana atterrano il rione di Porta Nuova, e quello di Porta Romana i Cremonesi. Più volte tornossi poi nello stesso anno a rovinar le ruine.

---

sue *Vicende di Milano*. Ei reca gli squarci interi degli Scrittori Tedeschi, e come questi erano addetti a Federigo, così rendesi evidente la di lui barbarie. Qual carattere d'eroe mostrò mai egli, quando nell'assedio di Crema copriva gli arieti cogli ignudi corpi de' fanciulli e giovani Cremaschi prigioni, perchè i lor congiunti e concittadini li ammazzassero, se pur volevano difender la patria? Egli men per amore, che per politica ajutò noi Comaschi a risorgere, ma la riedificazione nostra la compì egli solamente, come disse il Muratori intorno ai Pisani nel 1167. e come dissi io altrove, con pergamene. Infatti, quanto anche fra noi aggravatono in breve il giogo i suoi ministri Tedeschi! Che le rovine di Milano si solcassero dall' aratro, e sopra vi si spargesse il sale, è frottola del Fiamma seguito dal Meibomio, e vien pur ripetuta da Voltaire. *Essai sur l'Histoire Generale*. Chap. XLVI., non che dal Condillac, e Millot. Nella Cronaca manoscritta da me posseduta e più sopra citata leggo = *Civitatem funditus destruxit & extirpavit de mense Martii, siquidem muri altissimi funditus suffossi sunt, cetera ad cinerem redacta*,

Impaurissi l'Italia, e sembrò crescere la ferocia del Barbarossa, che a diplomi suoi ponea la data del Milanese-Eccidio. Vengono tosto a patti di sommissione con Cesare Bresciani, Piacentini, i Bolognesi, accostatisi a Papa Alessandro, placano l'Imperadore facendol piaggiare da lor giureconsulti; ma denno smantellare le mura e riempire le fosse. A tutte le città (1) impon tedeschi pretori il Barbarossa. A noi toccò Mastro (2) Pagano, che con ampia giurisdizione anche sul Seprio ed altre contrade, assistito pure (3) di assessori, risiedeva nel Baradello, detto anche negli antichi diplomi *Barabello*.

Questi rapacissimi ministri accrebber tantosto l'italico odio contro la durezza di Cesare. Egli s'infinse d'udir benignamente le querele, ma nulla mutò. Ogni vitello, che nasceva ai coloni, ogni figlio era un titolo di tributo pe' genitori, ogni focolare soggiaceva al censo di tre soldi imperiali, che si valutano lire 39 odierne. La pesca a tutti vietata e la caccia (4). La comune miseria raddolcì i rivali animi Lombardi. Scoppia già contro l'Imperadore una sollevazione sulla Marca Veronese (5). Egli per achetarla v'invia Nunzj dalle città (6) più

(1) Cremona, Pavia, Lodi, altre poche ottennero di reggersi co' soli lor Consoli.

(2) Perchè si chiamasse egli *Mastro*, l'ignoto. Sappiamo, che rimosso Pietro di Cunin dal vicegoverno del Milanese gli fu sostituito Federico Cherico appellato *Maestro delle Scuole*, il qual nome, per testimonio di Muratori significava una dignità nelle Cattedrali. Nella Mia Cronaca manoscrita leggo = *In civitatibus pro sua voluntate constituit potestates*.

(3) Vedasi Rovelli. T. 2. p. 165.

(4) Chi non abbia i coetanei Sire Raul, Acerbo Morena, e Romualdo Salernitano può vedere la durezza del governo presso Tristan Calco buon istorico Milanese nel libro XI., e la Cronica [illegible]na all'anno 1165.

(5) Alle collegate Verona Vicenza Padova Trevigi ed altre minori città si unirono anche i Veneziani,

(6) Furono tratti i Nunzj di Cremona, Pavia, Novara, Como Lodi.

fide trascelti. Cadono i negoziati. Impugna ei l'armi, ma l'esercito scarso, e i pochi sussidj, che ottenne da noi (1), il costringono con disonore a ritirarsi in Germania sulla fine del 1164.

Pieno però egli di mal talento verso gli Italiani e la Sede Apostolica, dopo la morte dell'Antipapa Vittore, sosteneva Guido da Crema, che osò intitolarsi Pasquale III. Ma già ridotti i Romani all'ossequio, ed assistito dai Re d'Inghilterra e di Francia tornavasi in Italia il III. Alessandro, nè lasciò già egli di soffiare nel fuoco. La colleta imprudente di Federico, che scese in Italia con grosso esercito sulla fine del 1166, gli accrebbe nemici. Alienò pur molto anche gli animi de' confederati il duro modo, col quale egli udì le querele (2) nelle Roncaglie ed a Lodi. Gli Oratori delle città furono bruscamente accomiatati, ed egli avviossi verso Roma col suo Antipapa (3) Pasquale. Da lui volle, che s'incoronasse Beatrice sua sposa, ed egli stesso con pensiero strano si prese di bel nuovo il diadema d'Augusto

---

(1) Cessato il grande odio contro i Milanesi, già prepotenti, ed allora sì miseri, mal volontieri le città amiche di Federigo l'ajutavano a versare il sangue italiano, ed accrescere il germanico giogo.

(2) Muratori Annali d' Italia T. VI. p. 570. Sigonio lib. XIV. in principio. Di questo libro mostrò il Sigonio di compiacersene singolarmente, ed infatti poco vi potè aggiungere il Muratori.

(3) Nella Cronaca manoscritta presso di me leggo. = *Anno domini MCLXVII. Paschalem Antipapam & heresiarcam apud sanctum Petrum in sedem apostolicam intronizavit, & cum Romani S. Petri ecclesiam incastellassent, non perferens patienter atrium prophanando concussit. Propterea nutu, quod nullum malum preterit impunitum. omnes pene suos mortalitatis pestilentia perdidit .... Eadem anno civitates italice conspiraverunt Mediolanum rehedificantes.... Reduttem igitur Imperatorem itinere per planitiem intercluso, per abrupta & invia montium transire oportuit, quousque ad Alamanica regna pervenit Et Lombardi fecerunt pacem in simul .. MLXVIII Lombardi coloniam facientes .. eam ab Alexandro Papa Alexandriam vocaverunt. Alii civitatem novam. Papienses vero palearium usque in hodiernum diem.*

dopo aver fatto macello de' Romani, che gli si opposero.

Frattanto, che il Barbarossa versavasi sulle sponde del Tevere, molte città Lombarde (1) rinnovano l'alleanza, e si promettono di non voler soggiacere ad altre condizioni, che a quelle, di cui godevano sotto il III. Arrigo. Como però tuttor mantenevasi fedele (2) al Barbarossa, ed in que' tempi avea per Vescovo il IV. Giovanni, ignoto ad ogni storico nostro pria (3) di Roberto Rusca. A tal Vescovo ed ai benemeriti Comaschi concedette pur Federico il castello di Baradello e la torre d'Olonio (4).

Ma la pestilenza messasi nel campo dell' Imperadore mietea centinaja di soldati per giorno. Ei vi perdette anche più principi, e tra questi il cugin suo figlio del Re Corrado. Ritiratosi dunque da Roma trova egli all' appennino i Lombardi, che gli contrastano il varco. Senza Obizzo marchese Malaspina, che gli diè l'adito per l'aspre spiagge della lunigiana, era fatto di lui. Ma fuggitivo alfine dovette rivalicar le alpi nel Marzo del 1168, e ridursi in Borgogna terra sua dotale.

---

(1) Acta S. Galdini apud Bollandistas ad diem 18. Aprilis, Muratori Antiq. Italic. Differt. 48. Vol. IV. Col. 261.

(2) Muratori. Annali d'Italia. T. VI. p. 581. Anno 1167. scrive = *In vece de' Cremonesi sospetto io, che il continuatore d'Acerbo Morena eccettuasse i Comaschi, perchè questi continuarono a tenere il partito di Federigo*. Ciò non ostante godevamo della fiducia de' Milanesi, i quali, come narra Sire Raul alla colonna 1191. del T. 6. *Rerum Italicarum Scriptores*, trasmiser fra noi nell' atto, che ristoravasi la lor patria, parte di lor sostanze come in luogo di sicurezza.

(3) Roberto Rusca. Della sua famiglia libro primo. A torto venne il Rusca censurato dal Tatti. Il Marchese Rovelli cita e pruova una sentenza data da Giovanni IV. a favore de' Canonici di S. Fedele, nel cui archivio conservasi il rogito autentico del 27. Giugno 1167 V. T. 2. p. 192.

(4) Vedesi il Diploma nel primo Volume degli antichi Monumenti nell'Archivio Decurionale di Como. Vi mancano le note cronologiche dell' anno. Avvi la data di Belforte ai 25. Ottobre.

Stipulossi ai 3. Maggio del 1168. l'atto di concordia fralle città alleate, ed è notevole, che vi accedessero allora (1) i Comaschi.

Già noi con trattati avevamo riacquistato Mandello, e poco dopo stabiliti i confini del territorio co' Milanesi, cui per altro, benchè appena risorgessero, ci convenne di cederne (2) alcuna parte. ~~Ma ben più rimarcabil per noi fu il seguente~~ anno, in cui la pestilenza ne afflisse, e l'odio ci rese barbari al segno di guastare dai fondamenti (3) la rocca non solo, ma tutte eziandio le abitazioni dell'Isola Comacina, e forse fu premio dell'accondiscendenza nostra ai Milanesi l'abbandono, che essi pur fecero de' bellicosi Isolani. I principali fra quelli si recarono (4) allora a Varena, dove introdus-

---

(1) Muratori. Antiquit. Italicarum Differtat. 48. Vol. IV. Col. 263., e lo stesso negli Annali Italiani all' Anno 1168.

(2) Rovelli T. 2. p. 168. 169 170. 171. Il sullodato autore pubblicò pure in fin del citato volume gli analoghi documenti sotto i numeri X. XI. XII. XIII. XIV. XV.

(3) Annali. Tatti, e Ballarini pag. 307. Croniche di Como recano i versi seguenti, che furono scolpiti in marmo con altri nella Chiesa di S. Giovanni d' Isola:

M. C. sunt annos I. X. 9. que notandos
Insula quando ruit, magna pestilentia fuit

Benedetto Giovio nella Patria Storia a pag. 34., e l'Abate Urspergense ne assicurano, che nel 1169. si distrusse l' Isola Comacina. Alcuni degli Isolani si ritirano sul prossimo lido, e stettero in una terra col medesimo nome. Quindi avverte bene l' erudito Marchese Rovelli, che i documenti Isolani del 1189. 1191. 1193. 1197. qualifican il villaggio d' Isola col titolo di *Nuova*, ed un d' essi fa cenno della *vecchia*. Quanto fu ingiusta questa distruzione dopo il viaggio di Federico nel 1159!

(4) *Eius loci incolas Varenam migrare permittentes*. Scrive Benedetto Giovio al luogo citato. Vedasi poi anche al Capo XV. di questo Commentario, e qui trascriviamo una delle lettere latine manoscritte di Benedetto Giovio

Benedictus Jovius
Joanni Mario Scoto. S. D. P.

Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli. Mirum est, quod ita nos ames; ut non modo hospitalibus & quæ vera præscribit amicitia officiis de nobis jamdiu benemereri, sed

sero il rito Patriarchino Aquilejese in mezzo alle spiagge Ambrosiane. L'ira de' Comaschi non si limitò ad abbatter nell' Isola le case de' privati, ma diroccò pur anche le Chiese, onde caddero nella scomunica, da cui furono assolti soltanto (1) nel 1184 da Gotofredo Patriarca d'Aquileja.

---

etiam vetustatis Familiæ Nostræ memoriam exigit, ut non e terra nuper prodiisse, ut de gigantibus fabulantur, credi debeamus, immo vero quasi a Titane ipso, longa serie & inextricabili genealogia descendisse gloriari possimus. Hoc lapis ille loquens, quem misisti, præfefert, & clarius veriusque ostentat, quam ut aliquo, vel Sibyllæ folio, testimonio indigeamus. Erit autem inter Domus Nostræ stemmata collocatus non tuo solum, sed & communis utriusque amici Antonii Parochi tui munere in lucem datus, & ceu postliminio ad Virorum illorum pietate simul & munificentia insignium posteritatem deductum, & propriis penatibus restitutum nemo non fatebitur. Quod superest, ita nos omnes tibi devinctos esse scies, ut vere contribuli & communis ejusdemque patriæ municipi, quod viciniæ originisque ratio postulat, quando Iovios & Varenates ipsos, qui Insulanorum Colonia, immo transmigratio fuerunt, olim iisdem fere tectis habitasse de primis monimentis conjecturam facere liceat, id quod & sacra vestra, quibus in hodiernum diem utimini, docent. Quod si per occasionem licuerit, non dura materia, sed aliquo meliori antidoro gratiam referre audebo. Vale.

(1) Benedetto Giovio *Hist. Patr. lib.* 1 *p.* 35. = *Comenses, cum oppidum Insulæ excinderent, sacras ædes D. Faustini & D. Euphemiæ demoliti sunt. Quocirca sacris XIV. annos eis interdictum fuit. Tandem impetrata venia Gotifredus Aquilejensis Patriarcha Comum accedens... interdictum sustulit... ju[illegible]s, ut similes sacras ædes Comi construerent.* Esiste infatti nell' Archivio Decurionale. — *Veterum Monum.* Vol. 1, pag. 8, il mandato del Patriarca. I Comaschi aveano già cominciato in Como giusta il prescritto d'Alessandro III. l'edificazione di due Chiese sagre a S. Faustino, e Santa Eufemia, che divenne forse poi il monastero di monache recentemente soppresso. L'erudito Marchese Rovelli nel T. 2. p. 183. 184. 185. ragiona di questo *Interdetto*, e vuol, che soltanto si nomini *scomunica*, e dubita, che vi fossimo incorsi. Ma se riflettasi al partito Imperiale, che noi seguimmo insieme co' due nostri Vescovi Enrico, e Giovanni il IV., se riflettasi inoltre al titolo di *popolo perfido*, che ci fu dato da uno storico coetaneo nella vita d'Alessandro III., ove egli narra la rotta presso Legnano data al Barbarossa ed a noi nel 1176., riuscirà facile il credere, che fossimo anatematizzati dal Pontefice. Come poi fluttuammo a misura degli avvenimenti, e ci accostammo talora alla lega Lombarda, avremo avuto forse allora l'induito d'Alessandro III. che si cita dal Patriarca d'Aquileja nel suo Monitorio.

Mentre noi folli sfogavamo di tal guisa la rivalità nostra, Federico quasi immemore delle Italiche cose passò il sessantanove in Germania arricchendo di stati i suoi figli, e togliendo per essi quanti più potea feudi alla Chiesa. Ma l'Imperador de' Greci Manuello, che già stretto s'era in lega contro il Barbarossa col Papa (1), il Re di Sicilia Guglielmo, e i Lombardi, mandavan danaro ai Milanesi (2) per la più pronta ed intera riedificazione della lor patria.

Cruciavasi intanto Federico per l'amicizia di Papa Alessandro colle città Lombarde. Tentò quindi un accordo inviandogli il Vescovo di Bamberga, che unico fra' prelati alemanni stava tuttor pel Pontefice. Ma s'avvide del laccio Alessandro, ed avvisò pertanto, che le città collegate inviassero i loro oratori al colloquio. Con tale artifizio svanì quello di Cesare, il qual fingeva soltanto di volersi rappacificare colla sede Apostolica. Infatti sostenne egli l'Antipapa Calisto, che surrogato venne a Pasquale.

Gli Italiani però, quasi aggirati da crudele vertigine, non sepper goder quella pace, che lor lasciava la lontananza del Barbarossa, e volser contro se stessi le armi. Bologna contro Faenza, Ferrara contro Ravenna, i Firentini contro Arezzo, Pisa contro Genova e Lucca. Milan soltanto approffittò del tempo, e non sol ristorò le ruine sue, ma dilatò la città cingendo nel giro delle mura i templi de' SS. Ambrogio, Lorenzo, Nazaro, Eusebio, poi bandì pena della lingua, contro chiunque il sol nome proferire osasse di Federigo.

Ma egli ardeva d'ira contro l'Italia, ed avvalorato dai rinforzi d'Enrico (3) Duca di Sassonia

(1) Card. de Aragonia in vita Alexandri III. Niceta Coniate nella storia dal 1118. al 1204. Lib. VII.

(2) Niceta nel citato libro.

(3) Il Sigonio lo nomina sempre cugino di Federico. *Fratris Filius*, ma quest Enrico detto il Leone era figlio d'Arrigo il Su-

nel Settembre del 1174 per la via di Montecinisio affrettò le sue schiere invitato da Pavesi, e dal marchese di Monferrato. Non ebbe altra volta esercito più poderoso. Distrusse Susa tantosto, ebbe Asti a patti, poi strinse invano d' assedio la novella Alessandria nata per sua onta. Ei vi persiste ancora nel crudo verno del 1175. Si vuol, che noi titubassimo (1).

I collegati per disonorarlo del tutto muovean l'esercito, ed egli allora marcia contro essi per impedir l' union loro (2) cogli Alessandrini. Avvi, chi crede data una battaglia a Calleggio, Sigonio (3)

---

perbo Duca di Baviera, e di Gertrude figlia dell' Imperadore Lotario, Arrigo venne spogliato poi d' una gran parte de' suoi stati dall' adirato Barbarossa, che perdonar non gli seppe d' essere stato da lui abbandonato nel 1179. Arrigo era cugino per femmine col Barbarossa. Veggasi Chiusole. Genealogia delle case più illustri.

(1) Sigonio. Lib. XIV. p. 328. *Cremonenses, Derthonenses, & Comenses conspectum inimici ferre Imperatoris non potuerunt, ac foederatis civitatibus relictis ad eum extemplo se retulerunt.* Il Muratori però negli Annali Italiani scrive a pag. 10. del T. VII. non sussistere, che in quest' anno si ritirassero dalla lega i Cremonesi, e i Tortonesi. Tace de' Comaschi, onde è segno, che non ebbe in ciò documento contro al Sigonio. Ma il privilegio del 31. Maggio a favor de' Comaschi mi fa credere, che si conservassero fedeli all' Imperadore, od almeno s' accostassero con cautela al Partito contrario.

(2) Veggasi Sire Raul, e Muratori Annali Italiani T. VII. p. 14.

(3) Il Muratori Annali d' Italia p. 10. del T. VII. cita il passo del Sigonio = *acie pulsus vix incolumis Clastidium se recepit.* Sigonio non senza documento avrà scritta tal cosa, poichè replica non molte linee dopo = *Alexandrini ... ipsum demum Imperatorem fuga sibi consulere coegerunt. Is Clastidium primum, deinde trajecto Pado in agrum sese Papiensem recepit ... Cum autem Fridericus apud Papiam prope a Lombardis oppressus sederet &c. &c.* Muratori inoltre aggiunge al luogo citato, che egli non ha documenti sul fatto d'armi tra Voghera e Casteggio. Nella Cronaca manoscritta presso me esistente leggesi, che ivi fossero perdenti i Lombardi. = *Anno vero Domini MCLXXV., cum Lombardi contra Imperatorem apud Castegium congregati fuissent, eos redditis gladiis subiugavit, & in deditionem imperio dignam recepit* = Ecco come si mischiano nella Storia co' rotondi i quadrati, e il bianco col nero! ed ecco come può reggere il Sigonio contro la censura di Muratori.

scrive, che Cesare vi fosse rotto, altri tengono, che non vi fossero vincitori i Lombardi.

Si venne di bel nuovo a trattati. Eccellino (1) ed Anselmo da Doara rettori della lega stettero intorno a Cesare colle parole più umili. Il tutto fu vano, egli non voleva, che guadagnar tempo. I patimenti gli avevano guasto l'esercito, e il Re di Boemia Ladislao volle ripatriare colle sue truppe. Ciò fece, che Federico colla moglie e co' figli si ritirasse a Pavia. Ivi egli era quasi bloccato dai Lombardi, ed Arrigo il Leone Duca di Sassonia tocco da riverenza de' papali anatemi non volle più militare a di lui favore. Narrasi, che Cesare incognito gli corresse presso fino al nostro Lario, e (2) ginocchione lo pregasse del sussidio suo e delle sue truppe.

Sentissi allor finalmente l'Imperadore minor di forze, e cercò almeno di non perdere l'ajuto delle amiche città. Spedì quindi alla nostra un diploma (3), in cui le accorda il diritto su tutte quelle terre, ove stendeasi il Vescovato, e similmente le concede la facoltà di eleggere i Consoli annuali, ed adulando l'ira nostra prescrive, che non si riedifichino le rocche d'Isola Comacina, e di Gravedona.

---

(1) Fu avo del celebre Eccellin da Romano, di cui l'Ariosto scrisse la storia in quei versi

Azzolino immanissimo tiranno,
Che sia creduto figlio del Demonio ec. ec.

Verci ne pubblicò di fresco una storia erudita

(2) Così narra il Sigonio. Ma il Muratori negli Annali Italiani T. VII. p. 37. narra in vece, che Federico traesse a gran preghiere fuor di Germania fino a Chiavenna il Duca Arrigo, il quale scusatosi ritornossi a casa, e fu poi segno alla vendetta di Federico. Muratori cita il libro 2. della Cronaca d'Arnoldo di Lubecca, Otton da S. Biagio, e l'Abate Urspergese, e avverte, che questi storici non insieme convengon del tutto.

(3) Lo pubblicò il Tatti T. 2. p. 877. Ha la data XII. Cal. Junii. Anno 1175. Vi replica Federigo d'aver riparato Como, che trovò distrutto. Il documento troncato presso il Tatti fu pubblicato intiero dal Marchese Rovelli T. 2. pag. 358.

Ma dall'Alemagna venia già un possente rinforzo all' abbattuto Federigo. Egli recasi a Como con Beatrice sua sposa, che ivi poi dimorò, e parte delle nuove truppe vi riceve Cesare giuntegli pel Lario, ed ad un altro corpo, che affrettavasi, andò egli incontro fino a Bellinzona. Noi ci unimmo in gran numero al di lui esercito, e fattosi consiglio determinossi di volgersi verso le schiere alleate de' Pavesi e del Marchese di Monferato.

I Lombardi però forti di centomilla uomini si presentano presso Busto per distornare il disegno della unione. Ivi ai 29 Maggio si da battaglia memorabile, che il nome ebbe di Legnano (1). Sul principio ebbero l'avantaggio gli Imperiali, ma poi finalmente i Lombardi ci misero in piena rotta, e il popol Comasco (2) vi perdette gran numero di guerrieri, e grande pure fu quel de' prigioni, benchè Orone di S. Biagio (3) faccia ascendere questi a soli cinquecento.

Federigo gittato da cavallo nel furor della mischia venne creduto morto, e giunta tal novella a

(1) Cronaca manoscritta presso me esistente = *Anno MCLXXVI apud Lagnianum dimicans exercitus a Lombardis vincitur. Rota fortunæ, quæ nec umiliat nec exaltat, ymo non fortuna, sed Dominus qui mortificat & vivificat ... Videns, quod deus exaltat humiles & deponit potentes .... timens, ne de suo caderet propter Lombardorum contra ipsum rebellantium & Papæ Alexandri prosperitatem missis solempnibus nunciis, ut reconciliaretur Papæ, laboravit.*

(2) Card. de Aragonia in vita Alexandri *III.* = Comanorum *perfidus populus ... totus fere prostratus in campo remansit, aut in captivitatem adductus.* E nel Calendario Milanese pubblicato dal Muratori leggesi al T. 2. P. 2. *Rerum Italicarum. Infiniti Theutonici capti sunt, & gladio occisi, & fere totus Populus* Cumanorum *ibi remansit.*

(3) Chron. C. XXIII. Ma gli scrittori Tedeschi sminuiscono sempre i danni di Federigo, ed io temo, che avessimo maggior anche numero di prigionieri, tanto più, che nel Decurionale Archivio nel Volume de' vecchi monumenti avvi in data del 1176 il quarto Diploma di Federigo, che parla de' nostri caduti in cattività, ne ancor per gli iniqui patti riscattati.

Como con quella della rotta l'Imperadrice vi prese lo scoruccio, e il pianse per più giorni estinto, finchè nol seppe per la sua fuga assicurato in Pavia. Armi, cavalli, bagagli, la cassa militare, sin la croce lo scudo la lancia dell'Imperadore tutto fu perduto.

Da sì grande irreparabil rovescio umiliossi appieno l'atroce di lui animo, e noi non senza la di lui venia (1) ci accostammo alla lega. Cesare spedì gli Arcivescovi di Magonza e Maddeburgo e il Vescovo di Vormazia in Anagni per implorar la pace dal Terzo Alessandro. Questa dopo varj trattati venne finalmente conchiusa in Venezia nel 1177, e possono interessarsi i leggitori dal Muratori, e dal Fleury, che i colloquj e le cerimonie descrivono usate ivi dal Pontefice (2), e dal Barbarossa.

Fra i sette deputati della lega scorgesi il nostro Vescovo Anselmo (3) surrogato al IV. Giovanni, e questo è il documento primo, che di lui si favelli, e che insieme ne scuopre la di lui riputazione, e la nostra adesione all'alleanza Lombarda.

Federigo non solo venerò per Pontefice Alessandro III., ma restituì anche i beni tolti alla S. Sede, eccettuate le terre della Contessa Matilde. Il Papa, benchè dolente, vi si accomodò, nè lasciò di esclamare *aver Dio voluto, che un vecchio un sacerdote trionfasse senza combattere sopra un potente e terribile Imperadore*. Alessandro però acconciate in parte le cose sue, lasciò imbarrazzati i Lombardi (4).

---

(1) Come può arguirsi dai favorevoli diplomi di Cesare, i quali anche dopo ci lodano di fedeltà *Antiq. Ital.* Differt 48. T. 4. p. 283.

(2) Annali Italiani. T. VII. pag. 28 29. Anno 1177., e Storia Ecclesiastica libro LXXIII. N. IV. e V.

(3) Romualdo Salernitano nel T. VII. *Rerum Italicarum* Col. 221.

(4) Muratori negli Annali Italiani T. VII. p. 26. scrive, che si lagnarono i Lombardi d'*esser lasciati in ballo*, e ne cita il coetaneo Sire Raul.

Con essi non fu stipulata triegua, che per (1) sei anni.

Quantunque i nostri maggiori si accostassero alla lega, dovettero ciò non di manco cedere una parte del lor territorio ai (2) Milanesi, e dalle parole stesse di Federigo nel Diploma a favore de' Comaschi dato in Torino (3) può pur troppo arguirsi a qual depressione egli fosse pur giunto. Forse prima di recarsi in Germania stabilì egli la nuova moneta battuta in Como con egual corso (4) a nuovi danari Milanesi. Poi ben accolto in Milano, come se tanto sangue non si fosse versato, sen venne a Como, indi recossi in Lamagna, ove spinto dalla sua vendetta contro Arrigo il Leone potè di bel nuovo appigliarsi alla guerra.

Nel seguente anno, che fu il 1179. Anselmo Vescovo nostro intervenne al Concilio di Laterano, nel quale più che trecento Vescovi radunati riformarono insieme con Papa Alessandro l'ecclesiastica disciplina, e si stabiliron decreti contro la Simonia.

---

(1) Ecco l'ultimo testo, che citerò in questo capo della Cronaca manoscritta presso me esistente, sulla quale amerei dagli eruditi qualche schiarimento, onde sapere a chi attribuirla = *Anno Domini MCLXXVII. humiliavit se Imperator sub potenti manu Dei & pacem composuit apud Venetias cum Alexandro Summo Pontifice, & cum segregatus fuisset a gremio Sante matris Ecclie reconciliatus est Ecclie universali, ubi & cum Lombardis ad VI. annos, & cum Rege Siculo ad XV. treuguam fecit. Imperator igitur in Alemanniam redit, & Apostolicus Romam rediit.*

(2) Rovelli. Storia di Como. T. 2. p. 175.

(3) Rovelli pag. 359.

(4) Il prelodato Autore nel citato libro p. 176. riflette assai bene, che il diploma senza data di Federigo esistente tra monumenti del nostro Archivio Decurionale e da esso pubblicato in fin del citato volume sotto il num. 18. a pag. 359. decide appieno, che la moneta Comasca appartiene a Federigo Barbarossa, e non al Federigo II., e togliesi quindi un dubbio agli eruditi. Questa moneta dovea aver corso anche ne' contadi di Lecco, della Martesana, e del Seprio. Però alle monete battute nella nostra zecca, e citate dal Porcacchi *Nobiltà di Como* pag. 54. si aggiunga anche questa.

Pieno d' anni e di gloria cessò fra breve di vivere Papa Alessandro, e nel 1181 si elesse Lucio III.

Avvicinavasi il termine della pattuita triegua co' Lombardi, ma Enrico figlio del Barbarossa, già fin dal 1169 dichiarato Re nell' età sua d' anni cinque, ardea della brama d' assicurarsi l' Italica ed imperiale corona, e però anzi che consumarsi in Germania col genitore poneva ogni opera per assicurarsi la successione ne' titoli augusti del Padre. Quindi Enrico indusse il padre a sentire le proposizioni de' Lombardi. Cesare pertanto da Costanza, ove egli era, inviò quattro suoi ministri in Italia. Si tenne un congresso a Piacenza, e si appianarono le difficoltà. Poscia gli oratori delle varie città della lega si recarono a Costanza, ed ivi nel 1183 ai 25 Giugno fu segnata la (1) pace. I Comaschi vi ebbero parte come alleati dell' Imperadore, e fu tenuta per cosa di tanta importanza, che venne fino inserita in fin del codice di Giustiniano. Ella è però cosa notabile, che dal trattato venisser escluse (2) la Pieve di Gravedona, ed altre città.

I patti furon giurati non solo da Cesare, ma ben anche dal di lui figlio Arrigo. Eccone in pochi cenni l'importanza. Salve le antiche consuetudini alle città, se accada questione sulle regalie, questa si sciolga dal Vescovo, ed altre persone imparziali del luogo, si annullano i privilegj accorditi in tempo della guerra, se i Vescovi siano in possesso di dare il consolato, il diano, altrimenti si riceva

(1) Sigonio *de Regno Italiæ* in fin del libro XIV. la narra estesamente. Il Muratori sulla scorta degli Archivj di varie città divolgolla nel vol. 4. Col. 285. Antiquit. Italic. dissert. 48. Nell' Archivio nostro Decurionale esiste l' esemplare di questa pace dalla pag. 5. alla 7. del primo volume, ma sventuratamente vi manca una pagina.

(2) Forse Gravedona, Imola, Bobbio, Feltre, Belluno, Ceneda, Ferrara, e il Castello di S. Cassiano non vi furono ammesse, perchè non inviarono legati.

dal Nunzio Imperiale residente nel territorio, ogni quinquennio poi si mandi un legato a Cesare per ricevere l' investitura. Venendo Cesare in Lombardia gli si daranno i consueti foraggi, ogni anno da tutte le città insieme ricaverà l' unica somma di due mila marche d' argento (1) in segno di omaggio.

Siam giunti a quel punto, ove per ora chiuder vogliamo (2) le ricerche nostre storiche. Ma fia opportuno altresì di (3) colorire in pochi tratti l' abbozzo sulle opinioni le arti i costumi, proprj al periodo di tempo, che abbiamo scorso. Il Paganesimo scompare anche dal Norte, i Turchi nell' atto, che abbattono il trono de' Califi, ne abbracciano il culto, Michel Cerulario rende insanabile la scisma della Chiesa Greca operata da Fozio, fanno gran piaghe alla Latina le opinioni non ben note de' novelli Manichei, Berengario colle sue sentenze sull' Eucaristia, Arnaldo da Brescia co' suoi dommi feroci indomabili. Sorgono monaci solitarj, e frati militari. Questi nelle alpi e ne' deserti, quelli anco in campo di battaglia o presso i feriti, ed infermi passan lor giorni. I Papi, che pur senza chiamar forze estere in Italia avrian potuto acquistar principati, le chiamano, nè sono sconvolti sovvente, e i Romani loro or li cacciano or li riappellano. Ma poco a poco la lor potenza s' assoda, e i fulmini del Vaticano son talora più decisivi delle battaglie. Ratti stupri concubinati fanno onta alle nozze, giuramenti spergiuri mettono in forse i più sagri trattati, vi son Principi, che senza nimicizia alcuna

(1) Il Conte Giulini le valuta ad undici mila dugento zecchini, somma ben modica sopra tante città.

(2) Riprenderem tantosto la rimanente fatica producendola a tutto il secolo almeno XVI.

(3) Nemmen pochi ramoscelli torrem quà e là nella gran Foresta piantata dal Muratori nelle antichità Italiane. La conosca il colto leggitore e può anche volgersi al *Risorgimento d' Italia* del vivacissimo Abate Saverio Bettinelli.

arrestano sulle lor terre o viaggiatori od altri Principi suoi per estorcerne la somma del riscatto. I viaggi d'Oriente, la poca pulitezza nel vestirsi, la mancanza de' bagni introducono nuove malattie in Europa, per tutto s'alzano case a' lebbrosi, le pestilenze divengono famigliari, or per rimedio delle anime, or per timore della fine del mondo si fondano(1) ospitali, si dotano chiese e monisteri, si fanno pellegrinaggi, il duello, le prove del fuoco de' ferri roventi sono un *Giudizio di Dio*, il qual talor sembra invero, che per la buona fede e l'ignoranza de' popoli abbia operati prodigi, nascono i tornei, e in mezzo alla barbarie si veggon talora magnifici spettacoli, si propagano le insegne gentilizie, e i cognomi, che distinguono le famiglie, e va pian piano dal latin rozzo uscendo la italiana lingua, e quanto ella potesse, primo di tutti, cento anni dopo, mostrollo Dante, *che sovra gli altri com' aquila vola*. Cesari e Re erano anzi capi, che monarchi delle nazioni, i lor vassalli hanno potenza al segno di guerreggiarli. In mezzo alle tenebre va qualche lume balenando d'ingegno, Guido d'Arezzo inventa le sei note della musica sull' inno di S. Giovanni. Dobbiam pure alla quiete dei chiostri, che si coltivasser le terre, si propagassero i codici. Molti già imprendono di scriver cronache, non pochi dannosi alla giurisprudenza, e già vedemmo Graziano padre della erudizione canonica. Ben però sovvente, se taluno spiccava qualche volo nelle scienze, tosto gli si apponea reato di magia, così accadde fra gli altri a Silvestro II. Fiorisce il commercio co' Veneti Pisan

(1) Il Marchese Rovelli nel T. 2. fra gli altri Ospitali nomina quello di S. Maria Maddalena d'Isola, fondato e tuttor retto dalla famiglia Giovio, e cita per esso ospitale due pergamene. Vedi la pag. 181. e la 196. Nella prima del Febbrajo 1169. se ne mostra già la di lui esistenza. Nella seconda del 1192. 15. Gennajo avvi una sentenza sulla decima pretesa dai Canonici d'Isola. Ambedue si conservano nell' Archivio di quella Collegiata.

Genovesi, la pittura risvegliasi co' pennelli di Luca Fiorentino, e Guido Bolognese, e l' architettura collo stil detto Gotico.

CAPO IX.

Delle Miniere.

QUando m' avvenni a leggere nell' operetta (1) su Tre Laghi un testo di Strabone intorno a' metalli già cavati un tempo e poi derelitti, grande mi nacque dubbietà nella mente. Conciossiachè io, che con amore da concittadino letta avea ed ammirata la Storia Naturale di C. Plinio Secondo, ben era tuttor ricordevole di quel passo, in cui egli fa le meraviglie, perchè sul Comasco in mezzo a sì gran monti (2) con acqua sì buona per temprare il ferro, vena alcuna non vi fosse pur d' esso, e in quella singolarità paragona la patria sua a Bilbili e Taragona città della Spagna.

Mentre il sì e il nò mi tenzonava pel capo, e già stavami per dare una mentita a Strabone, vennemi talento di tutto scorrere il quinto libro di quel solenne geografo, e così potei conciliare appieno la di lui autorità con quella di Plinio. Infatti saria stata la stranissima cosa, se il cittadin nostro, che scrisse circa settant' anni dopo Strabone, avesse affermato, che non v' eran fra noi miniere, e che Strabone ci avesse narrato, che vi avean bensì, ma che furono abbandonate.

Ora Strabone nel luogo citato dall' Autor dei

---

(1) Viaggio ai Tre Laghi. 1794. Milano pel Galeazzi p. 70.

(2) Hist. Natur. Lib. XXXIV. C. XIV. = *Summa differentia in aqua est, cui subinde (ferrum) candens immergitur. Hæc alibi, atque alibi utilior nobilitavit loca gloria ferri sicuti Bilbilin in Hispaniam, & Turiassonem, Comum in Italia, cum ferraria metalla in his locis non sint.* = Bilbili non esiste più.

Tre Laghi non parla (1) punto de' nostri contorni, favella egli dell' Italia in genere, tocca una miniera d'oro presso Vercelli, ed un altra nel Piacentino, e conchiude, che in Italia *non v' è più l'antica cura per estrarre metalli; forse, perchè maggiori erano i provventi nelle transalpine Gallie, e nelle Spagne*.

Egli è chiaro pertanto, che non sol le miniere nostre, che tuttora si esercitano, ma ben anche quegli andirivieni, che tuttora si scoprono alle falde delle nostre montagne, nè più vengono travagliati, son tutte fatture posteriori a Plinio.

Forse al declinar dell' Impero Romano, od almen sotto al Longobardico regno diessi opera fra noi alle miniere del ferro, mentre vedemmo già in fine del C. VII., che pria del X. secolo erano in gran voga i nostri artefici, onde fino dal Modenese provvedevasi qui di falci la Badia di Nonantola.

Sebbene la gloria degli artefici nostri era illustrissima da remoti tempi eziandio, ed appunto vedemmo pur ora in Plinio, nobilitate queste contrade per le manifatture del ferro, quantunque a' suoi giorni niuna vena scoperta ne fosse tra noi.

Il più antico documento però, che le miniere ci dimostri nel nostro contado, si è il privilegio (2) di Federigo II. Cesare, col quale tutti i metalli d'esse si donano nel 1231 al Vescovo nostro Uberto Sala. L'espression del diploma ne induce a credere, che la Chiesa Comense godesse d'altri metalli ancora oltre il ferro, ed a torto il Tatti censura il (3) Ballarini,

---

(1) Strabo. Ediz. del 1494. per Giovan Vercellese. Venezia p. XLV., e a tergo d'essa. Libro V.

(2) Trattolo dall'Archivio del Vescovato pubblicollo il Tatti nel T. II. degli Annali sacri pag. 936. Benedetto Giovio avea già osservato quel documento 150. anni prima, e però scrisse a pag. 171. *Hist. Patr.* = *Huic* (Uberto) *Federicus Secundus Imp. omnium metallorum fodinas, quæ sunt in agro Comensi, concessit Ravennæ agens*.

(3) Ballarini. Croniche di Como pag. 320. P. 3. C. X. Questa valle fu detta anticamente *Vallis Mercurioli*, forse perchè

il quale ſcriſſe, che *nella Valle di Marchirolo vicino al ponte della Treſa è la miniera dell' argento*. Oggi anche ſe ne ha profitto.

E' dolore però, che gli ſtorici noſtri non ci abbiano laſciata memoria alcuna dettagliata delle miniere. Il Porcacchi ſoltanto, e il Veſcovo Giannantonio (1) Volpi ci afferman cavarſi in molti luoghi del Comaſco l' argento. e il dotto Franceſco Cigalino appon ſua nota al teſto di Plinio (2), e da quella ben poſſiamo intendere, che a ſuoi giorni ſudavaſi almeno intorno al ferro.

Vetuſta infatti deve ben eſſere la mina di Dongo, ed è gran danno, che il ferro vi ſia contaminato dal rame. In queſt' anno 1794 ſe ne ritraſſero peſi più che quarantamila. Ma convien vagar quà e là, e le ſotterranee vie ſon ben tortuoſe e profonde. Vien orrore, che non un giorno la terra abbioſciata vi ſeppelliſca i minatori, ovver qualche

---

ſpecial vi foſſe il culto di Mercurio. Il noſtro Benedetto Giovio ſcrive a pag. 85. *Hiſt. Patr.* = *Mercurioli nunc Marchiroli vallis incolæ*.

(1) Porcacchi *Nobiltà di Como* p. 17. il Volpi poi nell' Opuſcolo Manoſcritto da lui compoſto in cauſa della precedenza di Como ſu Lodi ha queſte parole = *Hic argentariæ, hic ferrariæ, hic aliorum metallorum ſecturæ, ac marmorum cuiuſcumque generis illuſtres lapidicinæ conſpiciuntur*. Il Porcacchi divolgò il ſuo libro per Gabriel Giolito de' Ferrari in Venezia nel 1568 l' opuſcolo del Volpi deve eſſere anteriore di qualche anno, mentre anche i litigj fra Pavia e Cremona per la precedenza ſcoppiarono nel 1550. ed in tal epoca pure ſcriſſe il Cigalini i ſuoi tre libri *de Nobilitate Patriæ*. Pure non conoſciamo ora miniere ſul Comaſco d'oro o d'argento. Del primo però ſe ne rinvenne nella pirite, e il ſecondo ſi ſcoperſe nel piombo.

(2) Manoſcritto *de Nobilitate Patriæ* = Nel Libro ſecondo = *Quin aquam temperamus tam utilem, in qua* ſubinde candens ferrum immergatur, quæ alibi atque alibi, *ut Plinius ſcribit*, utilior nobilitavit loca gloria ferri, ſicuti Bilbilin in Hiſpania & Turiaſonem, Comum in Italia, *quod vero addit*, cum ferraria metalla in his locis non ſint, *non negaverim id Plinii tempeſtate verum extitiſſe, ſed ea eſt mortalium cupiditas parandis opibus, ut nunquam ceſſet nova moliri, & abdita perſcrutari*.

frana non ve si racchiuda entro miseramente. Que' lucidi specchi qual non presentano immagin trista, e come, benchè essi faticano per denaro, come non ci rinnovellano al cuore il dolente spettacolo degli schiavi, che là nell' America, fra gli antri delle rupi (1) stringe, per aver l' oro viventi in tomba l' ingordigia europea? Ma fugge da tanto lutto il pensiero. Ricordiamo in vece coll' amabile autore dello *Spettacolo della Natura* (2) la gran providenza, che ne regalò il ferro, senza cui pure gli altri metalli sariano vani, la di lui durezza li vince tutti, con lui l' agricoltura, le arti, tutte si avvantaggian con lui proficue all' uomo. Nè però son tanto scempiati color fra gli antipodi, che in baratto d' un beccastrino o d' una falce ne dieron prodighi l' oro.

Non ha pur molti anni, che non lungi da quella di Dongo altra miniera cavossi di ferro. Non vi sono filoni, ma l' ocra ne abbonda. Quindi, consumato, che ne sia un masso, si passa ad altro, e però il viaggiatore vede dalla barca la montagna da *Sasso Roncio* a *Gaeta* forata in più luoghi, e vi scorge aggirarsi da un tugurio all' altro gli operaj. Si reca il metallo ad un raffinatojo e fucina de' Campioni sopra Menagio, ove pure il ferro si reca e-

(1) Veggasi la bella *Lettera sui Negri* del Conte Abate Roberti. Noi appena, che perdemmo nel 1786. quest' amico nostro, pubblicammo un transunto di quella nel Volume XIV. del Giornale Letterario impresso da Francesco Pogliani in Milano. Eccone un tratto = *Prima, che il sole spunti consolatore del mondo, son cacciati entro ai buchi delle montagne nudi, perchè l' avarizia palpita, che fra gli stracci una dramma nascondasi del metallo adorato, ivi sepolti in buia notte, rotta soltanto da pallide lampadi; dirigono al lume maligno i colpi di mazza, e seguono i filoni e le vene dell' argento e dell' oro. L' aria crassa e nebbiosa, il polmone anelante per le grandi percosse su massi, lo stretto luogo, che non lascia sedere, il satellite barbaro, che aizza alle fatiche, la bassissima volta, che li tien curvi e brancolanti, il fango fino alle ginocchia, fanno ch' escano impauriti cadaveri* = Ma che non facciam poi noi anche per avere lo zucchero, il cotone, il caffè?

(2) Dialogue IV. Pluche.

ftrátto da Val Cavargna, nè per avviso nostro gitterebbesi dal curioso il tempo, se visitasse quel fondaco, e la destrezza vi ammirasse di que' novelli Ciclopi. A quanti martorj d'acqua di martelli di fiamma non si sottopone quel rigido metallo per pur domarlo, e della nativa scoria detergerlo?

Intorno alla metà del secol corrente l'illustre uomo Domenico Vandelli matematico e geografo del Duca di Modena fece una filosofica visita al nostro Lario, e di alcune sue notizie mineralogiche potè valersi l'Autor de' Tre Laghi. Egli è danno, che la fatica del Vandelli non esca alle stampe. In questi ultimi tempi però i monti nostri salirono finalmente alla gloria d'aver fisici e naturalisti e botanici, che v'impiegarono gli studj loro, ma fra tanti pure niun s'accinse a darne una storia compiuta. E perchè non se ne sente al cuore l'onorato sprone, onde insignorirsene, il chiarissimo patrizio nostro Don Alessandro Volta? Ben' escirebbe allor cosa, che non sol rimbombasse co' nomi strani di *quarzo* e *spath*, onde l'illustre Francesco Venini, benchè pieno di filosofia il petto e la lingua, pur gentilmente mordica l'età nostra nella satira quarta. Cosa escirebbe, lusingomene, innanzi cui tacerebbono forse certi eleganti, che ci sfasciano il mondo e il rifanno, sprofondan vallee, ergon giogaje, forolan rupi di graniti intiere, e sedendosi al fresco sotto a un bel raggio di luna dentro ameno giardino favellano di mongibelli, ovver presso a lucido camin Carrarese s'intertengono sulle eterne ghiacciaje di Grindelwaldo. Ei ne soccorra il Volta dunque, e l'invito accolga della terra natale. Dovrebbe all'impresa congiungersi il cultissimo nostro Canonico Giulio Cesare Gattoni, il Dottor fisico Perlasca, il Sig. Carloni, e qualche altro fra noi filosofico spirito. Noi non siamo di que' lumi forniti, che ci animino ad intraprenderla, ma pure andremo, come meglio ci torni, spigolando le più elette scoperte, od almeno i più ragionati sospetti. Di gran miniere son feconde all' altro lato

del Lario la Valsassina e quella d'Introzzo, le quali estendonsi con ampio circuito bagnate dai fiumi Varrone e Pioverna fra rupi aspre e di poca terra coperte. Nella Valsassina, i cui abitanti godono gran privilegi loro accordati dal Principe, cavasi sovra Pasturo il ferro ocreaceo e spatico, e se ne tira pure dalla bassura, per cui corre il Varrone. Presso Introbbio v'hanno filoni di ferro, e nel vicin torrente d'Acquaduro rinviensi il piombo con molto argento, come pure al Pendaglio. Non lungi da Ballabio altre si veggon miniere, presso a Lagarello di ferro, presso a Monte Cavallo di piombo. Si edificarono in queste piagge i forni per ridurre il metallo all' uso Svedese. Vi si reca con lungo viaggio su muli. Nella montagna, che dal Varrone ha il nome, si osservano i filoni quasi perpendicolari del ferro incastrati in una pietra cornea. Ivi da tempo immemorabile vi si affaticano gli operai, ed infatti avvien sovvente, che là dove si attende buon profitto da un fertil filone, altro poi non vi si ritrova, che rottami e frantumi, per cui svelasi, che l'uomo in altri secoli sudóvvi intorno.

Il monte pure dietro Maudello abbonda di minerale dalle falde alla cima. Eravi un' antica miniera di piombo, che ora abbandonossi coperta da una frana. In vece il provvido caso ne aperse altra, non ha guari, e narrasi, che il piombo, che di quella s' estrae, sia ricco di puro metallo, come quello, che su cento libbre di peso non perdane trenta allor, che si schiuma e purifica. L'utilità di questo infra tutti il più fusile metallo ella è ben pur troppo compensata dalla di lui insalubrità, e vuolsi, che il di lui fumo nuoccia a lavoranti non solo, ma ben anche agli armenti, che vi pascan d'appresso, e fin le foglie degli alberi non lontani scolorandosi accennino (1) l'influenza venefica.

Indizj pure di piombo s'hanno di là non lungi

(1) Chambers, Dizionario Universale, Articolo, Piombo.

alla Badia, come pure anche a Bindo in Valsassina, e si veggono eziandio cunicoli abbandonati poco sopra Argegno alle fauci della Valle Intelvi.

Indizj di ferro trovò pure il Vandelli e vetusti cunicoli ne' gioghi sorgenti alle spalle di Domaso, trovonne indizj pure al Forte di Fuentes, massime nel sasso prossimo alla porta del Castello; e di là scendendo giù sino a Dervio, e da Dervio sino in Valsassina. Ci manifestò egli avvervi del rame non solo a Dongo, ma ben anche a Dumenza sul nostro Legnone altissimo!

Ci sia quì lecito di aggiunger memoria d'un fenomeno strano, per cui si accapigliarono quasi, come il volgo usa, i filosofi! Il Sig. Dott. Fisico Thouvenel ebbe o credette d'aver avuta la rara sorte d'essersi avvenuto a possedere in due suoi domestici una sensibil machina, su cui le acque correnti, i filoni metallici, salini, bituminosi agissero al segno di renderli indovini! Bleton fu il nome del primo, Pennet del secondo, e con quest' ultimo il Sig. Thouvenel, poco dopo la rivoluzion francese, se ne venne in Italia, ed a noi pure toccò il piacere d'intrattenerlo un giorno a pranzo con Madama la Contessa di [illegible] l'Abate Camus (1), ed

---

(1) Sì, la dama, che il celebratissimo Abate sostenevano esser testimonj di vista, che in una lor villa in Locena mancante d'acque, ne ottennero una volta copiosa mercè il *Bletonismo*. Dell'Abate Camus attendiamo fra breve quattro volumi intitolati *Voyage en Italie*. Possiam nodrir lusinga, che saremo finalmente conosciuti un po' meglio. Ella è miseranda e ridevole insieme la foggia, colla qual venimmo trattati in questi anni ultimi. Fu detto, che si debba viaggiare fra noi per vedere ciò, che fummo, e non già quelli, che siamo, proseguissi ancora a novellar de' nostri veleni degli stili delle gelosie, taluno scese giù dalle alpi pieno di pregiudizj, e novello Diogene cercò invano un sol uomo tra quattordici milioni d'anime italiane, ed ascrive la sognata decadenza nostra al disseccamento degli acquidotti Romani. Deh non bastarono a quest' uom sitibondo, Tesino, Adda, Po, Adige, Tebbro, il Verbano, il Lario, il Benaco! Quante non disse stravaganze su noi il Sharp, cui rispose in inglese il Baretti, nè il suo

altri suoi nazionali; i quali tutti toltone il Conte di Schlagberg narravano gran prodigi della Topografia sotterranea, a cui nel natio suo reame erasi appigliato il Thouvenel, mercè la sensibilità de' suoi due uomini-machine. Ogni novità ha diritto in Francia d'essere ben accolta all' istante (1), e noi ben sappiamo, quanto tutte sconvolgesse le teste parigine l'accorto Messmer co' suoi magnetismi, e Cagliostro vi fece fin creder possibile di parlar colle ombre de' morti più illustri: ma il Dottor Thouvenel a profonde fisiche cognizioni univa la persuasione più ingenua. Brescia, Udine, Verona, Pavia, e il tratto

---

compatriota Moore nè scarseggia. Quell' altro giovine Inglese il Sherlock volle fino ammaestrarci nella nostra poesia, e per aprirsene il varco sentenziò, che l'immortal nostro Tasso è *un bello spirito, ma non un grande ingegno*. Degne son da vedersi le tre lettere, con cui gli rispose Alessandro Zorzi. L'Abate Coyer autor delle *bagatelle morali* ne fece una al certo col suo viaggio d'Italia. Dupaty con uno stil caldo ed irto tutto d'epigrammi pubblicò le sue lettere sull' Italia, ma toltene le belle arti, per cui affetta un entusiasmo, vede ei tutto il resto con occhio losco ed itterico. Che direm poi del Tedesco Archenholtz, che sul frontespizio d'una raccolta di calunnie, e delirj vi scrisse *Italia*? Ma già si sà, che quando egli scorreva le nostre contrade, abbisognava d'elleboro.

(1) Pensieri Varj del Conte Gianbattista Giovio. 1781 Como per lo Scotti pag. 5. = *L'uomo del dente d'oro, l'uomo inglese, che volava come una rondine, gli uomini franzesi, che con un senso fino scoprivano le miniere e le acque sotterranee... i Vampiri, la terra-sole, terra-cometa, terra-mare, il fuoco animale,... gli uomini machine, l'uomo-pesce l'uomo quadrupede, l'uomo orang-otang son pur cose del romoroso nostro secolo* XVIII. Ci si permetta anche d'aggiunger quì ciò, che leggesi alla pagina 118. Volume XIII. del Giornal Letterario di Milano pel Pogliani nel 1786. = *Siamo increduli, ridiamo delle opinioni antiche, e frattanto in Francia il sig. Mesmer magnetizza tutto il mondo, e guarisce malati co' più bizzarri apparecchi or d'uomini abbigliati a bruno, or di medici in abiti galanti; con questi mezzi, colla tenera armonica, con quadri allegorici, con caratteri mistici, con punte calamitate, con violini ei fa i suoi miracoli in mezzo a Parigi... Mesmer trionfa, trionfa l'autore de' sette poli del corpo, che son sette a puntino, come i pianeti, i metalli, i colori, le note della musica, i dì della settimana, e i sapienti di Grecia...*

da Chiasso a Mendrisio furono segnati d'esperienze. Si affermò, si negò. Pennet sofferse l'accelerazion del sangue, tremito ne' muscoli, aumentò di calore, sete, attraverso ancora di profondissimo lago mostrò di sentir l'urto del fluido elettrico o magnetico, ed indicò sul Lario nostro i filoni del ferro, gli ammassi del piombo, il carbon fossile, la pirite. Può il curioso leggere presso l'Autor dei *Tre Laghi* il C. XXI., che tutto s'aggira su questa animale mineroscopìa, e può far epoca nella Storia filosofica.

Noi non ebbimo il coraggio di prestare fede al Thouvenel pronti però sempre ad ammirare i segreti del Grande Artefice della Natura, e come disse un tratto il Conte Magalotti, non vorrem già darci ad intendere, che la nostra ignoranza incominci soltanto in sulle soglie dell' impossibile.

Ora da metalli passiamo omai alle cave de' marmi nostri. Illustre è quella del bianco a Musso, da cui si trassero in gran parte le pietre per la superba mole (1) del Duomo, e vuolsi, che sia una continuazione di quella cava il marmo all' altro lato del Lario nel seno di Piona. Ve ne ha pure del colore stesso sopra Olciasca. Avvicinandosi a Mandello si osservan le cave del nero, che molto si accosta al Lidio detto di paragone. Lierna ancor se ne vanta. Nella montagna di Limonta avvene pure in alto, e buona cava di gesso si esercita alle falde di quella

---

(1) Ben. Jovii Hist. Patr. = *Templum Maximum e marmore nigro apud Mandellum effosso partim instauratum est, sed cum lapidicina corruisset aliam inquirere opus fuit, quae apud Mussium & quidem candidi marmoris reperta est. Itaque per annum Domini LII. supra M. & CCCC. albicantis lapidis fabrica primum introducta est. Deinceps indeficiens marmoris copia fuit.* Il Boldieri però nella manoscritta descrizione del Territorio Comasco, favellando di Olcio scrisse = *Ha presso alcune lapidicine di pietra di paragone, onde non essendosi ancora scoperto il marmo di Mugo formarono i Comaschi alcune colonne del tempio principale, sebbene può anche dirsi, che ciò facessero per maggior maestà volendo, che un tempio di fuori fatto con candida pietra avesse dentro le colonne di nera.*

rupe. Verso Nobiallo però è mirabile la copia, che estraesi di gesso in massa, nè vi manca qualche vena di quello, che specolare si appella atto alle sì lucide e vaghe opere di gesso lustrato detto *scagliola*, in cui s' impiegano, come ancor negli stucchi, parecchi de' nostri valenti artefici. Il celebre Giannantonio Scopoli professore di chimica nell' Università Pavese non sapea comprendere, come non si scorgesse o zolfo o pirite alcuna nella montagna di Nobiallo, abbenchè tanta vi sia la copia del gesso, ed abbenchè tengasi questo per un risultato di terra calcare saturata coll' acido vitriolico. Rimarcabile è pur l' abbondanza della calce, che da contorni di Malgrate recasi per tutto il Lario, e che di là per l'Adda pria, poi pel canal navigabile si trasporta a Milano.

Ma tornando a marmi non passerò sotto silenzio nè l' elegante lumachella sulle alture dietro Bellano, nè quel di sì vaga tinta, che trovossi in masso sotto Mandello, e diceasi *Occhiadino*. D' esso nel 1763. furon formate le otto eccelse colonne, che sostengono e fregiano la Chiesa del Crocifisso, e quattro di quelle son d' un colore alquanto più pieganti al cilestro, strisciate di fascie bianche. Sovra Ponzate, a due miglia da Como, si frequenta una cava di marmo candido, cui dal lucicore e morbidezza sua venne il nome, di *majolica*. Ad Arzo terra della Pieve di S. Vitale già distretto comasco, or soltanto dell' ecclesiastica Diocesi si avea un marmo rosso con vaghe macchie, di cui presso noi nel secolo scorso si faceano bei deschi, contorni di porte e camini, ma l' incuria degli artefici e la moda volubile cel fece abbandonare, e quello, che ivi tuttor s' estrae, e si ottien a buon patto, vien detto di cava nuova, nè può emular l' antico.

In gener poi di que' pezzi, che diconsi *trovanti* dagli artisti, son ricche oltremodo le nostre contrade or giù nelle valli, or presso fiumi e torrenti. Tutti que' marmi, che si appellano *bindellini*, de' quali è fertile l' alveo del Varrone son di tal sorta.

Se ne rinvennero di quei verdi, che imitano le cave di Varallo; e di que', che appellansi *persichini*, ed emulano le cave di Mondovì. Nella Valle Intelvi capitò qualche bel pezzo d'alabastro, e recentemente sul Bisbino dentro una caverna grommata dagli stillicidj se ne scoperse non molta quantità, che lisciata tendeva all'onice. E in questa grotta, e nelle volte, che sostengano terra e le pioggie, possiamo apprendere il magistero, che tien la natura per formare i marmi, i gessi, le gemme, i cristalli. L'umidore vi filtra per entro lame di acconcie sabbie, gomitoletti di materie diverse, e sali, ed argille, poi l'acqua, che queste particelle rimestò e compose, svaporando dileguasi, e le cialdette da lei raccolte si disseccano quindi, ed indurano.

Il leggitore ci domanderà forse qui, e dove e qual sia il marmo *Lucullèo*, di cui ragiona Boldoni nel suo Lario. Egli non è altro, che il nero, mentre Plinio nel C. VI. libro XXXVI. della Storia Naturale narra, che da Lucullo Console trattoli fuor d'un isola del Nilo un simil marmo a Roma acquistò cotal nome. Ben ancora dobbiam riflettere all'altra cava rammentata dal Boldoni presso il promontorio di Morcò tra Bellano e Varena, e da lui sappiamo, che fu quella scoperta a suoi tempi, ed ei molto commenda quel marmo, la cui nerezza è strisciata da candide liste, il cui bell'effetto può osservarsi infatti nella capella, in cui si venera il simulacro del Crocefisso nostro.

Alla leggiadria de' lodati sassi succeda l'utilità di tal altro. La pietra abile al torno detta da Naturalisti Comense ha nome tra noi dall'antichità più remota (1). Traggesi da' contorni di Chiavenna, e

---

(1) *In Siphno*, isola dell'Egéo, una delle Cicladi scrive Plinio lib. 36. C. 22. Storia naturale, *in Siphno lapis est, qui cavatur tornaturque in vasa coquendis cibis utilia, vel ad esculentorum usus, quod in Comensi Italiae lapide viridi accidere scimus.*

se ne formano caldani e ciottole. Il Borsieri ci narra anche, che a giorni suoi si lavorassero (1) nella valle di Menagio alcuni vasi di *pietra beretiina* con mirabile artifizio, ed atti agli usi della cucina. Buone coti di rasojo v' hanno in Valsassina tra Margno, e Grandola, e da contorni di (2) Malgrate s' invia calce in gran copia.

Nè queste montagne nostre che singolari farfalle, come gli Apolli sul monte Generoso dietro l' eccelso Bisbino, e in Valsasina, somministrano al raccoglitor curioso, e vegetabili e fiori all' industre botanico, scarseggiarono punto di cristalli e di gemme. Nella sua opera de' Cisalpini Gaudenzio Merula al libro III. cap. 8., e il Porcacchi ci narrano, che poco sopra Bellinzona da fragil masso (3) si traesser giacinti e carbonchi, ed ascrivon' al vecchio Bramante d' averli messi in voga presso i giojellier Milanesi. Di enormi cristalli tirati a stento da buoi, ed acquistati dal Granduca di Toscana (4)

(1) Nella manoscritta descrizione del Territorio Comasco diretta al Geografo Giannantonio Magini.

(2) Pur quì facciasi cenno del poco allume scopertosi di fresco nel colle presso al Baradello, e dentro là cava antichissima di pietra alebarla, detta *mollegna* in vicinanza della Camerlata.

(3) Della Nobiltà di Como. Lib. 1. p. 16. e 17 Così pure il Merula pone in bocca di Benedetto Giovio la narrazione su carbonchi del Bellinzonese. Non mi sovvien però, che in alcuna sua opera ne facesse il Giovio alcun cenno. Forse il Merula che riveriva moltissimo questo nostro cittadino ornamento massimo della Patria nostra, avrà da lui a voce intesa la cosa, forse anche per vezzo di dialogo fecela dire al Giovio, ed è quì opportuno l' osservare, che l' opera di Gaudenzio Merula su Galli Cisalpini è una foggia di dialogo, e fin dal principio l' autore ce lo significa, e spiega d' essersi trovato tra una corona di dotti, fra quali = *aderat quin etiam Benedictus Jovius antiquitatum mirus observator*.

(4) Il Ballarini, che stampò il suo volume delle Croniche di Como nel 1619 ha queste parole a pag. 321, ma parla della Valle Lavvizzara in Pieve di Locarno. = *Non molto tempo fa furno ivi ritrovati doi pezzi cristallini di così smisurata grandezza, che appena erano tirati da doi bovi, e furno venduti a Ferdinando Gran Duca*. Il Minozzi copiò poi tai parole nelle *Delizie del Lario*.

favellano il Ballarini, e il Minozzi. V' hanno ancora cristalli di rocca molti, ma meno assai che un tempo fa. Frequenti sono i granati, specie di falso topazio, di essi avvene uno strato sopra Sorico, e le tormaline si rinvengono a sasso acuto sopro Gravedona. Queste oc- possono dirsi le uniche gemme de' nostri contorni. Quando era la moda, che i farmachi dovessero esser di prezzo, molto era il consumo de' giacinti Bellinzonesi (1) presso gli speziali. Or la medicina saggia si limita a virtù di poche erbe, alla febbrifuga corteccia del Perù, a blandi emetici.

Ma non ommettiam qualche parola sulla forma de' monti nostri. Di masso calcare nudo s'alzan le vette più ardue, i più d'essi son però coperti di pascoli. Da Menagio, e da Bellano succedono granitosi, talcosi, micacei. Le rupi sovra Spurano, e tutta la Tremezzina sono feconde di corna d'ammone, e di altre (2) marine conchiglie e v' hanno pur quà e là belle grotte in sulle vette ove può raccorre i suoi pensieri l'immaginoso naturalista per le tanto amate catastrofi del globo, diluvj, e finimondi. Presso il lido pure della Tremezzina a S. Lorenzo certe ossa riposanti in un vetusto cimitero sotto la

---

(1) Francesco Cigalino dottissimo medico scrive nel libro secondo manoscritto *de Nobilitate Patriæ* = *Cæteri, cum sint perparvi Seplesiariis parvo venduntur, qui terunt eos, & pulvisculos cordis viribus recreandis aliaque medicamenta conficiunt*. Giovi però quì di trascrivere insieme qualche pensiero tratto dalla lettera XIII. P. I. contro gli Atei del Conte Lorenzo Magalotti = *Limitiamo il concetto, che abbiamo delle conquiste fatte da moderni sulle terre del Vero... il fegato, che contò già tanto a suoi giorni, ora è un viscere ozioso... a Napoli guardi Dio cacciar una gocciola di sangue, a Firenze non si fa altro. Ogni venticinque anni si cambia scuola, e si vive e si muore a un modo medesimo.... è precetto vitale ora quel bere, ch' era divieto, Bourdelot guariva la gotta con una scorpacciata di visciole colte colla rugiada, a Firenze si purgano colle fragole, Redi attuti gli acidi dello stomaco suo impastandogli in una pappata di fichi*.

(2) *Fungiti, Came, Telline, Grifiti, Bucarditi, Astroiti*.

forma di breccia piacquero a qualche fisico come una pietrificazione, ma sono un' opera dell' acqua, che intonacolle di selenite. I massi enormi di graniti sparsi in più luoghi su gioghi, ed alle falde di quelli si vogliono (1) strascinati dalle alpi più sublimi e remote, e sostiensi, che non trovinsi essi qual nocciolo e vena di monte, che al San Gotardo. Pure la cava (2) presso Gera, la quale è come la base il piedistallo del monte, potrebbe render dubbiosa questa sentenza, finchè la mole non sappiasi di quest' imo e sepolto granito, ed altronde la fantasia si spaventa del viaggio d' enormi massi, cui cento miglia non saziaron di corso.

Fralle più alte rupi nostre merita rango il Resicone, che le sue seghe dentate dilata per molta estensione, e scorgesi da lungi nel pian Lombardo. A lui venne il nome dalla figura delle sue cime imitanti la sega de' falegnami. Egli è un composto di massi calcari, e può acquistar fede a quel detto del la Borde, che vi son gioghi altissimi, benchè soltanto si reputin tali que' che sorgono d' infrangibil granito. Ma il principe di tutti è poi senza controversia il Legnone. Ivi possono arrampicarsi e meritar gloria di filosofici reumi i nostri (3) Condamini, e Saussuri ed assorti in meditazioni sentirsi ben sotto ai piedi muggire il tuono e guizzare la folgore. Qual vasta mole! oh magnificenza (4) di creazione! Sfida

---

(1) Al C. XII., in cui tratterassi della figura antica del Lario, toccheremo idee, che però quì si ommettono.

(2) S' intraprese per lastricar parte delle strade di Milano.

(3) La Condamine fisico e bello spirito celebre morì nel 1774. Con Bouguer navigò al Perù per determinar la figura della terra. Il sig. di Saussure fu da noi visitato a Ginevra nel 1777. Egli è il più magnanimo viaggiator di montagne. Cominciò d' anni 18 questa sua carriera. Egli congiunge alla scienza fisica il lusso d'un Alcibiade, come potemmo scorgere nella di lui casa e gabinetto in Ginevra.

(4) Pavv = *Recherches sur les Americains* favellando delle montagne di granito disse un tratto, *il vaut autant ecrire sur la for-*

il Legnone colla sublimità del suo capo il Pitchinca e i [illegible] gioghi d' America.

Riconobbe in lui (1) il celebre Padre Ermenegildo Pini nella Memoria intorno all'elevazione de' monti della Lombardia, la rupe d'Europa, che avesse il più alto continuato pendio, poichè San Gotardo, e il Monte bianco della Savoja, più alti di lui, se prendasi l'altezza perpendicolare, non hanno dalle falde alla vetta quello spazio, che ergesi da Piona e Colico al cucuzzolo del Legnone. Si valuta, che il livello del Lario sia sopra quello del mare per 780 piedi, e dannosi al Legnone piedi 7716 d'altezza perpendicolare sovra la ripa del lago.

Ma noi temiam già quasi, che lo spirito de' sistemi ne investa in faccia a sì grandi obbietti. E qual mai non danno urto alla fantasia le montagne? Sì ben vi vorria la penna a descriverle, che impiegò per Eloisa Giangiacomo. Deh [illegible] che non sorge

---

mation des etoiles, que [illegible] des [illegible] [illegible] volontieri col sig. de Luc a coloro, che domandano, se le montagne si creasser col mondo = *l'homme reçut-il ses artères, lorsqu'il fut formé?* = Ma le benedette conchiglie fecero ammattir tanti, e spropositare in fisica e teologia. Si aggrinzan le nari sul diluvio Noetico, e poi s' invocano a [illegible] que' di Pirra e Deucalione.

(1) Lo calcolò sorgere tese 2320 sopra il livello del Lario, e calcolò, che il lago di Como stia per 380 braccia sopra al mare. Il sig. di Saussure dà al *Mont Blanc* 13428 piedi di re sopra il livello del lago di Ginevra. Il Buet ne ha soltanto 8345. I piedi 13428 del *Mont Blanc*, e l'altezza della di lui base fanno, che si estolla sopra il Mediterraneo per tese 2426. Si avverta, che il Padre Pini nelle Osservazioni sul San Gottardo ridusse per il Legnon nostro all' altezza soltanto di Tese 2286. Tutte le di lui osservazioni furono barometriche, e queste quanto non esigono dalla stagione e dalla giornata [illegible] entrambe egli felici. Si vantano ben più sicure le osservazioni Trigonometriche, pure l' uomo non sembra fatto per discoprire l'esatta verità. Eccone pruova. Per via trigonometrica trovò Pictet, che s'alzi il Mont Blanc per tese 2258, e Schuckburg lo calcolò tese 2257 una volta, e 2261 un' altra. I due opuscoli del P. Ermenegildo Pini possono vedersi nella serie degli *Opuscoli Scelti* impressi in Milano. Formano in lui l'ingegno e l' urbanità la gara più bella.

almeno fra noi qualche anima gentile, che di esse e di qualche altro bel punto di veduta ne formi delle stampe in rame! Quai non tiran profitto di lor ghiacciaje delle lor rupi, e fin de' ruscelli gli Svizzeri? Tutto tace quì, tutto là parla. E il fonte Pliniano, e l'orrido della Pioverna, il fiume Latte, il Legnone le tre Pievi, la Tremezzina, Como e i suoi sobborghi potrebbono impegnare i pennelli d'un Verneto e d'un Tempesta, il bulino d'un Volpato o del Bartolozzi.

Frattanto però, che di brame ci alimentiamo e speranze, ameremmo, che qualche bei genj sorgessero fra noi, e queste contrade descrivessero, appunto dividendosene insieme la fatica, e senza inciampar ne' difetti, che altri notò (1). Voglion pur troppo i Naturali sollazzarsi a creare, e quindi chi tira l'acqua in iscena, chi il fuoco; s' ammorzan, rompe, si accendon terre, chi forma cristalli, tal altro monti, tal'altro, o ritira, o accresce il mare; chi vede da per tutto spenti Vesuvj, chi tutto riduce a vetro le cose. Parlisi di quel, che esiste, nè si cerchi a tentone quel, che un giorno già fosse, onde poi ad occhi aperti si sogna, e quel mondo visibile, che predicava agli Etnici un Dio, ora già quistionare ai Cristiani sul Creatore. Temasi eziandio certa universalità, mentre chi vivrà abbastanza per isperimentar profondamente i soli zolli, i tali soli? Ma chi può non metter querele sulle tante suddivisioni in classi e famiglie, onde que' fossili, che pur sono identici, divengon diversi, perchè dentro racchiudono od insetto o pagliuzza? Altri per lo contrario guidati dalle stamine dei fiori schierano insieme la pimpinella e il castagno, e col pretesto del metodo precede sempre a vegetabili il tritico, il ferro a

(1) Anche molti fra Naturalisti ne notaron parecchi, merita però quì menzion singolare la dissertazione del Dottor Gaetano Torraca, che ottenne il premio nel 1784 dalla R. Accademia di Mantova.

minerali, ne sfuggea la manía poliglotta, per cui un dizionario completo de' vocaboli non solo avria stancato qualunque de' più coraggiosi (1) nomenclatori, ma sembrerebbe una collezion di termini usati dell' Oraziana (2) Canidia.

CAPO X.

De' Pesci del Lario, degli animali, ed uccelli di sue montagne.

PAolo Giovio nella sua descrizione del Lario narra, che sotto agli scogli cavernosi della Grosgalla si nascondono (3) carpioni, che pareggian quasi l' umana statura, e son tanto difesi dal duro ordine delle scaglie, che rintuzzan l' impeto delle fiocine, e narra ancora, che vagheggiansi, quando il lago tace senz' onda, e che colle gran membra le maglie infrangono delle reti, ove s' avvennero. Il Porcacchi giusta il suo costume ripete le cose stesse, fino a replicare, che talun di questi pesci (4) pesasse libbre dugento. Ma il Giovio anche nel suo prezioso opuscolo, in cui investiga i nomi, che gli antichi Romani davano ai pesci, favellando pure de'

---

(1) Quando gli antichi Romani brigavan le cariche, aveano seco per le strade ognor de' servi, che loro insegnavano i nomi di que' patrizj e cavalieri, che incontravan per via, onde cogli onesti uffizj ottenersi il favor de' suffragi. Faria certo bisogno di tai nomenclatori nella Storia Naturale, mentre la sola pietra. *Etite* or è *litotomo cavernoso*. or *orchi*, *diorchi*, *triorchi*, or *enchidro*, or *geode*, or *pietra aquilina*, perchè talun si figurò, che ritrovisi nel nido delle aquile.

(2) Le ultime parole, che riferimmo, non sembrano stregonerie? Avrian fatta paura anche alla Canidia d' Orazio.

(3) *Barbari pisces staturæ hominis magnitudinem æquantes*. I naturali appellano tal pesce col vocabolo *Cyprinus Carpio*, il nome volgare è *Carpano*.

(4) Della Nobiltà di Como Libro secondo pag. 141. e 152.

noſtri carpioni (1) ricorda l'induſtria d'un prete, che argomentoſſi di ferirli co' bolzoni da poſſente baleſtra ſcagliati, e riuſcivvi, quando erano alquanto colle pancie in ſu rivolte. I moderni tengono a novelletta il racconto di Monſignor Paſolo, e se ne ridono ſaporitamente. Io non potrei, qual teſtimonio di viſta, guarentirne la verità, ma ben sò d'eſſermi trovato a deſco con un bel carpione dinanzi, la cui mole eguagliava un bambin di più meſi. Nè ſi uſerebbe per avventura al Giovio il mal garbo di farlo mentir per la gola, ſe foſſe più comune la notizia di ciò, che i Naturali ſcrivono ſul Carpione. Son pur deſſi quelli, che n'aſſicurano talun di tai peſci giungere (2) alla dimenſion di tre braccia e viver eſſi ben lungo tempo. Anche prigionieri in vivajo impinguan d'aſſai, e ſon celebri que' biancheggianti, che nuotavano ne' canali di Fontainebleau, e di Chantilly. Checchè ne ſia però della quiſtione introdotta, egli è certo, che il Lario noſtro abbonda di carpion belliſſimi, e che in mole (3) non cedono al certo a quei del Benaco, intorno ai quali s'affaticò l'ingegno del Fracaſtoro, e s'aggirarono i lepidi vezzi del buon Roberti.

Io mi valſi finora del vocabol *Carpione*. L'Encyclopedia all'articolo *Carpe* vuol, che tal nome aveſſe origine da Caſſiodoro ſcrittore dell'età lutea. Non ignoro, che di tal nome ſi vuol, che ſia ſoltanto un

---

(1) De Piſcibus Romanis. C. 38. = *Eos induſtrius quidam ſacerdos ſagittis arcubaliſta emiſſis, quum in profundo quieſcentes fuſcinis atque tridentibus attingi non poſſent, vulnerare conabatur, neque tamen ſagittæ longo alligatæ funiculo, niſi averſis officiebant, quum illa ſquamarum ſerie thoracati earum ictus facile repellerent.*

(2) Dictionnaire Raiſonné Univerſel d'Hiſtoire Naturelle per Mr. Valmont de Bomare. T. 2. Articolo *Carpe*.

(3) Può vederſi la vaga lettera del Conte Abate Giambattiſta Roberti ſul canto dei peſci. In eſſa ei mordica alquanto il Giovio, perchè non faccia menzione del Lago di Garda, e cita il penſiero del Fracaſtoro, che il carpion mangi oro. Vi allude pure il Bonfadio nella piſtola, in cui deſcriſſe il Benaco.

pesce particolar del Benaco, ma nel bel trasunto ancora di osservazioni, che su quel lago compose il canonico Giovanni Serafino Volta, e che può leggersi nel T. XII. degli Opuscoli impressi in Milano, trovo, che i nativi del Lago di Garda il nominan *Burbero*, e tal parola troppo è consimile ai *Burburi* del Lario, di cui favella Paolo Giovio, ne dieron io darvi il nome di *Reina* a que' nostri pesci, che il volgo appella *carpani*.

Sebben ciò poco alfin montado. Ben però io contrario ne interessa d'assai quella sentenza cruda del chiarissimo summentovato scrittore, che i *pesci del Lago di Garda sieno giganti, se paragoninsi ai nostri*. Ei recane in pruova il peso in oncie distinto ed in libbre. Ma? e non glielo avrebbero dato in nota i pescatori? E non potremmo noi pure agevolmente trionfar con tal mezzo?

Ma torniamo in viaggio. Dopo il carpione non ben contento degli nuovi secondi ci si presenta la trotta (1) *Salmo*, la quale a mirabil grandezza cresce fra noi ed orna i banchetti più splendidi. Vince ella d'assai nella gentilezza del sapore il carpione, ma le molli sue carni voglion esser gustate freschissime. Il Giovio ai pesci marini, e Paolo Cigalini non teme punto d'anteporre agli storioni (2).

---

(1) *Pauli Jovii. De Piscibus Romanis C. XXXV.* La trotta ebbe ben diversi nomi. Columella la disse Lupo Vario, Isidoro da Siviglia vario, e trotta, trotta l' appellarono pure S. Ambrogio, e Plinio Valeriano medico Comasco, i Naturalisti la dicono *salmo trutta*.

(2) Giovio nel citato capo. *Troctae longe omnium maximae centum aliquando librarum pondo Lario in lacu progignuntur omni alio vel marino pisce sapidiores*, e Paolo Cigalino illustre uomo e figlio del detto Francesco nell' libro *De Tuenda Valetudine* pag. 286 scrive = *Troctam in Lario haud longe ab Urbe ac recenter captam & more Novocomensium meorum multo sale asperso incoctam mihi apponi malim, quam vel cum suo leucophaga* (forse candida polpa) *pinguem quantum vis sturionem*. Fu del parere istesso Francesco Cigalino di lui padre. Nel manoscritto de *Nobilitate Patriae* al lib. 2. = *Troctae, quae civitati proximior capitur, palato gratior est deprehensa*.

le trotte Lariane, e questo ultimo esalta quelle singolarmente, che s'accalappiano nelle reti in quel tratto di lago prossimo alla città, su cui un privato ora ha un diritto, che interessa (1) la storia patria. Guizzan talora o per vezzo o per ingordigia di preda a fior d'acqua le trotte, e non ha guari che una d'esse ben corpulenta avendo in tal guisa preso, come dicono, fiato non potè più per l'acquistata leggerezza tuffarsi, e quindi da fiotti recata verso i lidi del Pasquè fu da ragazzi colle man presa, pesava questa all'incirca libbre ventiquattro grosse.

Le anguille pure abbiamo squisite siccome quelle, che non tra la melma sempre e gli erbaggi possono strisciarsi, ma si aggirano anche tra il limpido fondo arenoso, di cui abbonda il Lario. I Naturalisti, che intorno all'origine loro disputarono, e (2) disputeranno non poco, la denominano *Anguilla Murena*, ma non si confonda colla marittima, di cui fecer tanto conto gli antichi.

D'indole non molto dall'anguilla dissimile è il ghiozzo,, (3) da Lombardi chiamato bottrisio. Ottima è la qualità di tal pesce nel Lario (4), ed è in-

---

(1) Questa pescagion riservata appartiene al Conte G. B. Giovio, comincia due miglia lungi dalla Città a Tavernola e giunge al porto ed alle spiagge tutte di Como. I Milanesi dopo il nostro eccidio nel 1127 se ne erano formato un diritto, e soltanto vi cedettero verso gli ultimi giorni di Filippo Maria Visconti Duca. Allora bramosi d'ergersi in repubblica procurarono anche di guadagnare a tal pensiero i Comaschi, e però con altri diritti donarono loro anche quello della pescagione. Consta ciò per rogito di Lorenzo Martignoni. La città di Como alienò questo dominio nel 1650.

(2) Fu creduto, che nascessero dal mescersi insieme pesci di genere diverso. Ora le anguille si tengon vivipare. Si pretende, che nascano soltanto in mare, e quindi quai tormenti al cervello per trovarle in sì remote parti?

(3) Il Dizionario della Crusca denomina in tal guisa *un picciolo pesciatello senza lische, e di capo grosso*. Ad esso corrisponde il latino vocabolo *Gobius*. I Naturalisti lo appellano *Gadus Lota*.

(4) Pauli Jovii. De piscibus Romanis. C. XXII. *Sunt etiam*

credibile la mole e il gusto delle loro animelle, o de' lor (1) fegati, che si appongono fritti. Il restante del ghiozzo nè in concia amerei nè lessato, ma i palati anche difficili l'approvano arrostito.

Tinche, non già come quelle, che il poeta disse *verdi*, *e sollazzo del volgo* (2), ma ben abbiam noi eccellenti. D'esse ne vidi far preda grande in quegli edifizj da pesca, che noi appelliamo *garrovi*, e compongonsi con una travatura e gran pietroni, entro cui volontieri s'annidano al verno i pesci. Si cingon questi con reti, e sull'edifizio si gitta calce, fuggono semivive dal ricovero loro le tinche miste a molti altri generi di pesci.

L'*arborella*, di cui ignoro il vocabol toscano, detta da Naturali *albor*, benchè piccioletta merita nome fra nostri pesci, perchè quando esse vanno al fregolo, sembra tutto brulicarne il lido, e tutte di preda ne formican le nasse, ne a molti spiace quel non so che d'amaragnolo, che hanno apprestate in vivanda. Passo in silenzio altri pesciolini, che guizzano per le nostre (3) acque, e servono a cibo della plebe.

Quasi tra questi (4) potrebbe rilegarsi il cave-

---

fluviales Gobii ex Verbano praesertim & Lario lacubus, qui insignes habentur ipsis lecinoribus palato gratissimis.

(1) Viene attribuito al di lui fratello Benedetto Giovio il distico.

Triseus ardenti mihi sit bene coctus olivo,
Da iecur & lactes, coetera redde coco.

(2) Ausonio è il solo antico, che nomini le tinche, e lor diè la mala voce con quel verso

Quis non & virides vulgi solatia tincas
Norit?

(3) Non ne saprei nemmeno il nome italico; nella lingua vernacola si appellano *vaironi trulli*, *scardole*. Hannovi pur le *selene*, le quali, così come sono di mal gusto, ed insiepate di lische, pure con inganno de' pescatori imitano il temolo, il quale è simile a picciola trotta, ed ama ire a ritroso ne' fiumi, che si scaricano nel lago.

(4) Fu detto da Columella e Varrone *Squalo*, Ausonio chiamollo *Alburno*. Vedi Porcacchi Nobiltà di Como pag. 156.

dine (*Cyprinus Capeto*) mentre le ſue carni poco hanno ſapore, e vengono contaminate da molte liſche. Una tale ſpecie però creſce di qualche mole, ed è la più ſcherzoſa ſotto le muraglie de' giardini, maſſime, ſe vi ſi gitti qualche bricciola di pane, di cui è ghiottiſſima.

Nè il barbio (*Cyprinus Barbus*), cui venne il nome dalla figura della bocca, merita più lunghe parole. Ben non poſſiamo eſſere avari di laude ai perſici, i quai creſcono fino a tre libbre. Lodanſi anche non poco i piccioletti, ed è mirabile in eſſi il magiſtero della Providenza, che lor fece sì ricca l'ovaja, e colle aguzze ali difeſeli contro i voraci aſſalitori.

Fra queſti il più terribile è il luccio (1), che non la perdona nemmeno alla ſua ſpecie, avvegnacchè talora ſi veggono di que' di due libbre afferrarſi e divorarſi da quelli di ſei, o ſette. La di lui carne ſollda ben corriſponde al ſuo carattere di predatore. Saremmo ben fortunati però, ſe giungeſſimo a minorarne il lor numero.

Chiaro per l'encomio del Maggior Plinio vuol da noi menzione il Pigo, il qual non trovaſi, che nel Verbano e nel Lario, e intorno al maggio (2) fioriſce in ſulla ſchiena con una quarantina di chio-

---

(1) Paolo Giovio de *Piſcibus Romanis* C. XXXVII. vuol, che il luccio ſia il lupo degli antichi. E' diſgrazia, quando talun d' eſſi s' inoltra a qualche vivajo. Noi ſappiamo, che pochi anni ſono avendo ridotto a ſtagno una ſua palude ſotto Quercino il Conte Lodovico Reyna, e riempito poi quello di buoni peſci e tranquilli, vi ſi miſe entro una genìa di queſti divoratori. E come ciò? vien talento di cantar con Lucrezio lib. 2. V. 1055, che i ſemi volino innumerabili, e ſpinti da moto continuo.

(2) Hiſtor. Natur. lib. IX. C. XVIII. *Duo lacus Italiae in radicibus Alpium, Larius & Verbanus appellantur, in quibus piſces omnibus annis Vergiliarum ortu exiſtunt ſquamis conſpicui crebris atque praeacutis clavorum caligarium effigie*. Il Rondelet quindi chiamolli *Cypriani clavati*. Le Vergilie ſono la coſa ſteſſa che le Plejadi, e ſpuntavano ai 7. Maggio.

velli, poi se ne scompare, e terso tutto il ritrovano nel settembre i pescatori. Quindi viene da naturalisti denominato *Cyprinus Rutilus*.

Non oserò coll' Autor pregevole del *Viaggio a Tre Laghi* di collocare fra gli abitatori del Lario (1) il gambero e la lampreda, poichè il primo non vi si stanzia, che ne' bassi fondi, ove per invitarlo si posero fascinate, e la seconda ama soltanto i rivi. Quindi taluna d'esse rinviensi nell' acqua, che tolta per uso de' mugnai alla Bregia viene poi a metter foce nel lago, presso il lido di Cernobio. Celebri son quelle presso il lago (2) d'Iseo detto da Plinio il Brigantino, quantunque intendasi sotto tal nome quello (3) di Costanza, e in ciò ne sostiene l'autorità di Paolo Giovio reverenda al certo (4) in tali materie.

---

(1) Pag. 74. Il Gambaro da latini diecesi *Cammarus*, da Naturalisti *Cancer Astacus*, essi danno pure alla Lampreda il nome di *Petromizon branchialis*. I Latini denominaron tal pesce *Mustela*, noi forse lamprede dal lamber le pietre ne' rivi.

(2) Pauli Jovii De Piscibus Romanis C. XXXIV. Ivi anche aggiunge il Giovio, che sieno eccellenti quelle del lago d' Iseo. Dall' Idro esce il Clisio, dall' Iséo il fiume Ollio, entro cui trovansi. Vedi anche il Baudrand nel Lessico Geografico all' articolo *Brigantinus Lacus*, e l' erudito Dalecamp nelle notte al passo di Plinio sulle lamprede.

(3) Martiniere nel suo voluminoso *Dictionaire Geographique* osa tacciar d' ignoranza l' Eritreo, perchè tenne anche egli pel lago d' Idro il *Brigantino* di Plinio. E chi non sa, che al lago di Costanza diede Ammian Marcellino il nome di *Brigantino*? Ma faremo noi correre le lamprede pel Reno, che sbocca da quello? Altronde Plinio, che certo sapea non solo la geografia d' Italia, dice chiaramente al libro IX. C. XVII. = *Mustelarum, quas mirum dictu, inter alpes quoque lacus Rhætiæ Brigantinus æmulas marinis generat*. Ora collocheremo *inter Alpes* il lago di Costanza? Peggio poi nella Rezia. Ognun sa, che il lago di Costanza trovasi appunto anche tra gli antichi *Elveti*. E noi già vedemmo in questo opuscolo per testimonio dello Strabone, che *i Reti stavansi sopra Como, e Verona*.

(4) Può egli al certo coll' operetta sui pesci può egli italiano meritar luogo fra i latini, come il latino Eliano sel meritò fra storici naturali greci. Paolo Cigalino *De Tuenda Valetudine*

Tenhimo in ultimo luogo l'agone, il quale, se cede agli altri pel corpo, che d'ordinario è più corto d'una spanna, pel sapore e l'utilità sua, che fama accresce al Lario, vuol particolare da noi ricordazione. Se a giorni di Caracalla e Severo potè Sammonico (1) Sereno notare, che lo storione recavasi da coronati donzelli alla tavola imperiale preceduti da un trombettiere, io crederò di non dover tacere, che il grazioso Real nostro Governatore Ferdinando Arciduca, quantunque volte vien fra noi, vuol sempre, che gli si imbandisca, come vidi io stesso, un piattello d'agoni. Que', che seder voglion maestri in cucina di coloro, che sanno, aman di avere gli agoni apprestati freschi sulla graticola alla foggia de' barcajuoli, ma in mille altre guise, che si narrano (2) dal Porcacchi, sono eglino squisiti. Nel settembre e nell'ottobre vengon grassissimi. Conservansi anche dentro bariglioncelli nella salamoja, noti fra noi col vocabolo di *missoltini*. Prima di prepararli lor s'estraggono le viscere, che son feconde d'olio atto alle lucerne. E questa maniera di prepararli, e il lor viaggio an-

---

ha queste parole a pag. 277 = *Sturio . . . de quo Magnus Jovius noster primus neglectæ diu piscium historiæ excolendæ auctor, quo monstrante viri duo celebres Salvianus Romanus, & Rondeletius Gallus eam hoc ævo . . . illustrarunt*. L'operetta del Giovio fu tradotta in Italiano da Carlo Zancaruolo, e nobilmente impressa nel 1560 dal Gualtieri in Venezia.

(1) Vedasi il citato medico nella sua pistola a Severo Cesare. Non può più volgersi in controversia, che l'*Acipensere* non sia lo *storione*. Il maggior Plinio si maraviglia come un pesce sì nobile non fosse a suoi giorni pregiato. Ma venne poi ben tosto in moda, come possiam dedurre da un epigramma di Marziale di pochi anni posteriore a Plinio, e coetaneo del di lui nipote = *Ad Palatinas Acipensera mittito mensas*. In genere di gola eran ben singolari que' Cesari! Ognun sa del pasticcio di Vitellio detto *lo scudo di Minerva*. La quarta satira di Giovenale consagrò al riso eterno e Domiziano, e que' Padri Coscritti da lui raccolti a concilio per determinare sulla cottura d'un rombo.

(2) *Nobiltà di Como*. Libro secondo. pag. 157. 158.

nuale, che fanno a truppe da capo a fondo del Lario, nè tornano al penſiero le arringhe, che dall' Islanda nuotano al Baltico, e le *morùe*, che peſcanſi in America (1) al banco di Terra Nuova. L' agone è coperto di ſottiliſſime ſcaglie, le quali cadono appena, che ſi tocchino, muor toſto, che s' avvien nella rete, onde non fu mai poſſibile di traſportarlo in vivajo. Que' del lago di Lugano ſuperano d' una metà la mole de' noſtri, ma cedon loro nella ſquiſitezza. Son lucidiſſimi, e talora in gran copia inargentan le reti, nè del loro genere pur ſe ne trova un ſolo in tutti i laghetti proſſimi d'Alſerio e Puſiano, Annone e Montorfano. Ignoriam dell'agone il vocabolo antico. Fra Naturaliſti chi lo diſſe *Clupea*, chi *Alosa Major*, chi *Cyprinus Aquo*.

Or paſſiamo a quadrupedi. Ommetto quelli, la cui razza comune ſia troppo, od (2) ignobile. Le volpi e i lupi ſono infrequenti nelle montagne del Lario, non così rare le lepri bianche. Gli orſi non ſi veggono quaſi più nella valle Intelvi, dacchè tanto ſi fece diſertamento di boſchi, ma preſſo i Ca-

(1) Bomare negli Articoli *Harengs* e *Morue*, e Raynal Hiſtoire Philoſophique et Politique nel libro XVII.

(2) Faina, Martora, Puzzola, Furetto, Donnola, Armellino, Scojattolo, Ghiro, Moſcardino, i quai tutti poſſon vederſi pennelleggiati al vivo nel T. VII. del Conte di Buffon. Edizion Milaneſe. Abbenchè ad ognun d'eſſi il citato illuſtre autore apponga anche il nome latino, convien riflettere, che per parecchi ſon vocaboli fatti latini dai moderni. Abbiam però per la Faina *Martes* preſſo Marziale lib. 10. Epig. 37., Plinio dà il nome di *Muſtela* alla Donnola, e latinizzo per lo ſcojattolo il greco vocabolo di Sciúro, che ſuona Ombri-coda. Varrone, Plinio, e Marziale aſſicurarono al Ghiro il vocabolo *Glis*. I Romani li aveano a delizie, ne facevano vivaj detti *Gliraria*. Il moſcardino vien detto in lingua noſtra vernacola *Niſciolino* ſomiglia al topo nel corpo, e nell' indole al Ghiro, mentre ei pure ſi aſſidera e ſi aggomitola nel verno. Io conſervai queſto bell' animaletto per molto tempo, ama aſſai le nocciuole; nel Dizionario della Cruſca il vocabolo di *Moſcardino* ſignifica tutt' altro, cioè un augello di rapina.

vargnoni in Val Menagio se ne uccidon sovente, e si aggirano anche verso il Legnone e in Valsassina. Accadde, non son molti anni, che un d'essi attraversando il lago afferrò colle zampe una barca spintovi o dalla fame o dalla stanchezza, che finalmente (tanta fu l'ostinazion della fiera) venne da nocchier pallidi ammazzata. L'orso nostro, il cui pelo tira al bruno, è pur troppo feroce. Abbenchè si cibi di frutte e di gran turco, pure assale e squarcia le vacche, che nell' estate si cacciano agli alti pascoli, cui noi diamo il nome di *alpi*. Rispetta però gli uomini, e sol si avventa contro i feritori.

La marmotta detta da Plinio *Mus Alpinus*, quantunque s'annidi più volontieri fra nevosi gioghi della Savoja, e giovi quindi a quei poveri abitanti, che poi nel verno s' aggirano in Lombardia a mostrarla, pure trovasi anche fralle rupi nostre, e non ha guari, che una funne recata al Canonico Giulio Cesare Gattoni presa in sul Legnone. E' mirabile l' architettura delle lor tane, mirabile il sonno di più mesi, che traggon sepolte nel fieno. Forse vennero a monti nostri dalle Alpi Retiche, dove abbondano assai.

Il Tasso detto da Latini *Meles* trovasi non solo nelle montagne del Lario, ma ben' anche nelle colline a poca distanza della Città, come appunto le Volpi, le quali spesso approffittano del di lui covacciolo. Quantunque del di lui pelo simile nella ruvidezza alle setole del vetro si ornino le teste ai cavalli delle regie poste, pure il Tasso non s'incontra sovvente. Tutti sanno, che quest' animale infingardo passa fralle tenebre gran parte di sua vita, ne' mesi freddi poi egli è uno di quelli, che soggetti sono all' intormentimento alla foggia de' Ghiri.

Vigilante per lo contrario e vorace al sommo è la Lontra, che fa suo covo nelle fessure degli scogli, e per entro alle radici bucherate de' pioppi e de' salci. Ghiottissima de' pesci si tuffa sott' acqua per lunghissima pezza, ma vi morì talora in-

cappando nelle reti. Però male si tien per anfibia, quantunque ne faccian salami i Padri Minimi, e s'apponga ne' giorni magri talor sulle mense. Io n'ebbi, ma le sue carni sentono il pesce, trovai non pertanto squisito il fegato. Nelle praterie presso Cernobio solcate da varj canali della Bregia, e nelle paludi di Colico si prendon le lontre. Se potessero i nostri pescatori addestrarle, come fanno gli Svezzesi, ne tirerebbono il profitto grande, ma non possiamo lusingarli, giacchè non riuscì mai al conte di Buffon di addomesticarle. Forse molto influisce sovra esse il clima, ma sappiamo, che nella Scania col soccorso d'una lontra vivea di pesci un' intera famiglia.

Sul Legnone e nella rupe presso Novate alloggiano quegli animali, che i Latini appellarono col nome generico di *Rupicapre*. Belle intorno essi sono le quistioni, che muove il (1) Buffon, ed inclina a credere, che tutti sieno d'una razza malgrado le loro varietà. Il Camoscio fra questi è il men raro, ed io tenni più mesi una giovin camozza, la cui indole indomita m'argomentai di vincere colla compagnia d'una capra, la qual veramente seguiala con amore materno, e la camozza talvolta obbedivale. Ma quando da miei giardini le lasciava ire al pascolo sul bastione, saltava ognora la camozza sulla cresta della mura, e talor giù fin nelle fosse della Città slanciavasi impavida senza farsi male di sorte, mentre pur ne gemeva invan la compagna. Ma ciò nulla ha di mirabile, se riflettasi ai precipizj natii, ove sen corrono snelle; Paolo Giovio accenna pure quel becco silvestre (2) dalle gran corna, cui, non

---

(1) Tomo X. dalla pagina 240. alla 276. Edizion di Milano.

(2) Descriptio Larii Lacus = *in asperrimis autem saxis caprearum & ibicum greges visuntur, & eius generis silvester caper, cui Stambuco nomen est, is colore & magnitudine vel procerum asinum aequat, oblonga & falcata in humeros cornua demittens, quibus admirabili naturae subsidio, morte se eripit, quum a venatoribus in*

sò come, affermò darsi il nome di Stambecco (1), e non ostante un tal nome paragonalo in mole all'asino. Gaston Febo (2) li sostien grandi quanto un cervo.

Frattanto, che il pensier nostro era fra greppi e ciglioni inospiti, non richiamiamolo noi. Egli è lassù, che l'Aquila alteramente nidifica. Ella si diletta di sangue, e porta intorno la solitudine e lo spavento. Pur vuolsi, che perdoni agli uccelli, che stanno ancora impiumi nel nidio. Le nostre aquile non son però di quella specie feroce Elvetica, che assalga fino i fanciulli (3), e spieghi quindi l'origine del favoloso Ganimede. Dopo aver parlato di lei taceremo della (4) Poana, del Gheppio, e d'altri tali. Vive aquile conserva il Baron Durini a Moltrasio, ed ivi si può vedere il più singolar Museo vivente d'uccelli, come un vago in Como presso il Canonico Gattoni, da lui stesso imbalsamati, e posti

---

extremam rupium oram compellitur, contractis siquidem pedibus, insertaque pectori cervice, in orbem se convolvit, atque ita cornuum absside protectus terga, nobili decreto præceps rotæ modo illæsus per derupta provolvitur. Huius generis esse putaverim capreas, quas in Sabinæ iugis Rotas appellari M. Varro prodidit. = Stumpfio presso il Gesner al Becco selvatico da il nome latino d' *Ibex*, ma l' Ibice sembra essere lo Stambecco.

(1) Stambecco in buona lingua italiana significa un genere di queste capre, dirò così, selvatiche, ma come dice la Crusca *animal piccolo di quattro piedi*.

(2) *Venerie de Gaston Phæbus Paris* 1614. *pag.* 68. 69. presso Buffon al luogo citato.

(3) Si appella dagli Svizzeri *Læmmer-Geyer*. Fu già ghermito da una aquila di tal sorta Tomaso Plater padre d' un celebre medico, e non ha molti anni presso il lago di Thun un picciol ragazzo. L' aquila, che prende difficilmente il volo, combattè ostinata col padre del fanciullo, fin che non restò morta. Accadde anche a me sulla caccia d'aver ferita in un' ala una poana, la quale, mentre io me le accostava, ritta ritta a rostro aperto non rifiutò la battaglia.

(4) I nomi d' essi possono raccogliersi da un passo del Redi = avvoltoj, sparvieri, bozzagri, albanelle, nibbj, astori, a cui corrispondono i latini *Vultur*, *Accipiter*, *Tinnunculus*, *Buteo*, *Milvus*.

cogli atti convenienti alla lor indole. Leggiadra pur è l'uccelliera, che mantiene in Bernate sua villa il giovin Marchese Marco Cigalini. e come in lui fomenta l'amore della naturale storia, così potrebbe anche risvegliargli il talento di divenir favolista in mezzo a quelle care e mansuete bestiuole che vi aleggiano liete e v'annidano fra rose mortelle ginepri e lauri. Per mia fede dilettami ben più un tal gusto, che non la mania de' giardini Inglesi o Cinesi racchiusi entro angusti confini, ove s'affastellan rottami di colonne, epitafi per un cane, ruscelli a secco, ponti senz' acqua, scogli nati come funghi in una mattina, e ranocchiaje col nome di laghetti.

Ma ritorniamo al Lario. Basti l'accennar fra notturni il maggior Barbagianni, cui danno i franzesi il nome di *Dirc*, e vuolsi, che da Latini si appellasse (1) *Bubo*. Molti l'appellano il Gran Gufo. Costui non isfugge di pugnare coll' Aquila, abita le più tetre caverne, e i macigni sfessati. Di là rimbomba l'orribile di lui ululato.

Volgasi omai il discorso a que' volanti nostri, che la delizia son delle mense. Il gallo di montagna, che da Plinio appellasi *Tetrao*, e da cacciator nostri *Stolcio*, eguaglia col gran corpo i polli d'India. In febbrajo, quando ei chiama le femmine, facile è di colpirlo immobile sugli alberi. Il suo grido allora comincia con un tono simile a scoppio, e mette poscia uno stridor querulo, che rassembra a falce, che s'arroti. Hi, come narra Plinio nel li-

(1) Se non avessimo Plinio; ben sapremmo poco, come nominar latinamente gli uccelli. Pure avvi ancora gran bujo, nè ben possiamo intendere gli antichi, ne siam certi de' vocaboli. I soli uccelli notturni qual non ci recano imbarrazzo? Per esempio all'Assiuolo cornuto, che imita ne' modi la civetta diamo il nome *Asio*. Ma Plinio nel lib. X. C. 23. lasciò scritto = *Otis bubone minor est, noctuis maior, auribus plumeis eminentibus, unde & nomen illi: quidam latine Asionem vocant.*

bro X. C. 22., penne di lucida negrezza decisa, e ne' sopracigli gli splende il rosso del cocco. Sono, se invecchi le carni sue un pò troppo solide, ma corte in pasticcio (1) hanno buon garbo. Più tenere e d'eguale fragranza troviamo quelle del fagian nostro silvestre.

Ma vince poi tutti il Francolino *Attagen*, ne fa di mestieri, che noi teniam dietro ad Orazio e Marziale per cercarli (2) nell' Ionia; molti ne mandano a noi i monti della Valtellina. Ivi pure prendesi un uccello di bianche piume, e che da molti si scambia pel Francolino, ma non ha nè il gusto nè il candore di lui. Que' del paese il nominano *Roncaccio*, ed io dubiterei, che sia il *Lagopo* di Plinio (3) da talun detto anche pernice bianca.

Quella di rostro e piè vermigli, che noi appelliam *coturnice* (4), è frequente su gioghi nostri. Se ne prendono molte vive, e divengon facilmente dimestiche.

---

(1) Paolo Cigalino De Tuenda Valetudine p. 271. *His omnibus addo perdices sive campestres sive alpium indigenas, necnon phasianos cum his numeratis avibus, illis prægrandibus, quas vulgus noster Stolci appellat*. Giovi pur di soggiungere alcune linee tratte dalla latina inedita leggiadra lettera di Paolo Giovio *De Optima Victus ratione* diretta al Vescovo di Chieti Felice Trofino. *Phasianus, utraque Perdix scilicet subripes & externa rusticula, sciculus Attagen, & Gallinago rostrata in summo honore habentur: Suave enim & præclarum pauci que excrementi & sanis & ægris præbent alimentum. Has dispersis cariophillorum clavis exornabis, feniculoque repletas latis laridi tessellis vel hædino omento convesties, ut torrentibus flammis absque ulla ariditatis iniuria mollissime decoquantur*.

(2) Horat. Epodon. 2. V. 53. Martial. lib. XIII. Epigr. 61.

(3) Plinio. Lib. X. C 48. e il Cigalino nel luogo succitato: *His addamus & genus illud alitis, quod nostri albam perdicem nominant, Lagopum Plinius appellavit, ignorante id maxima parte recentiorum scriptorum: incola est alpium, quæ supra Larium nostrum sunt*.

(4) I Latini col vocabolo di *coturnix* intendevan le quaglie. Vuolsi, che in buon italiano la pernice rossa si denomini *Aarna*, e la diremmo in latino *Avis externa*.

Molta pure è la copia delle anitre (1) ne' canneti di Colico, e nelle paludi prossime quella de' beccaccini, ma questi ultimi vi son di passaggio. Fra quelle canne depongon le uova que' *Lari*, che in Toscana forse *Gabbiani*, e noi appelliamo *galledole*, e i francesi *mauve*.

E' incredibile quanto questi uccelli sieno ghiotti del pesce, e godano della tempesta e del vento. Veleggiano allora colle grandi ale, quando a ritroso, talora a seconda.

Vi fu, chi pretese esser da quelli venuto il nome al Lario, fuvi pure, chi le confuse (2) colle foliche, di cui pochissime si veggon fra noi. Altri opinò con eguale abbaglio, che tal nome al lago nostro procedesse dagli (3) allori.

Egli è ben vero, che il maggior Plinio loda anche per gli (4) arboscelli le nostre contrade, ma

---

(1) Cigalini nel luogo citato. p. *Anseres Anates Olores Onocrotali*. Su quelle spiagge veggonsi pur sovvente le grú.

(2) Benedetto Giovio fralle inedite latine sue lettere ne hà una, che descrive il Lario. In essa leggiamo = *Larius lacus ... ita vocari coeptus est ex etrusco vocabulo, quasi princeps lacus, ab eo quod Lar etrusce principem sonat ... praeterea Larius non a lauris. quibus frequentissimus est ... nec etiam a Laro ave, quae ibi rarissima est ....*

(3) Fra questi si mise Camillo Ghilini nell' Opuscolo *Tellinae Vallis ac Larii Lacus Particularis Descriptio*. Quindi egli in esso scrive sovvente *Laurius* a dispetto de' Latini, non *Larius*.

(4) Plinio Lib. X. C. 29. *Transpadana Italia juxta Alpes Larium lacum appellat amoenum arbusto agro*. Veggasi per questo passo il Conte Anton Giuseppe Rezzonico *Disquisit. Plinian.* T. 2. p. 109. Altrove Plinio scrisse cioè nel lib. XVII. C. 23. = *Transpadana italia cornu, tilia, acere, ornu, caprino, quercu arbustat agros*. Ma io ben credo, che Plinio oltre queste piante atte a maritarsi colle viti, avesse in vista le mortelle i cedri e gli allori, le cui foglie odorate denominò il Petrarca.

Onor d' imperadori e di poeti.

Parlo di quella pianta, che da Linneo dicesi *Laurus Nobilis*, ed ha le bacche eccellenti per l' olio. L'altro alloro, di cui ci serviamo ne' giardini per far le spalliere verdi, dicesi da Naturali *Lauro-Cerasus*. le di lui bacche danno una salsa aromatica, i cuochi ne immergon nel latte le foglie, ma di esse però può formarsi un velen potentissimo.

se noi guarderemo a quegli Etrusci, di cui parla Livio al libro V. della Decade I., se l'autorità vi si congiunge poi di Dionigi d'Alicarnasso, ci fia chiaro, che il vocabolo *Lar* suonava principe nel l'(1) Etrusco idioma, e quindi il dotto Virgilio diè il titol di *Massimo* al lago nostro.

Su di lui lidi raro è lo smergo, e il Martin pescatore, ma per lo contrario la *Trynga Cinclus* (2), cui dal passeggiar le sabbie venne il nome di Ghiarolo, v'è frequentissima. Il Professore Bassian Carminati nel volume I. dell'Igiena p. 200. la giudica buon cibo, ingrassa quest'augelletto quanto il beccafico, ma sente un po' il pesce.

Egli è strano, che Plinio noti (3), che *al Lario non vengan mai le cicogne, come ne anco appresso ad otto miglia le mulacchie*, che del genere sono de'corbi, *quantunque nel vicin territorio Insubre volino a schiere*. Ora però sovvente crocitan elleno ne' contorni nostri (4), ma non veggiamo cicogne.

---

(1) Virgil. Georg. II. V. 159. Vedansi le disquisizioni Pliniane del Conte Antongiuseppe Rezzonico T 2. pag. 61 68., e vedrassi, che il Verbano ha minor lunghezza del Lario, onde ottenne il titolo di *Maggiore* per la comparazione de' laghetti prossimi. Inoltre Virgilio diè al Lario il titol di Massimo per la sua celebrità, nè già confondasi tal mia opinione con quella d'altri nostri, che non temetter valersi degli Scrittori Apocrifi d'Annio da Viterbo. Io la deduco da fonti sincere, e puossi alla voce *Lar* vedere il lessico delle antichità di Samuele Pitisco. Il Lar Porsena, il Larte Tolumnio si veggono in Livio, ed eran re, così Dionigi nomina il Lar Erminio, che fu console con Virginio.

(2) Aldrovandi de Avibus Libro XX. C. 54. I Comaschi lor dicon *Girolo*. Può egli servire a formar la scala verso gli uccelli acquatici, poichè ha qualche membrana in fralle dita.

(3) Lib. X. D. 29. = *Larium .. amoenum arbusto agro, ad quem ciconeæ non transmeant, sicuti nec octavum circa lapidem ab eo, immenso alioquin finitimo Insubrum tractu, examina graccuiorum Monedularum*

(4) Il Porcacchi Nobiltà di Como p. 17. notò già, che mulacchie si vedean fra noi, e come in lingua vernacola si nominan *taccole*, e in Como di tal nome vi era una torre, credette, che dalle mulacchie avesse quella sortito il nome. Ma corbi non

Incredibile è poi la copia degli augelli, che oſpiti vengono ſulle alte montagne noſtre ed a lidi del Lario. A migliaja ſon verbigrazia le allodole, che dentro il paretajo s'avvolgono ne' piani di Colico. e si conſervano anche più meſi nel burro, o nell' aceto. Beccaccie ne' lacciuoli, e tordi d'ogni maniera (1) prendiam nelle valli e ſu gioghi a gran panieri.

Per le quali coſe tutte ci ritorna al penſiero la lode di Caſſiodoro ſu tante grazie, che largo il cielo (2) a pochi deſtina.

CAPO XI.

Dell' indole de' ſuoi abitanti, commercio, agricoltura, vin retico, boſchi, ſtrade, barche, piloti.

Qual non ſi volle nel ſecolo noſtro l' influenza del clima? Vi furon filoſofi, che i coſtumi e le teſte riferro un affar da termometro. Egli è ben vero, che la ſtoria ſtette a diſagio con tai ſentenze. I Macedoni d' Aleſſandro, gli Egiziani di Seſoſtri or ſono ſchiavi de' Turchi. Che non ſon' ora gli Ingleſi, e qual mai non ebbero idea de' Britanni ul-

van ſu torri, e la torre ebbe il nome dalle raſſe. Diciamo in toſcano *piatir taccolare*. Qualche cicogna vedeſi pur, ma rariſſima ai confini del lago preſſo la Valtellina.

(1) Sorbe tamariſchi ginepri li attirano, e lor danno una fragranza ſingolare. Nel verno i merli noſtri ſi ciban delle bacche del lauro, e delle coccole del ginepro, e ſono quindi ſquiſiti. Del reſto chi non ſa l'adagio de' Latini? = *Inter aves turdus* = Galeno i varj generi dei tordi credea vitto ſaluberrimo, e nell' inedita lettera di Paolo Giovio a Felice Troſino poco ſopra citata hannovi le ſeguenti parole = *Turdi vel teſtimonio poetarum triumphales aves lauro gaudent, certiſque eius foliorum interſtitiis dirimente etiam larido in verubus diſtinguuntur*. Carminati pure li loda. *Hygiene Terapentice*. T. 1. pag. 184.

(2) Nella lettera a Gaudioſo L. XI. Epis. 14. = *Merito ergo Comum nomen accepit, quæ tantis lætatur compta muneribus*.

timi gli scrittori latini? Que' Parigini si gravi ai giorni di Giuliano Cesare brillarono per epigrammi, ed ebber tutta la vivacità delle lor bottiglie di Sciampagna. Greci dipinsero sovranamente e scolpirono, e Virgilio cantava ai Romani di lor ceder nelle Arti, e di contentarsi in vece di abbatter gli alteri e perdonare ai soggetti, pur sotto gli scarpelli sul Tevere s' ammorbidirono i marmi, e spirarono i bronzi. L' Ollanda clima infingardo terra rubata al mare divenne l' emporio del più attivo commercio, gli Svizzeri divisi già in feudi sotto tiranelli sono repubblica indomita. Oltre i Geti i Sauromati nella Moscovia si canta si scrive. Con pace dunque del Presidente (1) di Montesquieu l' onnipotenza del clima riserberolla io per le giunchiglie e le pesche.

Pure, se non può tutto il clima, il clima può assai. Tra colli e monti e piani e lucidissime acque qual non è dolce il *profondo e largo respirar quì, che s' apre del cuore? L'aer salubre* (2) *puro sottile vitale* desta gli intelletti.... Quì l' amor patrio potrebbe rendermi eloquente, ma perchè la verità non sembri dall' amore dettata, prenderò le parole da uno scrittor vivacissimo (3), il quale come Anacreonte e Frugoni, Voltaire e Chiabrera non invecchia giammai = Egli scrive = *Curioso sarebbe il decidere quel raro punto di geografia filosofica del trovarsi intorno al Lago di Como il più ingegnoso ed industrioso terreno forse d' Europa. Nessuna parte da co-*

---

(1) *Esprit des lox*. T. 1. e 2. in più luoghi. E' la massima favorita in quell' Opera per altro immortale. Forse però non è men acuto, che giusto il giudizio = *que son livre était de l'esprit sur les loix*. Voltaire. Questions sur l' Encyclopédie.

(2) Parole di Bonfadio nella vaga sua lettera intorno al Lago di Garda diretta a Plinio Tomacella. Il nostro Don Antonio della Torta divolgò nel 1790 un libro di giusta mole sulla *salubrità del Clima di Como*. Il dotto medico m' accresca fede.

(3) Saverio Bettinelli. Nell' *Entusiasmo* impresso in Milano dal Galeazzi nel 1769. a pag. 362., e nella Collezione delle opere uscite nel 1780 per lo Zatta in Venezia al Tomo II. pag. 249.

sì stretti confini manda altrove e sostiene cotante colonie e non conta tante famiglie arricchite. Una sponda una costa una valle del Lago ha da gran tempo sua gente in Ispagna, un' altra in Germania, ed in Francia, in Portogallo, e Sicilia. Da questa terra vanno machine elettriche barometri cannocchiali e fisici esperimentatori. Da quella architetti, stuccatori piccapietre. Dalle tre pievi vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri, ed osti in una parte, ad un' altra si volgono trafficanti di tele di sete, e da per tutto muratori capimastri imbiancatori ec., e tutti formano corpi uniti, vanno e vengono, han leggi proprie e quasi repubbliche. Si sa, che ogni Lago è secondo d' industria, ma tanta e tale di nessun altro si riconosce.

Una tal indol felice e per le lettere e per la mercatura dettava le meraviglie a Camillo Ghilini cortigiano di Lodovico il Moro, e manifestolle nell' Opuscolo, in cui favellò della Valtellina, e del Lario, dettavale al Porcacchi (1) nel' 1568 ed a Sigismondo Boldoni (2) nel 1616. Solenne pruova de' bei talenti e nelle arti belle e nelle ottime discipline, si può ricavare anche dal sol *Dizionario degli Illustri* (3) *Comaschi*, e la *lettera sul Commercio* (4) ci mostra, quanto ognor risorgente fosse l' industria mal grado di pestilenze, di guerre, e delle più stra-

(1) *Nobiltà di Como pag.* 35.

(2) *Larius*. Edizion d' Avignone del 1776. p. 101.

(3) Del Cavaliere Conte Giambattista Giovio Modena 1784.

(4) Lettera dello stesso impressa nel 1787. senza data di luogo. Quindi il citato autore nel manoscritto Opuscolo, cui appose il titolo *Occorrenze di Como*, e fu negli atti ammesso della Deputazion Sociale radunata in Milano nel 1790, potè a ragione insistere sulla opportunità del luogo e sulla capacità de' suoi compatrioti pel commercio più prospero, e ritoccò tal punto, fra molti altri, nella manoscritta Appendice al prefato Opuscolo, non che nel libro impresso nel 1791 col titolo *La Fiera di Como. Dialoghetti due*.

bocchevoli imposte, mitigate poi (1) colla salutare opera del Censo.

Se non che questa patria esultazione viene interrotta dal riflesso, che forse ella abbia per arcigno censore il viso o di soverchia, o di millanteria. A' giorni nostri egli è quasi un bel garbo il disprezzare la gloria. Inver ciò ne dispensa dalla pena dello acquistarcela! Ma se ne giova esser sensibili al biasimo, come noi saremmo all' elogio? Come disprezzata la fama non disprezzerannosi le virtù? Quanti non eccitò cuori il bel sogno d'ottenerla almeno alle lor ceneri? Quantunque abbia alzato il romor grande a questi ultimi tempi il chiaro Giangiorgio Zimmermann col libro da lui intitolato *la superbia nazionale* (2) *sposta nella sua nudità*; pure a quel medesimo libro io m' appello, ed ognun potrà scorgervi al C. XII., quanto utile siai la rimembranza della bravura degli antenati, e potrà pure ognuno osservare nel XVII. i vantaggi, che si derivano dalla conoscenza delle proprie vere prerogative. Non obblii però l' uomo giammai d' averle avute in liberal dono dall' ottimo massimo Dio.

---

(1) Quell' estero, che voglia con non molte parole aver idea di quell' imposta territoriale, che nella Lombardia Austriaca appellasi *Censimento*, leggane la descrizione in un bell' opuscolo, che trovasi nel T. 1. del Conte Gian Rinaldo Carli. I Comaschi dal 1760. epoca della chiusura del *Censimento*, pagano circa una metà di quel, che pagavano; pur le dure lor circostanze li obbligano ancora ad una imposta maggiore di tutte le altre città dello stato. Ne' manoscritti Opuscoli, che citammo pur ora in nota, se ne vedono i calcoli, e i richiami. Bene al *Censimento* può adattarsi quel testo di Livio *Censum instituit rem saluberrimam*. Quanto saria stato più salubre, se il Censo non si fosse avvinto ad una voluta somma di fissa imposta, ma l' imposta si fosse in vece conformata sull' estimo libero de' fondi!

(2) Il Sig. Giannambrogio Bissi rese ancor più saporito lo scritto dello Zimmermann col tradurlo nel toscan pretto del 1300. Vi si da la berta alla vana alterigia, ma vi si possono arrovellare leggendolo tanti, che nulla umilmente, taccian altri di superbia. E chi è quel vero umile, che trovi altrui superbo?

Sebbene ommesse tai quistioni si procuri ognora da noi o di far cose, come Plinio il giovane dicea, degne d'essere scritte, o di scriverne degne d'essere lette.

Ma convien riedere a bomba, e il discorso rivolgere là, d'onde partissi. L'industria Comense non fa, che poco veleggisi il lago. Non parlerò delle merci da transito, le quai però son tante, che alimentan nocchieri facchini cavallari in buon numero, e producono alle regie gabelle le migliaja molte di ruspi, passerò eziandio sotto silenzio i pannilani, e i tanti serici drappi, di cui feci cenno di volo nel V. Capo. Somministra il lago *ardesie*, che cavansi a Moltrasio, e son ottime per le tegole; quelle si lodan più, che percosse danno un suono argentino, ma que', che vi s' impiegano ora, non usano l'antica destrezza e pazienza, laonde invisibili fessure le rendono men atte a lunga durata. E' inutile il dire, che facil pel lago è la copia delle gran pietre per gli edifizj. Il gesso pure e la calcina e i marmi servono a noi non solo, ma ben anco ai finitimi. Si fa danaro con molto pesce fresco, e qualche quantità di salato. Qualche mele pur traesi, e specialmente dalla Valsassina. Ma ferro carbone travi legne invianfi a Milano pel canal navigabile. Estraesi pure molta corteccia di quercie necessaria a cojaj. D'olio, che saria in vero la derrata grande, non se ne fa tutta quella vendita, che ben potrebbesi, se maggior si ponesse negli ulivi la cura. Limoni e cederni non alla Lombardia soltanto, ma si mandano alla Germania, ove pur vanno le odorate bacche d'alloro, che possono sostituirsi agli arditi aromi delle Indie. I castagneti, se la stagion si volga felice, acquistano agli abitatori de' nostri monti quella parte di grani, che loro manchi.

Ma il commercio che a tutti i finor detti sovrasta, si è l'industria de' Lariani. Dicasi pur di sua natura (1) povero il paese, essi v'attirano le ghinee,

(1) Dizionario Geografico Portatile alla voce *Come*, che il Ladvocat divolgò sotto il nome di Vosgien.

i rubbli, le doppie, i luigi, e gli zecchin dell' impero, e dell' Italia; onde non troppo consentaneo alla pubblica utilità è quel (1) piagnucolare contro queste passaggere emigrazion profittevoli, massime che non mancan poi mani all' agricoltura. Appena l' immortal Galilei spiò in Venezia col suo telescopio i segreti del cielo, tosto i Lariani nostri li costrussero per tutta Europa. Appena il Torricelli in Toscana misurava col termometro i gradi del calore nell' aere, e col barometro le variazioni del di lui peso, essi in ogni piaggia sparsi moltiplicarono gli industri strumenti, e divenivano i testimonj viventi di quelle sperienze, che il Conte Lorenzo Magalotti col più bel fior di lingua produsse per l' accademia del Cimento. Così per ogni dove a questi ultimi tempi propagaron la fama del chiaro patrizio nostro Volta Alessandro, e buscaron quattrini colle di lui pistole d' aria infiammabile, e coll' *elettroforo*. Fin l' ottica camera, le tabacchiere, gli scardassi pel lino, le trappole, ed ogni genere di miscée son per costoro sorgente di pecunia, e tornan poi lieti alle lor famigliuole ed alle feconde consorti, colle quali li veggiam raccorre le vendemmie, ed abbigliati (2) con giubberelli di velluto render fertili eziandio gli scogli.

Le vigne, in general molto colte dovunque fra noi, producono nelle falde del colle di Bellagio, sul distretto delle tre Pievi, presso Griante, e Bellano,

---

(1) Del Commercio Comasco Lettera del Cav. Conte Gianbattista Giovio pag. XVI.

(2) Forse li ebbe in vista Boldoni nel Lario, allorchè scrisse = *Lariani populi in universum sunt ingenio prompti ...... Mercaturæ dediti, mutandarum sedium cupidi ..... Novocomenses .... & pecuniam colunt & superbe incedunt vestiti*. = Ma nell' età di questo scrittore noi avevamo settanta fabbriche di pannilani, e molti telaj pe' velluti Le dovizie nostre in quel torno si possono anche comprendere dalla edificazione dell' ultima parte del maggior tempio, e vi s' impiegarono dugento mila scudi di elemosine, come narra Basilio Paravicini nel C. IX. *Della patria di Plinio*.

ed altrove vini generosi. Ogni pianura ben esposta, benchè sia picciola, rende frumento e segale. Prospera molto il gran turco *Zea Mais*, ne possiamo accorgerci, che i contadin nostri deteriorino (1) nella robustezza dopo la di lui introduzione in Italia, che rimonta ad anni censessanta circa. Forse ciò proviene anche dalla salubre vita faticosa, e dall' uso delle castagne e del miglio, e d' un altro genere di polenta formata colla farina della fraina detta da Linneo *Polygonum Fagopyrum*. Ama questo seme le terre arenose, e vuolsi, che accresca lor forze. Non so, che or più si coltivi la spelta, abbenchè negli antichi affitti si trovi talor mentovata, ed assai ben provi (2) fra monti. Venne l'uso invece di coltivar le patate, ed abbenchè questo frutto non tema le grandini, pure, come richiede coltivazion grande, e d'altra parte nè il prezzo pareggia de' grani, nè nutre quanto essi, si lasciarono questi pomi da terra a piagge men felici, sulle vette però di Brunate se ne prosiegue la cura, e ne volgeria torvo quindi lungi gli occhi, se vivesse, il Linguet (3), per la paura, che se ne facesse focaccia.

---

(1) Il Marchese Maffei nel C. VIII. Parte III. della Verona Illustrata p. 518. tiene pur insalubre il cibo del gran turco. Io ne dubiterei al sol vedere la vigoria de' Trentini di lui finitimi, che vengon fra noi a segar travi, nè di quasi altro cibo si alimentano.

(2) Dante al C. XIII. dell' Inferno descrive i suoi immaginosi gastighi pel suicida. La di lui anima

Cade in la selva e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.

Tournefort riguardò la spelta come una spezie di orzo, vien detta *Alica Zea*, riesce assai negli alpestri distretti dell' Egitto della Grecia della Sicilia.

(3) Questo scrittore ingegnosissimo ed eloquente, ma de' paradossi amatore al sommo s' avvisò di ritornare in Francia, e vi perdette nel Giugno di quest' anno la testa sul palco. Ne' suoi *Annales Politiques Litteraires Civiles du Siecle* XVIII. avvi dissertazione contro la farina de' pomi da terra, non perchè ei la giudi-

Egli è poi quasi inutile il dire, che nella clemenza del mite nostr' aere vegetano annosi i gelsi a dispetto anche, che si dischiomino ogni anno, e soffrano potagioni indiscrete, il raccolto pure de' bozzoli è considerevole sempre e della qualità primiera, quantunque nell' educazione de' filugelli *phaloena mori* seguano i più lo stile de' pregiudizj vetusti, nè siansi data tampoco la pena di leggere i versi del Betti sul baco da seta. Il clima nostro eccita pure a buon frutto gli ulivi quasi senza coltura. Le falde da Moltrasio a Torrigia, tutta la costa da Colonno fino ad Isola ne sono coperte. Menagio e Rezzonico ne abbondano, come pure nell' altro lido. Quanto non potrebbe avvantaggiare questa derrata anche il sol *Lunario pe' Contadini*, che divolgossi in Milano nel 1789! Quella Società Patriotica volse i providi suoi pensieri a queste utili piante, e molti semenzaj vi animò l'agronomo P. Eraclio Landi giusta il metodo, che par noto anche (1) a Virgilio, segando cioè dal pedal dall' ulivo gli uovoli, o nocchi, e locandoli in ben concimata terra nel lor pane ravvolti. Potrebbono le bellissime stanze dell' Abate Bartolommeo Lorenzi (2) innamorarci degli ulivi. Quantunque da noi si prema olio anche eccellente, massime ne' contorni d' Isola, nè mai olezzi dell' otre, pure la gran parte piega al verdognolo, ed al pingue, colpa della manifattura, mentre si pigia la *pasta* dentro sacco immollato nell' acqua dai più, talun però anche adopera i torchj; nè vuol lasciarsi senza ri-

---

chi poco saporita o men utile, ma sol, perchè abborre il pan d'ogni sorte, e sostiene, che dove vi son mugnaj, v' è miseria, v' è monopolio. Pur troppo non manca, chi s' arricchisce sulle miserie del popolo, ma potremmo avere il monopolio sui burri i latti i casci i pesci gli armenti.

(1) *Quin & caudicibus sectis mirabile dictu*
Truditur è sicco radix oleagina ligno.

(2) Della Coltivazione dei Monti Canti IV. Vegasi il C. 1. dalla stanza XXV. alla XXXVII.

cordazione il bel frantojo all' antico uso romano, che il Conte Angel Serponti possiede. Mentre ameremmo però sempre più prospero il frutto di queste utili piante, non siamo sì difficili e parci per metter querela sul taglio di que rami, che servono al più venerabile uso nella domenica delle palme. Egli fu costume dell' età nostra certo spirito di calcolo, per cui trovossi dispendioso il culto, e quindi alcuni giunser fino a dire che il rito cattolico non fosse troppo atto a' paesi, dove vite non germini. Andiam pure incontro co' ramoscelli d' ulivo al *Figlio di David*, la religion cel comanda, ed è proverbio, che se farem povero di legname l' ulivo, ci farà esso ricchi d' olio.

Non possiam chiudere le parole sull' agricoltura nostra senza far cenno del *Vin Retico* celebrato (1) da Virgilio dopo il Falerno, e grato tanto ad (2) Ottaviano Augusto. Il Marchese Maffei pien d' erudizione e d' amor patrio il petto e la lingua trae il vin retico (3) al distretto Veronese, e si giova di un passo di Plinio lib. XIV. C. VI. ma il testo di Plinio non deciderebbe punto in favor del Maffei la contesa. Infatti che ne dice ivi mai lo scrittor nostro? Non altro a parer mio, se non che *nel Veronese* (4) *pregiavansi parimenti i vini Retici*. Vorrebbe il Maffei, e seco altri intesero que' Retici esser vini del Veronese, ma la contraddizione è chiara ne' termini, e Plinio altronde impedì abbastanza il senso torto colle precedenti parole narrando, che *nel mar di sopra si lodavano i Pretuzj e gli Anconitani, e nel-*

---

(1) Georg. lib. 2. V. 95..... *& quo te carmine dicam Rætica, nec cellis ideo contende phalernis*.

(2) Svetonio *in Augusto* C. 77.

(3) Verona Illustrata. Parte I. Libro VI.

(4) Hist. Nat. Lib XVI. C. VI. *laudantur .... a supero mari Prætutia atque Anconè nascentia .... in Mediterraneo vero Cesenatia ac Mecœnatiana. In Veronensi item Rhætica, Falernis tantum a Virgilio posthabita*. Alcuni leggono non *item*, ma *autem*.

le mediteranee piagge que' di Cesena ed i Mecenatesi. Notisi anche la forza dell' *item* Pliniano.

Cade egualmente l' altro testo di Plinio, di cui sulla scorta del Cluverio, e levandovi la particola congiuntiva *Et* vorrebbe valersi il Maffei. Molti temono viziato quel passo di Plinio, ma infine ivi narra, che (1) *innanzi a Tiberio erano in delizia pel principio delle mense le uve retiche*, ne oserei ben dire, come abbiansi a leggere le seguenti parole.

Talun legge *e le uve, del Veronese distretto*, talun *le ulle* nome proprio forse di singolar vite; il Quadrio non senza un dotto sospetto crede, che ivi Plinio accenni le *Visule*, che Columella nel l. 3. C. 2. dice provar bene nelle terre mediocri.

Egli è altronde fuor di dubbio pel testimonio di Servio nel commento a Virgilio, che il vecchio Catone alzava a cielo i vini Retici, e che altronde Catullo in alcuni suoi versi perduti disprezzò al sommo i vini di sue contrade. Ciò solo potrebbe rendere ragionevole il sospetto mio, che fosse viziato il testo di Plinio, e dimostrare, che i vini Retici non sono Veronesi.

Egli è altresì fuor di dubbio, che il vino e l'aceto aromatico, che tuttor formasi nella Valtellina, hanno singolar gusto. Anzi non solo i vini, che d'uve passe si premono, ma tutti hanno buon garbo, e spedisconsi nella Svevia nella Baviera e fin nell' Ollanda. Quadrio cita (2) Gotliebo Kilpieler nelle *Delizie Svizzere* al T. IV. p. 700 da cui si esaltano que' grappoli di 460 acini, cita il Cluverio, che nella sua *Italia Antica* per la di lui dolcezza soave lo antipone ai vini dell' universo, ricorda anche, che

---

(1) Lib. XIV. C. I. *Ante eum* (Tiberium) *Rheticis prior mensa erat & ullis Veronensium agro*. Forse anche la voce *uliis*, benchè niun, che io il sappia, detto l' abbia, ha l' ovvio significato di *alcune*, ed eran forse maglioli d' uve Retiche.

(2) Dissertazioni sulla Valtellina, T. I. Dissertazione I. pag. 20. 21. 22. 23. 24.

condottone in Inghilterra a suoi giorni un bastimento per opera del Conte Federigo Salice fuvi quella bevanda dai Lordi, e da Giorgio I. re sovra tutte le più regalate pregiata, ne ommette di notar l'errore di coloro, che a compir l'aceto e il vino aromatico opinarono, che vi si mescessero droghe.

D'altra parte il testo di Strabone nel libro IV. ove dice *estendersi i Reti sovra Como e Verona* non ajuta l'opinion di Maffei, poichè ivi il geografo parla dell' amplitudine di quelle genti, e tosto (1) afferma, che *sovra Como abitano i Reti, e che alle radici de' lor monti nasce il vin retico*, dalle quali parole si abbatte del tutto l'opinion di Maffei, e si conferma la nostra, la qual pure saria abbastanza in favor nostro decisa dai vini aromatici, che attualmente si premono in Valtellina, ove giusta anche il lessico del Facciolati stavano gli antichi *Venoneti*, rammemorati da Plinio nel trionfo Alpino d'Augusto.

Quindi i nostri scrittori patrj prima, che nascessero queste controversie moderne, parlaron del vin Retico, come di (2) cosa loro, senza esitazione alcuna, e Camillo Ghilini nella descrizione di Valtellina, scrisse, che fino a giorni di Massimilian I. Cesare non avea quel paese celebrità che pel vino.

Che se questo contado e per l'opportunità del luogo, e per l'eccellenza de' vini era in molta considerazione presso i primi Cesari di Roma, ei l'era non meno per l'abbondanza de' boschi annosi, e già vedemmo, che Tiberio per ristarcire la *Nauma-*

---

(1) Strabo. Lib. IV. *Cæterum Rheti ad Italiam usque pertinent: quæ supra Veronam & Comum est. Vinum Rheticum inter Italica egregie commendata in montanis illorum radicibus nascitur*, e poco sopra si legge = *Supra Comum ad alpium radicem Rheti jacent & Vennones ad orientem versi*.

(2) Francesco Cigalini nel manoscritto *de Nobilitate Patriæ*, e il Vescovo Giannantonio Volpi nel manoscritto *in Causa Præcedentiæ inter Comum & Laudem Pompeiam*.

chia (1) in Roma vi fece fin dalla Rezia condurre i larici. Presso Romani eran le selve nel conto grandissimo, e giovava forse anche il falso culto de' Silvani de' Fauni delle Napée all'utilità vera del conservarle. Infatti per uno spirito pensante qual non è dolcezza il ritiro tra quelle ombre ospitali lungi dal van fragore del mondo? Plinio nel libro XII. al C. 1. ci dice che gli antichi non veneravano meno i silenzj delle foreste che i simulacri degli Iddii risplendenti per l'avorio e per l'oro. Ed egli, e Fedro nella favoletta XVII. del lib. III. ci rammentano gli alberi a questo, o quel Nume sagrati. Sant' Ennodio vescovo di Pavia nel V. secolo ci dice, che i boschi circondassero (2) Como d'ogn' intorno. Sappiamo da Cassiodoro (3), che dovendosi in Italia per Teodorico re ammanire mille navi non si pagò altro legname che quel de' cipressi e de' pini. Ora è la filatura de' bozzoli e l'uso dei tanti camini (4), e la manìa di voler sementar nuovi campi distruggono foreste infinite, manìa la più fatale poi sulle falde de' monti, che così vanno perdendo la terra vegetale, che sdrucciola in basso ad ogni piova, e si guastan così montagna, e pianura.

Noi abbiamo tralle valli e su gioghi peccie, abeti molto a lor simili, ma di foglie men brevi tronco più bianco, cerri, frassini, tigli, della cui scorza si formano cordaggi pei pescatori, immensa quantità di faggi, di cui ci serviam pe' camini, ed è notevole, che là dove si taglian le boscaglie dei

---

(1) Luogo, ove per arte si faceva venir l'acqua per combatter poi col naviglio in mezzo a Roma. V. Plinio Hist. Nat. lib. C.

(2) In Epistola ad Faustum Consulem. = *Riparum Larii continuis eamis ornasse nemoribus*. Il larice è il solo albero tra resinosi ed a foglie solitarie, che perdale.

(3) Variarum lib. V. Epist. 16

(4) Che gli antichi Romani avesser uso delle stufe consta anche dal vocabolo *Hypocaustum*, e costumavasi presso ai bagni. Seneca nell' epistola XC. parla di tubi per trasmettere il calore nelle stanze.

faggi, nel successivo anno spuntan fragole saporose e lamponi, che ci ornan le mense fino a tutto settembre, ricompare ivi una prateria, poi di bel nuovo per la generazion susseguente frondeggia una foresta. Non parlo d'olmi di quercie e di pioppi. Il tasso sprezzatore del freddo e l'unico fra sempre verdi, che non produca resina, ama le nostra montagne. I cipressi pure v'allignano lietamente, ma convien piantarveli, così pure i pini fruttiferi sebbene a confini del Lario presso Chiavenna ne crescan non pochi. I pini silvestri però s'alzano spontanei, ed anche ne' monti sovra Tavernerio, e presso Gironico ve ne sono considerevoli foreste.

Quando non avessi a raccomandare la conservazion di quelle piante, che abbiamo, saria quì il luogo di bramare l'introduzion di quegli utili alberi americani, che pur provan bene fra noi, e rendono sempre più illustre il nome de' fratelli Conte e Cavalier Castiglioni, i quai ne' fondi lor dì Mozzate ne fecero lietissimo esperimento, e vuò dir singolarmente l'acero zuccherino, la bignonia catalpa, la gleditsia triacanthos, la robinia pseudoacacia, il moro papirifero, che con altre piante si posson vedere al T. 3. degli Atti della Società Patriotica.

Vanno però nel paese a questi anni ultimi rincarando le legne e d'opera e di fuoco, del che non sol si accagionano le fucine per le miniere, e il trasporto, che pel canal navigabile se ne fa a Milano, ma vuolsi ancora accusarne la distruzion folle, che fassi d'ogni intorno, di piante. Saria crudel cosa, che i nipoti nostri dovessero ricorrere alla fumosa torba, che circonda quà e là, o gli stagni diseccati, o le attuali paludi. Tal querela mettesi pure nella Norvegia e nella (1) Russia, dove si recisero piante

(1) Mitterpacher. Elementi d'Agricoltura. T. 2. della Traduzione stampata in Milano 1784. p. 150. e seguenti.

coetanee forse alla creazione. Guardiamci noi da questo devastamento fatale.

Alcune boscaglie appartengono alle Comunità, e su quelle vette si recan talora i contadin poveri per apprestarvi legne. Col pretesto di conservar queste selve, e col titolo anche di sanare i debiti delle comunità, furon costrette alcune di esse alla vendita delle foreste, altre a ricever danaro, perchè recidessele a contimo un appaltatore. Quindi le spietate scurri hanno fatta la strage grandissima, e gli speculator ghiotti furon giovati nelle imprese non poco dalle acque perenni, che solcan le valli. Vi si praticano con pietroni ed intrecciamento d'enormi travi le chiuse, onde tenere in collo la piena, poi dassi il varco alla foga del fiume, e ne prorompe giù l'impeto, che talora non senza danno de' campi rotola furibondo per l'alveo al lago i recisi alberi, che gli si affidarono.

Non però dissimuleremo noi punto di non amar quella premura soverchia, che vuol dissodare poderi nuovi, ed alienare le selve e i pascoli comunali. Anche quel Ginevrino Filantropo Giannantonio de Luc fu di tal sentimento nelle sue lettere fisiche, e morali sulle montagne e sulla storia della terra e dell'uomo. Infatti quanto non è dolce al povero fanciullo, che nasce in mezzo a' beni del natal suo villaggio, il poter dire, non mancherò qui di quella sussistenza, ch'ebbero gli avoli miei! Il sullodato scrittore ritorna poi su tal pensiero anche ne' posteriori volumi, ch'ebber l'istesso titolo (1) quasi, ed anche noi ci limiteremo a bramar con lui, che almen fra monti non si distruggan con alienazioni i beni comunali. Qual utilità, se un ricco, che li acquisti, vi mantenga due castaldi, e le centinaja ne soffran de' deboli?

(1) Lettres Physiques et Morales sur l'histoire de la Terre, et de l'homme adressées à la Reine de la Grande Bretagne. T. 1. Discours III.

Se, come accennammo, pensarono gli antichi Romani alle selve nostre, non sapremmo credere, che pensassero egualmente alle strade del Lario, mentre a fatti loro bastava la navigazione di quello. Non però così sul distretto Comense, che guidava per Milano agli Insubri, ovvero agli Elveti verso il lago Luganese. Essi costumavano di segnar le distanze con pietre milliarie o cippi. Da Strabone raccogliamo e da Polibio, che otto stadj formassero un miglio, altri ci sono autori, che d' alquanto li eccedesse. Egli è però certo, che almeno le strade, che dalla città si diramavano agli Insubri ed agli Elveti eran distinte co' cippi, come ce ne fa fede il testo di Plinio al libro X. C. 29, in cui narra, che circa all' ottava pietra non s' accostassero a noi le mulacchie. Il calle poi, che lunghesso il Lario gli scorre a manca da Grumello fino al di lui fine, ove in lui mette foce la Mera, e per l' angustia sua, e pel di lui nome sembra opera soltanto de' Longobardi, ed appellasi Via *Regina*, forse da Teodelinda, come ne insinua la tradizione. Saria pensier da monarca il renderlo agevole a cocchi. Or sol si può battere a cavallo, e non senza pericolo, massime lungo gli scogli di Sasso Rancio. Pur è tralle vie, che nelle nuove leggi stradali si appellano Provinciali, il cui mantenimento appartiene alle spese della provincia intera. Varj tratti se ne riattarono decentemente in questi anni ultimi verso Nobiallo e le tre Pievi, come pure da Menagio per recarsi a Porlezza, e dalla terra d' Argegno per la Valle Intelvi; egli è però grave, che sol sul distretto Comasco (1) siasi dato il buon esempio, e poi sul Milanese nulla siasi fatto, quantunque questi siano i due sbocchi, che metton dal Lario al Ceresio.

---

(1) Le nuove leggi intorno alle strade escirono raccolte in un volume nel 1785. Dopo vi si fecero addizioni; nè saprei, se queste abbiano dilucidata la materia.

Se il loro estimo si osservi, furono da un decennio assai liberali i Comaschi in fatto di strade. Eran prima profonde, e quasi letto di torrente. Or abbiamo la Milanese, e la Varesina, che gli ameni punti di vista congiungono colla bellezza delle frequenti fughe rettilinee, e sorgono queste sovvente sulle campagne contigue, come appunto costumavano i Romani. Ma oltre le forze dell' impero (1) superbo v' impiegavano essi le opere delle legioni, nè ristinavan mai di gittarvi ghiaja e sabbione delle miniere petrigne: i lor selciati avean un fondo di calce stemperata colla rena, ovver di tufo. Nè vorrem già noi sognar d' emulare l' Emilia, o l'Appia, o la Flamminia.

Ma ben colle venete gondole e con que' remator celebrati posson contendere le nostre, e i nocchier Lariani, e non ha guari, che uno spettacol godemmo, onde i giuochi ci si tornarono alla mente, che l' immortal Virgilio cantò nel quinto del Eneide. Bello era veder la piaggia tutta dell' Olmo, e i giardini contigui stivati di popolo, e pel lago seminate innumerevoli barchette attender lo scoppio del mortajo, che desse al corso desiato il segno. Antico è però il grido della valentia de' remiganti nostri, e quando Bianca Sforza passò fra noi con real pompa nel 1493 sposa a Massimiliano d' Austria Re de' Romani, nè dier pruova solenne, come ce ne conservò memoria Tristano (2) Calco.

---

(1) Vedasi il Pluche nello spettacolo della Natura Dialogo III. intorno alle Cave, in cui tratta eruditamente il punto delle strade.

(2) In fin della Storia Milanese scritta in latino da questo colto cortigiano degli Sforzeschi, che morì tra il 1507 e il 1515, avvi un' operetta col titolo *Nuptiæ Augustæ*. In essa leggesi = *Postero quidem die excursio ludicra facta est magna voluptate & Remigum certamine: quos, pro alacritate supremum virtutis specimen præbentes, & celeritate ventorum vim & gyris flexurisque ac subitis a cursu retentionibus fallentes, equorum agilitatem superare, cuncti mirabamur*. Degna di memoria è pure l' azion bella di Giuseppe Bossi detto il *Nobile* barcajuolo di Cernobio narratami dal Reale

Le gondole sono il gener di barca, di cui si valgono le signorili persone ed i viaggiatori. Dassi propriamente il nome di navi a quelle da carico, e di navicello a quelle, entro a cui pongonsi i pescatori, e queste ultime hanno la prora più bassa delle gondole, e sono sfiancate alquanto più. A tutte si pon la vela, ma quadrilunga, e che colla mole sua le proporzioni eccede delle barche, le quali col fondo pescano poco. Avvertì saggiamente l'Autore dei *Tre Laghi* (1) che si dovrebbono sostituire le vele triangolari, che si appellan latine, ed allora si eviterebbe il pericolo, che fosser talora capolevate dall' impeto del vento. Io, qualor navigo, non permetto giammai, che tutta i nocchieri alzin la vela in balia dell' aura. Hanno essi, nol niego, destrezza molta per calarla all' uopo, ma non può negarsi altresì qualche esempio d' infelice naufragio. Queste disgrazie accadon però rarissime, se ne eccettuiamo le navi di soverchio gravate. Egli è incredibile verbigrazia, con qual volume di fieni solchino il lago in ogni tempo i Lariani, e quindi più di se, che della fortuna delle onde posson lagnarsi. Su queste domina il regolar vento, che si appella *Tivano*, ed è la tramontana, che spira di notte fino al sol già levato, la *Breva* è l'altro, che soffia all' avvicinarsi del mezzogiorno. Hannovi però di sovvente venticelli particolari, per cui in un fianco del lago vedrannosi barche, che ritornano a vele in Como, benchè abbia forze la *Breva*, e così pure,

---

Arciduca Ferdinando. Siedeva costui al timon del naviglio, che guidava sul Lario a diporto il defunto Imperadore. S'alzò sulle acque minaccia di fortuna. Il Piloto n' avverte Cesare, che generoso non vi presta fede, e lui e i compagni rampogna. Tace il piloto, ma giunto presso a Bellagio volge col timone in porto la barca. Cesare se ne sdegna. Allora il Nobile, perchè V. M. vegga, qual poltron mi sia, or ch' Ella uscì, andiamo compagni, e vince i fiotti, chè già gli entravano nella barca.

(1) Viaggio ai Tre Laghi. Pag. 75. 76.

benchè pel *Tivano* s' increspino i flutti, pur si veleggia per dipartirsi dalla Città . Ciò vuolsi attribuire a tante fauci di vallate, ed a que' venticelli, che si appellan montivi.

La *Breva* e il *Tivano* soggiaccion tal fiata a mutazion repentina. Una pioggia una grandine, che si scagli su qualche dorso di monte, o su qualche parte del Lario, inducon tosto un novel movimento nelle acque. Orridi sono talvolta i turbini, che le sconvolgono, orrido il fragor del tuono, che rimugge ripercosso in fralle rupi. Al lampo primo cercano i piloti di guadagnar la riva, ma i più esperti sanno anche da tenue nuvoletta a ciel sereno presagir la tempesta; convien cedere tosto a lor consigli, poichè il furore della procella velocissimo smania; ne torna male pe' naviganti, che pochissimi fra nostri piloti sappian nuotare, poichè son quindi più cauti.

I naufragj accadon di raro, e per lo più intervengono a barche, come dissimo, sovracaricate. Contuttocciò ella è cosa, che io non sò comprendere, come vi siano premj per coloro, che spinti dall' umanità generosa salvin dalle onde i naufraghi, e non siavi poi su tanta estension d' acque un sol luogo, in cui si conservino quegli stromenti, che possano rivocare alla vita gli infelici. Dura tuttora il semplice costume di rovesciarli penzoloni, onde rimandin l' acqua ingollata, e forse il mal metodo ammazzò molti semivivi. Deh, che almen sulle spiagge di Como, dove non mancano chirurghi e medici, non si ritardi più oltre a stabilire un tale instituto!

CAPO XII.

Degli Acquemoti, Venti, Fiumi, escrescenze, ed emissario del Lago, non che della sua antica figura, e livello.

A significar certi strani fenomeni del Lario nostro, di cui ci tramandaron memoria gli storici, e che accaddero pure, benchè assai meno sensibili, a giorni miei, mi conviene di foggiare il vocabolo d'acquemoti, mentre hanno essi tutto il carattere di quel traballamento e spinta della terra, che terremoto si appella.

Il volgo può confondere questi acquemoti colle inondazioni, che pur troppo ci accadono non rade volte. Ma l'osservazion diligente ce li farà chiaramente distinguere, quantunque finora non vi si sia posta mente.

Il primo esempio degli Acquemoti Lariani, che noto ne sia, egli è quello del 1255, e Benedetto Giovio (1) ebbe l'avvertenza di significarne, che senza fiato di vento trascorse per venti cubiti il Lago, e rifluì a vicende in se stesso.

Il prelodato Scrittore ci narra pure, che verso il chiudersi del secolo XV. il Lario scorresse fino a mezza città, e questa potrebbe tenersi per una inondazione cagionata da piogge e liquefarsi di nevi, se non ci avesse narrato insieme (2), come sul primo imbrunire da monti si alzasse un globo di fiamme, che parve volgersi verso Milano.

Francesco Muralto, il quale di giorno in giorno scrivea la sua cronaca, ne accerta dell' anno e

---

(1) Benedicti Iovii. Hist. Patr. Edit. Veneta 1629. Apud Antonium Pinellum pag. 41.

(2) Ben. Jovii. Hist. Patr. lib. 1. p. 87. = *Flammarum globus prima noctis vigilia ab alpibus Mediolanum versus labi visus est.*

del giorno (1), e ne significa, che ai 16 Luglio del 1489 nella notte del lunedì al martedì ne sommerse il lago repentinamente fino a mezza la via Quadra.

Del 1505 ai sette Luglio più volte gonfiossi e ritirossi il Lario. Muralto dice, che spingesse fuor de' suoi lidi le onde a cubiti cento. Giovio a passi cinquanta, ma dal testo dell' uno, e dell' altro apertamente si scorge (2), che inondazione non fu quella, ma subitaneo acquemoto.

Potrebbe lo stesso sostenersi del fenomeno accaduto ai 29 Agosto del 1520, mentre in una notte sola crebbe a tal segno il Lario (3), che le navi cariche approdavano nella piazza del Duomo.

Quindi mi sembrarebbe, che questi straripamenti del lago collocar non si debbano tra quelli infortunj, cui ne rende soggetti in complesso l'emissario troppo angustiato e la pioggia soverchia, e la stemperata fusion delle nevi, e la minorata solita (4) evaporazione, e quindi noi ben potremmo non calcolarli fralle inondazioni, ed ommetterli pure dovrebbo-

---

(1) In Chronico M. S. = *Lacus repente a die lunæ ad martis diem urbem submersit ad mediam Quadræ viam.*

(2) Ben. Jovii. Hist. Patr. lib. 1. p. 99. = *Larius coeteriquæ vicini lacus pridie Nonas Julias anni 1505. in ipso diluculo ad instar æstuariorum maris largius intumuerunt. Nam apud Comum, ubi navium statio est, per quinquaginta passus ceu rapidissimus fluvius in urbem effluxit, statimque tanto refluxit impetu... id ad multam diem per vices facere, sed semper remissius perseveravit.* Ed il Muralto nella manoscritta sua Cronaca scrive = *VII. Julii die pluries Larius intumuit ac resedit, fluxusque ac refluxus illum per centum cubitos impulit, ac repulit.*

(3) Muralto nella Cronaca manoscritta = *Die 29 Augusti Larius exundans aram Templi Maximi altuit, ibique onerariæ naves appulebant. Nocte una crevit eo pacto, quo exundavit die 16. Julii* 1489. = Il Giovio a pag. 121. non ci spiega la particolarità della escrescenza in una notte sola nel 1520.

(4) L' evaporazione...! Sì. E chi non sa, qual massa enorme di fluido non rechi per l' aere? Egli è mercè i vapori, che si può dir veramente, che l' acque vanno e ritornan dal mare, o si facciano questi salire all' antica, perchè col dilatato volume sien resi specificamente men grevi dell' aere, o salgano alla mo-

no (1) quelli, che all' intento di sostenere inevitabili le inondazioni del Lario vanno di esse accrescendo la serie.

Egli è chiaro dalle cose fin quì dette, che i subitanei acquemoti, i flussi e i riflussi nel Lario proceder d'altro non possono, che da cupe segrete voragini, entro cui s' interrompa lo sfogo delle onde, o da parziale tremuoto, o da frane subacquee. Tai furono senza dubbio le cause: per cui nel 1539 giusta il testimonio di Gerolamo Serra (2) si sprofondarono a Mandello sei case in un attimo a ciel sereno, quando non credasi, che il terren sotto mancasse corroso dai flutti, come accadde allora, che intorno alla metà del secol corrente precipitò nel profondo presso Domasio un promontorio di ghiaje ivi per secoli accumulato dal fiume, onde tal ne nacque dal tonfo nel lago tempesta momentanea, che vi perì qualche barca.

Non lascierà di cagionarsi al primo aspetto qualche meraviglia dall' opinion mia sugli acquemoti, massime, che non sensibili molto, e quasi per lontano consenso, e non congiunte colle vicende del Lario ebbimo talora le scosse del tremuoto. Ma chi non vede poi quanto più facilmente e da minor impeto ancora possa agitarsi una massa di flutti, che non di rupi? Del resto sappiamo, che i paesi alpe-

---

derna per una chimica dissoluzione a dispetto anche delle leggi idrostatiche. Piogge nevi grandini rugiade son le madri delle fontane e de' fiumi.

(1) 1794. Contraddizione di Lecco alla replica della Città di Como al Numero VII.

(2) Autore del raro volumetto *Mirabilium Aquarum Lacus Larii Theoria. Comi Apud Hieronimum Frovam* 1584. divolgato dal di lui figlio il M. C. Fra Giambattista Serra nativo di Como. Il di lui padre Gerolamo avea intrapresa l' operetta nel 1539 per ordine del Marchese del Vasto Governator dello Stato di Milano. Ivi leggiamo alla pagina antipenultima *Numquid his prope diebus apud Lacum Larium Lacus ipse tempore tranquillo Mandelli sex contiguas momento domos absorbuit?*

stri e i maritimi sono per l'ordinario i più soggetti al flagello delle scosse. Più cause si assegnano dai Naturali ai tremuoti. Chi dal fuoco ripeteli, chi dall'aria, e chi dall'acqua. Tutte queste cause possiamo aver noi pe' nostri acquemoti. Perciocchè la pirite, di cui abbondiamo ne' monti, e che vuolsi attraversante il lago (1), ne indica le materie infiammevoli, le acque inoltre sotterranee, che trabocchino, o s'aprano novel corso, ben possono comunicare un grand'urto, e svegliar pur quello dell'aria, la quale anche sprigionandosi dalle antiche sue stanze non può non infondere a mòbili flutti un turbamento, massime, se forze le accresca il diserrato calor della terra. Per chi poi parlar volesse d'elettricismo, sarebbe pronto a tal uopo il nostro Plinio, il quale afferma *non altro essere il tremor nella terra, che fralle nugole* (2) *il tuono*.

Giacchè però ne convenne di toccar or ora di volo le acquose meteore e le ignee, non ommetteremo le aeree, da cui pendono i venti. Vedemmo nel Capo antecedente, che i principali fra nostri son la *Breva* e il *Tivano*, cui sul Benaco corrispondono i nomi di *Sovero* e d'*Ora*, e nel Verbano d'*Inverno*, e di *Tramontana*.

Anche il solo levarsi della *Breva* verso il mezzo giorno, e il muoversi del *Tivano* prima dell'aurora possono indicarne l'azion del sole. Infatti dal maggior astro, che ne distingue le ore, s'impronta l'atmosfera della sua virtù focosa, onde si dilatano

(1) L'Autor del *Viaggio a Tre Laghi* a pag. 71, accenna la Pirite, ed a pagina 142 sul testimonio di Pennet ne colloca presso alla Majolica, ~~ne colloca in Valsassina, e nella~~ carta topografica vediam delineata colla sua cifra mineralogica sul dorso pur di Bellagio la suddetta pirite.

(2) Hist. Natur. lib. II. C. LXXX. *Neque umquam intremiscunt terræ nisi sopito mari cœloque tranquillo. . . . nec umquam nisi post ventos conditos . . . neque aliud est in terra tremor, quam in nube tonitrua.*

le particelle aeree, e si sforzano ad occupare più vasto spazio. Quindi le susseguenti vengon cacciate di luogo e ristrette. Ma come niun corpo è più dell' aria elastico, così non tosto cede la pression, che domolla, tenta essa di restituirsi al natio luogo, e però all' azion diurna, che alimentò la *Breva*, succede, dirò così, la reazione notturna, per cui l' atmosfera torna all' equilibrio, e soffia allora il *Tivano*.

Sebbene altre son pur de' venti le cause, massime di quelli, che non hanno fisso periodo. Una pioggia dirotta, le nevi delle alpi, il calor sotterraneo, il corso d' un fiume, l'ombra d' una vasta foresta possono eccitarli, e ben sappiamo, che prendon un abito o fiero o gentile dalle terre, per cui aleggiano. Se spiran dal Norte, noi per parlar co' poeti, caricherem le lor penne di particelle nitrose e diacciate, e così crederemo i caldi fuggenti dalle riarse sabbie dell' Africa, umidi quelli, che traversino immenso mare. Ma qui non abbiamo a seguire noi Bernardo Varenio Ollandese illustrissimo, la cui opera (1) ebbe dall' immortal Neutono l'onor d' un commento. Ricalcherem piuttosto ristretti a più umil confine le vestigie d' un inedita scritta (2), in cui de' gonfiamenti si ragiona del Lario.

Oltre infiniti ruscelli riceve egli nel suo grembo trentasette torrenti, e ventisette fiumare senza l'Adda e la Mera. Quai non vi mandan acque i gruppi delle accavallate montagne, e i sen tortuosi delle valli profonde e ripolte? La sola Pioverna per cupa scurissima forra tutti i rivi e le piogge vi scarica dell' alpestre Valsassina. La Mera poi scendendo dalle alpi per Valle Pregallia, indi per quella di

---

(1) *Bernardi Varenii Geographia Generalis, in qua affectiones generales Telluris explicantur*, C. XIX. XX. e XXI De Atmosphera, de Motu aeris, de Ventis.

(2) Del Conte Giambattista Giovio pel Consiglio Decurionale di Como, ed esiste in quell' archivio sotto il 31 Agosto del 1792. sotto il titolo *Acque* al Protocollo N. 3. *Fascicolo* N. 1.

Pietro bagnata Chiavenna dopo otto miglia di corso forma il lago di Mezzola suggetto ai Grigioni, nuovamente poscia a canal restringendosi s' accoppia all' Adda nel momento, che ambedue vanno a perdersi nel Lario.

Ma l'Adda da picciola fonte, dalle ghiacciaje, e dalle nevi Retiche presa origine ed aumento nella montagna del Fraello dirupane giù, e partita in due piagge la Valtellina raccoltevi tutte le copiosissime acque laterali non ancor ben sazia di sessanta e più miglia di corso entra con più foci nel Lario, dove per lungo tratto non frammischia le impetuose sue a quelle onde tranquille.

Plinio il (1) maggiore, e Cassiodoro sostengono (2) meravigliati, che i flutti dell' Adda sovranuotino ai Lariani fino al di lei sbocco. Girolamo Serra cerca di spiegare a sua foggia (3) il fenomeno. Benedetto Giovio afferma di vedersi talvolta questo prodigio (4) presso Varena, i nocchier nostri il sostengon tuttora; parve pure al Conte Antongioseffo Rezzonico d' averlo osservato, e ne ragiona nelle di-

---

(1) Hist. Nat. Lib. II C. 103. *Dulces mari invehuntur, leviores haud dubie. Ideo & marinae, quarum natura gravior, magis invecta sustinent. Quaedam vero & dulces inter se supermeant alias. Ut in Lario Addua, in Verbano Ticinus, in Benaco Mincius, in Sebino Ollius, in Lemano Rhodanus, hic trans Alpes, superiores in Italia multorum millium transitu hospitales suas tantum, nec largiores, quam intulere, aquas evehentes.*

(2) Libro XI. Variarum Epistola XIV.

(3) *Mirabilium Aquarum Larii Theoria*. Dissi a sua foggia, perchè a spiegare il prodigio nè gli piace la leggerezza specifica, nè l' impeto dell' Adda, ma si perde in un veprajo peripatetico. Dice però d' aver esperimentate in orciuoli le acque del Lario, e dell' Adda, e d' aver trovate le seconde più grevi. Ma . . . sariano elleno state un pò torbide?

(4) Nell' inedita lettera = De Lario Lacu Descriptio = *Abdua* (fluvius) *qui a Volturrena in lacum descendens cum eo omnino non miscetur, ut non alveum suum toto lacu non servet, ut scribunt Plinius & Cassiodorus, & quandoque hoc miraculum maxime non longe a Varena conspicitur.*

squisizioni Pliniane. Noi, per quanto aguzzassimo le pupille,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

non riuscimmo a scorgerlo. Pretende inoltre Plinio, che il Tesin dal Verbano, l'Ollio dal lago d'Iséo, il Mincio da quel di Garda, il Rodano del Ginevrino, l'Adda dal nostro non traggan più d'acqua di quella, che v'introdussero ospitale, ma quai non si esigono calcoli, e quanto difficili per poter decidere tal cosa? Non minori al certo sariano poi quelli, che abbisognerebbono per sostener l'opinione, che l'Adda nostra non eguagli il corpo de' flutti, che scarica nel Verbano (1) la Tosa, il che all' occhio sembra non reggere, anche senza l'ispezione idrometrica.

Ma pur troppo, e senza dubbio il ricettacol vastissimo del Lario non basta sovventi volte alla piena de' flutti, e largamente con grave danno s'inondan moltissime spiagge, e la città di lui donna.

All' introito di tante riviere non sembra pareggiarsi l'esito pel ramo di Lecco, e tante acque si dilaterebbono forse assai più, se per avventura non le sfogasse qualche sotterraneo meato, e certamente poi disarginerebbono, se qualche causa minorasse l'ajuto della prodigiosa (2) evaporazione succhiata dall' atmosfera in meteore.

Il dotto Gesuita Nicolò Ghezzi (3) osservò, che in tutto il tempo di piogge anche enormi il livello del Lario non s'alza d'un pelo, laddove sul ritornar del sereno rialzasi notevolmente; quindi sospetta non senza verosimiglianza, che mentre scroscia non

---

(1) Viaggio ai Tre Laghi C. XII. p. 76.

(2) Si crede, che in un' anno cadano piogge in altezza di 19. in 20. oncie. Vedi il Dialògo V. del Pluche Spectacle de la Nature, e l'Articolo *Evaporation* nel Cambers e nell' Encyclopedia, come pure in questa quello di *Vapeurs*.

(3) Dell' Origine delle Fontane. Presso Simone Occhi, Venezia 1742. Lettera sesta della pagina 257. alla 270.

interrotta la pioggia, abbiavi un circol continuo di vapori, che sollevati alle nuvole ricadan tantosto sulla superficie del lago. All' opinione del Ghezzi consentono le osservazioni del Mariotte, e del Wodward, da cui ricaviamo, che i gran nembi di sotterra sospingansi alle nubi, e chiunque fra noi navighi in tai stagioni, sentesi tutto dalla umidità inmollato senza, che pur goccia nel tocchi. Le sottilissime e capricciose cifre, di cui segnasi il lago, e i picciolì scoppi, che gorgogliano alla di lui superficie, quando il cielo a tai piogge disponsi, confermano l' opinione di questa circolare evaporazione accresciuta. Va quella scemandosi, ed allorchè s' avvicina il sereno, rigonfiasi tosto all' altezza di più dita il Lario, e veggiam allora pe' verdi dorsi de' monti scoscender giù quai vaghe liste d' argento ruscelli mobilissimi.

Ma ben altre sono ancora le cause delle inondazion luttuose, che ne affliggono, e sarà prezzo dell' opera lo svolgerle alquanto.

Non sol pel testimonio d' annosa tradizione, ma ben anche con un guardo diligente al suolo ed alle vecchie fabbriche si comprende essersi rialzata la superficie del lago da qualche secolo oltre l' antico livello. Ne parlo io già quì de' tempi anteriori alla Romana Repubblica, mentre allor forse, come vedrem sulla fine del capo, il Lario era più gonfio e profondo. Che di bel nuovo però torni a rialzarsi. cel dimostrano tante arcate di porte, che scorgonsi lunghesso le di lui sponde, e queste al presente di poco sorpassano il pelo delle acque.

Col lungo scorrere de' secoli ben si prevede, che tante acque squarcianti giù le montagne, e rotolantine terra argille rena ciottoli e macigni debbono di mano in mano gran sedimenti apporre sul fondo e rialzarlo.

Vuol dunque l' arte supplire alla natura, e co' succeslivi emissarj regolato lo sfogo verrebbesi a regolar anche l' altezza ordinaria. Se avesse effetto il pensiero sull' asciugamento delle paludi di Coli-

co (1), le inondazioni non sariano mai sì terribili, e s' acquisterebbono terre alla agricoltura.

Ma quanti non sono mai gli ostacoli al libero deflusso delle acque? Prima di giungere al ponte di Lecco va curvamente rinserrandosi il lago, e in quel fondo non alto di molto metton capo a manca il Caldone, un altro torrente a destra, i quai con ghiaje e sassi angustiano sempre più l' alveo, ed ingombrano il letto, cosicchè per l' ammonticchiamento del sabbione si riducon sovventi volte inofficiose all' uopo alcune arcate del ponte.

Esso ponte pure co' suoi pilastri arresta indietro le sabbie, e forse torneria utile al bisogno la sostituzione d' un porto volante.

Poco oltre il ponte versa altre arene nell' alveo a destra la Val San Michele, ed a manca pria, che diffondasi la laguna di Pescarenico detta anche di Moggio, vi mette foce il torrente Bione. Siegue indi per la lunghezza di circa tre miglia lo stagno di Pescarenico, poi presso Olginate racchiudesi l' escita urtandola dallo Stato Veneto la Galavesa sassosa, dall' altro fianco il torrente San Rocco.

N' esce poi finalmente, come può l'Adda, e per tre milla braccia circa nella laguna s' impigra d'Olginate, dove all' estremità l' invadono dal Bergamasco la Serta, e dall' altro fianco più in giù il Gherghentino, poi scoscendono le acque di contro al tempio di Lavello, cui la rapidità, fè dare il nome di *rabbia*, e di quì cominciano a impaludare i varj raggiramenti tortuosi dell' Adda, che in complesso si appellano il lago di Brivio tanto noto a cacciatori, d' onde poi sbocca il fiume nella corsìa sua libero, finchè devolvesi in Pò.

Dalle dette cose è chiaro, quanto in più luoghi contendasi al lago lo sfogo, in quante parti dalle pietrose ed arenose spiagge de' torrenti piombanti-

(1) Piano ragionato del Proposto Carlo Castelli. Milano 1786.

vi si restringano le uscite e rialzisi il fondo d'esse, per lo che con opportuni cavi con alvei nuovi con espurgazioni con argini si dischiuse altre volte, all'Adda l'uscita, s'infrenarono i torrenti, e lor si appresero più innocue strade, onde scaricarsi ne' sen più profondi.

Il Ghezzi avea egli immaginato (1) di collocare pria del ponte di Lecco un lungo cilindro girevole intorno a perni riposantisi orizontalmente su due barchette ancorate. Volea, che il cilindro avesse ale di tutta la lunghezza sua a foggia eseguite delle ruote da mulino, e larghe ed alte, quanta è l'altezza dell'Adda, onde il fiume forzasse il cilindro a raggirarsi. Le stremità poi di queste ale esser doveano tutte dentate per punte di ferro, e così credeva il Ghezzi, che avrian rimestato il fondo, e le ghiaje sommosse sariano state all'ingiù rotolate dalla correntia del fiume.

Qualunque sia poi questo progetto, quando ancor fosse utilissimo, converrebbe altri cilindri apporre colle ali dentate a tutti i diversi successivi emissarj, che sfogano i sopraccennati laghetti, altrimenti, quando fosse a livello col Lario lo stagno di Pescarenico, non usciria dal Lario maggior corpo d'acque, e così dicasi delle successive lagune.

Buon per noi, che una declività sensibile vi ha da un ricettacolo all'altro, onde i presidj dell'arte possono più agevolmente ajutar la natura. Trovò il Preposito Castelli la pendenza dal lago presso Lecco fino all'alveo d'Adda detto la *rabbia* non minore (2) di braccia dieci. Ognun poi sa, qual precipizio ab-

---

(1) Hales e Borelli aveano immaginata una consimil machina per purgare i fondi de' porti Fiamminghi ed Inglesi, e delle lagune di Venezia, ma que' fondi son poi di belletta semplice, non di grosso renaccio come il nostro. Hales e Borelli immaginavan poi, che la belletta sommossa via si portasse dal reflusso.

(2) Piano Ragionato per l'Asciugamento delle Paludi di Colico, p. LIII.

bia ivi il fiume, e infatti la caduta della riviera dal ponte di Lecco a Trezzo valutasi (1) di braccia 135.

Quale per conseguenza non potremmo avere difesa contro le inondazioni, se presso la *rabbia* si abbassasse l'alveo del fiume? Dovrebbesi progredire in tal guisa sempre con cavi retrogradi agli stretti fino al ponte di Lecco, nè c' interessa tanto la larghezza, quanto la declività dell' alveo, poichè gli occhi ci avvertono non meno che le parole dell' immortal Guglielmini *correre i fiumi nelle sezioni più strette con velocità maggiore* (2), *ed essere per lo più gli alvei loro più del bisogno larghi, onde dannosi le riviere a que' moti sregolati, che son come la lussuria loro; quindi i fiumi più grandi esser molte volte capaci di ricevere in grembo altre riviere senza dilatazione alcuna dell' antico lor letto*.

Al buon effetto d' un sì chiaro rimedio v' ha, chi opponga, che lo abbassarsi del lago renderebbe inutili i moli di tante terre che il costeggiano. Ma noi vogliam deprimere il livello delle acque fino a quel segno soltanto, che ne difenda dalle inondazioni straordinarie, e poi in ogni caso ben saria da eleggersi più presto di scavare i porti interriti, che non di patir tanto disagio collo straripamento del Lago. E quand' anche s' avessero da purgare i moli, poche sariano le muraglie da rinnovarsi, mentre esse sono più antiche del moderno alzamento del livello delle acque.

Altri teme, che dall' aprirsi il varco più profondo ai fiumi due altri pericoli verrebbono al pian lombardo, cioè l' inondazion soverchia ad un tratto, e poi la mancanza delle acque per le irrigazioni. Ma nè l' un timor regge, nè l'altro, poichè nè da noi richiedesi un abbassamento sì forte del Lario,

(1) Viaggio ai Tre Laghi. C. XVI. pag. 99.
(2) Della Natura de' Fiumi. Trattato Fisico Matematico. Bologna pel Pisarri, 1697. C. VII. pag. 207.

nè ommetterebbesi di livellarlo a quel segno, che convenisse insieme alle riviere d'esso, ed alle piagge inferiori, per le quali va l'Adda. Le conche del navilio ce ne possono dare una idea.

Altro rimedio contro i dannosi straripamenti faria pur quello di volgere alle cavità più profonde de' laghi lo sbocco de' torrenti, onde in esse deponessero i sassi e le ghiaje, e non già come ora mettesser capo verso le sezioni più anguste, ove con peggior danno rialzano il fondo, e scemano le declività.

Mentre con tali intraprese si ponesse riparo ai vizj dei secoli, e si giovasse la natura, non dovrebbono ommettersi i rimedj contro i vizj suggeriti dall'amor del guadagno.

Tutti i periti riconobber finora esser gli ingegni da pesca collocati in opposizione delle acque scorrenti una secondaria bensì, ma notevol cagione delle inondazioni. Furon quindi trattati con decreti magistrali e sentenze del Senato come un pernicioso abuso, e il sol vederli poteva consigliarne la distruzione, ma si riprodussero, e si moltiplicarono. Presentano eglino l'aspetto orrido d'una turpe e secca boscaglia di palafitte, ed al pensiero rinovellano la selva Dantesca (1)

Non frondi verdi ma di color fosco
Non rami schietti ma nodosi e involti
Non pomi v'eran ma stecchi con tosco,

e come il poeta fa nidificar ivi le brutte Arpie, così tra quelle palafitte s'agguata l'avidità del lucro, che si le difende.

Dentro a questi ingombri in tempo anche d'acque mezzane, e non solo di notte urtano le carene de' navilj, e quindi per tali artificiali (2) ritegni lo sta-

(1) Inferno. Canto XIII.

(2) Hanno essi più nomi. La *Gueglia* è una vasta travatura in forma d'un lungo triangolo non chiuso in fine, onde comin-

guo rigurgita, e i banchi vanno accrescendosi e le secche arenose, che il pelo ognor più sollevan delle acque.

Sò, che per nostra disgrazia a questi giorni si tengono gli edifizj da pescagione per innocenti, e però forse non senza riso s'accoglieranno i lai nostri. Ma della opinion antica non ci possiamo almen vergognare, poichè per abbatterla fa insiem di mestieri di valutar nulla i giudizj de' trapassati periti, e conviene, che ci si ripeta insieme aver la scienza delle acque fatte scoperte ignote a nostri maggiori... Quando anche Guglielmini e Manfredi ed altri di simil valore fossero idraulici del novantaquattro, non crederem pure, che ci fosse forza d'un arcano sapere per comprendere alfine, che una selva d'intralciati ritegni ficcata nelle acque scorrenti le ingorga le imbriglia, e a lor d'intorno ammassa sedimenti, per cui torna difficile sempre più l'esito di quelle, pel che poi con moto insensibil retrogrado s'alzano di superficie per ottenere il vietato lor varco. Frattanto tanti edifizj, mentre pur rendono aspra ai nocchier più esperti la navigazione, distruggon anche quantità incredibil di pesci contro il ben inteso sistema della conservazione in ogni tempo di vittovaglie abbondanti.

Si dirà, che parecchi fra questi pescarecci impedimenti son collocati in acque pigre e non cor-

---

ciando acuminata va dilatando due grandi ale aperte a ritroso, cui fanno siepe e solidità misti alle palizzate grossi rami intrecciati. I *Legnaj* si compongono con perticoni a piombo fermati, e le reliquie de' laterali tronchi servono a guisa d'uncini per trattener sotto acqua un inviluppo di lievi e spesse legne frondose stanza a pesci gradita nella fredda stagione. Le *Baltravelere* si praticano con arginetti di pietre attraverso l'alveo, dove maggiore si affretta la correntìa, e queste anche si rimettono per così dire a più piani, come accade presso la Galavesa, quando dal torrente interrate le prime se ne costruggono nuove sulle sepolte. Quando tai pescagioni fosser legittime, saria vantaggio il rimborsarne i proprietarj per pur distruggerle.

renti, ma si può rispondere con Guglielmini, che le acque vicine agli emissarj (1) son sempre qualche poco più basse, che non può supporsi ne' laghi un equilibrio orizontale, dove incili vi sono, che le acque superiori, benchè con moto lentissimo pure giungono ad occupar il luogo di quelle, che escono dallo stagno.

Tai ragioni forse potranno di qualche linea render più depresso il pelo delle acque lungo il ramo di Lecco di quel, che il siano in quello di Como, ove non avvi incile di sorta alcuna, ma più presto immissarj di torrenti rivi e fiumicelli. Nè saprei credere, che le inondazioni nostre si cooperino (2) dal vento del Norte accumulatore de' fiotti verso la città. Ciò, che pur or si disse dietro la scorta del Guglielmini, non può influir di tanto sul ramo di Como, e poi il vento del Norte è sempre più violento nel ramo di Lecco, il qual gli si presta col più dritto suo corso. Altronde tai venti od equivalgono all' ordinario *Tivano* ed allora abbiamo l'urto propizio della *Breva*, che di solito è più forte, o sono improvisi soffi, ed allora son rari.

I danni nostri, se movessero da tai cause, non avrebbon sollievo. Ma diasi declività maggiore agli emissarj, si distornino da bassi e stretti fondi i torrenti, ed avremo il rimedio.

L'inondazione strana, che noi soffrimmo nel 1792, merita, che qui cenno se ne faccia. Giunse questa fino ad oncie sessantasei e mezza sopra lo zero della lapida collocata al porto per indicarne i gradi dell' aumento e decrescenza. Molte case e giardini e vigne e campi restarono sott' acqua nelle terre littorali. Quì fra noi i sobborghi di Vico, e di Sant' Agostino, e la parte terza della città si naviga.

(1) Della Natura de' Fiumi. C. VII. pag. 205.

(2) Il Viaggio ai Tre Laghi. C. XII. pag. 76. attribuisce in parte al vento del Nord le inondazioni.

vano. La desolazione d'un' altissima calamità avvolse industri artefici ed ogni ordine di cittadini. Molte famiglie povere si ridussero alla mendicità, ed abbisognarono, miserando spettacolo... de' pubblici soccorsi, mentre pure il divin servizio cessava nella Chiesa Maggiore, entro cui scuoteansi dall' acque sgorganti le lapide dei sepolcri, e la cui piazza divenuta era il porto della città. Questa scena d'orrore occupò lungo tempo lo zel de' Patrizj preposti al governo, e poi tenne lor dietro la cura, perchè si dilavasser le strade di poltiglia insozzate, succedesse nelle piazze al brago l'utile ghiaja, s'accendessero fuochi, e si carreggiassero lungi fango melma e belletta deposte dal lago in quantità incredibile.

Ma vuol poi singolar considerazione la durata sì ferma di tanto straboccamento, per cui dal 2. Giugno al 2. Luglio, senza piogge, la più notabile decrescenza limitossi a tenere il Lario più alto d'oncie 50 sovra lo zero della lapide.

Le antiche memorie e le recenti ci narrano, che altre fiate il Lario traboccò ancora più gonfio. Nel 1570 per immense nevi liquefatte in fretta, nel 1673 per lo sfasciamento, come pur dicesi (1), d'una rupe rotolatasi a strozzare la sezione presso Lecco, nel 1747 per un compesso di piogge d'emissarj impediti e de' manufatti ingombri, che pur trabboccare lo fecero nel 1746 1748 1749 1750, ed allor fu, che pensossi a porvi efficace (2) rimedio.

(1) Così narra il Gheasi, il qual dotto uomo era anche già maturo d'anni nel 1742, quando divolgò il suo libro sull' origine delle Fontane, che può consultarsi a pagina 248.

(2) Il Fisco nel suo voto del 16. Ottobre 1750. proferì usarsi da Como e dalle terre littorali del proprio diritto, se in ogni tempo, ed in ogni miglior guisa diserrino alle acque l'uscita. L'Augusta Maria Teresa con suo dispaccio de' 20 Settembre 1754 degnossi di lodare il Conte Beltrame Cristiani suo Gran Cancelliere in Lombardia per ciò, che operato avea *a sollievo de' sudditi Comaschi*. Furono in quel torno presi dal sullodato ministro gli opportuni concerti col Cavalier Morosini delegato dalla Repub-

Ma non pertanto accadde giammai, che l'eccesso fosse sì pertinace e diuturno, quanto nel 1792. Perciò a buona ragione un vizio vuole scoprirsi negli emissarj strangolati e costretti a declività insufficiente. Ben ebbimo i segnali di tanto danno anticipati. Subitanei aumenti d'acqua senza visibile apparenza di verissimil cagione corrispondente ci fecer tantosto nel 1787 ravvolger pensieri d'antica paura e d'opportuni rimedj. Si presentarono suppliche nel 1788. 1789. 1790. 1791. sempre ravvivate da successive escrescenze, si rappresentarono dall'una parte i bisogni e i ripari, dall'altra le infrazioni manifeste contro i capitoli stabiliti dalla Commissione de' confini nel congresso tenutosi in Vaprio nel 1754, s'implorò il giusto concorso alle spese (1) praticato le

---

blica Veneta. Si consegnarono allora ai Bergamaschi la Galavesa e la Serta, cui si prescrisse prima della consegna una direzion diversa, ma non forse abbastanza mutata; i torrenti San Roco e Gherghentino, abbenchè cangiatone il letto, pure per varie renitenze del Ducato soltanto si poterono nel Settembre del 1761. abbandonare colle convenzioni firmate ai Milanesi, si levarono a forza le gueglie e le altre nocive machine di pescagioni, si distrussero alcuni pilastri reliquie del ponte d'Olginate, si stabilì per i tempi avvenire lo spurgo fisso, si diede piena facoltà nel 1758 e 1761 alla Città di Como di poter far ognora mantenere sgombri gli spazj di alcune rive Venete per deporvi le ghiaje, e però si tiraron tre linee alla foce d'Olginate la prima dal capitello di S. Rocco di trabucchi 52., la seconda di 44. dal pilone del palazzetto Tesori, la terza di 40. dal campanil vecchio o torre alle sponde Bergamasche. Sa inoltre l'autore di questa operetta, che l'antico ponte d'Olginate dimostrava assai più largo ne' tempi antichi l'alveo dell'Adda, perciocchè l'avanzo d'un di lui pilastro giace sotterra ne' fondi d'un possessore nel territorio Bergamasco. Ecco da secoli angustiata la sezione. Sa pure, che molti ingegni da pesca furon, tre anni sono, per timor degli editti superficialmente distrutti. Ecco la facilità di ricostrurli ben tosto.

(1) Filippo Visconti Duca di Milano volle nel 1434, che concorressero alle spese Clero, Feudatarj, Esenti, e tutti vicini del Ducato così in piano come in monte. Che il Ducato contribuisse nella quinta parte del totale sborso, nè abbiamo esempi nel 1574, 1673, 1693, 1750. Sembra quindi inverisimile, che possa

altre volte, e il buon effetto delle convenzioni assunte da Bergamaschi e Milanesi. Ma prevision si lontana, e rimostranze tanto ripetute caddero a vuoto sventuraramente. Ne conforti però il balsamo della speranza, giacchè la giustizia ne assiste della causa.

Ma dopo l'esserci a lungo trattenuti sullo stato attuale del Lario si volga il pensier nostro alle congetture, che formansi intorno all' antica figura sua e livello. Ella è opinion di parecchi, che ancor la città fosse situata altrimenti, che or la veggiamo. Talun ci fa rubata dai flutti la spiaggia, talun per lo contrario la tien da quelli accresciuta. Alessandro Dukero presso il Grevio pone più in alto l'antica Como, il Martiniere nel suo gran dizionario geografico scrive, che la nostra patria si appelli *Novocomi*, perchè la città nuova sia dell' antica distante

---

impugnarsi il concorso al presente. Pur Lecco volle contraddire, nè allo scritto in nome di quel borgo può negarsi laude d' acuto, ma l'inutilità delle opere agli Emissarj, che pur vorrebbesi in esso sostenere, pecca di raziocinio, prima perchè s' impugnerebbe il fatto, e potrebbe sostenersi qualche utilità ricavata, poi perchè dalla non ottenuta utilità non potrebbe dedursi in massima l'inutilità, mentre o potrebbono essere state eseguite non bene le salutari espurgazioni, o potrebbono essere state soltanto parziali, e non sufficienti, in terzo luogo poi ella è ragione evidente, che togliendosi gli ostacoli si apre alle acque il varco, ne vi è bisogno di arcane speculazioni di teorica idraulica per intender ciò. Oltre il concorso alle spese di tutte le terre littorali sembra pure implorabile quello della Regia Camera, mentre gli alvei dei fiumi, e la navigazione furono sempre oggetti di Real pertinenza. Giovi quì pur ricordare, che il R. I. Consiglio di Governo, presso cui era negli anni scorsi la somma delle cose Lombarde, diede decreto per la rimozione degli edifizj da pesca, ma restò senza l'effetto salutare, e il Magistrato proibì ai 30 Maggio del 1792 ai pescatori il dannoso abuso di versar barcate d'arene alla foce del torrente Bione poco sopra al ponte di Lecco per promovere il fregolo, ma la tenue pena di due soli scudi sarà più presto una tassa, che non un divieto per uomini spinti dalla povertà e dalla brama d' un illecito non dubbio lucro. Altronde non a queste barcate soltanto, od a soli ingegni da pesca attribuiam noi gli infortunj nostri.

per mezza lega, ed aggiunge, che Paolo Giovio s'intitolasse *Novocomensis*, perchè natìo della novella. Non si può sognare affè più bel guazzabuglio di strafalcioni: pur quell' articolo ha in margine *Baudrand rectifié*. A guardarne il Martiniere avrian bastato i versi di Catullo, che invita Cecilio, perchè

Veronam veniat Novi relinquens
Comi moenia Lariumque litus

Or dunque il sito del *Como Nuovo* è ben antico, e tal nome gli venne dalle Romane Colonie. Nè può credersi mutato dopo la fatal guerra co' Milanesi in sul principio del secolo XII. I sobborghi di Coloniola e Vico ne sono una pruova, e l' antico inno di S. Eutichio ci dimostra la patria nostra simile nella forma (1) al gambero ne' primi secoli cristiani, come or pure può dirsi, mentre la città è il corpo, coda e branche i sobborghi.

Qualche varietà nella locazione non niegola, ma non ammettola tale però, qual se l'immaginan quelli, che a tempi ancora della Romana Repubblica tengon, che il Lario fosse più vasto, e gonfio. Simili rivoluzioni se fossero state, le avremmo notate in Livio, che il trionfo narra di Marcello, nè taciute le avria Strabone, e il maggior Plinio. Abbiam nelle lettere del nipote un cenno sul suburban di Caninio, e sulle reliquie di quello Paolo Giovio edificò il suo Museo. Quindi ben intendiamo, che la situazion di Como era, dumila anni sono, tal presso a poco, qual oggi pur' è. Che se il Cosia rovinoso torrente avea un corso più retto per iscaricarsi nel lago, e se di ciottoli e ghiaja empiette il fondo, su cui è la città, come pur veggiamo cavando pozzi (2) e fondamenti di case, sarei d' opinione, che il nuovo alveo gli si fosse apprestato in que' primi tempi, in cui vuolsi, che gli Orobj a giorni di Deu-

(1) Tatti Annali Sagri di Como T. 2. pag. 368, 369.
(2) Benedicti Jovii Hist. Patr. p. 201.

ealione avesser quì stanza, e foggiassero fino la grecanica voce di *Como* (1), che suona borgo, e corrispondea, come i principj son delle cose, alla tenuità d' un castello.

Opinion singolarissima è quella poi dell'elegante Guido Ferrario nella lettera XII. Lombarda. Perchè Polibio dona al Lario soltanto stadj trecento ossia miglia 37. in circa, vorrebbe il Ferrari, che il Lario dopo Polibio inondasse altre terre. Non cura Guido l' autorità del grammatico Servio, il qual commentando Virgilio nel secondo delle Georgiche, e citando Catone estende il Lario fino a miglia settanta. Ferrari appoggiandosi pure a Strabone, da cui non si danno al Lario, che stadj trecento, vorrebbe, che ne' tempi antichi il Lario fosse lungi da Como. Ciò, che è più strano, si è, che crede egli la sentenza sua poter giovarsi da Livio, il qual racconta, che dopo la rotta data agli Insubri, e Comensi venissero in potere del Consol Marcello ventotto castella nostre. Ora il Ferrario dice, e dove erano esse, se il Lario giungeva a Como? Ma non sa egli, che nazion potente eravamo, e con territorio grande, a segno, che i già vinti Insubri ne ricercarono d'alleanza, e sperarono di lottar co' Romani ajutati da noi? La nostra perdita occasionò la pompa d' un trionfo, la cui memoria è scolpita ne' fasti capitolini. Ben a dritta e sinistra di Como potevamo avere più, che ventotto castella, e se le diocesi ecclesiastiche son per lo più un segnale degli antichi contradi, qual vastità non era il Comasco, che stendesi per un lato ai Grigioni, per l'altro fino al di là del Verbano? Aggiungasi, che tanto meno il Ferrari doveva adombrarsi dei ventotto castelli, quanto, che egli stesso nella VIII., e X. latina sua dissertazione Insubrica ci stabilisce limitrofi da un

(1) Disquisitiones Plinianæ Libro III. p. 60., e Gaudent. Merula de Gallorum Cisalpinorum origine. C. VII. lib. I.

lato quei d'Anghiera, che vuol ei credere il prisco Licinoforo, dal settentrione i Lepontj, che son quei di Val Leventina per ire al San Gotardo. Riflettasi pure, che in altri tempi sospettosi vi furon quasi più rocche, che terre, e che non sol le falde de' monti circondanti il Lario, ma le di lui valli ancora potean da sole averne altrettante. Quindi, chi mai perdonerà al Ferrari di terminare il Lario all' Isola Comacina? Bastava a farnel discredere, che misurasse egli anche soltanto la profondità del lago fra l'Isola e Lezzeno, bastava, che osservasse soltanto, che nelle montagne niun si scorgeva vestigio di frattura, e quando mai il lago si fosse steso, dovria dirsi piuttosto, che si spezzasse il varco fra il dorso di Lavedo, e l'opposta non distante montagna. Domanderemmo ancora al Ferrari, come coll' opinion sua stesse il titol di *Massimo*, che Virgilio comparte al Lario. Che se ci rispondesse Virgilio esser posteriore a Polibio, replicheremmo noi, che Strabone posteriore a Virgilio, e quasi coetaneo estende il Lario a soli stadj trecento, come Polibio, e noi udimmo, che il celebre Matematico Roggiero Boscovick con ira de' nostri barcaruoli valutava la lunghezza retta del Lario a sole miglia trentasei, e nel secolo scorso Giambattista Clarici (1) la teneva di trentasette.

---

(1) Ciò lo sappiamo da Girolamo Borsieri nella sua inedita descrizione del Territorio Comasco. Ma lo stesso Clarici secondo la misura ordinaria indiretta, e computandovi anche il laghetto de' Grigioni il tenne d'una lunghezza di miglia cinquantotto. Come il manoscritto del Borsieri fu diretto al Magini, prese forse indi quel Geografo il motivo di giudicar verace la misura dei 300 stadj determinata da Strabone. Borsieri scrisse anche, che la comune opinione dava miglia quaranta al Lario, ed otto al laghetto di sopra fino alle foci della Mera. Noi ci arrestammo alquanto sull' opinion del Ferrari, perchè amammo l'indole e l'eleganza aurea di quell' uomo, e confessiamo, che la nostra adolescenza si piacque assai fra il Tiraboschi, il facondo Ignazio Venini, e lui, che ognor rammentandone i domestici esempli non ne permisero l'indifferenza verso le buone lettere.

Sul gusto dell' opinion Ferrariana è quella pure del chiarissimo Preposto Carlo Castelli (1), cui tenne dietro un nostro (2) benemerito concittadino. Ambedue scrissero, che il Forte di Fuentes ne dimostri, che non paludoso il fondo ne venefica l'aria fosse tempo fa di quella pianura, e quindi argomentano più bassa un giorno la superficie del lago, e per conseguenza più ampio lo sbocco degli emissarj.

Ma quella rocca, che pria fu detta di Montecchio (3), poi ebbe il nome da Pietro Enriquez Conte di Fuentes governator dello stato per Filippo III., si costrusse appunto tralle paludi, che le formavano difesa grande. Il capitan Gioseffo Vacallo fu soprastante (4) alla fabbrica, e mandonne in Ispagna i disegni scolpiti e dipinti.

A disinganno di questi due commendevoli scrittori bastar può il testimonio di Paolo Giovio, il quale nella descrizion del Lario da lui composta intorno al 1538 ci lasciò memoria, che presso a vestigi di Borgo Francone stagnandovi il Lario l' atmosfera vi fosse pestifera, e per tafani, e zenzare infamata. La cosa stessa si ripete dal Porcacchi, il

---

(1) Piano Ragionato ec. 1786. Milano p. XLIV.

(2) Della salubrità del clima di Como. Memoria del Fisico Don Antonio della Porta. Pavia 1790. Parte seconda pag. 64 Siccome questo pregevole libro, appunto perchè pregevole può indurre in errore, così non ommetterò di riflettere, che non regge colla Storia, quanto leggesi a pag. 66. e 67, cioè che la superficie del lago due secoli fa non giungesse nella massima escrescienza a quell' altezza, che possiede oggi nell' inopia maggior delle sue acque. Guardisi pure il leggitore dalla nota 30 a pag. 82, ove il Tipografo citovvi per errore sopra un fatto del 1673 il Porcacchi, che morì un secolo prima.

(3) Ballarini. Compendio delle Croniche di Como. P. I. c. 38. pag. 69. all' anno 1602. 1603. Il Borsieri nella manoscritta descrizione del Territorio Comasco dice costrutto il Forte verso il 1607.

(4) Tal notizia ricavasi dalle Inedite Lettere di Girolamo Borsieri, e leggesi in una diretta al Magini. Il celebre P. Vincenzo Coronelli M. C fralle Città e Fortezze dello Stato di Milano e limitrofe da lui delineate, e pubblicate in Venezia nel 1693 ha in due carte il Forte di Fuentes.

qual pure tiene col Giovio, che Morbegno prendesse la denominazione dall' intemperie di que' pantani.

Ripetono pure il Castelli, e il mio compatriota, che in que' contorni esistessero già due cittadi, ma questo saria punto di più intralciata controversia. Vuolsi infatti, che la celebre rocca di *Volturnia* (1) finalmente espugnata dal Re Agilulfo nel 602 fosse ivi locata, del che a Flavio Biondo rimettomi, ed a Saverio Quadrio nella dissertazione V. p. 2. sulla Valtellina. Noi non sappiamo al certo, in qual altra piaggia fosse la *Volturnia* di Paolo Diacono, e tutte le probabilità c' indurebbono a crederla posta fra difesa d' acque, mentre vediamo nella storia di que' tempi, che le isolette fortificate quelle erano appunto, che rintuzzavano l' impeto degli aggressori. Paolo Giovio in favor di coloro, che stabiliscono *Volturnia* al Lario, appella ai vestigj (2) delle ruine, che tuttor sussistevano. Il nome anche di Borgo Francone, il qual tuttora conservasi da una navigabile fossa, e ne ricorda Francilione condottiere del greco impero, sembra indicarci, che ne' primi secoli dell' Era Volgare que' lidi non fossero d' un aere tanto inclemente, e però ne porgon sospetto, che il Lario fosse allora alquanto più basso. Vuolsi pure, che la fortezza di Torre d' Olonio fosse sostituita all' eccidio di Volturnia (3), ma non ar-

(1) Deduco tal nome dal libro IV. C. IX. di Paolo Diacono, e non dai *Volturreni* d' Annio da Viterbo. Benedetto Giovio, che ognor guardossi dai Pseudo-scrittori di quel Domenicano, pure ammise nella Storia Patria il vocabolo *Volturrena*, forse per aggradire all' Alciato. Vedi la nota X. dell' orazione del Conte Rezzonico in morte del P. Stampa al Tomo quarto del Tatti. Annio non voleva, che leggessimo al lib. 3 C. v. di Plinio *Volaterrani cognomine Etrusci*, ma *Volturreni*. Non ci fa mestieri però d' apocrifi storici per aver l' origine Etrusca, e ben bastar ci può Livio al libro V.

(2) Paolo Giovio bevette largamente ai fecciosi fonti d' Annio, ma qui però cita fatti, cita vestigj. Vedi la di lui descrizione del Lario. Vi bevette pure il Boldonio assai più.

(3) Benedetto Giovio. Hist. Patr. pag. 2. 8. Tatti. Annali Sagri Tomo Secondo pag. 652 e seguenti.

restiamci più oltre in quistioni, che ricevetter grido dalle false antichità (1) d'Annio di Viterbo. La Torre d'Olonio esisteva superba nel 1493, mentre Tristano Calco nel descriverci le nozze di Bianca Sforza con Massimiliano Cesare dice, che colle festive barche vi si girasse all'intorno ammirandola. Fu questa poi, come narra Benedetto Giovio a pagina 141 della Storia Patria, distrutta da Reti. Ma ciò, che più monta per dimostrarci le variazioni del Lario e dell'Adda alle sue foci egli è, quanto ci narra il Calco, mentre la Reale sposa e il pomposo di lei seguito navigarono sulle acque dette di Mezzola, ed approdarono alla Molata per recarsi a Morbegno.

Forse però venne anche depresso il suolo dall'Adda la qual prima scorreva lungo le radici del monte Coderia (2) per cui dalla Valtellina separasi il Chiavennasco, e metteva foce verso il laghetto di Mezzola. Quindi cangiato il suo corso il rapido fiume divorò per così dire la pianura da lato volgendo or quà or là le sue piene. Quando ciò ammettasi, che non sembra ipotetico, non abbisogneremmo di tanto deprimere il pelo del Lario per intendere, che fossero un giorno quelle piagge abitabili. Altronde le incostanze de' fiumi ne' loro alvei agli sbocchi non sono infrequenti, e il canale, che non molto tempo fa navigavasi dell'Adda nostra, era inghiajato nel 1786, ed or di bel nuovo va sprofondandosi quello, e il primo dalle arene si guasta.

Ma queste son piccole vicende rispetto a quelle, che da Fisici si vanno immaginando ne' secoli

(1) Dietro queste corse pure Leandro Alberti nella descrizion d'Italia. Vedine la pagina 412 Venezia per Ugolino 1596.

(2) Pauli Jovii. Lacus Lari Descriptio = *Abdua nequaquam recta per campos in Larium Discursus habet, sed ad lævam in saxa Coderiæ montis distortus invehitur &c.* Tatti T. 2. n. 157. p. 652. Ivi narra, che l'Adda scostossi dal letto antico, per cui radeva i monti, e si rivolse verso la pianura.

anteriori alle storie Ausonie (1). Credono essi, che l'Adda apertosi il varco giù per la gran valle, ove ora il Lario si estende, venisse pian piano inondandola. Par loro, che dove or sorge Lecco, le montagne più alte e chiuse tenessero in collo una sterminata quantità d'acque, la quale o di là non avesse emissario, ovver l'avesse in sì eccelsa parte, che altro pur ve ne fosse dal lato di Como presso il colle di San Carpoforo. Essi dovrebbono ammettere nell' ipotesi loro, che il fiume si volgesse verso i paduletti dell' Acqua Negra, e poi curvandosi dietro al Baslone (2) s' avviasse alla valle larga, per cui affrettasi il Seveso, al quale spinto dall' ampiezza del letto antico l' autor dei Tre Laghi (3) accorda, che ne' vetusti tempi fosse gran fiume.

Se mai vi fu un giorno, in cui il Lario fosse tenuto tant' alto, chi sa, che non formasse egli un ricettacolo solo coll' Eupili, e il lago di Lugano? Questi sospetti spaventano la fantasia, ma non arrestano quella de' Naturalisti, che credon (4) pur fatto dal Pò anche il piano Lombardo, e su gran parte del fertilissimo Lodigiano non inerespavasi egli il mar Gerundo? Singolar cosa ella è però, che ajun cenno trovisi presso gli antichi scrittori intorno al lago di Lugano, anzi potrebbe quasi credersi nato al cader dell' Imperio Romano un sì considerevole ammasso di acque. Il primo, che il nomini, è Gregorio di Tours (5) Santo Vescovo, e storico del se-

(1) Mi valgo di tal vetusto vocabolo a significar meglio la remotissima epoca.

(2) Vi fu intorno al 1567 progetto di raccorre que' rigagnoli, e formarne un canal navigabile, ma il progetto sembra essersi da Comaschi ideato per distornar l' idea del Navilio, che voleva farsi dal lato di Lecco, e da cui i maggior nostri temean gran danno. Vedi il Porcacchi della Nobiltà di Como a pagina 134. 135.

(3) Viaggio ai Tre Laghi. C. XII. p. 68.

(4) Guglielmini. Della natura de' Fiumi C. VI.

(5) Lib. X. C. 13. Paolo Diacono non parla del Ceresio, ma soltanto di Olon condottiere, e di Bellinzona.

col VI, e *Stagno* pur si appella dal Sigonio, che (1) seguir volle la narrazione del Turonense. Bonaventura Castiglione opina anche egli, che non antico sia il lago (2) di Lugano, e quasi per pruova adduce, che nel 1528 fuor dal monte sopra Campione sboccasse senza terremoto e senza pioggia tal forza d'acque, onde quasi si avesse a temere un secondo (3) diluvio, e narra inoltre, che egli e gli altri abitanti cercassero salute non sulle vette delle rupi, ma sovra navicelli di pescatori.

Queste strane avventure, quando s'appoggiano a storie contemporanee, acquistan sempre più fede ai sistemi de' fisici, i quali amano di sovvente di aver terra, ove ondeggiasse il mare, e spingon al vento le vele, ove prima sudava l'agricoltore. Noi pur troppo ebbimo esempli di tai rovine. Nel 1513 in Val di Bregno sopra Bellinzona venne da terremoto scossa una rupe, si chiuse il varco al Tesino, e formossi un lago di cinque (4) miglia, il qual poi nel 1515 rotti gli ostacoli tutti si sfogò nel Verbano con

---

(1) De Regno Italiæ lib. 1. p. 17. Anno 590.

(2) *Gallorum Insubrum Antiquæ sedes* Mediolani. 1541. pag. 113. 14. 115. 116.

(3) Ella è cosa strana, che gli Astrologi avessero fissato il 1524 per un orribile *Cataclismo*. Francesco Cigalino nel suo libro *De Præsensione Mathematica* procurò di sollevare questi paurosi dei diluvj, ed infatti qual non è la stravaganza di voler leggere nelle stelle e ne' pianeti queste calamità? Bella pruova delle follie degli Astrologhi hò presso me in un libercolo in cui Mastro Antonio Torquato da Ferrara fa un pronostico *De Eversione Europæ* a Mattia Corvino Re d'Ungheria, e vi spaccia nel 1480 le sue visioni fino al 1540. Ma qual meraviglia, se gli astrologi erano alle corti una cosa tanto necessaria per la pompa, quanto i paggi? Pertanto in Tristan Calco, che descrisse le nozze auguste di Bianca Sforza figlia di Galeazzo Duca con Massimiliano Cesare, leggiamo, che per imbarcarsi sul Lario la Principessa attender dovesse, che Ambrogio Rosate astrologo e medico le indicasse la precisa favorevole ora, e soggiunge, che in quel punto fuggiron le nubi, e tornò il cielo sereno.

(4) Benedicti Jovii Hist. Patr. p. 107. 108. S'ignora, che decrescesse il Verbano.

danni graviſſimi. L'eccidio di Piuro preſſo Chiavenna accaduto nel 1618. meritò d'eſſere ricordato (1) ancor dal Buffon. Recente è quello di Gera e Barcone in Valſaſſina. Avvi minaccia di ſimil diſaſtro per le ville di Margno, e Caſargo, ma l'attenzione degli abitanti allontana il pericolo, poichè non mancano eſſi di guidar le acque ſcendenti dal monte in guiſa d'eſſerne ſalvi.

A dar però quì una immagine delle vetuſte rivoluzioni noſtre ſpediente ſia torre fin quaſi le parole al pregevole Autor de' Tre Laghi. Ei (2) ne dice, chè non mancheranno gli amator dei ſiſtemi di chiamar ai vecchi tempi gli oceani dal ſettentrione al meriggio verſo i monti Comenſi, i quai allora ſuppongonſi pianura, in tal cataſtrofe vi ſi depoſero enormi macigni, e la caduta di tanti flutti cavò il fondo del lago. Spezzatiſi finalmente verſo Lecco e Como gli argini delle montagne, abbaſſoſſi il livello del Lario, e ſimili depreſſioni accadder più fiate. I ciottoli fluviali, che in vicinanza di Como diminuiſcono, e la pietra arenaria, che vi ſuccede alla breccia molare, indicano, che piombaſſer le acque dal ſettentrione al meriggio. Anche le conchiglie marine, chè trovanſi ne' monti noſtri, ſon le *medaglie* (3) del diluvio, e del mare.

Noi poſſiamo al certo aſcrivere in gran parte l'aſpetto delle noſtre rupi e del Lario a quel gran fatto, di cui ci ragionano le ſagre carte. Minori cauſe in ſeguito prodotto avranno l'effetto di mutazioni minori. Nè vuol negarſi, che altri inondamenti in ſeguito, e vicende molte avrem ſofferte,

---

(1) Articolo XVII. Teoria della Terra; Girolamo Borſieri ce ne laſciò una deſcrizione ſtampata dal Malateſta in Milano nel 1618. Attribuiſce egli la diſgrazia alla pioggia.

(2) C. XII. p. 68.

(3) Uſiam volontieri di queſt' eccellente fraſe del Fontenelle. Noi abbiamo fralle noſtre conchiglie i corni d'Ammone di varia grandezza, quantunque eſſe ſi trovino ſoltanto microſcopiche ſu lidi dell' Adriatico.

onde talora il Lario si deprimesse, talor si rialzasse. Forse anche di queste particolari avventure ne può recare ragionevoli sospetti anche il sol nome d'Insubria dato alle piagge finitime. Perciocchè si opina, che i nomi d'*Ambroni Ambri Umbri Umbroni* (1) suonavan la cosa stessa, e d'essi si foggiassero poi quelli d'*Isombri* e d'*Insubri*. Ora se ascoltiam Plinio, l'antichissima in Italia (2) gente degli *Umbri* fu nel greco idioma così nominata, perchè superstite all'innondazione delle terre.

Del resto cessiamo di voler far gli indovini sul passato, e chiudiamo il capo sullo stato presente del Lario. La di lui profondità è varia al sommo, e s'argomenta quindi, che il di lui letto è montuoso. Nel cratere di Como la di lui altezza maggiore è di braccia 140 tra Grumello e Geno, di 170 tra Tavernola e la casa della feccia. Ma presso Dervio, ed altrove oltrepassa i piedi cinquecento. Maggiore è ancor la profondità fra Torrigia e Carate. Sembra, che ancor senza l'Adda esisterebbe il Lario, in cui tanti entrano (3) rivi e fiumicelli. La di lui acqua è limpida, e può per essa bersi il vin come in ghiaccio, se alquanto in giù le si immergano raccomandate a funicella le caraffe custodi.

---

(1) Guidonis Ferrarii. Dissertatio XII. Insubrica.

(2) Hist. Natur libro III. C. XIV.

(3) Hannovi de' fonti, che anco invisibili si scaricano nel lago. Tal è per esempio quel, che fuor bolle da sassi sul di lui fondo tra Geno e Blevio. Ma ciò saria la picciola cosa, benchè quella polla abbia nome di *Fontana Magna*. Piacemi quì di ricordare, quanto narra il Ferrari alla fine della XII. lettera Lombarda sul racconto di quel cavaliere, che penetrato in una sotterranea grotta si sbigottì pel fremito di romoreggiante piena, che precipitava nel Lario.

CAPO XIII.

De' Prossimi Laghetti di Montorfano, Alserio, Pusiano, Annone.

Ella fu opinione di Paolo Giovio, che il lago Eupili rammentato dal maggior Plinio venisse una volta per subitaneo terremoto (1) in gran parte da voragini inghiottito, e per tale catastrofe in alcuni laghetti si dividesse tanta mole di acque. Sembra, che l'antico nome risuoni nel moderno di Pusiano (2), come riflette Benedetto Giovio, ne possiamo già dir questa una etimologìa stiracchiata come alcune (3) di Gaudenzo Merula, e Bonaventura Castiglione.

Abbenchè l'opinione di Paolo Giovio accenni una rivoluzione, che supererà forse in gran parte l'epoca del Romano Impero, e convenga pertanto non già di rintracciarla ne' volumi degli eruditi, ma

---

(1) Larj Lacus Descriptio = *Eupylim lacum, qui uti alio loco ostendimus, subito tremore, quassata tellure cæco aliquo telluris hiatu repente haustus in minores aliquos abiit lacus ... ex his maximus est Pusianus*. E così pure opina anche nella vita d'Otone Visconti Arcivescovo, e nel C. 24. *De Piscibus Romanis*. Ivi scorse un errore del traduttore Zancaruolo, il qual eredette *frate* Benedetto Giovio, e non fratello di Paolo.

(2) Hist. Patr. p. 20. *Eupylis enim auctore Plinio Lambrum emittit, qui a lacubus Plebis Incini manat, quorum unus Pusiani fortasse quasi Eupylisiani corrupto vocabulo nuncupatur*.

(3) Come ce ne fanno pruova l'Opera *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate & origine*, e quella *Gallorum Insubrum Antiquæ sedes*. Il Cavalier Girolamo Tiraboschi nel T. VII. l. 2. p. 232 della Letteratura Italiana nota la mania etimologica, che dominava a que' dì, ella non giunge però mai a quella di Menage, che derivò alfana dal vocabolo *equus*. Quindi scoppiò poi l'epigramma.

Alfana vient d'Equus sans doute,
Mais il faut avouer aussi,
Qu'en venant de là jusqu'ici
Il a bien changé sur la route.

soltanto nel gran libro, che ci presenta la natura, pure potremmo anche dire, che non manchi l'autorità di qualche antico. Non lungi da questi laghetti sorgon le cime del monte Barro, e ben possiam credere, che gli venisse il nome da quella città, che in que' contorni perì, come (1) Plinio ci narra. Ora quest' infortunio non ne indica un terremoto? Gli avanzi di quel popolo infelice edificaron Bergamo, e lor non parve d'ottener sicurezza, se non si ponevan almeno tanto alto, quanto erano. E notisi, che Plinio ivi cita il vecchio (2) Catone.

Si aggiunga inoltre, che Plinio seguendo la divisione d' Italia fatta per Augusto rammenta fra laghi illustri della regione undecima (3) l' Eupili insiem col Verbano e il Lario. Riflettasi pure, che ivi fa sboccare fuora dell' Eupilio il fiume Lambro nominato pure dal cittadin nostro (4) anche altrove.

Ora non par egli chiaro, che la ruina di Barra, e la fama dell' Eupili e l'emissario del Lambro, che or più non sussiste, c' indichino l' accaduta catastrofe?

Ne ommetterò di soggiungere quì, che non già

---

(1) Hist. Natur. Lib. III. C. XVII vi parla degli Orobj Comensi, e poi soggiunge = *In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiam nunc prodente se altius quam fortunatius situ*. Vegganfi le disquisizion Pliniane del Conte Rezzonico T. 2. lib. IX. p. 54., e sarem convinti parlar ivi Plinio della località montuosa di Barra, e non di quella di Bergamo,

(2) Non il Pseudo-Catone d'Annio, ma il vero il grande uomo da noi lodato al C VI. di questa operetta p. 39. 40.

(3) Hist. Nat. Libb. III. C XXX. Ma vedine la lezione corretta presso il Conte Antongiosesso Rezzonico nel T. 2. p. 60. *Disquisitiones Plinianæ = In hac Regione & XI. lacus inclyti sunt, amnesque eorum partus ut alumnos simili modo acceptos reddunt, ut Adduam Larius, Ticinum Verbanus.... Lambrum Eupilis omnes incolas Padi*.

(4) Plinio. Hist. Natur. Lib. III. C. XVI. l' annovera tra i figli delle Alpi. Ciò, che è notevole, mentre ei nasce al rovescio de' monti, che cingonó il Lario. Dunque il nome d' alpi converrebbe anche a nostri monti men alti.

solo dai laghetti di Pusiano e d' Alserio prende origine il Lambro, ma nato nelle rupi di Valle Assina scorre con molti meandri il fiume fra questi laghetti, che talvolta dopo le piogge grandi si combaciano insieme entrambo, ed allor solamente il Lambro rade il ricettacolo di Pusiano. Quindi più facilmente è credibile, che ai giorni di Plinio quel fiume si scaricasse nell' unico e vasto Eupili, e poi scossasi la terra ed apertasi nacquero i laghetti.

Anche dalla natura del luogo stesso si corroborano il parere del Giovio, e l' autorità, che volli io interpretare di Plinio. Poichè non vi mancano seni colli in giro torbe e paludi per lungo spazio tremanti, ove sol può aver accesso l' esperto cacciatore, che spicchi un salto da un cespo all' altro di canne, ed alga.

Dal sin qui detto può dedursi, che il Lambro (1) a prischi tempi fosse anche maggior fiume. Ebbe egli ancora il nome di *Umbrone*. La Tavola (2) Peutingeriana il dice *Ambro*, e nell' Itinerario Gerosolimitano appellasi il *Fiume Freddo*.

Corre fama, che dal vetusto Eupili si recassero

---

(1) Il terremoto, di cui sopra ragionammo, deve essere accaduto prima del quarto secolo, mentre in Sidonio Apollinare nato circa al 430 leggiamo lib. I. s. *Ulvosum Lambrum, cærulum Adduum &c. &c.*

(2) Gran tesoro fu questa ad illuminare l' antica Geografia. Ne uscì magnifica edizione in Vienna nel 1753. arricchita di note erudite e dissertazioni. Venne appellata Peutingeriana, perchè Corrado Celtes ritrovatone il vetusto esemplare in un monastero di Germania donollo a Corrado Peutinger, il qual morì più che ottogenario nel 1547. Questa tavola ossia carta fu delineata sotto l' Imperio del Gran Teodosio, e vi son segnate le strade, che battevansi dalle armate Romane nella massima parte dell' Impero Occidentale. E' gran danno, che non un geografo la delineasse. Sembra ella piuttosto fatica d' un soldato semplice, che tutti i pensier suoi occupava sulle strade, o su luoghi di campeggiare, ovver su quelli, che acquistata avessero celebrità da qualche fatto, od opere memorabile. Quindi diviene spiegabile la stramba disposizione de' lidi, e la chimerica figura delle terre.

al Lario i pesci Persici, e questo genere ha molto pregio ancora ne' laghetti d'Alserio, e (1) Pusiano. Noi ne assaggiammo degli squisiti trilibri.

S' accrebbe da un triennio circa la celebrità a queste vicinanze dopo, che Ferdinando Arciduca d'Austria prese vi a pigione le case già de' Marchesi Carpani a Pusiano villeggia talvolta colla Real Consorte Maria Beatrice Estense, la qual non solo tratta su cocchi visita i contorni, ma vi si aggira frenando nobilmente un corsiero, e ne ritorna all' immaginativa Semiramide, Talestri, e Tomiri, alle quai regine egual essa nella agile leggiadrìa del corpo soprasta poi alteramente co' lumi del cultissimo ingegno.

Del resto, che in queste piagge dominassero le acque, ella è sentenza ancor de' moderni, ma vi chiaman essi le marine, e trovano infatti il monte di San Fermo comporsi d' *ammoniti*, cui qualche rara *venere* è pur frammista. Gli atti della Società Patriotica Milanese al tomo terzo pagina LIII. ne ragionano tessendo la storia dell' un giorno paludosa landa di Sirone, Ma io non vuò immergermi in altro diluvio, che nel Noemico, e però queste conchiglie rimandando a quella grande epoca, cerco di spiegare la forma attual di que' colli circolari, e di que' laghetti, e del Lambro colla rivoluzione dell' Eupili accaduta dopo l'età del maggior Plinio. In quel momento il Lambro deve aver portato il

---

(1) Pauli Jovii De Piscibus Romanis C. XXIV. = *In Italia autem* (Percæ) *laudatissimi sunt e Lario Lacu... eos fama est fuisse advectitios & Inquillinos, tralatis scilicet seminibus e lacu Eupyli, ut meminit Benedictus Jovius Frater in Larianis Lusibus ad Minicium Calvum.*

Eupylis exigua sum Percecus ortus in unda,
Meque peregrinum Larius inde tulit.

Questo distico vedesi anche fra molti altri di Benedetto Giovio impressi a Firenze nel 1720. al Tomo V. *Carmina Illustrium Poetarum Italorum.*

gran guasto sul piano Insubre, mentre sol coll' aprirsi egli una via più profonda poteva scaricar l' Eupili di foggia, che vi restasser poi soltanto i laghetti d'Alserio, Pusiano, ed Annone.

Sono i due primi quasi d' un livello medesimo, più basso è quel d'Annone di circa braccia cinquanta ed ha l' incile, che lo sfoga nel Lario presso Malgrate. I pascoli, che lo circondano, benchè di lui più elevati, risenton tosto per comunicazion segreta l' influenza del Pusianese, poichè sorge tra quelli l' acqua, allorchè si rigonfia il lago di Pusiano.

Nè ci denno sembrare incredibili queste catastrofi di laghi or crescenti or diminuiti, or ben anche del tutto asciugati. Noi ne abbiamo un esempio evidente, ed in luogo anche più difficile a concepirsi, vuò dir la scoscesa rupe, che sovra Nesso si estolle, ed apre il varco al pian (1) del Tivano. Ivi per due miglia di giro avvi una prateria, la quale ha pure uno sbocco da Sormano per Asso, e tutta vien cinta da più alte vette. Bello è vedervi fiorir gli anemoni, e i ranoncoli fra non rari sorbi da uccellatori. Le acque, che vi si raccolgono, hanno esito in mezzo al piano per ampia caverna. Vuolsi, che anticamente ivi fosse uno stagno. In una

(1) La tradizione ci dice le gran novelle sul pian del Tivano. Il Ballarini nella P. 3. delle sue Croniche a pag. 320. vuol, che ivi Andefleda moglie di Teodorico Re fabbricasse per sue delizie un castello. Il Tatti nel T. 1. degli Annali Sagri p. 509. impugna il racconto, siccome non appoggiato ad antico scrittore. Ma il Ballarini narra poi come testimonio contemporaneo, che ivi cavandosi siansi riavenute gemme, e pezzi d' oro, e medaglie d'Imperador diversi. Or per questi fatti non ha bisogno il Ballarini d' antichi scrittori. Quindi che crederem noi? Qual uso mai si sarà fatto di quel piano altre volte? E se fuvvi laghetto come certamente vi fu, dovrem credere, che l' inondazion vi accadesse prima, o dopo l' epoca di tai medaglie? Del resto monete si ritrovarono anche recentemente, e il padre del nostro mercante signor Bernardo Tacchi ne raccolse alcune, che furono fin disotterrate dalle talpe.

elevazion consimile a quella del Pian del Tivano avvi la torbiera (1) di Vellesò profonda fino a quattro piedi, e vi son frammischiati grossi tronchi di larice, che colla punta si fendono d'una vanga, ma poscia esposti all'aere indurano. Or chi non vede accaduta ivi una rivoluzione, che di boscaglie fè lago, e di lago un pantano, finalmente una torbiera?

Non lungi dal Pian del Tivano sorge la cima di Vall'Ombrìa spaccata per lunga fessura. In essa, anni sono, il padre del giovane nostro mercante Bernardo Tacchi, stanco del mal vezzo d'un suo segugio alla caccia, slanciò il misero cane, e quattro ore dopo cacciando ancor nel pian del Tivano videlo escire dal forame, che le acque vi sfoga. Qual prodigiosa comunicazion di caverne non ne indicò quella bestia? quanta fede anche questo sol fatto non ne può prestare sulle rivoluzioni grandi della natura fra monti?

Così forse l'Eupili antico non era contento delle quindici miglia in lungo, e quattro a cinque in largo fralle colline (2) del monte di Brianza, e i monti, che vanno a partire in due il Lario a Bellagio. In tal ipotesi sarebbe egli giunto al Laghetto di Montorfano, e potremmo anche spiegare, come trovinsi sterminati macigni nelle campagne fra Verzago, Alzate, ed Orsenigo. Forse nella gran catastrofe ebber anche sfogo le acque per la Valle di Brena.

Sembrami però, che a tempi del maggior Plinio l'Eupili si limitasse dalla villa d'Alserio fino al laghetto d'Annone. E possono anche darmene pruova il voto di Giuvenzio Pussieno a Minerva trovato ad Alzate, e l'iscrizione in onore del giovin Plinio, che a Fecchio esisteva (3).

---

(1) Viaggio ai Tre Laghi C. XX. p. 132.

(2) Atti della Società Patriotica. T. 3. p LIII.

(3) Se l'Eupili fosse stato sì alto, anche tutta quella spiaggia sarà stata sotto acqua. I Vercellesi fecero scolpir questa la-

Quanto dissi finora, non mi permette di credere (1) con Benedetto Giovio, che il laghetto di Montorfano sia opera degli uomini. Quantunque esso di poco oltrepassi un miglio col suo circuito, pur ha profondità da stancarne un (2) Caligola, e quel, che più monta, non ha visibil rigagnolo, che l'alimenti, ed in vece escon da lui ruscelli perennemente. Appartiene alla nobil famiglia de' Conti Mandelli in troppe divisa, e però Sigismondo Boldoni (3) scrisse, che ne usasse per domestica peschiera. Da tre lati collinette il circondano, dal quarto la terra, che gli da il nome, e il prende dalla solitaria rupe, che dietro le sorge, ed ha la forma delle montagne Volcaniche. Strano è il vederla isolata estollersi quasi a cono, ma nulla ha del pomice. Ella è per contrario ricchissima d'un sasso attissimo (4) alle pietre da macina; dal lato di Montorfano verdeggia, ma dall'altro fianco, che guarda Urago, presenta l'aspetto d'una montagna, che screpoli, ed ha tal congerie di quelle pietre molari, che possono in qualche foggia rammemorare al passaggero i ca-

---

pide in onor di Plinio. Trascrissela Benedetto Giovio nella sua Collettanea manoscritta e ripubblicolla il Marchese Rovelli nel T. 1. della Storia di Como pag. 251.

(1) Benedicti Iovii. Hist. Patr. pag. 20. *Hunc lacunam verius quam lacum aggere manufactum contendunt*. Ma quai reliquie vi son mai all'intorno, che ne mostrino almeno i vestigj d'una villa, il cui signore e pensasse e potesse tanto?

(2) Niun fece le spese più pazze. Svetonio ne conservò memoria. Ei gittava gran palagi nel mar profondo, spianava rupi di selce, eguagliava campagne alzandole a rupi, fabbricava navigli con cedri, ornavane di gemme le poppe. E che non dovea fare quel folle, che giunse a far console il suo cavallo, per cui costrusse una stalla marmorea, ed un abbeveratojo d'avorio? Ma dovea inoltre quel miserabile favorito mangiar l'orzo dorato.

(3) Larius. = *Montosa regio Forum Licinii... pluribus atque exiguis lacubus iucunda. Ibi Clivatensis, Anaonius, Pusianus, Serius, Segrenius, & aliae, quo inclyta Mandelliorum familia pro domestico vivario utitur, pulcherrimus Orphanus*.

(4) I naturali la trovano *quarzosa silicea granitosa porfiritica*.

denti graniti della parte del S. Gotardo ultima, se però lice le cose piccole alle grandi paragonare.

CAPO XIV.

Del Fonte Intercalare Pliniano, e del Fiume Latte.

A Chi non è mai egli noto il mirabil fenomeno di quella fonte celebrata da due illustrissimi cittadini nostri, onde il nome ottenne poi di Pliniana? Non v' ha viaggiator colto, che per quelle piagge s' aggiri, il qual non vi si affretti; anche da un recente itinerario, in cui il lago nostro diceli il più bello, il forestier s' invita ad ammirarne (1) il flusso e il riflusso. Vedonsi quindi nelle scorze de' prossimi alberi incisi i nomi di parecchi, i quai pur vollero lasciarvi un testimonio d' averla visitata.

Benchè oggi questa gita sia una moda anche del bel mondo elegante, antico fu il costume (2) di concorrervi. Gaudenzio Merula in sul principio del secolo XVI. non mancò di navigarvi avendo seco a compagno (3) Benedetto Giovio.

Dissi poco più sopra, che il fonte modernamente ottenne poi il nome dai Plinj, mentre egli è un errore dei dotti, che tal l' avesse abantico. Il primo, che a cognizion mia così l' appellasse fu Tri-

(1) Itinéraire des routes les plus fréquentées ou Journal d'un voyage aux villes principales de l'Europe. Paris chez Pissot. 1775, p. 82. ma l'autore vi errò dicendo il fonte Pliniano distante da Como per miglia sedici, quando appena sono otto, a calcolo de' barcajuoli.

(2) Benedicti Jovii De Lario Lacu. Epistola 25. M. S. = *Ut viri illustres & eruditissimi ad hoc spectaculum visendum sæpenumero accedant.*

(3) Memorabilium libro III. C. IV. = *In collibus Lario lacui imminentibus fons est uberrimus aspectu plane sacer; qui.... & intumescit & residet Pliniano fonti nomen est. Abest a Novocomo stadiis ferme XLVI, & hanc ob causam cum Benedicto Jovio & eruditissimo & humanissimo ejus urbis cive cum ipse invisi.*

stano Calco nelle Nozze Auguste di Bianca Sforza con Massimiliano Cesare. Infatti Camillo Ghilini, che tenne dietro al Calco ben presto, rammemora nella sua descrizione del Lario le acque del fonte *Pluviano*, e pur ora dal volgo appellasi la *Puviana*. Sebbene il principe degli scrittori nostri patrii, vuò dire Benedetto Giovio, scioglie affatto ogni dubbio con quel suo distico.

Inscie cur fontem docti de nomine Plini
Ducis, ab indigenis quæ Pluviana vocor?

Poco importerà di saperne il vero suo nome, ed ognuno studierebbesi in vece di conoscerne le cause.

Ma dopo ancor tanti secoli e tanto studio occulta è di troppo la natura di questa fontana, la qual sembra, che voglia ognora eccitare i filosofi a foggiare ipotesi, onde giungere a spiegare i motivi del suo aumento e del suo decrescere.

Molti pur son gli errori, che intorno a lei si spacciano, e che dall'un libro all'altro passano per retaggio. La venerazion soverchia alle parole de' due Plinj ne fu il motivo. Pure, se fossero state più attentamente lette, avriano quelle fomentati i dubbj, e quindi il disinganno. Infatti il maggior Plinio narra (1), che quella *fonte larga si gonfi ad ogni ora, e scemi*, e il nipote per lo contrario vuol (2), che soltanto *tre volte al giorno si rialzi e s'abbassi*. Quando i due Plinj fosser concordi, potremmo dire, che la natura alquanto si cangiasse del fonte; ma poichè lo zio e il nipote ce ne diedero una descrizione non uniforme, ben possiam credere, che osservata non l'abbiano con pazienza per lungo tempo. Essi non aveano ivi villa, come la folla dei dotti vuol credere; anzi niun antico v'eresse palagio, ma

(1) Plinio Hist. Nat Lib. 2. C. 103. = *In Comensi juxta Larium lacum fons largus horis singulis intumescit ac residet.*

(2) Plinio Cecilio. Epist. ultima del lib. IV. = *Mira natura. Ter in die statutis auctibus crescit decrescitque.*

soltanto eravi una saletta (1), per chi v' andasse a diporto. Però coloro, che di quest' acqua ne formarono (2) una *clepsidra*, s' allontanan dal vero: i di lei periodi sono del tutto irregolari. Il primo, che osasse dirla esente da ferma legge, fu Camillo (3) Ghilini, dopo non solo il disse, ma dimostrollo nel 1742 Nicola Ghezzi (4) cultissimo gesuita. Noi ne fummo convinti anche per esperienza nostra, mentre sul fiore della gioventù vi navigammo più volte da una prossima villa, e vi passammo per più giornate le ore intiere. Niun fisso tempo ha la fonte per abbas-

---

(1) Ivi. *Fons oritur in monte, per saxa decurrit, excipitur coenatiuncula manufacta*.

(2) Così nominavansi gli oriuoli ad acqua, di cui facevan uso gli antichi. Servivano anche agli oratori greci e romani per la misura del tempo. Quindi Plinio ci riferisce nella XI. lettera del libro 2 d'aver declamato contro Mario Prisco in Senato per lo spazio di quattordici clepsidre, per lo che Nerva Cesare il fe avvertire d' aver riguardo al debil suo fianco.

(3) Tellinæ Vallis ac Larii Lacus Descriptio. Si può vederla nel T. 3. *Antiquitatum Italiæ*, collezion fatta dal Grevio = *aquæ pluviani fontis, quas non solum auctoris nomen fecit insignes, verum etiam illud, quod dictu mirum, non statis horis (ut in vulgo est) sed per incerta temporis intervalla, ut ex fonte evomantur, mox se ipsas etiam contrahunt atque resorbent*.

(4) *Dell' Origine delle fontane. Lettere*. Veggasi la sesta a pagina 275. Ivi il Ghezzi reca il calcolo di due giorni, il 18. luglio sereno e placido, il 19 nuvoloso. Le ore son numerate col metodo italiano ed ecclesiastico. Nel giorno 18 la fontana decrebbe alle ore 9 minuti 20, alle 10 m 41, alle 11 minuti 50, alle 13 minuti 18, alle 14 m. 46, e così proseguasi fino alle 24. Salì poi il fonte a suoi incrementi alle ore nove minuti 5, alle 10 m. 25, alle 11 m. 40, alle 13 ed un minuto, alle 14 minuti 28, e così fino alla fine della giornata. Totalmente diversi furono il dì 19 gli incrementi, e i decrementi. Nè ommetterò di riflettere, che in que' due giorni i maggiori incrementi e decrementi non oltrepassarono un piede, pollici cinque, linee nove. Alcuni decrementi non giunsero al piede; un d' essi anche soltanto fu di due pollici. Qual maggiore può concepirsi dunque incostanza? Non vi sono stabilite dunque nè ore, nè fiate, nè misure. Stabilito e perpetuo si è soltanto il prodigio del crescere e decrescere. Avvertasi inoltre, che vi si fecero osservazioni dagli undici di giugno ai due luglio, e si raccolse con evidenza niun fermo periodo tenersi dal fonte.

farsi, niuno per inorgoglirsi di sua piena. Ma sempre or più or meno alterna le vicende sue, ed è lo spettacol sublime il vederla gonfiarsi, e tutta in ispume romoreggiar giù rompendosi fra gli scogli; il fracasso e l'ira sua possono vedersi a varj piani sotterranei della nobile casa ivi inalzata nel secolo XVI. dal Conte Giovanni Anguisciola.

Benedetto Giovio ci lasciò anche memoria, che vide questa fonte (1) del tutto inaridirsi in un anno per mancanza di pioggia, e per lo contrario in un altro pel sovverchio piovere farsi sì gonfia, che nè il flusso serbasse degli incrementi, nè il riflusso del decrescere.

Fu conveniente, ch' entrassimo a tutte queste particolarità pria d'osservare le diverse opinioni immaginate dai fisici a disvelarci le cause, che la natura prodigiosa mantengono di questo fonte.

Il giovane Plinio (2), benchè vivesse in tempi,

---

(1) Hist. Patr. lib. 2, p. 210. = *Fons adeo largus est, ut molendinorum rotas evolvat, juxta quem & alter e saxo profluit ore satis amplo, cuius & eadem natura deprehenditur. Fortasse Plinii tempestate, dum per saxa decurrerent, confluentes erant. Hunc fontem semel, præ nimia anni siccitate, prorsus arefactum vidi, item e diverso magnis imbribus adeo tumidum, ut nec auctus haberet nec diminutiones.*

(2) Leggiam nella lettera ultima del libro IV. che poco sopra citammo = *Spiritusne aliquis occultior os fontis & fauces modo laxat, modo includit...? quod in ampullis cæterisque huius generis videmus accidere, quibus non hians nec statim patens exitus, nam illa quoque quamquam prona & vergentia per quasdam obluctantis animæ moras crebris quasi singultibus sistunt, quod effundunt An quæ Oceano natura, fonti quoque: quaque ille ratione aut impellitur aut resorbetur; hac modicus hic humor vicibus alternis supprimitur vel egeritur? an ut flumina, quæ in mare deferuntur, adversantibus ventis, obvioque æstu retorquentur;... an latentibus venis certa mensura, quæ dum colligit, quod exhauserat, minor est rivus & pigrior, quum collegit, agilior, maiorque profertur? An nescio quod libramentum abditum & cæcum, quod cum exinanitum est, suscitat & elicit fontem; quum repletum moratur & strangulat? Scrutare tu causas, potes enim, quæ tantum miraculum efficiunt, mihi abunde est, si satis expressi, quod efficitur. Vale.*

in cui la buona fisica non fioria al certo, pur ebbe su lui sospetti ingegnosi, e ne fece parte a Licinio Sura. Ei gli scrisse = *Tu puoi assiderti sul di lui margine, e ber della freschissima onda, che or s' avanza, ritirasi ora. Ponivi un anello, o checche meglio t' aggradi, in luogo secco, e il vedrai tosto immollarsi dall' onda sorgente, e poi di nuovo restare in asciutto.... qualche aria racchiusa in grembo della terra diserrerebbe ella; e chiuderia la sorgente di questa fontana o col premerla di fianco, o col partirne scacciata in quella guisa appunto, che veggiamo accadere ne' fiaschi inversi, dai quali libera non n' esce l' acqua, ma con interrompimento di resistente fiato e simil quasi a singhiozzo? Oppure qual è dell' oceano l' indole, tal è del fonte? ed in quella foggia che l' oceano spignesi ed assorbesi, così il picciolo umor del fonte sopprimesi, o cacciasi fuora? Sarebbe egli mai d esso, come de' fiumi, i quali al mare sen vanno, e ciò non ostante o dal contrasto dei venti, o dall' incontro del flusso costringonsi a ritrocedere? Direm noi, che nelle ascose vene abbiavi certa capacità, onde mentre vi si raccoglie lo sparso, impigrisca il rivo, e quando poi la capacità sia colma, fuor ne' zampilli più snello e rigonfio? o forse avvi qualche libramento arcano nell' antro del fonte di modo, che quando ei sia men colmo, più agevolmente ne sgorrano le acque, e per lo contrario dal troppo impeto si trattengano quelle accresciute, e n' escano quasi bulicame? A Te s' aspetta di scoprire, a noi d' apprendere le cause del prodigio veraci. Io son pago, se il fatto t' esposi bene. Sta sano.*

Se sovra quest' epistola gittasse il guardo Luigi Dutens, affè potria arricchire con altri paragoni i due volumi della dotta sua opera intorno (1) all' ori-

---

(1) Recherches sur l' Origine des découvertes attribuées aux modernes. Paris chez la Veuve Duchesne. 1766. Io non dico, che tutti i testi degli antichi, che vi si citano, vadano a coppella, ma molti ne tolgono il vanto della novità, sembra, che in altre cose abbiano i vecchi intravveduto un barlume del vero.

gine delle ſcoperte attribuite ai moderni. Mentre ciò, che ſi diſſe de' fonti intercalari, che ſi procurano con ſifoni, e ciò pure, che del lor creſcere e diminuire ſi diſſe recentemente a periodici venti attribuendone la cauſa, potrebbe per avventura crederſi accennato nell' epiſtola (1) Pliniana.

Contro eſſa alzoſſi nel 1539 Gerolamo Serra (2), il qual, perchè rotto negli arzigogoli de' Peripatetici, ghiribizzò certe ſoluzioni al problema, che meglio m' ottenebrano il miſtero. Se le molte fraſi ſi riducano alla poca ſoſtanza, non altro opinò il Serra, ſe non che i vapori, che dal fondo degli umidi antri alle lor volte ſi appigliano, ne fluiſcano indi, e il fonte alimentino. A queſti vapori e goccie preſcrive egli diverſe ore e viaggi, e le fa quindi giungere al tempo opportuno. Non parmi pertanto, che aveſſe molto diritto per beffarſi di Plinio.

Il Ghezzi prima d' eſſer convinto, che il rivo non obbediſſe a legge alcuna di tempo, od a verun modo d' incrementi, credette d' averne (3) la facile ſpiegazione ſeguendo le orme del Padre Claudio Franceſco Millet de Chales geſuita ſavojardo, che oſſervò il fonte *des Merveilles* nel moniſtero d' *Haute Combe* preſſo Chamberì. Queſt' acqua corre due

---

(1) Non è queſta fralle epiſtole di Plinio la men malagevole a tradurſi, e però l' interprete può vedervi entro e più e meno. Pregio la verſione di Luigi de Sacy, ma parvemi dovermene dilungare alquanto; pur non piaccio a me ſteſſo ancora, e non niegherò verbigrazia, che dove al vocabolo Pliniano *libramentum* io ſoſtituii la parola *eguale bilancia*, ſembrarebbe, che Plinio antivedeſſe l' opinion di quelli, che fanno dagli arginetti d' accumulata rena arreſtarſi il fonte, il qual poi alzatoſi di pelo li abbatte, e però ſcorre più gonfio, e potrebbe allora ſcriverſi *equilibrio*.

(2) Mirabilium Aquarum Larii Theoria = *Fecit rctor* (Plinius) *iſte ſui ingenii periculum in naturæ capeſſendis cauſis: ſed arduam nimis ſibi ſumſit provinciam... Tentemus nos veram illius cauſam invenire, qui plus literis illis fortaſſe vacavimus*.

(3) Dell' origine delle Fontane. Lettera VI. pag. 278.

volte l' ora, e due s'arresta (1), talor anche muta vicende per dodici volte in un' ora sola. Vuolsi, che a tutti i fonti intercalari mettan capo molte acque guidatevi dalla natura per alvei a foggia di ripiegati sifoni. Tai praticolli per arte il Chales; e simili ingegni ricorda il Ghezzi.

Figuriamci infatti, che da un cannoncello sgorghino in un' ora sei secchi d'acqua entro un vaso sottoposto, in cui un ritorto tubo di latta d'una capacità doppia del superior cannoncello siavi immerso. Egli è chiaro, che il sifone di latta vuoterà il vaso in mezzora, e dovrà poi cessar di tramandar acqua, finchè il cannoncello non ne abbia rifusa, quanta se ne perdette. Ed ecco un' artificial fonte intercalare, che ci dipingerebbe al vivo que' mali economi, i quai facciano tanto sottili provvedimenti, che a mezzo novembre non giunge quello, che filin (2) d' ottobre.

Ma ommettiamo queste sperienze degli sifoni, poichè anche il Ghezzi non li tien sufficienti a spiegare le variazioni di un fonte, che fissi non tenga i periodi suoi. Ricorre egli all' evaporazione per ispiegare almeno i maggiori incrementi e le depressioni più singolari. Ella è cosa osservata, che quando dispensi il cielo a pioggia lunga, s'attiene il fonte nel giorno previo dall' aumento solito a giorni placidi e sereni. Cessata la pioggia, ovvero mentre ella pure va scrosciando, ma che in breve il cielo ri-

(1) Non metterò nella classe di questi fonti intercalari il nostro Fiume Latte, di cui parlerassi tantosto, nè farò, che un cenno su quel presso Nesso, di cui Camillo Ghilini nella descrizione della Valtellina e del Lario scrisse = *Non semper scatens: stata dicitur habere tempora, atque opinio invaluit, religioso die, quo pro hominum salute Christus in ligno pependit, dum sacra mane peraguntur, aquas hunc fontem ante arentem primum emittere. Vis etiam medica cohibendis impetiginibus & scabiei inesse putatur.* Confesso d' ignorar tutto ciò.

(2) Son frasi di Dante contro Firenze nel Canto VII. del Purgatorio.

tornar voglia sereno, crescono le acque a dismisura, e son quindi elleno un presagio infallibile del tempo bello. Però, se al fonte noi tolsimo l'onore d'eguagliare le clepsidre, gli concediam quello in iscambio di pareggiare in qualche modo il barometro.

Pertanto il Ghezzi il paragona colle inondazioni del Lario pel titolo della scemata, od accresciuta (1) evaporazione. Riflettiam dunque con lui, che il rivo Pliniano scarseggia d'acque, quando si prepara la pioggia, perchè in luogo di versarle dalla sua conca, sono esse attratte in gran parte alle nuvole da varie spalancate caverne, e dal vasto antro e profondo di Gravinate, che ha larga bocca aperta sul monte, e per lo contrario sul finir della pioggia ricompar più copioso, perchè oltre il minor dispendio in vapori vien arricchito anche dai nembi, che si sfogarono.

Io non andrò investigando, cosa abbian pensato altri scrittori d'altro secolo su questo fenomeno. Non ignoro, che sul principio del XVII. il colto Girolamo Borsieri tentò di svelar la cagione di questo flusso e riflusso indirizzandone un discorso al conte Vitaliano Borromeo Arcivescovo d'Adrianopoli, e Nunzio per Paolo V. a Cesare. Ma ignoro, che ne dicesse, poichè mai non ebbi sott' occhio la di lui fatica, ne calmene guari, attesa la povera fisica di què dì.

Veniam dunque ad osservare i pensamenti de' nostri. Non ragionerò di coloro, che costruito un piccolo recipiente di legno e raccomandatolo a due perni il foggiaron di guisa, che riempitolo d'acqua perdesse l'equilibrio, e si vuotasse rovesciandosi, indi si rimettesse al pristino stato, e nuovamente si riempisse per traboccarsi poi novellamente. Ma in

(1) Veggasi il C. XII. di questo Commentario alla pagina 214, e 215.

buona fede chi sognerà questi perni in natura (1)? Altri seguendo i vestigj dell' Abate (2) Alberto Fortis opinano, che le intermittenze del fonte Pliniano possano spiegarsi agevolmente, e dicono, che il ruscello ammonzicchi le sabbie, e scemi con esse il pertugio, per cui discorre; egli è però di mestieri, che pian pian si rattenga: rialzasi impertanto, ed acquista forze: allora vediamo scemata nella vasca l'acqua: ma l'impaziente rivolo vince finalmente gli ostacoli, abbatte le sabbie, e va gonfio, laonde di mano in mano accrescesi poi nella conca l'acqua mirabile.

Confesso però di non intendere, come il ruscello per migliaja d'anni abbia trovate all'uopo ognora nelle viscere chiuse del monte le sabbie cotidiane, come non giungessero mai quelle a turargli il varco del tutto, come gli aumenti consentano col diverso spirare dei venti, e co' tempi sereni o piovosi, se il rialzarsi o il deprimersi del ruscello dipende da tali arginetti, come un granellin pur solo di sabbia non veggasi mai nella conca, e come finalmente le tante fiate al giorno, e con tale incostanza d'ore, e con tal varietà di linee e di pollici possa accomodarsi al fenomeno questo sabbioncello tanto ufficioso ed industre.

Altra spiegazione immaginossi dall'Abate Domenico Testa scrittor di versi cultissimo. Trovatosi egli una volta ad ammirar quel fonte vi si avvenne in giorno, in cui forte (3) spirava il vento, e come a lato del palagio da scosceso ed alto macigno precipita a piombo una cascata d'acque, credette, che parte di quella venisse talora spinta dall'aria per le

(1) Vorrei quasi più presto sognarmi nel fonte la pression lunare, che cagiona ne' mari il flusso e il riflusso, quantunque ella trovi troppo piccolo anche il mediterraneo per cagionarvelo grande. Vedasi il Conte Algerotti Dialogo sull' ottica quinto.

(2) Opuscoli Scelti. In Milano T. I. p. 215.

(3) Opuscoli Scelti. T. VIII. p. 180.

cieche fessure della montagna ad ingrossare il fonte, ma questi screpolamenti nella rupe senton troppo d'ipotesi, e poi chi non sa, che quella prossima cascata d'acqua inaridisce sovvente nell'estate, eppur non lascia di proseguire il fonte nell'intercalare suo corso? Quindi sulla sentenza del Testa non faremo più oltre parola.

Restavi quella dell'abate Carlo Amoretti segretario dell'Accademia Patriotica Milanese, e questa ne parrebbe la migliore di tutte, se non conoscessimo bene i venti regolari del Lario, ed ignorassimo, che v'hanno su monti nostri altri antri e pozzi e stagni d'acque.

L'Amoretti, che spazio ebbe di aggirarsi su greppi vicini, osservò avervi là sopra parecchie caverne, ed inoltratosi nella grotta di Gravinare venne fatto certo cogli occhi, che v'esistea uno stagno: Ei porta dunque opinione, che su quello e gli altri recipienti d'acque soffi il vento perpendicolarmente, ed increspandole le trabocchi in maggior copia, onde arricchiscano il fonte Pliniano, e come gli fu detto(1), che ingagliardendosi il vento sempre più s'inorgoglisca il ruscello, così più ferma ebbe l'opinione del suo trovato.

Ma troppe mi si affacciano le difficoltà, nè saprei abbracciarlo con fede piena.

In prima diremmo noi, che ogni vento promova agli orli l'acqua degli stagni? Non ve ne sariano di quelli, che gli increspassero in senso contrario, e ritirassero quindi i flutti? Se la *Breva* diurna e meridionale li caccia fuora del recipiente, il *Ti-*

(1) Viaggio ai Tre Laghi. C. XVII. dalla pagina 110 alla 112. Il Marchese Francesco Canarisi disse all'Amoretti, che la fonte cominci ad aumentarsi a mezza mattina, e duri in tale stato circa tre ore. Il Marchese Giuseppe Canarisi padre, che v' habitava più a lungo, disse al Padre Nicolò Ghezzi nel 1742 ciò, che riferimmo più sopra sulla incostanza degli aumenti e decrementi, e sulla varietà delle ore, che noi stessi rimarcammo.

vano (1) notturno, che spira sul settentrione, dovria respingerli. Poi come potremmo intendere questi venti, che a perpendicolo si sprofondin negli antri, quasi che fossero il piombo d' un archipenzolo? Par, ch' esser dovrebbono del genere di que' fiati repentini e prodigiosi, di cui ragiona (2) il maggior Plinio; o sien di quelli che rompendo la secca nugola, appellansi da Greci *Ecnèfia*, ovver di quelli, che aggirandosi più strettamente con precipitosa vertigine hanno il nome di *Tifoni*. Ma nè questi due, nè la bufera, nè il turbine, che per nostro gran bene soffian tanto di rado, invocare si possono per un giornaliero fenomeno, e sempre mestieri avremo per ispiegarlo de' venti ordinarj, se pur da venti il vorremmo ripetere. Non negherò io già che fralle caverne vi respirin sovente, ma forse ella è più continua quell' aria, che fuori scappa dagli antri (3), ed esala, che non l' altra, che dall' alto vi s' intrometta. Inoltre se a tai venti noi attribuir dovessimo la cagion del fenomeno, come non lo avremmo noi in quasi ognuno de' tanti ruscelli, che cadon nel Lario? E non sappiam forse noi, che questi monti hanno grandi caverne, in cui raccolgonsi le acque

(1) Di questi venti regolari *Breva* e *Tivano* si fece cenno nel C. XI. a pagina 206., e C. XII. p. 211, e 221.

(2) Hist. Natur. Lib. 2. C. 48. 49.

(3) Vedasi Sturm. Considerations sur les Oevres de Dieu dans le regne de la Nature et de la Providence. T. 1 25. Mars. = *Les cavernes des montagnes entretiennent le cours des eaux dans les canaux souterrains.... l'air renfermé dans l' interieur de la terre, s' échappe par les antres et les cavernes. Ces ouvertures sont donc necessaires pour que l' air puisse pénétrer dans les montagnes pour donner un passage aux vents, et una issue aux exhalaisons*. Io debbo all' amabile e dotto Monsignor Vescovo Giuseppe Bertieri la conoscenza di questo divoto filosofo Alemanno, la cui opera leggo tradotta in francese. Egli è quasi un secondo Pluche. Si potrebbe forse bramarvi un ordine men tumultuario. Lasciandosi quelle meditazioni a ciascun mese, che son di lor proprie, come i venti al marzo, i fiori all' aprile, le frutte alla state, potrebbono gli altri oggetti venire schierati a formar quasi un corso di filosofia.

de' più eccelsi ciglioni, d'onde poi sboccano (1) in rivi? Finalmente osservo, che non dal vento in genere possiam noi ripetere il miracolo di quel fonte, poichè ne fa egli pompa sempre anche ne' placidi tempi. Dovremmo dunque ricorrere alla *Breva* nostra, al *Tivano*, i quali due soffiano, può dirsi, regolarmente? Ma se questi ne foffer la causa, come in que' giorni poi, in cui essi lasciano, che il lago taccia senza onda, come non cessa dallo stil suo il fonte Pliniano?

Dopo tanto circuito di parole, se il leggitor mi chiedesse, qual dunque sia il parer mio sul fonte Pliniano, confesserei ingenuamente esser cosa ben più facile il combattere gli altrui sistemi, che il fabbricarsene un nuovo, aggiungerei anche, che forse il complesso tutto dell' evaporazione, de' venti, de' sifoni, delle sabbie, delle piogge meglio si confaccia alle tante varietà di quel fonte, e in fine conchiuderei, che convenga non alzargli quel velo, che il lascia ascoso nella maestà della natura.

Quantunque avvolta infatti fra misteri di lei, pure sembra assai men restia alla curiosità filosofica quell'altra mirabil fonte del Lario, che *Fiume Latte* si appella, e sbocca dall' ultima falda del monte tutta in bianchissime spume alla riva manca del Lario, che volgesi a Lecco. Per lei un poeta nostro (2) del secolo sedicesimo cantò, che Proteo e la Sirena abbandonasser Posilipo e il Miseno, beati luoghi, su cui sparse suoi vezzi latini qual candididissimo cigno di Marc' Antonio Flaminio con una memorabile elegia.

Ma se fosse lecito uno scherzo, diremmo, che

---

(1) L'Autor dei Tre Laghi ne favella pure al C. XII. P. 67. Inoltre antri e recipienti vi son nelle rupi del Verbano, e del Ceresio, e nella Vallassina, dunque, se al vento attribuir dobbiamo l'intermittenza, come non vi ha per que' luoghi fonte alcuno intercalare?

(2) Tomaso Porcacchi nel suo libro *la Nobiltà di Como* a pagina 130 reca il seguente sonetto di Alessandro Giovio Abate

per invitarvi questi numi del mare convenga almeno di saper la natura del fiume, se le cause di tal natura s'ignorino. Eppure vero egli è pur troppo, quantunque finora non osservato, che varie e (1) discordi sono le parole degli scrittori, che alla immortalità delle lettere il raccomandarono. Alcuni narrano, che nasca e manchi (2) ad un tratto sul

---

Commendatario di San Giuliano figlio del celebre Benedetto, e padre del dotto e savio Vescovo Paolo il giovane

Corre entro il Lario alla sinistra riva,
Ove in due corna si diparte, un fiume
D'acqua si freddo, e di si bianche spume,
Che 'l nome suo dal latte si deriva,
Di tal virtù, che i pesci morti avviva,
E i vivi priva poi del vital lume,
Di meraviglia tal, che per costume,
S'asconde il verno, e appar nell' ora estiva.
Quivi col marin gregge a Proteo piacque
Con la sirena sua nel grembo assiso
Pascer fra l' ombre al mormorar dell' acque;
Perchè gridò Nettuno, oimè diviso
D' Ischia teu' stai? Ne' Pausilippo tacque,
Miseno, Amalfi, a noi torna il bel viso.

(1) Si confrontino insieme Tristano Calco nelle Nozze Auguste, Nicolò Boldoni in fine della Descrizion Lariana di Paolo Giovio, il di lui nipote Boldoni Sigismondo nel Lario, il Porcacchi nella Nobiltà di Como, il Borsieri nell' opuscolo manoscritto sul Territorio, il Serra nella Teoria delle mirabili Acque, e l'Autor de' Tre Laghi, e Benedetto Giovio nella lettera manoscritta intorno al Lario, ed avrassi un documento di narrazioni contraddicentisi. Il Ballarini col volgo le stabilisce a nascere sempre il 24 marzo vigilia di Nostra Donna Annunziata, Boldon nipote le Idi, che scadono ai 15 marzo, e il di lui Avo Nicola il punto, in cui trovasi il sole in ariete.

(2) Calco nelle Nozze Auguste = *Novem tantum mensibus fluat repente totus currens totusque desinens, ubi verni hyemalesque dies supervenerint.* = Benedetto Giovio nella lettera manoscritta sopra il Lario = *Hyemali tempore mensibus tribus latet . . . . postea eodem momento totus erumpit* = Paolo Giovio nella descrizione del Lario = *Sistitur vero totus paulo ante brumam* = Nicolò Boldoni nell' epistola aggiunta al volumetto di Paolo Giovio = *Circa hyemis initia . . . . penitus arescit, atque ortum tamdiu differt, donec sol in*

far di primavera, e l'approssimarsi dell' inverno, altri lo fa correr gonfio d'estate (1), vi fu fino, chi scrisse, che di settembre (2) manchi, altri per lo contrario riferisce soltanto, che spumi (3) talvolta nel caldo, e scemi. Inoltre non può tacersi, che fu visto anche a secco (4) per un anno intiero, e videsi pure scorrere (5) per le intiere vernate, ed allor tiensi, che sia presagio infallibile di carestia, nè senza ragione, perciocchè la piova frequente ne' mesi freddi colla mancanza delle nevi, eziandio nelle montagne, deve recar vizio a semi delle biade.

Raccolte dunque così le autorità degli scrittori, e congiuntavi l'esperienza stabiliamo, che il Fiume Latte per solita legge almen nove mesi spumeggi, che qualche rarissima volta cessi del tutto, come nel 1540, nel qual anno scorreva soltanto, quando le piogge d'estate qualche soccorso inviavano alle di lui profonde caverne (6), e che talora prosiegua anche nel verno, se mite e piovoso alimenti d'acque il di lui alveo sotterraneo.

Vuolsi generalmente ora, che prenda egli l'ori-

Zodiaco arietis primos gradus permeans veris præbeat initia = Così pure il Borsieri nella manoscritta descrizione del Territorio, e poi volendo spiegare il fenomeno v' aggiunge miserie.

(1) Viaggio ai Tre Laghi pag. 90 = *Nasce nel marzo, accresce le acque sue freddissime, quanto più intensa è la state; sul finir d'autunno inaridisce, tace d' inverno.* = Sigismondo Boldoni nel Lario = *Per solam æstatem gelidissimas undas trahens.*

(2) Il detto Sigismondo = *Ad idus septembris penitus inarescit.*

(3) Porcacchi. Nobiltà di Como pag. 15 = *la cui natura è correre di primavera, e l'autunno, e talvolta la state, non mai il verno* = Girolamo Serra nella Teoria delle mirabili acque del Lario = *Quo magis procedit æstas, eo magis ipse decrescit.*

(4) Lo stesso Serra nell' operetta indicata, ci narra d' averlo veduto arido nel MDXL. dopo una vernata, che piogge non ebbe, o nevi.

(5) Vedasi il Serra.

(6) Serra nella Teoria citata = *Hoc anno neque vere apparuit, neque æstate ... post pluviam erat fluentum quandoque majus, quandoque minus .... ad pluviæ proportionem.*

gine dalle nevi squagliate, e dal ghiacciajo di Moncodone. Tale era però anche l'opinione (1) di Benedetto Giovio, il quale ebbe il buon senso di non far più oltre l'indagatore co' mezzi infermi della Fisica Peripatetica. Ella è una compassione il vedere, che il Serra e il vecchio Boldoni si aggirino per una selva di parole, ed intanino dentro alla cieca voragine la freddezza e il caldo, e i vapori, e l'aria, che da lor cangiasi in acqua.

Abbenchè però deducasi in gran parte il Fiume Latte da nevi sciolte e da ghiacci, pure vi hanno ancor parte le pioggie, e quindi le di lui varie vicende, che rammentammo più sopra. Se non che quanti gran fiumi, ed in climi più gelati, scaturiscono di sotto ai ghiacci, e scorrono sempre? Onde mai dunque il Latteo cessa per lo più nel verno? Onde ricompar sovvente tutto gonfio in un colpo?

Il maggior Boldoni, che la curiosità ebbe d'inoltrarsi alquanto nell'alveo vi scoperse quà e là nella volta rotture mirabili, per cui potè anche cogli occhi comprendere, che stillassero le acque, ed immaginossi quindi, che quelle si deponessero a un tratto in varie caverne, le quali poscia ad un tratto pure le versasser dagli orli, e così per lo contrario minorandosi le acque venissero i più umili stillicidj assorbiti dalle accennate caverne. Con tal ipotesi il fiumicello dee comparire e dileguarsi quasi in un subito.

Strana cosa ella è non pertanto, che abbia questo stile il Fiume Latte, e che l'Uga ruscelletto a lui vicinissimo mormori perenne a volger mulini, nè degni (2) gonfiarsi per piogge, o deprimersi per ostinata siccità.

---

(1) Nella manoscritta latina lettera sul Lario = *Sunt, qui arbitrentur per hyemem nives & glaciem conglobari .... quæ dissolvantur ... & per occultas rimas montis in unum locum colligantur ... donec rursus vi frigoris astringantur.*

(2) Serra. Teoria delle mirabili acque = *Juxta, quantum est*

Strano pur sembrò al Serra, che Plinio il vecchio non facesse menzione del Latteo, e tanta un tal silenzio cagionò meraviglia in lui, che il volle credere nato dopo l'età di quel nostro cittadino; tal suo pensiero appoggia alle catastrofi del globo, a terremoti, scorre pe' campi degli Argivi, che non furono sempre stagni, e per que' di Micene, che divennero sterili, ricorda la Sicilia spiccata dall' Italia, Cipro dalla Siria, e le vicende del Bosforo Tracio, ed altre. Non mi sembra però, che il silenzio di Plinio ci porga motivo bastante per isconvolgere il mondo, e quando si amasse pure di sostenere, che quel dotto uomo non avesse potuto vedere il Fiume Latte, basteria credere, che il Lario fosse in que' tempi alquanto più alto, e però gli scorresse entro (1). Ma ciò sia pel Serra. Io nol credo.

Narransi intorno all' alveo ed alle caverne del Fiume Latte le storie le più paurose, onde ci si ritorna al pensiero l' antro di Trofonio. Paolo Giovio nella vaghissima sua descrizione del Lario rammemora, che bramarono alcuni di visitar quegli antri spintivi da perigliosa curiosità, ma fra le tenebre aggiratisi per molto spazio sentironsi fischiar ne' volti la ripercossa aria, che loro estinse i torchi. Più singolare è il fatto, che sulla tradizione scritta de' paesani riferisce il Serra. Vuolsi dunque, che nel 1383

jactus lapidis, fons . . . in lacum decurrit magnitudinis tantæ, qui frumentariæ moletrinæ abunde subservit, & numquam augetur, numquam minuitur. quantumlibet pluat, quantumvis æstuet aer. = La cosa stessa dicesi da Sigismondo Boldoni nel Lario, ma con eleganza di lingua.

(1) Ci rimettiamo, a quanto già si disse sul livello del Lario nel C. XII. Quantunque il Fiume Latte sbocchi dal monte poche braccia al di sopra del lago, qual mole d'acque aver dovria il Lario per coprirlo?

venisse talento a tre uomini di visitare, quando era a secco, quell' alveo cieco. V' entraron con fiaccole, or angusto videro l'antro, or dilatarsi a ramose gallerie, salirono, scesero. Avean compite quasi al parer loro sei miglia, quando si trovarono, ove ferì loro gli orecchi il fracasso grande, e videro sgorgarne una polla. La solitudine l'orrore il viaggio li arresta stanchi atterriti. Bramosi di escirne al più tosto si mettono per altro andirivieno, ma da quello son ricondotti al primo, finalmente dopo tre giorni, che dolenti erravano, giunsero al chiaro, e dopo altri tre giorni moriron tutti dal conceputo terrore oppressi.

Qual bella unione di cose per un cabalistico! Tre uomini, tre secoli dopo il mille, tre anni dopo l' ottantesimo, tre giorni di viaggio, tre dì malattia! Quanto al Platonico Giudeo d'Alessandria (1) Filone saria piacciuta la novelletta, ed a tutti i veneratori dell' impari numero (2) ternario da Virgilio fino a Martin Delrio, ed al faceto Saint Hyacinte autore del *Matanasio*!

Ma da un fuggitivo scherzo ritornando al proposito ci ridomandiamo, onde mai quasi sempre per circa tre mesi taccia il Fiume Latte?

---

(1) Questo dotto uomo, ma visionario, come tanti altri non contenti d' un saper sobrio, sulle prime pagine dello scritto suo sulla fabbrica dell' universo trova perfetto il numero senario, *perchè il tre n' è la metà, il due lo terzo, e il fa maschio, e femmina*. Oh quanto saremmo più dotti, se il fossimo meno!

(2) Vedasi l' erudito La Cerda sul verso 75 dell' Egloga VIII. Non vi si tace sulla saetta trisulca, sul tridente di Nettunno, sul Cerbero a tre gole, sulle tre Furie, le tre Parche. Così pure Martin Delrio Disquisitionum Magicarum lib. 1. P. 1. q. 1. Abbenchè Saint Hyacinte nel suo vivace scherzo intitolato *le Chef d' oevre d' un Inconnu par le Docteur Chrisostome Matanasius* abbia sparso d' utile beffa quest' argomento, pure potrebbe pubblicarsi ancora una salsa operetta in dieci pagine.

Onde per questi tre mesi non filtri pel monte umor maggiore e non de' vaselli contento, di cui ci parla la sovracennata ipotesi di Nicola Boldoni? Nè si dica, che approssimandosi la stagion fredda e l'acqua induri in ghiaccio e chiudansi i varchi, mentre non s'arrestano i fiumi d'escire dai monti di ghiaccio, e i moderni filosofi son tanto altronde liberali colla terra, che la tengono a più potente causa del calore (1) che non sia quel maggior ministro della natura, il Sole. Da suoi raggi infatti non si struggono le nevi in gran copia nel marzo sulle nostre alpi, ma ben nel maggio, ed allora è, che quindi rigonfiasi il Lario.

Io esposi finora più presto i miei dubbj, che le soluzioni, ne duolmi di non poter sedermi a scranna colla filosofica famiglia. In fin del conto da Talete fino a nostri prodi si giuoca (2) alla cieca, ne il Re di Tessaglia è quel solo, che credendo d'abbracciare Giunone abbia stretta in iscambio una nube; ahi ne cingon dovunque (3) *difettivi sillogismi, che in terra ne fan batter le ali!*

(1) De Luc. Lettres Phisiques & Morales. T. V. Partie XI. dalla pagina 517 alla 593. Ma particolarmente veggasi la lettera CXLIII., e le osservazioni del sig. Marco Pictet pur Ginevrino.

(2) Voltaire. Questions sur l'Encyclopedie. T. VIII. Article Nature = *Nous sommes curieux, et depuis Thalès tous les raisonneurs ont joué à colin-maillard... Nous ressemblons tous à Ixion; il croyait embrasser Junon, & il ne jouissait, que d'une nuée.*

(3) Frase di Dante al C. XI. del Paradiso.

CAPO XV.

Viaggio pel Lario e descrizione.

AVviandoci al porto per intraprendere la navigazion nostra sul Lario avvertirem, che quel seno e quel molo non son cosa antica. Nel 122, i (1) Comaschi ne avean cavato uno presso alla piazza de' Liochi, che appellato venne del Vescovado. Altro pure assai ampio ed opportuno vi avea all' altro fianco della città, il qual per lunga incuria interriossi, e venne in questi anni ultimi ceduto ai cittadini Nolfi, che in parte ad uso il convertirono di giardino. Nè di piccioli moli facea mestieri ai Comaschi avvolti sovvente in guerre navali; or ci può bastar questo, ma non dovremmo ommettere di purgarlo nella stagion d' acque basse da quella fitta, che il deturpa, e guasterallo un giorno.

Esciamone a manca, e intraprendiam lunghesso la sponda sinistra il viaggio. Tosto ci si presenta la spiaggia ampia del Pasquerio partita in due dal torrente Cosia, che si sfoga ivi nel lago. Poco oltre a trent' anni fa avea egli le foci rivolte verso il sobborgo, or col murato alveo fu costretto a piegarsi a dritta. Se le misure si osservino di quel pubblico pascolo ri-

---

(1) Bened, Jovii, Hist. Patr. p. 206. = *Portus, qui nunc habetur, haud ita non multo ante tam frequens erat, sed alius portus fuit, qui modo Episcopatus appellatur, anno Domini XXV. supra M. & CC. conditus, qui, quia aucto lacu semiobrutus esset, allum construxere. Ad hunc autem antiquiorem portum, illac, ubi nunc horti sunt Episcopi, recta procedebant, unde Divi Probini ædem incursu ripæ ædificatam legimus, quo tempore regio illa frequentissima erat. Sed postquam in civitatula ab Azone Vicecomite condita fuit clausa, paucos habuit incolas, & vero per tempora libertatis Mediolanensis destructa, frequentior fieri cœpit.*

levate da periti in sul principio del secolo vedrassi, che ne crebbe alquanto l'estensione, nè sia meraviglia, per chi ponga mente alle sabbie, che versa il Cosia in quelle vicinanze, ed ai venti, che agitando le onde vanno collocandole lungo que' lidi. Saria pensier saggio, che fosse vietato il cavarle per uso delle fabbriche, tranne il sol letto del torrente, mentre in tal guisa accrescerebbesi ai posteri una pianura tanto più pregevole fra spazio breve rinchiuso da monti. Ottimo fu pure il pensamento, che ne rialzò una parte in questi ultimi anni col dispendio di scudi seimila, così più salubre si rese e men soggetta alle inondazioni. Potrebbe con ampie piantagioni quadrate rendersi agevolmente più ameno quel passeggio, nè gli si torrebbe il comodo di schierarvi, come pure si costuma, le truppe. Fannosi fra tigli ed olmi presso Strasburgo i militari esercizj, nè il diletto de' cittadini opponsi al porvi soldati in marcia in finte zuffe. Bello spettacolo sarà, per chi navighi, il volger gli occhi in giro, sì, che le vette, che la città e il pian d'intorno coronano, esamini d'un colpo, e quinci il celebre Baradello or nido ai gufi, e quindi l'unica, che tuttor resti sulla costa di S. Martino porta osservi d'antica munizione, e in mezzo piramidar tante torri e campanili. Ma già presso il finir del Pasquerio comincia la parte più leggiadra del Vico. Primo di tutti ne si offre quel palazzetto, che pur or costrusse Antonio Baldovino, e dietro quello sta l'ampio ed amenissimo ritiro de' Carmelitani (1) Scalzi, entro cui al principio del

Borgo Vico

(1) Fralle inedite lettere del Borsieri avvene una a Lodovico Carretti, in cui vedesi, che Scalzi faceano pratiche per aver sul nostro territorio una solitudine per fabbricarvi un chiostro. Il Borsieri proponeva la Valle d'Intelvi, ma soggiungeva pure = *Chi sa, che non cerchin da lunge per*

secolo scorso era il *Giardino* celebre ricovero del dotto nostro Girolamo Borsieri. Spira a tutto questo lato dalla valle e dal rivo del Molinello una fresca aura consolatrice. Passata appena l'arcipretal chiesa di S. Giorgio, entro angusti confini sorge il casin del Professor Bassian Carminati, ma il Soave architetto domò la difficoltà del luogo col ben partir la casa ed idearla. Siegue la villa dei Barbò Marchesi di Soresina, indi con amplo lusso il suburbano d'Eleonora Marchesa Villani nata Doria Sforza. La culta dama, che gentile signorilmente dimoravi, prese da suoi viaggi il gusto di ammobigliarlo con eleganza; magnifica a stucchi lustri piena d'aria e di sole è l'oval sala di mezzo. Parte del giardino locossi sovra quadrate muraglie, che vedevansi sott'acqua a lago cheto, e servivan forse alla isoletta selvosa, che Paolo Giovio (1) avea al fianco destro del Museo. Di tal amenissimo e celebre suburbano ragionan anco gli este-

---

trovar d'appresso? = E così fu, divennero essi pochi anni dopo possessori del *Giardin* del Borsieri. In altra di lui lettera al Conte Costanzo d'Adda se ne legge la descrizione. V'eran dentro pitture del vecchio Luino, di Calisto Lodigiano, di Carlo Cremasco, di Giacomo Bassano, di Giacomo Tintoretto, di Giacomo Palma, di Camillo Boccaccino, di Domenico ed Andrea Pellegrini, di Pier Francesco Morazzone. Non vi mancavano belle ajuole con fiori, ombrose selve, industri fonti, armadj con libri eletti. Avea poi anche il Borsieri nelle case di città qualche raccolta di marmi antichi. Ma Como può ripetere quel verso del Petrarca = *Ben sera stella fu sotto, ch'io nacqui* = tutte si disperser più volte le cose belle radunate da qualche egregio suo cittadino. Il Vescovo Archinti pria, poscia l'altro suo Vescovo Lazaro Carafino lo spogliarono di molte iscrizioni, che arricchiron Milano, e Cremona.

(1) Paolo Giovio in principio del volume = *Elogia Virorum literis illustrium* = nella descrizion del Museo ad Ottavio Farnese fa cenno dell' Isoletta = *insula exsurgit firmissimo pariete circumsepta, jucundaque eminentibus pomiferis arboribus*.

ri, e il notano le geografiche carte; Marco Abate Gallio nipote di Tolomeo Cardinale compratolo il distrusse barbaramente nel 1616. Sigismondo Boldoni (1) deplora l'impresa del Gallio, il qual pur facea di tutto, perchè il nome si obbliasse del chiarissimo (2) fondatore. Ma se in quella occasione perirono pitture a fresco piene d'anime, di cui anche fa menzione il Doni (3), se spezzaronsi marmi sculti con belle sentenze d'ingegno piene, almen le tavole e le tele rappresentanti i volti degli uomini illustri, e le medaglie, e le rarità Indiane ed Americane (4) trassero i Giovj nelle lor case di città, ed ivi surse col nome di Gallia un novel palagio magnifico, che da trent'anni circa spetta a Don Pietro Fossani Milanese patrizio. Degne son da

(1) Larius Sigismondi Boldoni = *Neque ego quemquam esse tam barbarum putarim, qui, si illac transiens surgentem novarum aedium molem aspexerit, atque inde disturbatos saeva pietate muros, & jacentem tot eruditorum operum congeriem & obliteratas imagines contempletur, lacrymas tam insigni ruina manantes tenere possit.*

(2) Fra le inedite lettere del Borsieri ve ne hanno al Geografo Magini, ed allo stesso Abate Marco Gallio, e da quelle scopresi il furore, che avea quell' Abate di cancellar la memoria di Paolo e de' Giovj, cui pur doveasi la sorte della di lui famiglia. Così operò pure per Balbiano, e a forza d'oro fece; che qualche tedesco desse il nome d'Alvito alla celebre Isola Comacina. Nella pubblica biblioteca Comense de' Dottor Collegiati avvi un Codice della Storia Patria di Benedetto Giovio, e in più luoghi nel margine del libro, in cui de' templi si tratta e de' chiostri vien malmenato il Gallio, e in un passo quasi a colmo di delitto si aggiunge = *qui etiam Jovianum Museum funditus evertit.*

(3) Nella lettera al Domenichi del 1543 ai 17 luglio, e nell' altra al Conte Agostino Landi del 20 del detto mese ed anno.

(4) Vegasi l'Itinerario dello Scoto, e il Salmon, e più altri. Fra questi il Conte Giambattista Giovio nell' elogio di Monsignor Paolo Giovio in tutta quella parte del testo, che corrisponde alle note dall' ottantesimaquinta alla centesimasesta.

vedersi le pitture dell' ampia sala, e qualche fregio del cavalier Isidoro. Ciò è quanto lasciovvi d'antico il novello signore, distrusse esso il restante. Il Museo, e poi la Gallia si edificarono sugli annosi vestigj dalla villa di Caninio Rufo, il qual v' abitava a giorni di Trajano, la cui guerra in Dacia seppe degnamente cantare in greci eroici, e son note le pistole a lui del giovane Plinio. A due passi dalla Gallia il sunnominato possessor moderno di quella alzò in questi anni ultimi una ridente abitazione distruttivi alcuni meschini abituri. Contiguo a questa è l'alloggio del Cavaliere Aurelio Rezzonico non dell' antica patria immemore, e il di lui orto si specchia nel lago. Più ampie e con giardini a tergo ed in faccia al prospetto del Lario stanno le case del Conte Resta, che sullo spazio eressele appartenente a Padri Minimi, e pria alla badia di Vico. Indietro giace quel vaghissimo ritiro appartenente al Conte Giovanni Salazar per retaggio della Comense di lui moglie Marianna della Porta. Ivi nè vasto vi manca il passeggio, nè copia d'acque, nè l'ombra d' annosi tigli, nè la solitudine della prossima e facil montagna. Ma chiamane a se l'Olmo, ove il Marchese Innocenzo Odescalchi v' adopera ben ampie fortune, ed una mole si estolle, che sfidi i secoli. Il marmo l'oro e gli stucchi lustri vi son profusi. Questo palagio chiude lungo il lago il sobborgo di Vico; avvi però di là strada atta alle carrozze, che guida fino a Grumello. Fu quella villa edificata da Tomaso d' Adda, cui nel 1578 dal Consiglio Decurionale venne concesso l'irrevocabil diritto di raccogliere sulla costa di Monte Olimpino (1)

Grumello

---

(1) Veggasi il Volume delle Ordinazioni Decurionali scorrente dal 1577 al 1581. Ivi sotto il 5. d'Agosto del 1578.

le acque, onde alimentar la fontana. L'ebbe poscia a delizia il (1) Vescovo di Modena Sisto Vicedomini, possedettela indi il Cavalier Porta, da ultimo i fratelli Carlo e Benedetto Odescalchi, il qual secondo fu Papa col nome di Innocenzo XI. Ora appartiene al cavaliere Conte Giambattista Giovio, cui piacque di lodarne in una sua pistola al Conte Roberti (2) il prospetto amenissimo, ed in vero angol non v'ha di monte, non sen di lago che sfugga al guardo lusingato e pago. Di là a pochi passi s'interna nel curvo lido il caserino della zuccotta erettovi dai Volpi a solingo diporto. Per l'economia delle celle anguste possiam disgradarne quasi il lavor geometrico d'un alveare. Ma giù per la valletta, che stagli a tergo, scende poi non molto dopo il meriggio un frettoloso ponentello, che increspa le onde, e *fideicomisso* (3) ne' mesi della state non manca mai.

Siegue il Cerefajo, il quale a giorni di Girolamo Borsieri era ancor colle alpestre, ed allor si ridusse a vigne ed a fertilità d'ottimi frutti, fra quali hanno vanto i fichi. Poco oltre incontrasi Tavernola, che in questi ultimi anni fiorì per l'eleganza degli ospiti suoi, appigionata,

---

leggesi la concessione perchè quelle acque = *Villæ Gramelli magnifice ædificatæ ad hilaritatem fere publicam maximam sint allaturæ hilaritatem*.

(1) Borsieri. Descrizione manoscritta del Territorio Comasco = Ballarini Croniche pag. 316 = Rusca Luigi ne' suoi Madrigali sul Lario = Lettere di Francesco Vicedomini in Como pel Turato 1623.: Sul fin del volume.

(2) Lettera del Conte Abate Giambattista Roberti al Cav. Conte Giambattista Giovio e Risposta del medesimo sopra Giacomo Da Ponte Pittore detto il Bassan Vecchio. Lugano 1777 alla pag. 58 e seguenti.

(3) Una questa è delle espressioni care e ghiotte adoperate dal Conte Magalotti nella lettera, in cui descrisse con istile sì bello la sua villa di Lonchio.

com' ella fu, all' Intendente Generale delle Finanze Baron di Lottinger. Da una colonetta ivi spuntante a fior d'acqua si determina da quel lato il confine della pescagion riservata al possessor di Grumello. E' sul tappeto, che il calle angusto dall' Olmo a Tavernola s' abbia da formare in agevole strada larga per braccia dieci. L'amenità allora di tutta quella piaggia crescerà a dismisura, e forse alle falde dell'Olimpino cresceranno più ville, che si specchin nel Lario. Nè l' opera vien consigliata soltanto dall' amenità, perciocchè su quella via, non senza esempio di sventure, si traggono le farine alla città sulle schiene de' muli, le quali allora verrebbonvi sulle carra, come pure i fieni, che si falcian moltissimi nel piano della Bregia, e debbon ora con lungo giro guidarsi intorno al giogo dell' Olimpino per guadagnare con fatica retrograda l'altra strada, che a Como mette ed agli Svizzeri.

Tavernola e Bregia

Ma da Tavernola per ire a Cernobio la via Regina discostasi assai dai lidi del Lario, e per vigneti e campi e praterie inoltrasi in quella grande piaggiata, che forse ne' secoli scorsi formossi tutta colle inondazioni del fiumicello Bregia, il qual non di rado poi romoreggia strabocchevol torrente; e va crescendo ognora il lido con sassi e ghiaje al suo sbocco. Alle di lui foci nell' autunno si prendono nobili trote, le quali amano di guizzare a ritroso su sassi per deporvi le uova. Una gran parte delle perenni acque della Bregia è divertita all' uso de' mulini. Giace al di là di quelle dentro un seno lunato Cernobio, cui forse venne il nome del vo-

Cernobio

cabol latino *Cœnobium*. Eravi infatti un tempo un munistero di Cluniacesi, e poi vi succedette un convento di religiose, che da Giuseppe II. insieme con tante altre venner soppresse. Ma quella terra già prima di Pretore ornata e de'

suoi particolari statuti fu distrutta e saccheggiata da Vincenzo Vegio speditovi da Filippo Visconti duca di Milano, perciocchè i di lei abitanti aveano liberati a forza in Bellagio i debitori della camera fiscale. Ora ella è il soggiorno di piloti celebri e di esperti pescatori, nè scarseggia d'ameni casini, fra quali vuol ricordarsi quello del Marchese Tiberio Crivelli, dei Sala, del fu chiaro e pio poeta Canonico Rezzano, e dei Clerici notaj e conti palatini. Pretendono alcuni che l'acqua della Colletta spicciante nel prossimo colle sia molto salubre, ma finora v'è controversia sulla di lei analisi. Dietro a Cernobio sorge con altissima vetta il Bisbino, sulla cui cima sta un tempio a Maria Vergine, che dal popol divoto frequentasi. E' incredibile l'orizzonte, che da quel cucuzzol discopresi, e qualora gli si aggirin d'intorno le nebbie, se ne trae presagio in Como di pioggia imminente, onde avvi il proverbio

Vanne a prendere il mantello,
Che il Bisbino ha il suo capello.

Bisbino

Sulle falde di questa montagna ampia si veggon le terre di Piazza, e Rovenna patria del celebre pittore Angiol Michele Colonna. Vi si raccoglie frumento di grani sì belli e grossi, che volontier cuocesi in mineftra alla foggia del farre e dell' orzo.

Garrovo

All'escir primo da Cernobio s'incontra il torrente Garro, presso cui intorno al 1568 il Cardinal Tolomeo Gallio cominciò il nobil palagio, che appellasi Garrovo, e spetta ora al Marchese Calderara. Volontieri v'approderà il viaggiatore, nè ommetterà di scorrere il viale, che sale sul monte, ed ha quinci e quindi due rivoli, che per centinaja di conche fluiscono scarpellate nel granito.

Pizzo

Prossimo gli sta Pizzo villa dei Conti Mugiasca, i cui maggiori forzarono il dorso del monte a prestar loro ameni giardini di sol pieni

e d'agrumi, poi curvandosi in circolo le rupi e la via Regina si scopre Moltrasio, ove il Conte Andrea Passalacqua costruisse non ha guari abitazion vasta, e giardini a gran piani scendenti al lago più magnifici ancora. Ivi presso il Baron Durini conservasi un Museo d'uccelli vivi, singolarissima cosa, e vi s'ode lo stridor minacciolo dell' aquila, e il pianto armonico dell'usignuolo.

Moltrasio

Nel petroso fianco del monte si cavan ivi le tegole pei tetti, e le caverne praticatevi, e l'esperienza maestra ne fecer' edificare celle parecchie per conservare il vino eccellenti, onde senza le cure, che usavan tante i Romani, possiam bervi annosi liquori, e sfidarli quasi nel lusso di quelle cede, per cui spillavan botti, che ricevute aveano le uve pigiate sotto Consol remoto.

Singolare è il contrasto di tanta frescura e del calor insieme, che la sferza cocente del sole eccita in que' sassi. Ma il fiumicello, che parte Moltrasio con non mutolo gemito, e lava piombando a dritto e rovescio gran massi, spruzza l'accesa aria sì, che abbeveri i polmoni purissima, e s'abbrividisca nel sollione.

Urio e Carate e Laglio

Siegue Urio per cammin dritto, ove alla villa Salazar dianzi Porta avvi dal lago nobile accesso per una scalea a due branche, nè lungi mostrasi Carate, nel qual paese mantiensi quasi per retaggio l'arte del costrurre le barche, poscia in molte villette sparso vedesi Laglio per uliveti osservabile. V'ha, chi opina, che gli venisse il nome dalla romana gente de' Lallii, altri poi gliel deduce dal Dio Ajo, che i politeisti venerarono (1) sul Tebbro. A tutte queste

(1) Nume assai poco noto, a cui Roma attribuì la sua salvezza, poichè favoleggiossi, che parlasse fra il silenzio della notte, ed annunziasse ai Magistrati l'avvicinarsi de' Galli. Veggasi Tullio *de Divinatione*.

terre ſta in faccia dall' altro lido Torno già luogo celebre e la fonte Pliniana.

Ma ſeguendo noi la punta di Torrigia, che un promontorio pietroſo ſpigne nel Lario, e riſtringel d'aſſai, ſiam per abbandonare quel lungo catino, che gode ſempre del popoloſo proſpetto d' una parte di Borgo Vico, ed entreremo in una ſcena di lago più deſerta e ſevera. Maravigliomi inſieme con Sigismondo Boldoni, come abbia Paolo Giovio amata tanto Torrigia da ſcriver poi, che doveſſero ivi fabbricare coll'antica eleganza i favoriti della fortuna.

Ripiegando preſſo al promontorio la prora coſteggiam le montagne a manca, tutte poſte a caſtagneti, fra quali ſcorre qualche ruſcello, che diriano i poeti, d'argento, e diria Magalotti, che ivi in molte ore del giorno potremo farla da antipode, mentre altri pure ſi tapina ſotto a raggi del ſole, o calafatati dentro un appartamento. Dopo non breve remeggio giungeſi a Brienno, ove le caſuccie degli abitanti ſon poſte quaſi a ridoſſo l' una dell' altra, e preſentan da lungi co' tetti l'immagine quaſi d' una ſcala. Le ſolazzevoli rime del padre Giuſeppe Stampa, in cui ſi raccolſer que' motti, onde fra lor ſi proverbiano i nocchieri delle varie terre, narrano, che a Brienneſi ſi lanci il titol d' allocchi, ma già nol ſon punto, e forſe a vecchi tempi era la lor patria ancor più diſtinta. Ce ne poſſon far fede le due lapide (1), colle quali

Brienno

(1) Eccole. = *Matronis P. Cæſius. Archigenes. V. S. L. M.* = *Jovi. O. M. P. Cæſius Archigenes. V. S. L. M.* Furon queſte due memorie, tra quelle raccolte dal Veſcovo di Como Lazaro Caraſino, e che poi da ſuoi eredi vennero traſportate a Cremona. Ivi tuttora eſiſtono con molte altre noſtre, come può ſcorgerſi dal volume del Chiaro D. Iſidoro Bianchi intitolato i *Marmi Cremoneſi*, a cui potrebbe aggiungerſi anche *e Comaſchi*. Quai foſſero le matrone è contro-

Publio Cesio Archigene sciolse i suoi voti alle Matrone ed a Giove. Queste si scopersero a giorni di Girolamo Borsieri.

Argegno

Il cognome d' Archigene (1) suona qualche cosa di simile alla prossima terra d'Argegno, e forse Lucio Cesio l'ebbe per suolo natale. V'ha, chi lo creda popolato un giorno da que' Greci, che i vincitori Romani traslocaron fra noi (2), e potrebbe a tal sospetto giovar anco l' appellazion Grecanica di Ficra, che tuttor rimane a quella terra, che in vetta sta dell' ardua montagna sorgente al fianco d' Arcennio, alla qual se con aspra fatica di salire ci venga talento, v' ammiremo grani di mirabil candore e grossezza, non che rape rivali di quelle di Norcia. Là su quel vertice stanno vestigj d' antica rocca, come pure d' un altra ad Argegno, il qual posto quasi in un golfo del Lario vien in due partito dal fiumicello, che ivi scarica la valle d' Intelvi sì celebre per l' industria de' suoi abitanti. Traversandola per lo lungo sboccasi con viaggio di miglia circa sette al lago di Lugano. Incontransi per lo viaggio caravane di muli carichi per lo più di carbone, che sfogasi ad Argegno per imbarcarlo. E' singolare, che non vi siano marmi nella valle Intellvi, e però gli

Valle Intelvi

---

versia lunga. Se fossero quelle i *Geni* delle donne, come ancor le *Giunoni*, od altro, si disputa dagli eruditi, ma come anche il dottissimo Marchese Maffei trovo tenebroso un tal punto, noi non pretenderem di schiarirlo.

(1) E' noto, che i Romani avean prenome, nome, e cognome, e in quell' ordine appunto, che noi pronunziam le parole *Marco Tullio Cicerone*, ovvero *Caio Plinio Secondo*. Quindi scorgesi la debolezza di quelli, che per torci Plinio il Naturalista, lo fanno pazzamente della famiglia Seconda, quando il *Secondo* non era *nome* di genti, ma *cognome* di persona.

(2) Si sa per altro, che poco i Greci restaron fra noi, pure il P. Stampa nella sua *Accademia de' Nocchieri* manoscritta accenna l' opinione.

abitanti di quelle piaggie si dierono alle opere di gesso lustrato, nelle quali sono abilissimi.

Seguendo noi il viaggio nostro lungo la riviera incontreremo Cologno picciola terra e il fiumicello Camogia, il quale rigonfio bagna talora di sua spruzzaglia l'arco del ponte. Vuolsi, che quest' acqua per le viscere del monte sgorghi figlia del lago di Lugano. Ma presso a quella una chiara e fresca fonte zampilla e cade spumosa detta Oliveria dalle piante, che d' ogni intorno l'inombrano, e tutta quella costiera rendon di squisito olio feconda.

Cologno e Camogia

Ma già voghiam nello stretto seno fra la famosa Isola Comacina, e il lido, in cui avvi Sala popolosa di pescatori, che molta preda fanno in quel golfo pescosissimo, detto nelle sue lettere dal giovin Plinio il *canal gemmeo*.

Sala

Non farò quì cenno alcuno dell' Isoletta, poichè abbastanza se ne favellò altrove in questo (1) Commentario. Ma ben tacer non devesi, che col nome d'Isola avvi sul lido una terra, a cui non manca un'arcipretal collegiata antichissima, presso la quale conservansi assai vetuste pergamene. Sparsi quà e là sul monte vi sono gruppi di case, a cui non manca l'appellazion propria, e dipendono da quell'Arciprete. Fra queste ricordo Ossucio, ove avvi l'iscrizion, che soggiungo, poichè ignoro, che sia stata giammai pubblicata (2)

Isola

(1) Nel C. IV. intero, e poi C. VI. p. 71., ed altrove, nel C. VIII., ed a pag. 147.

(2) Fummi comunicata dal dotto padre Abate Casati, a cui dobbiamo l'edizione delle latine lettere del Cicerejo, ossia Ciceri Nella lapida dopo la parola *consecravit*, avvi scolpito un cuore, come appunto costumavano i Gentili nelle are, che dedicavano agli Iddj. Questi cuori negli epitafi indican talora la fin del vocabolo, ma talor anche l' intersecano. Ecco anche quì *Geni* e *Matrone*.

MATRONIS . ET . GENIIS .
AVSVCIATIVM . CONSECRAVIT .
ARVIVS . NIGRI . F . NOMINE .
SVO . ET . C . SEMPRONII . NIGRI . ET .
BANIONIS . CVCALONIS . FILIAE .
PARENTIVM . SVORVM .

Nella terra non lungi dalla Chiesa Collegiata *i Giovi*, *che l'origine traggono dall' Isola* (1) *Comacina*, *v' hanno memoria delle ricchezze de' lor maggiori l' ospedale e la chiesa di S. Maria Maddalena*, *a cui con liberal pietà contribuirono terreni smembrati dalle loro possessioni per nodrire i poveri e i viandanti*, *e resta fino al dì d' oggi in quella famiglia per più di ottocento anni l' autorità e la prerogativa incorrotta di mettervi* (2) *un ministro. Portano quindi i Giovj per insegna in testimonio dell' origine loro il castello posto in mezzo dell' Isola. A questo s' aggiunse l' aquila da Federico Barbarossa*, *e s' inquartarono poi le arme dei Medici per dono di Lion X. e le colonne d' Ercole per diploma di Carlo V. Cesare si sovraposero.*

---

(1) Parole tratte dall' opera del Porcacchi impressa nel 1568 in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrarj, ed intitolata *la Nobiltà di Como*. Libro secondo pagina 101. Veggasi pure Paolo Giovio *Descriptio Larii*. Corrisponde a quanto si accenna qui colle parole del Porcacchi ciò, che già si toccò alla nota 2. pag. 21., ed alla nota 4. pag. 147. di questo Commentario.

(2) Il Giuspadronato è però laicale, e ne fu infatti ministro d' anni 12 nel 1720 il Conte Francesco Giovio, nel 1710 Giambattista, nel 1662 Giulio padre, avo, e bisavolo del Cav. Conte Giambattista. Quindi può anche rilevarsi l' inerudito errore del monaco Roberto Rusca, il qual credette, che Leon X. facesse dono dell' ospedale di S. Maria Maddalena a Paolo Giovio. Vedasi l' elogio d' esso Paolo scritto dal Conte G. B. Giovio alla nota 3 e 4, come pure l' elogio del Vescovo Paolo Giovio il giovane scritto dal medesimo autore in quella parte del testo, che corrisponde alle note 57 e 58.

Ma sul confin della terra sorge poi Balbiano, già sobborgo dell' Isola, e delizia ora del Cardinal Angel Maria Durini. Ivi sul principio del secolo sedicesimo duravan tuttora magnifiche reliquie (1) della villa de' Giovj. Queste nel 1596 vendette Ottavio Giovio a Tolomeo Gallio Conte delle Tre Pievi, poi Duca d'Alvito, quindi spinto e dalla bellezza del luogo e dal vetusto diritto ricomperò quella villa nel 1778 il Cav. Conte Giambattista Giovio, il quale dovettela poi cedere nel 1787 già ristorata alle lunghe brame del Cardinale, che coll' ampliazion de' giardini, e col profondo vial carrozzabile di se la rese degnissima. Vi s'inoltri il viaggiatore, e verragli incontro l'amenità, in fin poi d'esso l'orror sagro della valle e lo spruzzo quasi della Perlana saluterallo. Talor però queste acque rigonfiansi a torrente infestissimo, e radendo Balbiano si scaricano nel lago.

Balbiano

Vedesi in alto il venerabile santuario di M. V. del Soccorso, ed a chi salga il monte aspro, danno sollievo alcune capelle, che i misteri raccolgono della Incarnazion salutifera rappresentati con belle figure plastiche colorite. Dolcissimo e maestoso scende giù nel piano il suono di quelle armoniose campane, per cui volontieri Monsignor Giovanni della Casa avria fatto un epigramma in laude, ei, che pur dettò que' latin versi sì acerbi contro lo squillar rimbombante de' bronzi sagri.

Se il ponte si passi, che al fianco di Balbiano sta sulla Perlana, tosto si è a Campo, ove pochi anni sono un convento v'era di monache ridotto ora quasi a seconda villa dal Cardinal

(1) Pauli Jovii Descriptio Larii Lacus = *Balbianum, quod Insulae suburbanum fuit, ubi Maiorum nostrorum reliquias jucundum scilicet, & ruinosae magnificentiae singularis aedes possidemus;*

Durini, che su tutte quelle spiagge profuse danaro, e cultissimo vi raccolse con dignità il beato ozio delle muse.

Da Campo per breve via giugnesi a Lenno, ma noi costeggieremo il selvoso dorso di Lavedo, sulla cui punta altro casino formossi il prelodato Cardinale di ridente prospetto, da cui domina a cavaliere su due catini del Lario, e tutta vagheggia la Tremezzina. Questa punta di monte, che spingesi nel lago, quella si è, che il Boldoni vago di pellegrini vocaboli denominò il dorso d'Abido alludendo a quell' asiatico stretto celebre pel caso infausto di Leandro, e i versi di Museo. Noi varcandola dirizzeremo la prora lungo la riva manca spaziando col guardo satollo in più ampio pelago, e giungeremo in tranquillissimo seno, dove i Carove hanno una villa.

Lenno

Tosto lì presso sta Lenno per qualche reliquia del Gentilesimo tuttor venerabile. L'antiquario recherassi quindi alla Chiesa Arcipretale, e troveravvi un picciol sotterraneo tempio sostenuto da colonne di cipollino, e vedravvi un'ara e qualche altro pezzo di marmo candido. Hannovi anche de' condotti di terra cotta in foggia quadrangolare, nè saprebbesi, qual ne potesse esser l'uso. Ben per lo contrario si sa, che alla stagione degli oracoli de' Gentili si praticavano i templi o dentro caverne dalla natura fabbricate, o in luoghi, dove l'arte avesse procurati dei sotterranei. Tali antri eran conciliatori d'orror sagro, e col pretesto delle esalazioni divine giovavano alle furberie de' ministri degli idoli, onde poi que' sacerdoti ne foravan talora le statue, e col mezzo di tubi arcani facevan gorgogliar da lor numi le voci misteriose. Vive medico condotto in Lenno il giovane ingegnoso Luigi Mocbetti nato in Como, il qual avvolge ben degnamente al suo crine il lauro

d' Apollo e quel d' Esculapio, ed ora compie una dotta sua peregrinazione in Lamagna per visitarvi que' dotti e conoscerli ancora di volto tanto più, che può favellare il lor linguaggio non meno che l' inglese. Siegua egli ad onorar la sua patria!

Acquafredda

Vuolsi, che su questo lido depresso ed agevole il giovin Plinio avesse la villa sua detta *Comedia*, perciocchè gli attori di quelle in sulla scena escivano (1) con borzacchini del coturno tragico più umili. Scorgesi sulla montagna, che s'alza a tergo di Lenno l' Acquafredda, già monastero di Cistercensi, e pria de' Cluniacesi, che vi si annidarono intorno al 1140; soltanto pochi anni sono ne partirono i Cistercienses, quando loro fu data la Certosa di Pavia. Ivi dimorava il dotto Padre Don Pompeo Casati, i cui occhi non lasciavano intatta pergamena alcuna di chiostro, o d' archivio, e d' esse n' era

(1) Boldoni nel Lario dubita, che la *Comedia* fosse a Lierna, ma soggiunge *nisi Pauli Jovii doctissimi viri aliter sententiis auctoritas deterreret. . . summi viri auctoritatem eruditionem doctrinam atque illam, cum optimis quibusque priscorum conferendam eloquentiam reveriti ultro manus dapius atque illius coelestis hominis sententiae acquiescimus*. Vedi Plinio lettera VII. del libro IX. Da essa quanto non ritravasi a favore della sentenza di Paolo Giovio? basta osservarvi la piacevole concavità di quel seno, di cui l' autore ragiona. Aggiungasi inoltre, che Lenno non era punto povero d' anticaglie, e infatti Boldoni istesso scrisse nel suo Lario = *Durat adhuc incorruptum ab omni temporis contumelia . . . templum . . . ratio igitur illius fani, non quae nunc est, sed quam genitrique Architectorum fuisse conjectantur, antequam imperitorum manibus tangeretur, illa erat, quae Vitruvio dicitur Peripteros, & a fronte & a tergo & a lateribus cincta porticibus . . . sed rudis & ignara posteritas apertis ad latera templi parietibus obstructisque pilarum intervallis, interiores fecit, quae prius exterius sitae erant porticus, innumerasque ex marmore tabulas, quibus sepulchrorum epigrammata probatae antiquitatis erant insculpta per summam vecordiam vel crasis vel commutatis litteris in propria epitaphia convertit*.

ricco quel monastero. Or le case e i fondi si comprarono dal Sig. Ignazio Mainoni, il cui fratello Barnabita Don Francesco detto più volte dal Cardinal Durini *il puro sacerdote delle muse* è noto per la facile sua vena, e merita ancor d'esser più noto pel culto ingegno e le sociali maniere.

Quindi pieganfi alquanto i colli pieni di vigne, e d'ulivetti, e questi sono le falde, e gli zoccoli quasi dell' eccelse rupi, in cui vedesi uno ampissimo strato di pietra orizontale, che ne favella di rivoluzioni grandi. In alto sta Bolzanico, ove il Conte Andrea Passalacqua Lucini ha casa venutagli col pinguissimo materno retaggio Brentano Monticelli.

Tremezzina

Lungo la spiaggia del lago corre amenissima la strada Regina, e tutta quella parte, che col generale vocabolo appellasi Tremezzina, presenta l'aspetto d'una città continua, tanto vi son vagamente sparse le case e i palazzi. Niun luogo gode di sol più amico ne' verni sul Lario, e la stagion ivi tien fede ai boschi d'agrumi, nè osano le notturne o matutine arie mordervi i cedri. I signori Mainoni, il Duca Serbelloni alla Quiete, gli eruditi fratelli Conte Andrea, e Preposito de Carli, e i Brentani di cui molta in que' contorni fu la progenie, altrove anche trapiantata, v' hanno alloggi e giardini ridenti.

Notissimo è l'albergo della Cadenabbia, che altri Brentani di fresco eressero con felice evento e pel lucro loro, e per la comodità de' passaggeri. Ivi più volte si ridussero nel verno a passarvi qualche settimana i RR. Arciduchi venendovi da Milano, ed è di moda, che qualche Inglese vi passi le intere mesate. Come qua si à metà del Lario v'approdano i nocchieri, e vi riprendono lena. Quindi tiensi, che il nome venisse da *Cà di naulo*. Porcacchi e Giovio lo-

dano il vino; che gli ostieri di quelle contrade apprestavano ai vogatori. Prima di giungervi vedesi la villa Clerici posta in alto con giardini a piani varj e scalée, che vi conducono. Il nobil soggiorno spetta ora alla Contessa Claudia Biglia figlia ed erede del Marchese Generale, che in quel luogo esercitò lo splendore e la magnificenza cinto d'ospiti numerosi a banchetti Lucullei.

Siegue un lido sabbioso, su cui il lago va le arene accumulando per anni, e poi talora in un solo quasi tutte le inghiotte. Sta sovra esso la majolica, casa, cui venne (1) il nome dall' esservi stata tempo fa l'arte de' piatti esercitata dagli esperti vasaj. Nel curvarsi del seno scopronsi anche meglio i poggi di Griante, paese celebre per commendati vini, che, soavi al gusto, si giudican pure giovevoli allo stomaco.

Indi sotto alla rupe, che appellasi il sasso di S. Martino, vedesi una novella opera, che assicura il varco ai passaggeri, perciochè pochi anni sono ivi nell' aumentarsi del lago era di mestieri, che i viandanti prendessero qualche barca per tragittare un piccolo spazio, dove l'acque giungevano a coprire in qualche mese la strada regina. Vi si provvide con ampio ammasso di pietroni, i quai però di sovente vi si sconnetrono dal flagellare de' flutti adirati.

Ma già pieghiamo alla costiera, che mette a Menagio. Questo borgo venne, non ha guari ornato di Pretor regio, nè più risente i danni, che gli recarono le guerre nel secolo XVI., anzi i di lui abitanti godono fin l'agio di non pagare la tassa personale, perciochè a tal peso

Menagio

(1) La Majolica si vuol detta da Francesi *Fayance*, perchè l'arte s' inventasse a Faenza. Ora la terra inglese da pippe detta terraglia diede lo scacco molto alla Majolica.

del Censo soddisfanno abbondevolmente colle rendite della Comunità. A manca del Borgo mette foce nel lago la Sanagra (1) fiumicello, cui si vollero attribuire molte guarigioni massime per mal di gambe, ma gli osservatori trovaron quelle acque freddissime e lievi senza mistura alcuna di minerale. Giova però quel fiumicello al commercio non poco, perciocchè tenendosi in collo quelle acque con argini si strascinano poi alla spiaggia le gran piante, che recidonsi sulle montagne. Non esiste più in quel borgo il chiostro de' Canonici Regolari, ma tuttor v'esiste la gran lapida al nome sagra di Lucio Flavio Minicio Esorato Flamine di Tito e carico pure d'altri titoli militari e pontificj. Questo sasso vi si fece recare dall' erudito impressore librajo Minicio Calvo nel secolo XVI., che tratto avealo dalla spiaggia presso Rezzonico. Vedesi questa incastrata qual base nella chiesuccia di Santa Marta, presso cui don Paolo Paravicini eresse un casino agiato, che serve a quel cavaliere di riposo nel suo viaggio da Como alla Valtellina. Ne manca a Menagio il soggiorno perpetuo di famiglie nobili, la Castelli, la Magnocavallo, e quella de' Conti Bolza, un cui rampollo fiorisce in Sassonia, e venne rammemorato dal Re di Prussia nella storia della guerra settenaria. Anche i Guaita, che soggiornan pel più a Codogna, hanno a Menagio abitazion signorile, piantata veramente sulle onde del lago, onde, se soffrono l' incomodo del fremito di quelle, godono poi tutta l'amenità d' un prospetto invidiabile. Non vuolsi pure ommettere il recente edifizio de' Campioni, i quali arricchiscono colle miniere e le opere del ferro.

(1) Quasi *sanat aegros*.

Porlezza, e Cavargna.

Apresi da Menagio l'ingresso della valle, che mette a Porlezza, ed a Cavargnoni. Hannovi sul passaggio più terre, Croce, Cardano, Codogna chiara per l'origine e ville di più famiglie dei Guaita, da lato poi Grona, Bene, Naccio. A mezzo incontrasi un laghetto pescoso, a cui di recente si aperse più retto ed ampio sfogo in quel di Lugano presso Porlezza, e s'acquistarono campi all' agricoltura collo scemarlo e il distruggersi della palude. Più in là scorre il Cuccio, che piomba da Val Cavargna. Ma degli abitatori d'essa tante furono e sì paurose le descrizioni, che saria colpa risparmiarne un motto. Boldoni (1) li dipinse come il più sanguinario popolo; ma i Cavargnoni son dolci cogli ospiti, e solo hanno alquanto dell' indole Corsa per la vendetta. Poveri e in cima e in fondo delle lor alpi natie procurano di non soggiacere ai diritti sul tabacco e sul sale prefissi. Castagne e latte sono il lor vitto, e nelle feste del Natale si formano un pan duro, che lor serve per mesi, e appendesi alle soffitte, quasi come que' lustri, che il lusso appicca alle volte delle sale dorate, ed aggiornan con ardenti cere le notti. Può dunque de' Cavargnoni estinguersi alquanto la voce mala. Il soggiorno fralle rupi alimenta costumi rozzi, ma innocenti, vi si conserva l'ospitalità de' secoli Omerici, l'aer puro sottile sereno, in cui vivono que' montanari, sovralta non di rado al tuono ed alla folgore, come suol dirsi, che l'animo del sa-

(1) *Corpora procera . . . adde & saeviorem quam Hircanis feris rabiem . . . par & in foeminis durities animi*, e soggiunge le imprese da pirati da costor fatte a suoi dì, e represse soltanto da Ercole Sfondrato. Il Giovio pure scrisse = *Caverniones . . . genus hominum ingenio factioso, sagaci maxime, cruento perpetuas dirasque in ea vicinia contentiones exercet*.

piente s'aggiri sovra l'atmosfera delle (1) passioni, e sol forse può rinvenirsi o serbarsi un tal savio fralle vette solinghe e le selve.

Da queste valli nuovamente il pensier rivolgendo a Menagio seconderemo il curvo lido, che guida a Nobiallo terra nota per le cave dei gessi e per la divozion de' popoli verso un tempio di Maria Vergine. Fin là quasi piana ed amena corre la via Regina interrotta poi dagli aspri scogli di Sasso Rancio. Convien ivi salir sopra con rapida ascesa e per quelle balze scoscese ne' vecchi tempi taglioffi la via maestra, che guida a Grigioni. Ottimamente scrisse Paolo Giovio, che uom di cervello non passeravvi a cavallo almeno per qualche tiro d'arco, poichè la caduta stritolerebbe le ossa d'un infelice innanzi, che le ingojasse il profondissimo lago.

Le spalle de' monti vedonsi quà e là foracchiate da que' giornalieri, che v'estraggono l'ocra di ferro satolla, come accennammo nel capo delle miniere. Indi Gaeta gioisce d'un golfo leggiadro, e le di lei falde son così bene al sole esposte, che tre secoli fa i coltivator d'esse vi trapiantarono le malvagie di Candia, che vi provarono ottimamente. Anche al principio dello scorso il Borsieri lodava quelle uve moscatelle, e dovrebbono aspirar di bel nuovo quelle genti alla gloria degli antichi vigneti. Antico sembra pure il nome del luogo, e tiensi, che gli venisse dalla somiglianza col lido della Romana Gaeta, mentre in lingua laconica suona tale appellazione lido incurvato.

Gaeta

Gli scogli di Sasso Rancio finiscono poi fi-

(1) Jean Jacques Rousseau, Nouvelle Héloyse, P. I, Lettre XXIII, parla de' monti del Valese e scrive: *image trop vaine de l'ame du sage, dont l'exemple n'exista jamais, ou n'existe, qu'aux mêmes lieux, d'où l'on a tiré l'emblême.*

nalmente, dove spumeggia il ruscello dell' Acqua Seria, che giù scende, incognito quasi, per valle solitaria, ove le care ombre fanno trovar giovane l'alba nel meriggio d'Agosto. In alto della valle sta Breja. Ma sul lido avvi chiostro con chiesa di Domenicanni, i quai però ora non v'abitano. Siegue indi Rezzonico terra, che diede il nome ad illustre famiglia, un cui rampollo trapiantatosi a Venezia produsse quel Pontefice d'ammirabile mansuetudine Clemente XIII., ed altri fioriscono a Milano e in Como. Vuolsi eziandio, che tal gente fosse una sola colla Torriana, che dominò molto in Lombardia, e traslocossi anche nel Friuli. Presso il fu eruditissimo Conte Anton Gioseffo Rezzonico conservavasi il Breve di Pio II., in cui favellasi del padronato sulla Chiesa Domenicana spettante a *diletti figli i Nobili della Torre di Rezzonico*. Varie appellazioni vernacole giusta i tempi ebbe questa famiglia e questa terra, e sì l'una che l'altra furon quindi anche Arzonico e Ronzonico. Cultissime sono le falde delle montagne, che dietro le stanno, poi a certa altezza i castagneti, indi verdeggiano i pascoli saporosi. A pochi passi da Rezzonico scorgesi locata sovra un promontorio la rocca vetusta, per cui ci si conserva una immagine viva delle antiche castella merlate.

Rezzonico

Le picciole terre di Pianello e di Cremia non ci arresteranno volonterosi troppo di favellare di Musso già prima dominio, e poi sul finire del secolo XVI. feudo dei Malagrida or marchesato dei Bossi. La rupe aspra conserva tuttora i vestigj di quella triplice fortificazione innalzatavi dal famoso Triulzi Giangiacomo seguace belligero de' Re francesi Lodovico XII. e Francesco I. In questa fortezza si mise poi entro nel 1522, ed accrebbela Giangiacomo Medici, ed ignorasi anche, se vi riuscisse per

Musso.

fraude, o col favore di lettera del Duca Francesco II. Sforza. Egli la rese una rocca quasi inespugnabile, e di là portò il terrore su tutto il lago. Destreggiandosi egli ora con Carlo V. Cesare, ora col Re Francesco seppe mantenervisi contro gli sforzi del Duca, e de' suoi alleati Grigioni e Svizzeri. Se miriamo al valor di costui militare, non può negarglisi l'ammirazione, ma se le rapine e le stragi, e i danni cagionati si considerino, viene orror di que' tempi. Oltre i nostri storici parlarono di quelle imprese Galeazzo Capella, Marco Antonio Missaglia, ed il Fiammingo Enrico Puteano discepolo illustre e successore di Giusto Lipsio. Il Medici (1) rappresentò nel XVI. secolo que' condottieri d'arme del XV., e ne torna al pensiero il Barbiano e il Braccio. Ma finalmente poi venne a patti collo Sforza nel 1532, ed ebbe dal Duca il marchesato di Marignano e trentacinque mila zecchini. Ostaggio del trattato fu Giannangel di lui fratello, poi Papa Pio IV. Si distrusse allora la rocca, di cui pochi rimangon vestigj. Ma se l'occhio spingasi alquanto alto sulla rupe, vi si scopre una fossa ampia e profonda tagliata nel ceppo vivo, dalla quale anche sola può arguirsi, qual forza potesse avere e qual difesa il Medici, cui sebbene da talun si neghi fino, che sapesse scrivere il proprio (2) nome, pure non può negarsi,

(1) Que' condottieri mantenevano soldati, il cui sangue e i servigi vendevano poscia ai Principi, i quali non accostumavano allora d'aver sempre armate al lor soldo.

(2) Avvi per altro presso il Conte G. B. Giovio una lettera del Marchese di Marignano, la cui sottoscrizione in qual carattere è di lui, e dice *Io Jacobo de Medisi*. In essa ragguaglia Monsignor Giulio Giovio ai 29 Agosto 1554 dal Campo sopra Monterigioni della vittoria avuta contro il Maresciallo di Francia Strozzi e contro Senesi.

che non abbondasse d'accorgimento di mezzi e di valore, e ne diè pruove fralle truppe di Carlo V., e poi comandando per Cosimo Duca di Firenze domò malgrado gli ajuti di Arrigo II. la repubblica di Siena. Mentre però coll'aspre piraterie sue il Medici travagliava i Comaschi molto si valse dell'opera intrepida di Luigi Borsieri, a cui fu fratello Giambatista l'avolo dell'eruditissimo nostro cittadino Girolamo.

Presso Musso corre il Carlazzo torrente quasi ignoto, ma che due anni fa gonfiossi sì stranamente da menarne il guasto grande. Or l'alveo incanalossi di bel nuovo, e gli si sovrimpose un ponte di pietra, e il ciel voglia, che non lo sdegni, (1) quanto l'Armeno Arasse. Veggonsi nel dorso del monte le antiche cave, da cui si trassero i marmi bianchi pel maggior tempio di Como.

Sfuggon poscia a foggia quasi di mezzo cerchio le montagne dal lido, e nella vallata s'incontrano le terre di Garzeno e Stazzona. Avvi di là strada, che ognor per gioghi e per valli sbocca a Bellinzona.

Dongo poi giace sulla concava e tranquilla spiaggia borgo illustre per le miniere di ferro non che pe' molti campi e vicinanse sue non che per le oneste famiglie, che l'abitano come Musso, e Gravedona.

Dongo

Ampia e ridente pianura separa Dongo da Gravedona, e per le più rigogliose praterie hannovi viottoli, che invitano al passeggio. Una rapida fiumana, che muove dalle rupi lontane, divide l'un paese dall'altro, e si pensa ora di sostituire a quel di legno un ponte di solide pietre. Gravedona è castello illustre, è

Gravedona

(1) Allusione al verso 728 del libro VIII. dell' Eneide *Indomitique Dae & pontem indignatus Araxes*.

meritò menzione nelle paci di Federigo Barbarossa. Godette sino a questi ultimi tempi di leggi sue proprie in materia di vittovaglie, quantunque già da due secoli soggiaccia per ragione di feudo insieme colle pievi di Sorico e Dongo alla famiglia Gallio de' Duchi d'Alvito, che ivi mantengono un Commissario, pel quale s' amministri giustizia. Son pochi anni, che non senza successo vi s' introdusse una fiera di bestie bovine, le quali vengonvi dagli Svizzeri, e di là per la strada di San Jovio, la qual pertanto fu descritta fralle provinciali, si sbocca ai contorni di Bellinzona. Le circostanze del paese non permisero però di porvi ancor mano, e vorrebbesi eziandio diminuirne la lunghezza, e la solitudine del viaggio con qualche opportuno edifizio.

Sul lido un pò dal borgo distante sta la chiesa collegiata, e presso a quella, come costume era de' templi vetusti, il battistero separato. Non perderà il viaggiator colto l' occasione di visitarli, e senza dubbio ve lo alletteranno l' opera d' antica foggia, le due iscrizioni d' Agnela, ed Onoria appartenenti al secolo V., e qualche annosa pittura, che da lor anche sole distruggerebbono il parer del Vasari, il qual vorrebbe, che il risorgimento dell' arte bellissima s' attribuisse soltanto a suoi toscani il Cimabue e il Giotto. Il fresco nel battistero rappresenta il miracolo della Vergine narrato (1) dal Sigonio, e che vuolsi accaduto nell' 823.

Bella mostra fanno di se le case de' Gravedonesi a vario ordin locate sulla sorgente collina, cui tengon dietro le montagne più ardue, ma coltivate. L'Arcidiacono Luigi Volta per retaggio Stampa vi possiede una casa, che tutto domina il lago per miglia venti, e co' giardini

(1) Vedi in quest' Opera la pag. 92 nota 2.

vi scende. Presentano questi colle muraglie l'immagine d'una fortezza, e corre voce, che verso la metà di questo secolo gli Spagnuoli scambiasser da lungi quelle muraglie per la rocca di Fuentes, al cui assedio si recavano. Ma tutti supera i palazzi del lago il vastissimo edifizio eretto in Gravedona da Tolomeo Cardinal Gallio. E' fama, che sì gran mole v'ergesse quel favorito della fortuna, perchè già con maneggi presso Filippo II. si fosse adoperato d'avere in feudo anche tutta la Valtellina, che a cinque miglia le sta di fianco. Quattro torri fiancheggiano il palagio, e sale e stanze non mancanvi, vi mancan bensì i giardini, abbenchè l'iscrizion postavi dal Cardinale parli di orti e di fontane. Ma le pareti nudate fanno doglia, e chi ami saper, come le ornasse Tolomeo, può leggerne la descrizione di Sigismondo Boldoni, il quale specialmente impiega i vezzi dello stile intorno a quella tavola, in cui s'ammiravan le Grazie con Cerere Venere e Bacco, ed a quell' altra, che rappresentava il cetera tore Arione sedente in sul delfino. Venne in questo secolo spogliato il palazzo d'ogni sua ricchezza, e dicesi, che perisse la nave, sulla quale s'erano collocati molti quadri, perchè da Genova a Napoli si recassero. Del resto qualor pensisi all' impresa di un cardinal sì magnifico, non che alle leggi da lui dettate col più accorto testamento, e tutte pure infrante col favor delle leggi, sentesi quasi un presidio per non essere infermi giammai di pietromania. Effetto immobile della sua volontà altro non resta, che l'opera pia per dotare in Como donzelle povere.

Vogliono pure qualche nostra parola le montagne sopra Gravedona, nè son senza terre. Traversa Vercana, Caino, Dosso, Livo, e Peglio. In questa ultima v'hanno belle pitture, e fra queste meritan nome i freschi rappresentanti

con tocchi fortissimi il giudizio universale, per cui si nobilita la parrocchiale. In queste montagne veston le donne a foggia di cappuccini, e vuolsi, che l'usanza venisse loro per voto fatto nel secolo scorso in occasione di peste, perciocchè costumando già per immemorabil tempo di recarsi in Sicilia gli uomini di queste contrade, e veggendo ivi le pinzocchere in Palermo devote a S. Rosalia vestirsi di tal foggia recaron costoro alle lor mogli il pensiero di tale abbigliamento. Hannovi tra queste montanare persone assai benestanti, le quali però mantengonsi fedeli al lor panno tané, e soltanto osano servirsi di lana più fina, e come ognuna di queste femine porta una cintura da grande fibbia verso l'ombelico fermata, così le ricche avrannola anche d'oro, e il collare, che scende sul petto e le spalle, sarà per esse di ben tessuti merletti. Del resto l'aria della salute spicca ne' volti loro, ed abbenchè parecchie vengano a Como ne' giorni della maggior settimana per venerarvi il simulacro del Crocifisso, pure la singolar moda loro attira sempre i guardi nostri, ne io seppi negar mai i miei pensieri alla religion loro, robustezza, e libertà, se i lor beni conoscano, fortunatissima.

Con breve intervallo di lago, ed anche per agevole via si giunge a Domaso luogo di vivo commercio, che in questi anni ultimi crebbe anche non poco. Molto ivi s'esercita la filatura dei bozzoli, e se prenderà piede la costumanza di filarli ad acqua fredda giusta il sistema prescritto dal Chiaro Preposto Castelli, meno diserterannosi i monti di legne. Non v'ha spiaggia, dove la Breva (che il vento è del meriggio) eserciti l'impeto e la durata maggiore. Quindi e il soffio d'essa e il vicin fiume fanno, che vi si addensin le ghiaje, e cresca il lido, ma pure non sono moltissimi anni, che sprofon-

Domaso

dossi un promontorio, che spingevasi nel lago. Il caseggiato di Domaso è molto decente. Ivi ha villa il Marchese Calderara, i cui maggiori trassero di là l'origine. Ne tacerò l'ameno casino erettovi non ha guari dal musico Giambatista Vasquez, il qual vi gioisce d'un ozio beato, e ritirossi in questa sua patria dopo aver figurato alla corte di Portogallo, dalla quale ha uno stabile assegno. Io mi trattenni al gravicembalo di questo amabile filarmonico, cui pure non manca una picciola biblioteca. Il Mancini nelle *riflessioni sul canto* collocò il Vasquez fra i cantori del primo rango, e la celebre Madama di Bocage, che (1) giovinetto udillo in Roma, nominollo con lode il *Battistino*.

Buone case hanno pure in Domaso i fratelli Venini di quella famiglia, a cui appartiene l'illustre scrittore Abate Francesco, ed in altra pure agiata d'assai, che già fu del maggior Pietro Paolo Paravicini, esercitò meco l'ospitalità più gentile il dottor di leggi Innocenzo Rosselli, cui toccò in sorte la più invidiabile moglie, che tutti sa compire gli ufficj dimestici, e predica coll'esempio, che le madri sane denno esser le nutrici de' figli loro.

Ameni sono i passeggi presso Domaso, e giù fra prati, dove le acque scorrono copiose, avvi una considerabile fabbrica, in cui seganfi i gran tronchi, che per la Mera o per l'Adda giungono al Lago.

Le falde de' monti producono vino potente e grano non poco, nè vi mancano più terre Bugiallo, Trezzone ed altre. Egli è da un quinquennio, che riattossi da Domaso fino a confini del Lario la via regina, e secondando noi quella col navil nostro incontreremo Gera, cui

---

(1) Oevres. Lion. 1764.

venne senza dubbio il nome dal vocabol latino *Glarea*. A foggia d'arco giace questa contrada sul lido, ma le arene, che vi si ammonticchiano, cominciano a rendere la navigazione in que' contorni più difficile. Non avvi luogo più pescoso sul Lario, e molta ed insigne è la quantità delle trote, (1) che ivi si prendono. Ma le lunghe febbri e i visi pallidi degli abitanti per l'inclemente aere afflitti non si compensano dall'utilità della preda. Può vedersi a Gera il raffinatojo del sale, che pe' Grigioni si apprella, e possono pure osservarsi le ruine della villa appartenente già all' erudito storico Conte Giorgio Giulini, i cui maggiori traevan di là l'origine. Il vicin torrente devastolla con orrido impeto, ne più quasi altro vi resta, che le peschiere.

Gera

Sorico

Succedono i miserabili avanzi di Sorico già capo di pieve e popoloso. Or le case vuote d'abitatori e cadenti a brani divenner ripostigli di fieno. Stavan lì presso i vestigj dell' antico ponte (2) *sublicio*, il qual vi si formò dal chiaro generale Nicola Picinino per affrettarsi in soccorso de' Ghibellini in Valtellina fautori del Duca Filippo Visconti, e restonne memoria, poichè ruppe indi a poco i Veneziani, e fevvi anche prigione Giorgio Cornaro. Del qual fatto resta un monumento la chiesa presso Delebio eretta alla Vergine dal Duca grato per tanta vittoria.

Noi pel basso fondo spingendo la barca nostra risolviamci di vogare a ritroso, percioc-

(1) Il peso della libbra nostra è di 30 oncie. Non so qual sia quello sul lago di Garda, e il credo più scarso. Ciò anche accrescerebbe forza a ciò, che scrissimo nel C. X. pag. 176.

(2) Ponte Sublicio appellavasi in Roma, od anche Emilio il ponte di legno sul Tevere nel colle Aventino.

chè quì ristringesi il lago a canale, per cui le acque scorron congiunte dell' Adda e della Mera, che dal lago esce di Mezzola, il quale spetta ai Grigioni. Annovi su lui la villa di Sommolago illustre per lo martirio di S. Fedele ai giorni di Massimiano Cesare, e dall'altro fianco Novate, ove gran copia si reca d'abeti e di larici per segarli. Da questo laghetto con otto miglia di viaggio terrestre si giunge a Chiavenna. Egli fu ne' contorni di Novate, che arrestossi nello scorso anno Semonville, il quale colle gemme di Francia e la sua eloquenza recavasi Ambasciadore di sua nazione a Costantinopoli.

Ma con breve giro ritorniamo alle sponde del Lario, e solchiamolo lungo i canneti, che occultano al guardo le paludi del piano di Colico. Esse sfogano lentamente per varii canali le pigre lor acque. Fra queste la fossa di Borgo Francone ne accenna il nome di quel greco capitano Francilione, il quale pe' Cesari d'Oriente governò ne' nostri contorni contro l'irruzione de' Longobardi. Vuolsi altresì che in questa parte esistesse una piccola città dal di lui nome appellata, e certamente non lungi v'era il famoso castello di Torre d'Olonia. Apresi in faccia a noi la Valtellina paese per la fertilità sua, popolazione, numero di terre, e di famiglie nobili assai considerabile, e che recò occasione di fatti d'armi e di passaggi guerreschi anche nel secolo scorso, quando la Spagna stava pe' di lei abitatori, e la Francia pe' Grigioni, che ne sono signori sotto però certi patti giurati. Il primo borgo, che ne occorra in esso è Morbegno. A contener l'impeto de' Reti fabbricò il Conte di Fuentes il forte, che tenne il di lui nome, nè picciol tesoro costò. Giuseppe II. vendettelo a privato uomo nel tempo, che gli venne il pensiero di abbandonar molte

Forte di Fuentes

rocche e smantellar anche più città delle Fiandre. Del resto, benchè abbiavi una collina, che alquanto il domina, il Forte di Fuentes era posto di lunga difesa per gli stagni, che il circondano. Il degno nostro cavaliere Maggior Pietro Paolo Paravicini, che i buoni piantero rapitoci da morte nel 1790, potè sostenervisi per ben tre mesi nel 1743, e merita memoria, che inviatovi egli dal Principe di Lieutenstein vi si avviò con trecento uomini da Coira, e seppe introdurvisi col favor della nebbia, abbenchè già il Generale Spagnolo Villafuerta avesse bloccata la piazza con 1500 soldati.

E' da bramarsi, che tanta palude inutile, e cagion perenne d'insalubrità e deserto si cangi in campi, dove fiorirebbe l'agricoltura. Ciò si otterebbe, quando si dilatassero alquanto, e s'approfondissero gli Emissarj del lago, del che noi parlammo nel C. XII., e il Preposto Castelli nel libretto sugli stagni di Colico. La fecondità di que' contorni ne prometterebbe la riuscita ottima. Tengono alcuni, che il nome di questa terra, i cui abitanti per l'intemperie dell' aria a cinquant' anni son già decrepiti, proceda dal latin verbo *colligere*. Deh sarà mai, che di bel nuovo un giorno, dove stridono le ranocchie, ronzano i tafani, e s'appiattano i beccaccini, sarà mai, che sulle messi bionde s'affatichi il mietitore? Ora ne' mesi estivi fuggono gli uomini lungi da micidiali miasmi, e si ricoverano sulle vette rimote. Quando il pelo si abbassasse alquanto del lago, facil cosa sarebbe il dar innocuo il corso ai molti ruscelli e torrenti, che giù scendono dall' immenso Legnone, dalle cui radici può dirsi, che una catena di monti s'accumuli e giunga sino in Dalmazia. Noi non facciam quì parola di questa montagna, perchè abbastanza ne favellammo nel C. IX.

Colico

Piona

Seguendo il lido solitario viensi, ove il La-

rio invase per bocca stretta un gran golfo a foggia d'acquosa penisola. Ivi eravi il monastero di Piona già spettante ai Frati Teutonici, poi badia di secolari prelati, e forse un giorno avrannola i Vescovi di Como a miglior sostegno delle gravi lor cure in sì ampia diocesi a tre Sovrani soggetta.

Doro è il luogo primo, che incontrasi dopo, ed è, come tutta quasi quella riviera, addetto al rito ed Arcivescovo Ambrosiano. Di là cominciavano i feudi, di cui fu ornata la famiglia illustre degli Sfondrati, or da pochi anni estinta.

Doro

Non lungi sotto a gran massi di monte si scorge Corenno, da cui traggon l'origine i Conti Adriani. Un d'essi dopo la scoperta di Montgolfier fu un de' primi aeronauti, ed avventurossi con felice audacia al pallone aerostatico. S'ergon presso Corenno vestigj d'antica rocca, e tra questa terra, e il prossimo Dervio scorre il Varrone figlio di montagne ricche di ferro. Devesi a questo fiume l'ampia spiaggia, che si spinge nel Lario, e che formò egli strascinandovi le arene, e i ciottoli. L'industria degli agricoltori seppe poi renderla feconda, e divenne una pianura fertilissima.

Corenno

Dervio quindi gode di vasti equabili campi, e fa di se mostra leggiadra ai naviganti, ma non ha comodo accesso alla prossima valle d'Introzzo. Di bel nome gli furon larghi gli scrittor nostri, che l'appellarono Delfo in latino, come pur toccò in sorte per essi a Corenno quel di Corinto. Soggiace alla Pieve di Dervio la valle d'Introzzo, e la compongon con altre pure le terre di Sveglio, Tremenico, e Vestreno. Giuseppe II. nel 1786 avendo stabilite nella Lombardia Austriaca otto politiche prefetture pensò a meglio dividere le provincie.

Dervio

e perchè le cure d' ogni municipalità meglio vi potessero provvedere, e perchè tutte al possibile si avvicinassero le provincie ad una eguaglianza di carico. Quindi non sol tutte queste parti di lago dieronsi da Cesare ai Comaschi, ma ben anche le feraci Pievi di Casale d' Incino Garlate Ogionno ed altre. Ma infelicemente poi il tutto tantosto cadde a vuoto, e la città nostra seguirà a patire il danno, che già soffre da quasi tre secoli colla perdita della Valtellina ceduta a' Grigioni, e de' Baliaggi, che godono in Italia gli Svizzeri, abbenchè il sagrifizio di tanto territorio abbia assicurato il resto dell' Insubria ai Duchi di Milano.

Bellano

Sebben queste doglie d' amor patrio sedinsi alquanto coll' ilarità della navigazione, che già ne guida a Bellano celebre borgo e simile a nobil città. Ne accoglie il porto ampio di quadrate pietre costrutto, e i guardi nostri si attraggono dagli edifizj decenti, quantunque le guerre l' abbiano assai danneggiato. Sulla maggior chiesa a fortissimi martiri Celso e Nazario dedicata conservansi ancora gli stemmi dei Torriani e Visconti. Il tempio marmoreo vi fu innalzato per Azzo Visconti e lo Zio Giovanni Milanese Arcivescovo. Nicola Boldoni avo, e più Sigismondo il nipote accrebbero al luogo la fama colle doti dell' ingegno. Godono i Bellanesi di mitissima estate, ma nel verno travagliali una pungente aria, che accrescesi dalla Pioverna e dalla prossima Valsassina. Nel di lei distretto quantunque alpestre v' hanno Comunità ventotto, delle quali però non facciam motto siccome remote dal guardo, di chi navighi. La caduta della Pioverna attira ognor forastieri a Bellano. Questo fiume scaturisce non lungi da Introzzo, e piomba da scogli altissimi: altre fonti l' accrescono fino a Corte (1) Nuova. I

(1) Che significa in questi greppi il nome di Corte Nuo-

paesani vogliono, che ivi per ciechi sfoghi si diminuiscono le di lui acque, e queste col girare de' secoli fra i massi del monte, che le strozzava, si approfondarono a perpendicolo un alveo, che meglio non avria potuto farlo la polvere a forza di mine, e la costanza e la spesa pazza di più scarpellini. Vassi a vederne la spumante romorosa cascata, ed avvi ponte sopra, che raccomandato a catene fisse nello scoglio accresce coll' orrore la maestà dello spettacolo, indi con più larghe sponde va la Pioverna al lago. Non si può a parole spiegar il sasso scavato a foggia di laguna, ne il muggir del fiume. Bello è il contrasto d' aperta luce a pochi passi, bella la tenebria muta d' ogni raggio, pel che talor vi s' aggira anche nel meriggio la nottola.

Dopo lo severo spettacolo tanto fanno maggior l' impressione le felicissime campagne, cui diedero i maggior nostri l' appellazion di Cultonio. Queste si terminano dal promontorio di Murcò, e già si scopre Varena locata sopra scogli. A que' soli in quel lido ben si può ignorare il decembre tristo, o l' ispido gennajo. Infatti non i lauri soltanto o le mortelle o i melaranci, ma fin gli aloe e le *melie azederach*

Varena

va? Sarebbe ella mai stata una Villa regia, come Corte d' Olona nel Pavese, e Cassano presso Adda detta Corte di S. Ambrogio nell' 877? Tutto m' è scuro. Forse i Torriani, che signoreggiaron Valsassina, vi misero tal nome, perchè Meschino prese in moglie una figlia d'Ottone di Cortenuova. Da questi Torriani per mezzo d'Areco, e d'Arechino deduceva la sua discendenza il nostro Conte Anton Giuseffo della Torre di Rezzonico, come dimostrollo l'Avvocato Giovanni Sironi di Scozia nella vita del Beato Antonio della Torre scritta dal P. Giambattista Cotta, ed impressa in Perugia nel 1730. Quindi anche il La Lande nel suo viaggio d'Italia favellando di Parma dice, che il sullodato Conte allor vivente a quella Corte venisse dai Torriani.

vi fioriscono spontanee, e molti in que' dirupi si provvidero di quella pianta siriaca e de' cerei ambiti. Di sì beata temperie scrisse elegantemente in verso l'Abate Francesco Venini al patrizio nostro Don Antonio Canarisi anteponendo a sì caro soggiorno il fumo il fango e lo strepito Parigino. All' eccidio degli Isolani deve Varena i principj suoi, ivi quella bellicosa gente ricoverossi, e il roman rito introdusse fralle piagge ambrosiane. I maggiori Giovj là pur si ridussero per qualche tempo, come apparve per la vetusta lapida da Gianmario Scoto trasmessa a Benedetto (1) Giovio, ma presto mutaron sede, ed eran già Comaschi nel secolo XIII. Sono degni da vedersi i giardini del Conte Angel Serponti, e di là può l'occhio scorrere sovra la maggiore ampiezza del Lario, il quale ivi si parte, alla foggia della greca ypsilon, il che accennossi da Paolo Giovio, che scrisse ivi il Lario accostarsi (2) alla figura della lettera Pittagorica. I monti sopra Varena non sono infecondi di tartufi fragranti, del qual genere non punto scarseggia il Comasco.

Scorgesi indi presso la riva un palagio, che già fu chiostro, ma quelle vergini con salutare consiglio stimò di trasportare altrove Carlo Cardinal Borromeo per la santità de' costumi ad ognun venerabile.

---

(1) Alla pag. 147 e 148 v' è di ciò il documento. Vedi altresì p. 21 nota 3.

(2) Larius = *Ibi enim maxima latitudo Larii trifariam se in diversa proscindentis ad Pythagoreæ litteræ similitudinem.* Pittagora servissi del simbolo della ypsilon per dinotar le due vie, che s' aprono innanzi agli uomini, quella della virtù, e quella del vizio. Per saper, che il Filosofo di Samo facesse uso di tal simbolo mi converrebbe, come accade talvolta anche nelle cose più facili, scartabellare di molti libri, onde quasi per l'ypsilon sagrificar potrei il centesimo dell' *Ecatombe* (*cento buoi*), che svenò Pittagora alle muse pel problema sciolto dell' Ipotenusa.

Fiumelatte

Non si farà quì parola sul Latteo, perchè già di questo fiumicello indagammo i prodigj. Ma da lui prende nome la prossima terra di Fiume Latte. In questi contorni Ercole Sfondrato edificò la Capuana ricca di fontane. Il Boldoni con eleganza descrissela in due pagine, e con un libricciuolo il padre Giovanni Bonanome nel 1646, ma chi può leggerlo povero di cose e guasto tutto de' bisticci e delle lascivie dello stil secentistico? Spetta ora la Capuana al Conte Alessandro Sorbelloni, a cui pervenne l'eredità dell' ultimo Sfondrati Conte della Riviera.

Costeggiano indi il Lario vigne perpetue, dopo sieguono i due piccioli promontorj di Vetergnano. Poco da quelli distà Lierna cinta da non ingrato territorio. Lodansi i di lei vini per coloro, che soffran di calcoli e podagre, perciocchè al sapor graziosamente tagliente congiungono la facilità d'esser passanti. Ne già mancan d'oliveti que' campi, ma più fecondi ancor ne sono i prossimi, che dierono il nome ad Olcio terra di qualche fama anche pel marmo Luculleo ossia nero, di cui i maggior nostri si valsero per alcuni pilastri del maggior tempio in Como, e Girolamo Borsieri crede, che ne usassero non già per mancanza di marmo candido, ma per accrescere maestà.

Lierna

Olcio

Di quì tantosto orrida innalzasi una balza aspra e forte in varj massi squarciata, la qual copre Mandello, borgo e pel numero degli abitanti e per gli edifizj e per la fertil pianura, che lo circonda, a niun altro secondo del Lario. Ivi i Marchesi Airoldi hanno un palagio, che per la sua mole cede soltanto al Gallio di Gravedona. Soggiace Mandello per l'ecclesiastica giurisdizione al Vescovo di Como, e soggiacciono a quell' Arciprete Plebano Vassena, Olcio, Lierna, S. Lorenzo sopra Adda, e Crebbio. Se

Mandello

non che la bellezza del lido piano reca talora a Mandello qualche insalubrità d'aere, allorche il Lario soverchiamente gonfio stariplsi in esso. Celebre fatto d'armi accadde in vista del borgo nel 1532, quando azzuffatesi le navi Sforzesche con quelle di Giangiacomo Medici vennero disperse dal minor numero delle Medicee, ma il Castellano di Musso vi perdette sul fior degli anni il fratel suo Gabriele fortissimo giovane, e lui squarciato nel fianco da una bombarda comperse Giangiacomo, perchè i soldati da compassion tocchi non si lasciassero fuggir di man la vittoria; e poco dopo perdette pure la vita Luigi Borsieri Ammiraglio del Predator Mussiano.

Dal promontorio Roboreo si chiudono le campagne di Mandello. In dentro è la chiesa di S. Giorgio, poi Teolo, indi il tempio di S. Lorenzo, e il Villagio della Abbadia, ove stettero anticamente Monaci Benedettini, e in fin quasi della punta il chiostro già de' Serviti, or vuoto, dacchè si ridussero essi in Como al chiostro di S. Chiara presso la Cosia abbandonando anche l'altro di S. Girolamo presso le mura della città.

Abbadia

Giungesi poi, là dove il lago stretto dalle montagne non ha larghezza che di tre quarti appena d'un miglio. Ivi ebbero i Capitani Sforzeschi il vano pensiero di tirare una catena, onde frenare le scorrerie delle guerre civili. Ma di bel nuovo fuggono le rupi a foggia di gomito, e per rotti massi schiudesi il varco alle contrade di Gessima per vini austeri nota e per buone cave di calce. Questi scogli son tuttora infami per la miserabil morte di Lodovico Savelli, della quale parlò Paolo Giovio. Sdrucciolovvi quel giovane infelice, e nel cadere avvenutosi ad un ramo abbrancollo. Frattanto, chi lo vide pendente dall' altissimo scoglio, in-

van tentò di soccorrerlo, cinque ore bruciato dal sole stette egli pendente, aifin le forze abbandonandolo cadde, nè gli giovaron punto i letti, che s' eran sul terreno distesi, perciochè l' urto dell' aria l' estinse pria, che giungesse a terra.

Comincia poscia il fertil territorio di Lecco, da cui anche avvi strada, che mette in Valsassina. Lecco già sede di Conti Rurali sotto i Re di Germania è castello ampio. Le manifatture del ferro possono intrattenervi l' osservatore, molto pure è il traffico d' ogni sorte, che esercitasi da suoi abitanti. Avvi anche un mercato di grani, a cui concorrono i popoli limitrofi. Ma ciò, che più distingue Lecco, è la gloria del ferro, e lo diria il maggior Plinio nobilitato da quello, come a suoi tempi lo erano Como e Tarragona in Ispagna. Dal rivo detto il *fiumicello* si aggirano ben più, che cento edifizj. Vi si fila il ferro ancor sottilissimo, ma i conoscitori della chimica vorriano, che si perfezionasser le machine per render meno insalubre il travaglio agli artefici. In iscambio ei non è guari, che vi si aperse una fonderia di vasi da cucina foggiati con quella massa di ferro più scabbra e spumosa, che appellasi *ghisa*, e certamente è da bramarsi per le viscere umane, che bandiscasi il rame, onde, se non vogliamo imitar gli Inglesi, che usan l' acciajo, dovremmo almeno cenare come Agatocle Re in piatti di terra cotta. Ma se ora in queste piagge ferve il commercio, altre volte squillavan le trombe d' intorno a Lecco. Ne' tempi andati faceasi molto conto di quella rocca. L' assediarono i Veneti nella guera da essi rotta a Filippo ultimo Duca Visconti, e lunga pezza ve li stancò Eusebio Crivelli. Romor di conflitti sonovvi pure d' intorno sul princioio del secolo XVI., Franzesi, Sforzeschi, Antonio da Leva

Lecco

per Carlo V., e il sumnentovato Gian Giacomo Medici vi si stabilirono a vicenda. A pochi passi sotto Lecco si ristringon le acque a canale, e scorre troppo placidamente l'Adda, su cui quasi cinque secoli fa i Visconti edificaroro di nobil opera un ponte. Ma non esistono più su quello le ritonde torricelle, colle quali a difesa l'avean munito que' Principi. Giovio ne favella, e vi restavano ai giorni di Boldoni appena i vestigj de' lavori vetusti. Lenta per vizioso declive e sabbie strascinasi l'Adda, che di bel nuovo stagna nel ricettacol di Moggio, che appellossi anche di Pescarenico, Rauso, e Garlate. A manca d'esso signoreggiano i Veneti, e Vercurate è loro. Ma di spinger più oltre la gondoletta nostra ne sconsigliano i pigri stagni, che si succedono resi deformi da tanti edifizj pescarecci, laonde convien quasi di navigarvi per lo filo della sinopia, e l'aer grave ne sprona al ritorno non men, che il dolore, che a buon Comasco recasi dall'aspetto di tanti disordini, contro i quali pur riclamasi invano, e che da noi si accennarono nel Capo XII.

Poco oltre il ponte di Lecco veggiam tosto al nostro ritorno sul lido manco la villa del Marchese Recalcati, la cui vedova e degna madre è il rampollo ultimo de' nostri Conti Lambertenghi.

Malgrate

Giacciono quì le radici del Monte Barro, nella cui destra spalla Desiderio Re de' Longobardi ultimo innalzò tempio a Michele Arcangelo, nè di là lunge i di lui predecessori dotato aveano il monastero di Civate. Ma i pensier vaganti richiama alle spiagge Lariane l'amenità di Malgrate, il qual guarda Lecco di fronte. Ivi è dove principalmente radunansi coloro, che mercanteggian di calce. Siegue Parezzo, alle cui spalle s'apre pianura, che guida alla Pieve d'Incino. Sorge poi altissimo monte Rea-

lè, e le radici ſpinge ben addentro nel Lario dirimpetto alla punta di Roboreo nell' altro lido, onde queſta è la maggior anguſtia de' di lui flutti.

Onio e Valaſſina

Poi ſotto macigni nudi curvi ſu lui ſta locato infelicemente Onio, e di là ſchiudeſi il varco alla Valle Aſcina, che il nome ebbe dal principal borgo. Ivi ſcavoſſi una lapida; che venne illuſtrata dall' Alciato, e tuttor vi ſuſſiſte. Il marmo ha queſte parole

GENIO. ASCI.
P. PLINIVS. BVRRVS.
ET. C. PLINIVS.
AETERNI.

In eſſa, come ognun vede, ſpira un guſto d'antichità venerabile, e vi ſi ſcorgono mentovati due Plinj, Pubblio, e Cajo. Quindi tante memorie della gente Plinia fra noi e contorni noſtri, e niuna altrove, rendono ſempre più inferma la preteſa de' Veroneſi per rapirci lo ſtorico naturale. Nella valle di Vicino, che trovaſi tra Onno ed Aſſo, avvi torbiera, di cui ſi potrebbe trarre profitto con miglioramento anche de' campi e dell' aere. Valbrona non n'è lungi, e di là ſcendeſi agli ſcogli, che ſtanno rimpetto a Mandello, ed alla Badia. V' ha legge, che vi ſiano piloti ognor pronti per tragittare i viandanti, e queſti ſono perciò ſtipendiati dalle proſſime comunità. Vocian quindi alto i paſſaggeri, ſe bramano il tragitto di Mandello, o danno fiato ad un corno, ſe giunger vogliano alla Badia. Ma di ſovvente que' barcajuoli mancano ai dover loro, abbenchè dall' altro lido ſi ſuperin le voci degli Achéi Omerici, o ſquilliſi il corno in metto più lungo, che mai nol ſentiſſero giuſta Bojardo, e l'Arioſto le foreſte in Francia al tempo de' Paladini e del Rè Carlo.

Nativi d' Onio sono que' fratelli Torri, i quali co' fuochi artificiali e co' razzi divenner ricchi a Parigi, ed accrebbero concorso al Vaux Hall di Londra sì mal imitato altrove.

Vassenna, e Limonta

Dopo Onio non sì aspri succedono i monti, ricompajon le vigne e le selve, e fra queste è Vassenna. Breve tragitto ne guida a Limonta, che fu nell' 835 donata da Lotario Augusto a Monaci di Sant' Ambrogio, i quali v' esercitan pertanto i diritti sacerdotali e principeschi. Leggiam nel diploma, che lor si desse per ricavarne l'olio per le lampadi, onde deducesi, che anco in que' tempi per l'Italia non lieti vi prosperassero gli uliveti. In questo soggiorno trattenevasi nel secolo scorso il monaco Roberto Rusca, di cui alcuni libri conservansi presso i collettori di cose patrie, ma scarseggiano di quella critica, della quale fa di mestieri in opere di tal genere. Civenna pure fra monti soggiace al feudo de' monaci Ambrosiani, i quali hanno somiglianti signorie sul lago di Lugano a Campione terra felice, della quale escirono artisti illustri, qual fu quell' Enrico nel 1322 scultor della torre e pulpito nella cattedral modenese, e quel Matteo nel XIV. secolo architetto del tempio Monzese e quel Giacomo, che adoperato venne nella Metropolitana di Milano nel 1386, non che all' edifizio della Certosa Pavese; vi nacque pure il pittor degno Isidoro Bianchi, sebben dal Ceresio ritorniamo al Lario.

Non breve tratto or dobbiamo scorrere di piaggia deserta, ma finalmente a varj piani scendenti discopronsi i giardini di Villa Giulia ne' quali il signor loro impiegò molto oro, ma non si avvinse alla linea retta, e volle anzi secondare il curvo ed angoloso protendersi e ritrarsi del lido. Qui tacciamo di Villa Giulia, perchè avremo a parlarne, quando rinavigheremo pel ramo di Como.

Siegue Pescallo già chiostro di Vergini, ora dal 1580 circa vuoto d'esse, e quasi senza nome. L'orrore de'nudi scogli e della cima del monte salente su dritto accompagna il promontorio di Bellagio, ma nel tempo stesso una vicina foresta di pini rallegra il guardo. Il nome del luogo suona troppo chiaramente il latino vocabolo di *Bilaco* o *Bilacio*, e tiensi con ottimo giudizio, che quì Plinio avesse quell' altra sua villa detta *Tragedia*, perciocchè dagli scogli sostenevasi quasi come dai coturni l'attore sovra il teatro. Nè questa collocazione della Tragedia è congettura, mentre Plinio nella lettera a Voconio Romano VII. del IX. libro dice chiaramente, che quella villa *coll' alta schiera del monte divideva due laghi*. Trovò il Boldoni, che il Bellagin promontorio più d'ogni altro somiglia al Miseno. Fuvi già in vetta d'esso una rocca di pietre quadrate, ove annidavasi alcuni assassini, ma con salutare consiglio Gian Galeazzo padre di Filippo Visconti Duca diroccolla nel 1375. Poscia a mezzo del giogo Stanga (1) *Marchesino*, come colui, che l'affetto godeva e l'oro del Duca Lodovico il Moro Sforza, potè ergervi signoril villa, la quale incendiossi dall'ira de' Cavargnoni. Ivi gli Sfondrati edificarono il palagio loro volto a meriggio, il qual ora appartiene al loro erede Conte Alessandro Serbelloni. L'edifizio egli è più grande, che leggiadro. Vi si trova l'iscrizion seguente

Bellagio

M. PLIN....
OVF. SA....
IIII. VIR. I.
T. V.....

(1) Così accostumarono d'appellarlo gli Storici, ma egli era Marchese, e per vezzo usavasi il diminutivo. La di lui famiglia fiorisce in Cremona.

Non saprei, se tal marmo quello sia, che accennasi da Benedetto Giovio nella sua collettanea, mentre il dotto uomo il riferisce soltanto colle lettere M. PLIN. . . . e dice, che il sasso sia bruno, quando l' iscrizione da noi qui recata, vedesi scolpita sovra una pietra cenerognola. Ma quello, che io sò, egli è, che i parecchi monumenti Pliniani favellano tutti in favor de' Comaschi, nè lasciano appiglio a Veronesi, perchè possano vantar loro il maggior Plinio (1). Aggiungasi, che il di lui nipote ed erede nato dalla gente Cecilia possedeva sul Lario beni materni, come appare dalla lettera al prosocero suo Calpurnio Fabato XI. del libro VII. Ma tal quistione altrove trattossi da noi, e può anche vedersi nel dizionario degli Illustri Comaschi.

Scendesi dalla Villa Serbelloni al borgo di Bellagio partito in due sì, che dell' un popolo ha cura un preposito, dell' altro l' arciprete. Fra mezzo apresi l' accesso a Villa Giulia così detta dal nome della gentil moglie sua ed edificata con grave dispendio da don Pietro Venini. Apparteneva prima il luogo ai Camuzj. Il Venini fra gli ampi fondi, che acquistovvi d' intorno, e mise in istato d' agricoltura eccellente, vasto e profondo aprì viale, che sbocca alla villa. Duol però all' occhio, che per certo gusto del padrone non vi siano le pareti laterali vestite di verdi spalliere, e duol poi anche più, che il vial non dirigesi al mezzo della casa. Contuttocciò l' ardimento dell' opera fu grande, si spezzarono scogli, s' alzaron valli, s' appianarono dorsi di colline, e magnanimo fu il progetto d' unire con una Villa il ramo di Lecco,

Villa Giulia.

(1) Vedi la Nota 1 a pag. 40, e puoi riandar altresì ciò, che dissimo altrove su tal quistione. Vedi anche le pagine 299 e 301.

e quel di Como. Più vicina al primo stassi l'ampia e comoda casa, in cui oltre ogni altro agio avvi anche lusso di scelte stampe in rame, ed una sala dipinta assai bene dagli ultimi Bibiena. Se fosse dato di vederla a quel gentile spirito del Conte Francesco Algarotti, non diria egli già, che in quelle prospettive ed architetture vi *si passi il limite* (1) *del vero e del verisimile*. Al di là della casa apresi un pian vasto, e per averlo forzossi la natura del luogo, l'occhio si perde nelle montagne aspre, che fiancheggiano il lido del Lario volgentesi a Lecco, ed hannovi ai lati le scale per lunga discesa al porto, e per più breve a varj piani dei giardini ricchi di elette frutta. In questo soggiorno visse più volte col fratel suo quel maestro solenne del pulpito Italiano Ignazio Venini dopo, che dal XIV. Clemente fu prescritta la quiete alla Compagnia di Gesù.

E nacque a Bellagio, e dimoravi ne' tempi liberi il chiaro professore Giacomo Rezia, le cui preparazioni anatomiche arricchirono l'Università Pavese prima, che vi giungesse il celebre Antonio Scarpa. Del resto va intorno anche qualche libretto del Rezia, che il mostra fornito della più sapiente diligenza, dote per la professione sua l'eccellentissima, e che lo rese ancora scopritore.

In questa beata spiaggia, che tutta ha di contro la fiorentissima Tremezzina, seguono poi le ville Ciceri e Trotti. Nella prima il fu Conte Ignazio Caimo villeggiò molti anni splendidamente nella state, come colui, che univa l'amore dell'ospitalità all' ampiezza della fortuna

Ville Ciceri e Trotti

(1) Opere T. VI. Ediz. di Livorno pag. 85 e 86. Può vedersi anche la nota 21 e 22 nell' Elogio del Palladio scritto dal C. G. B. Giovio.

accresciutagli dalle sostanze della famiglia, da cui nacque Carlo Ciceri Vescovo nostro sotto Innocenzo XI. e Cardinale di Santa Chiesa. Giace questa a mezzo il poggio difesa dal mezzogiorno. Non gode quindi l'aspetto ampio del Lario, però a supplimento in sulle sabbie flagellate dalle onde locossi il caserino detto il *Quattrocchio*. Ma i giardini in vece del Marchese Trotti si specchian nel lago, ed abbenchè non siano della maniera ultima, sono agli occhi coll' ampiezza e il lor compartimento gratissimi, e i viali a docili carpinate ed a ramosa rotondità d'ombriferi tigli si nobilitano anche da nativi tartufi. Nè duolmi punto, che tal giardino sia della foggia antica, perciocchè quando lo spazio non sia vastissimo, l'anglomania d'imitar coll' arte la natura ci riduce sempre a sforzi meschini, e un gobbo quindi nel giardino s'appella collina, e foresta un picciolo intralciamento di rami, fra quali si lascia germinare l'ortica e fischiare il cardo. Sebben tai fantasie son nulla rimpetto a quelle, che fin d'ossa spolpate e di scheletri vollero popolare le lor delizie strane.

Si può dalla Lombardia giungere a Bellagio per terra, e forse anche per tal motivo i Conti Taverna, ed Anguisciola pensano ora di alzarvi una fabbrica di diporto. I due rami del Lario formano colle terre di Pieve d'Incino e la Valle Assina un'ampio triangolo nel quale stanno e monti aspri, e valli feconde! Qualche terra ci rammenta anche il culto de' Gentili, come Castel Marte, e Proserpio, che ci ricorda la consorte di Plutone. Tutto questo gran corpo di contadi sbocca per così dire per varie vie al promontorio di Bellaggio.

Tosto però, che da quel lido ci scostiamo alquanto, già mutasi scena, e l'aspetto ne attende severo della Grosgalla inospita. Frangonsi i

flutti del lago adirato per ben due miglia contro gli scogli di questa montagna, e stanzian volontieri tra que sassi que' pesci, cui noi diamo il volgar nome di *carpani*. Finalmente il deserto lido oltrepassata di poco la linea del promontorio di Lavedo ricomincia a spargersi di case, ed ivi è Lezzeno, di cui corre il proverbio, che sia senza luna d'estate, e senza sole nel verno. I vini infatti, che si raccolgono ivi, hanno dell'acquoso, e solo ebbero fama per l'autorità di Lodovico Duca Sforza, il quale consigliato da medici usavali a giovamento delle aduste viscere e delle ferventi podagre. A giorni di Paolo Giovio era il costume di mischiarli con nobil tempera a quei di Griante o di Varena, quando i mosti bollivan tuttora. I Vigoni, e i Bellini, che vivono a Milano, v' hanno buone abitazioni: più remota dal luogo è l'origine dei Conti Silva. Perpetue vigne e castagneti ne guidano alla punta della Cavagnola, dove amano d'approdare i nocchieri per riprendervi lena con una giara di vin robusto. Son già tre secoli, che sul campanil della chiesa, che or più non esiste, tenevasi una lanterna col lume, acciocchè i naviganti avessero una scorta nel bujo, quando scendevano dal faro di Lavedo.

Lezzeno

Cavagnola

Di quì s'apre quel seno d'otto miglia piegandosi fortemente fino ai lidi de' Tornaschi. In questo ottiene le glorie prime Nesso, capo di Pieve, distinto d'antichissima arcipretura. Per una valle, che il divide, spumeggia un fiumicello, e puossi ivi goder nel caldo uno zefiro perenne. Mette Nesso per dirupate vie alle terre di Veleso e Zelbio, le quali ad onta delle alte rupi pur raccolgono grani, e vassi pure al famoso pian del Tivano, di cui ragionammo a pagina 239. Su queste montagne venne di re-

Nesso

cente introdotta una buona manifattura di coltri di lana.

Lungo il lido non si veggono più terre. Ma sul dorso de' monti stanno Careno, Pognana, Lemna, Molina non iscarse d'uomini, che pel commercio sparsi nel mondo si ridussero a tetti loro arricchiti. Avvi a Molina sovra un picciol torrente un arco di due balze, che quasi insieme si congiungono. Ma Palanza gode ancora di più vago sito, e le di lei cipolle paragona il Merula con quelle d'Ascalona lodate da Strabone. Sulle creste verdeggiano i pascoli, ove mugolano per tutta la state le mandrie, e a giorni di Paolo Giovio vi s'incontravano i cervi sovente, ma non so io, che ora i pastori ve li veggano.

Pliniana

Ma ecco la sponda in tutto il lario la celebratissima; il rumor della spumante acqua ne invita, e il nobile edifizio, e più il miracol del fonte venerabile per la memoria, che ne fecero i nostri due Plinj. Saria colpa il non rivolgere al porto la prora. Giovanni Conte Anguisciola per Filippo II. Re delle Spagne Governatore di Como vi alzò sulla rupe il palagio, che tuttor vi si ammira; impiegovvisi il Conte nel 1570, come narrasi dal (1) Ballarini, ma poco il godette, perciocchè nel 1579 cercato a morte da un sicario avvolto nell'abito di minor conventuale, tanto ne prese doglia, che chiuse in breve i (2) suoi giorni, e nel ministero succedettegli il nipote Orazio Marchese Pallavicini. Ma il superbo edifizio godettesi dal Conte Fabio Visconte Borromeo; acquistossi sulla fine dello scorso secolo dai Canarisi, il cui successore è il Mar-

(1) Compendio delle Croniche di Como 1619. Pel Turato p. 315. e 316.

(2) Lo stesso a pag. 65, e il Tatti. Annali di Como. T. III. pag. 692.

chese Francesco. Corre fama, che l'Anguisciola fosse uno de' quattro piacentini patrizj, per cui cadde trafitto Pier Luigi Farnese Duca figlio del Pontefice Paolo III., ma morto lui da congiurati nel 1547, come mai l'Anguisciola temette insidie in tutta la vita sua? Pure si narra, che ivi egli si ricoverasse da quelle, quando Como era per lui l'asilo migliore. Allori e cipressi misti a faggi pioppi castagni coronan la villa. Dal portico d'ordine Dorico mirasi la fonte indietro, e grande avanti spazio di lago. Non più esiste la bella statua di Milon Crotoniate dal Boldoni descritta.

Torno

Succedono le selve e i vigneti dei Tornaschi, ma quella uva poco esposta al sole, e più la sciocca mania di coglierla acerba danno vini sazzi, che però in conto alcuno non possono rammemorarsi con quel liquor languido (1), che Orazio bevette in onor di Corvino. Era però nel paese ancor cinque lustri fa incredibile il raccolto, e poteasi dir con Virgilio, che dai colmi tini spumasse la vendemmia, ma niun quasi ora surroga alle piante vecchie i giovani maglioli. Però, se quel popolo avesse la pazienza d'attendere l'ottobre per cogliere i grappoli, premerebbe migliore il vino, e saria allora tentato di rinnovare la vigna. Egli è noto per le sperienze riferite nel Dizionario Chimico di Macquer accresciuto dallo Scopoli con acini pur verdi e colti in Parigi nella state, i quai si lasciarono fermentare collo zucchero frammescolatovi, essersi premuto vino eccellente. Or la stagione e il sole infondono questo zucchero natìo negli acini, e se il Galileo disse un tratto *il vino essere un composto d'umore e di luce*, sin

(1) Ode XXI. libro III.

dal secolo XIV. il nostro Dante, se non erro di memoria, cantava

Mira il calor del sol, che si fa vino
Misto all' umor, che dalla vite cola.

Ma della agricoltura non si curano molto quelli di Torno, poichè non avvi contrada del Lario, che mandi maggior numero de' suoi a girar pel mondo; e quindi ritornano essi alla patria ben di sovente con non poco danaro. Prima di queste procelle ultime politiche moltissimi andavano in Francia, ed è notevole, che i Tornaschi patiron disagi moltissimi, e fin l' eccidio del lor paese, perchè sotto Luigi XII. e Francesco I. seguivano le parti Galliche. Quindi andaron raminghi e profughi, e soltanto nel 1532 ai 13 aprile (1) lor ridonò Francesco II. Sforza la grazia sua. Dopo rialzossi a felice stato quel luogo col favor del commercio, e vi furono lanifizj di nome, ma tutto svanì poi sul principio del secolo XVII. Girolamo Borsieri nella descrizione manoscritta del Territorio Comense ci lasciò memoria de' pannilani, che si tessevano in Torno, e particolarmente nomina quelli, che si chiamavano *meschie*. Narra inoltre, che verso il 1545 l' avessero mediocremente ristorato i di lui abitatori, e che quelli per venti e più anni si fossero aggirati sul Bergamasco. Forse l' incremento di quelle fabbriche si deve a quelli esuli addetti troppo al nome Francese.

Del resto presenta Torno a naviganti una prospettiva giocondissima posto in lunga estensione a più piani. Collocati al lago sono i giardini amenissimi del Canonico Canarisi, e vi biondeggiano a dovizia i limoni; sovr' essi stanno quelli già de' Tridi; or del Ruspino, che arric-

---

(1) Come da un Esemplare del Decreto Ducale e Senatorio presso me.

chitosi in Russia quelli ed altri fondi comperò. Vedesi al porto l'antica prepositurale, ma più addentro nella terra ed elevata è la Chiesa di S. Giovanni, dove con molta riverenza conservasi un de' chiodi, da cui vuolsi, che fosse confitto il Salvator nostro. Questa chiesa venne dal Borsieri giudicata fattura de' tempi di Giustiniano, poichè a suoi giorni vi si conservavano due epitafj cristiani di quell'epoca. Ma sulla cresta del primo giogo, cui dietro più alti ne sorgon altri, vedonsi i vestigi e le ruine di Monte Piatto, dove v'avea convento di monache a Santa Lisabetta dedicato, e le ultime abitatrici d'esso si recarono al santuario della Madonna sopra Varese. Era già stato eletto il chiostro di Monte Piatto, cel narra il Borsieri, come atto a rappresentare i luoghi santi di Gerusalemme; ma la riforma fatta ne' Minori Osservanti interuppe i disegni, che si volsero al monte di Varallo, e perdette quindi il Lario nostro una sì bella occasion di concorso.

Comincia a Torno da questo lato la Pieve di Zezio Superiore, la qual abbraccia pure Blevio e Brunate, e sull'altra sponda Urio, Moltrasio, Rovenna, Piazza, Cernobio, Maslianico. Male alcuni l'appellarono Pieve di Zelbio. Non fuvvi mai alcuna terra col nome Zesio, ma questo è un vocabol corrotto della voce *ecclesia*. I Canonici della Chiesa maggiore eran ne' vecchi secoli i parochi di tutti questi distretti. Essi anche al presente in certi giorni fissi si recano a quelle Chiese in contrasegno dell'antica prerogativa, pure questo diritto delle stazioni soffre ora le controversie mercè l'umana inquietudine contro vetuste giurisdizioni.

Pieve di Zezio

Ora noi voghiamo in quella parte d'acque, che il prospetto ne offre di tanti edifizj, che adornano il Borgo Vico, ma pieghiamoci a manca radendo il lido, dove piomba sovra lun-

ghiffime erbe il Toé, picciol ruscello talvolta secco, che dal monte mettesi tenebroso al sasso, d'onde cade precipitevole. Già ne alletta il guardo Perlasca, ma il nome non ne inganni. Altre volte Perlasca era terra per la nobiltà de' suoi abitatori e l'eleganza degli edifizi assai celebre. Se ne veggono tuttor le ruine in parte, e sofferse quella la fortuna medesima, che Torno. Ora coll' appellazione stessa stassi al lido la villa de' Conti Tanzi. Appartenevan anticamente le di lor case alla pontifizia famiglia Odescalchi, e corre anzi voce, che in una di quelle nascesse Innocenzo XI.; ma io sò, che fu battezzato in S. Benedetto di Como nel 1611, come il dimostrano i libri del paroco a pagina 70.

Perlasca

La villa dei Tanzi fu onorata da Leopoldo II., il qual fermovvisi a pranzo nel 1791. L'allegria e il gusto dei giardini v'attirano i curiosi. Avvi ivi senza stento una idea delle vaghezze Inglesi e Cinesi. Spuntan dagli scogli gli aloe, e varj arbusti americani. I mirti e i leandri non vi temono il freddo. Vi si forzò anche la natura, e la scabbra spalla del monte riformossi a leggiadro viale, che cinto di ben vegnenti alberi producesi fin quasi a Torno. Quà e là si nudarono a bella posta i macigni della terra, che v'era. Per lo contrario dall' altro lato hannovi orti più larghi, e v'ha pensiero d'estenderli fin verso allo scoglio, da cui scopresi Blevio, che fu dato in feudo recentemente al novello signor di Perlasca.

Blevio

Blevio dividesi in sette gruppi di case, onde corre il proverbio delle *sette città*. Vi manca pianura, ma non vi mancan vigne. Guardano però il sol cadente, onde i vini son piccioli. Vive in Vienna nativo di questa terra l'Artaria, che ha commercio grande di tipografia di musica e di stampe in rame. Presso Blevio pure soggiorna talora in un suo ameno casino

da lui detto facetamente *Versaglia* Pasqual Ricci maestro di capella in Como, ed uomo noto a filarmonici.

Ma da Blevio poi succedono scogli fino a Geno. La fontana magna e il tugurio detto il Mirabello non meritano il nome, di cui godono. Voglion bensì menzione da noi i bei giardini, che circondano l'agiata abitazion recente della marchesa Cristina Menafceglio Ghilini. Comperò ella, mentre il Luogo Pio stavasi sotto al regime d'un sol amministrator regio, nel 1790 que' fondi e quelle case dall' Ospedal di Como, le quali serviron già per ricovero agli appestati e per lazzaretto, e denominavansi S. Clemente di Zeno, ove pria ancora v'era un chiostro d'Umiliate. Quando v'edificò la marchesa, dovettesi toccar anche la chiesuccia, e si scoperse allora una lapide con triplice iscrizione. Quindi vi si sospettò antica villa e sepolcreto d'illustri Romani. Ma questi epitafi son cosa cristiana sotto il Consolato di Flavio Cecina Basilio, il qual accadde nel 463 dell' Era nostra. Il Sig. Don Antonio de' Marchesi Andreoli ebbe la bontà di ricopiarmeli con una penna diligentissima, e sono i seguenti.

Geno

HIC REQVIESCIT A . . . . .
GRATA DEO PVELLA QVÆ VIXIT
IN SECVLO. ANN. PL. M. LV.
HIC REQVIESCIT. PRINCIPIVS
QVI. VIXIT IN SECVLO ANN. PL. M. III.
HIC REQVIESCIT AVRORA SPECTA
BILIS ET. PENETENS F. QVÆ VIXIT IN
SECVLO ANN. PL. M. LX DEPOSITA
SVB. D. KAL. SEPTEBRIS. BASILIO
V. C. CONSVLE . . .

Nel fatal contagio del 1630 si tumulavan ivi i cadaveri degli infelici, come potei rilevare dai

libri mortuarj dell' Arcipretura di S. Agostino. Qual orrore non è egli mai lo scorrere le carte di que' dì, e vedervi i testamenti rogarsi sulle strade, e sulle piazze da notai, che passano frettolosamente a cavallo, e dalle finestre odono le ultime volontà dei moribondi!

Giacchè da tal pensiero il cuor si commuove, e risentesi l'umanità, non sò pur contenermi dal metter querela, perchè o prima, o nell'atto del vendersi Geno mai non siasi diroccata parte dei muri fiancheggianti il lago, onde formarvi una spiaggia, che le vite avria salvate di tanti! Non v'è promontorio per naufragi più infame, nè basta a torre le calamità il convenuto porto, onde io reco opinione, che ben volontieri la provincia tutta Comense dovrebbe concorrere alla salutare spesa di formar poco sopra Geno un banco d'arene a gran pietroni frammescolate, su cui potessero gittarsi i naviganti contro le rabbie dei venti turbinose.

Appoggiasi a volgar voce l'esistenza d'una antica strada, ma ne' tempi, che il Lario tenevasi a più umil livello, vi sarà stata spiaggia continua da Como a Geno lungo il lido. Anche ora in qualche vernata le acque sono sì basse, che si può andarvi sulle ghiaje, ma quando vi si formasse una strada, non vi potria essere ne' mesi freddi più atto passeggio, mentre quel lato è dal sole investito in guisa, che vi si scambia in maggio il gennajo.

Quasi sul nudo dorso del monte stassi il casin del Sasso, ove il fratello di Cristoforo Arnaboldi educa bei fiori, mentre poi Cristoforo, che già si fece noto col valore del canto prosiegue ad arricchirsi in Russia colle felici vendite e compere, e la singolar cognizione in gemme e cammei, il perchè imprende frequenti in Italia i viaggi.

Alla Nocetta son pur due villette di citta-

dini ben collocate pel verno, e d'indi a pochi passi comincia il sobborgo di Curignola ossia Coloniola, che oggi dalla Chiesa arcipretale prende il nome di Sant Agostino.

Su questo lido stanno le lavandaje col viso abbrostito al sole, nè vi mancano i setificj. Ivi compiam la navigazion nostra, e dopo lungo riposo nella gondola non potrà, che riuscirci caro un passeggio nel bel suburbano della Gallietta spettante al Cavalier Flaminio della Torre di Rezzonico, nel quale troveremo unita l'eleganza all' amenità. Nell' ingresso, e nell' uscita da quel suburbano non ci sia grave di donare un guardo alle muraglie, che già il chiostro cingevano degli Eremitani. In essa a fresco rappresentasi l'apparizione del Redentore a S. Agostino in foggia di pellegrino. Mi sorprese quella anche assai più fin, che non iscopersi essere una copia della nona tavola di quel libro eccellente, in cui nel 1624 lo Scheldt Bolswert effigiò la vita di quel solenne dottore con bulino, che seppe emular le opere di Vandick, e Rubens.

IL FINE.

AMMENDE ED ADDIZIONI

Il leggitore saprà di leggieri correggere alcuni error Tipografici. Quì si annoteranno soltanto que', che cangiano il senso, ed innesterannosi alcune giunte opportune.

Pag. 2 lin. 2 *impero* leggi impeto

p. 24 l. 3 *sei* leggi otto

p. 31, Dopo l'articolo *S. Francesco* — *Fumagalli* Galeazzo segretario della Municipalità, nel cui palazzo introdusse un orto botanico, val molto in tal facoltà, e merita quindi un rango pe' suoi lumi e memoria ben distinto.

p. 33 l. 11 del *Mazzuchelli* — aggiungi — detto Pier Francesco Morazzone. Questa tela unisce la correzione dei ritratti alla vaghezza d'un quadro istoriato. Rappresentovvi l'artista la famiglia dei maggiori del Canonico abbigliata sul gusto del tempo. Due fratelli stannosi ritti ad udir la sorella, che tocca il gravicembalo. Il pittore amò, che la scena fosse di notte, e v' introdusse quindi il più dotto e vago sbattimento d'ombre e di luce, che spiccatasi dalle candele investe e carni e panni. La prefissaci brevità non ci permette di trattenerci sovra altre tele.

p. 38 — Aggiungi nell'articolo *Rezzonico* dopo le parole *fra pompa superba* — l'accoglimento fatto per Didone ad Enea, avvi pure altro dipinto dell' autor medesimo, in cui venne colorito un trionfo di Giulio Cesare.

p. 38 — Dopo l'articolo *SS. Trinità* aggiungi — *Raimondi* Marchese Cavaliere Pietro Paolo si onora d'aver fatta una rimarchevole collezione di libri massime storici seguendo anche le *Collane* del Porcacchi additate anche da Monsignor Fontanini. Ha

pure non pochi scritti patrj, e qualche bella tela e tavola.

Pag. 41 linea 19 *Gallri* leggi Galli.
p. 61 l. 2 *Consolato* leg. Consolare
p. 72 l. 10 *Sede* leg. Fede.
p. 73 l. 6 *lui* leg. lei.
p. 86 l. 6 *truppa* leg. troppa
p. 88 l. 20 *pose* leg. porse.
p. ivi l. 27 *pura* leg. pure.

p. 99 Cap. VIII. Si avverta, che tal capo riuscito un pò troppo esteso si volle partir in due parti riserbando ad entrambe la numerazione di Capo VIII. La parte seconda d'esso sta alla pagina 121.

p. 120 — La nota (3) va collocata al numero 4, e la nota (4) al numero 3.

p. 122 l. ult. del testo *finisimi* leg. finitimi.

p. 143 l. 10 *finisimi popli* finitimi popoli.

p. 162 Dopo la parola *filosofico spirito* alla linea 35 — E perchè non abbiam noi una *Flora Lariana*, noi, che abbiamo in tal genere le dovizie di più climi, come cel permettono gli aspetti diversi delle valli e de' monti? Fra gli altri in tal ricerca botanica potria molto contarsi sulle cognizioni singolari del Segretario Galeazzo Fumagalli. Avremmo con tutti questi ajuti allora una nostra leggiadra storia naturale. Noi non siamo di que' lumi ec. ec.

p. 174 l. 22 *finimondi* — aggiungi — Sopra Antignano avvi un ampio antro nello scoglio. Vi si avventurò il Dottor Fisico Onorato Solari (*) per lo spazio di 1600 piedi parigini, e gli sembrò un letto abbandonato dalle acque. Gli scogli laterali s'ingemmano per picciole punte di cristallo di rocca. All' ingresso v'è un giro di muraglie, che fanno sospicare quella caverna essere stato un antico ricovero. Sappiam pur dal Solari, che nella prossima pianura di Cardano si ritrovarono, pochi anni sono,

(*) Figlio di Pietro Architetto alla Corte di Wittemberga ereditò pure dal padre suo alcune buone tavole massime fiamminghe.

idoletti di bronzo, e medaglie. Raccolse pure il prelodato fisico alcuni leggiadri pezzi di lumachella, in cui scopronsi assai bene gli Ammoniti, e quelli lungo la strada, che mette a Nava, come pure sopra Bolzanico il marmo nero formato da coclee e bucarditi, le quai ultime son le conchiglie dette dal Gualtieri *cordiformi equilatere*.

Pag. 154 linea 6 *selciate* leggi solcate.

p. 194 l. 17 Dopo le parole — di lunga durata — aggiungi — Forse anche screpolano, perchè l'uso continuo delle cave non lascia tempo alle ardesie di giungere a maturità, mentre hanno le pietre ancora i lor natali, l'età adulta, e la morte.

p. 195 Usai, la voce *scardassi*, che non è la propria pel lino, ma per le lane bensì. Ma quante volte non m'arrestò nel decorso dell'opera l'ignoranza de' termini tecnici? Quì dunque intendo quella machinetta, colla quale purgasi il lino estraendogli quella materia liscosa, che si appella capecchio.

p. 213 l. 1 *Picro* leg. Piuro.

p. 224 l. 5 *sperienza* leg. speranza.

p. 249 l. 24 *Vitaliano* aggiungivi Visconti.

p. 265 l. 6 Dopo le parole *Innocenzo XI.* — aggiungi — L'acquistarono indi i vescovi sotto Monsignor Neuroni come amministratori del luogo pio de' Catecumeni, e v' abitarono. Il Piacentino Don Carlo Galli l' ebbe poscia. Appartiene ora ec. ec.

p. 267 l. 27 A pochi passi da Rovenna avvi una caverna detta il *Pertugio della Volpe*, e malgrado il difficile ingresso vi si mise entro il dottor Fisico Onorato Solari. Trovolla estendersi per 902 piedi parigini, e n' estrasse lunghi pezzi d' alabastro assai bello.

p. 271 l. 2 Aggiungi — Anche il Dizionario Geografico del Ladvocat, prodotto col nome di Brouckner, nell'articolo *Como* attesta, che da questa valle uscirono scultori pittori stuccatori architetti eccellenti. Talun vuol anche derivarle il nome dall' intelletto. Bella pruova potria darne il

giovane curato di Ramponio Bartolomeo Passerini, il quale in età freschissima divolgò alcuni libri; che sentivan l'epoca delle gare teologiche, e vuolsi, che sian pure di lui que' Dialoghi anonimi sulla rivoluzion politica francese, de' quali vi son già più volumi.

Pag. 274 linea 9 Dopo la parola — *la Tremezzina* — aggiungi — Entro lo scoglio del molo avvi una fessura, da cui ricavò alcuni bei pezzi di spato cristallizzato il Dottor Fisico Onorato Solari.